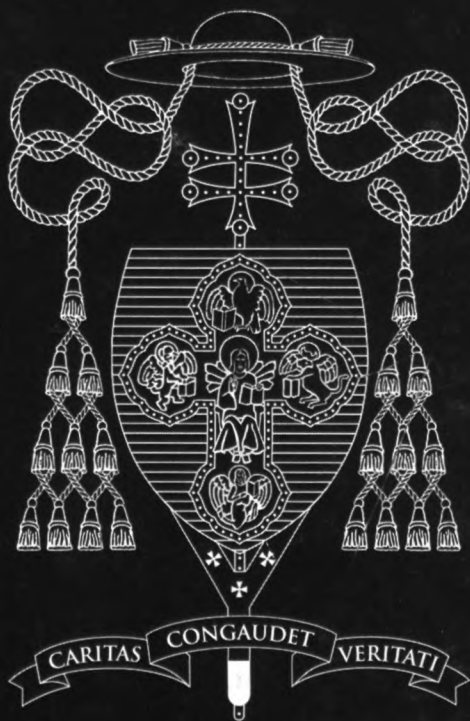


RIVISTA DIOCESANA TORINESE



5

Anno XCI
Maggio 2014

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.
Per l'orario di apertura si vedano
le indicazioni relative a ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi: *il sabato pomeriggio;*
nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);
il 16 agosto, il 2 novembre;
nei giorni festivi di precetto ecclesiastico
e nei giorni festivi agli effetti civili.

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3
tel. 011/51.56.300 - fax 011/51.56.319

ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it
Segreteria ore 9-12,30 (escluso sabato)

Vicario Generale

Danna mons. Valter
(tel. 335/524.31.79)

Vicari Episcopali Territoriali

TO Città: Gottardo don Roberto
(tel. 333/445.60.10)

TO Nord: Baima-Rughet don Claudio
(tel. 339/299.75.18)

TO Ovest: Mitolo don Domenico
(tel. 349/523.87.55)

TO Sud-Est: Di Matteo don Marco
(tel. 335/640.99.94)

Vicario Episcopale per il sostegno al Clero

Fiandino S.E.R. Mons. Guido - *Vescovo Ausiliare*
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata

Frigato don Sabino, S.D.B.
tel. 011/51.56.311 - 335/788.98.81
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it
lunedì e venerdì ore 9-12 - mercoledì ore 15-18

Vicario Episcopale per l'Amministrazione

Trucco mons. Giuseppe
(tel. 011/51.56.404 - 329/214.81.26)

ORGANISMI DI CURIA

1. SERVIZI GENERALI

Segreteria dell'Arcivescovo

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249
E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it
giorni feriali (esclusi lunedì pomeriggio e sabato)

Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)
011/51.56.321 (Addetto Cresime)
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338
E-mail: cancelleria@diocesi.torino.it
ore 9-12

Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273
E-mail: archivio@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it
ore 9-12 su appuntamento (escluso mercoledì)

Ufficio per le Confraternite

Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
E-mail: arte@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera Diocesana della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

2. SERVIZI PASTORALI

1. SEZIONE EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - fax 011/51.56.339
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Settore per la Pastorale degli Anziani e Pensionati

tel. 011/51.56.403

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339
E-mail: giovani@diocesi.torino.it
www.upg torino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ➔

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno XCI

Maggio 2014

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio per il 50° di fondazione del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso	611
Messaggio per la 103ª Sessione della Conferenza dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro	613
Lettera ai partecipanti ai Congressi dell'Associazione Internazionale di Diritto Penale e dell'Associazione Latinoamericana di Diritto Penale e Criminologia	615
Ai membri dell'Azione Cattolica Italiana (3.5)	618
Incontro con il Patriarca Karekin II, Catholicos di tutti gli Armeni (8.5)	620
Ai membri del Consiglio dei Capi Esecutivi per il coordinamento delle Nazioni Unite (9.5)	622
Ai Direttori Nazionali delle Pontificie Opere Missionarie (9.5)	624
Ai membri della Conferenza Italiana degli Istituti Secolari (10.5)	626
Ai partecipanti a un Convegno Internazionale promosso dalla Fondazione <i>Centesimus Annus pro Pontifice</i> (10.5)	629
Incontro con il mondo della scuola italiana (10.5)	631
Dialogo con studenti dei Pontifici Collegi e dei Convitti di Roma (12.5)	634
Ai membri dei Silenziosi Operai della Croce e del Centro Volontari della Sofferenza (17.5)	643
Ai Vescovi italiani riuniti per la LXVI Assemblea Generale della C.E.I. (19.5)	645
Visita-pellegrinaggio in Terra Santa:	
Cronaca	651
Sabato 24 maggio	
Amman - Palazzo Reale: Cerimonia di benvenuto	651
- Stadio Internazionale: Omelia nella Messa	653
Betania al di là del Giordano: Incontro con giovani rifugiati e disabili	654
Domenica 25 maggio	
Betlemme - Palazzo Presidenziale: Incontro con il Presidente dell'Autorità Palestinese	655
- Piazza della Mangiatoia: - Omelia nella Messa	656
- <i>Al Regina caeli</i>	658
Dheisheh - Campo profughi: Incontro con i piccoli ospiti	659
Tel Aviv - Aeroporto Ben Gurion: Cerimonia di benvenuto	659
Gerusalemme - Delegazione Apostolica: Dichiarazione comune di Papa Francesco e del Patriarca Bartolomeo	661
- Santo Sepolcro: Celebrazione ecumenica	663
Lunedì 26 maggio	
Gerusalemme - Sede del Gran Consiglio del Wafq: Incontro con la comunità musulmana	667
- Memoriale di Yad Vashem: Memoria della Shoah	668
- Centro Heichal Shlomo: Incontro con i Gran Rabbini	669
- Residenza Presidenziale: Incontro con il Presidente di Israele	670
- Chiesa del Getsemani: Incontro con sacerdoti, religiosi e religiose e seminaristi della Terra Santa	671
- Cenacolo: Omelia nella Messa	672
Mercoledì 28 maggio	
Roma - Piazza San Pietro: All'Udienza Generale	673
Atti della Santa Sede	
<i>Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti</i>	
Decreto. Iscrizione nel Calendario Romano generale dei Santi Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II	677

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

LXVI Assemblea Generale (Roma, 19-22 maggio 2014)	
Intervento del Santo Padre	645
1. Prolusione del Cardinale Presidente	685
2. Presentazione e approvazione degli <i>Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia</i> (* <i>Marcello Semeraro</i>)	691
3. Aggiornamento sulla preparazione al 5° Convegno Ecclesiale Nazionale (* <i>Cesare Nosiglia</i>)	697
4. Ripartizione delle somme derivanti dall'8 per mille dell'IRPEF per l'anno 2014	700
5. Messaggio dei Vescovi italiani	701
6. Comunicato finale	702

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Assemblea dei Vescovi (Roma, 20 maggio 2014)	
Comunicato dei lavori	707
<i>Atti del Presidente</i>	
Omelia nell'Ordinazione del nuovo Arcivescovo di Vercelli	709

Atti dell'Arcivescovo

Rendiconto relativo all'erogazione delle somme derivanti dall'8 per mille attribuite all'Arcidiocesi dalla Conferenza Episcopale Italiana ex art. 47 della legge 222/1985 per l'esercizio 2013	713
Messaggio ai lavoratori in occasione del 1° maggio	717
Messaggio in occasione della conclusione dell'anno pastorale dello sport	720
Lettera per annunciare due nuove guide per il Seminario Maggiore	722
Omelia nell'Ordinazione del nuovo Arcivescovo di Vercelli	709
Riflessione sugli obiettivi di Fiat Chrysler Automobiles	724
Saluto al Cardinale Segretario di Stato in occasione del Salone Internazionale del Libro	726
Omelia nella Messa per il mondo della disabilità	728
Intervista sul Diaconato permanente nell'Arcidiocesi	731
Nella festa di Maria Ausiliatrice:	
- Omelia nella Concelebrazione Eucaristica	736
- Dopo la processione	737
Saluto alla VII Convocazione Nazionale dei cattolici cinesi in Italia	739
Omelia alla festa della Madonna di San Luca a Bologna	741
Nel decimo anniversario della morte di Umberto Agnelli	744

Curia Metropolitana

<i>Cancelleria</i>	
Rinunce – Termine di ufficio – Nomine – Atti e nomine in Istituzioni varie – Sacerdote extradiocesano autorizzato a risiedere nell'Arcidiocesi – Sacerdote religioso autorizzato a risiedere nell'Arcidiocesi – Vescovo defunto – Sacerdoti diocesani defunti	747

Atti del XII Consiglio Presbiterale

Verbale della riunione del 4 marzo 2014	753
---	-----

Documentazione

Primo discorso all'Episcopato italiano del Papa Paolo VI	763
<i>Lectio magistralis</i> del Cardinale Segretario di Stato alla XXVII edizione del Salone Internazionale del Libro (<i>Card. Pietro Parolin</i>)	769
Intervista al responsabile diocesano del Settore Arte e Beni Culturali	777
Benedetto XVI e Torino: 2. I nuovi Beati «luminosi testimoni del Vangelo» (<i>don Pier Giuseppe Accornero</i>)	781

Atti del Santo Padre

Messaggio per il 50° di fondazione del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso

Per la causa dell'amicizia della pace

Al venerato Fratello
Cardinale JEAN-LOUIS TAURAN
Presidente del Pontificio Consiglio
per il Dialogo Interreligioso

Nella significativa ricorrenza del 50° anniversario di fondazione del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, mi è gradito rivolgere un cordiale saluto a Lei, venerato Fratello, ai Superiori ed Officiali del Dicastero, come anche agli illustri Ospiti che intervengono all'evento commemorativo.

L'istituzione del Segretariato per i Non-Cristiani, avvenuta con la Lettera Apostolica *Progređiente Concilio* del 19 maggio 1964, rappresentò una delle importanti decisioni che, con ponderata riflessione, il Servo di Dio Paolo VI mise in atto durante il Concilio Ecumenico Vaticano II, per incominciare a tradurne gli orientamenti e per indirizzare la Chiesa universale sul cammino dell'auspicato rinnovamento.

In quella stagione, caratterizzata da grande apertura, la Chiesa, visibilmente manifestata nell'Aula conciliare, si sentiva animata da un sincero desiderio di incontro e dialogo con l'umanità tutta, al fine di potersi presentare, a un mondo in rapida trasformazione, nella sua più profonda e autentica identità: «La Chiesa deve venire a dialogo con il mondo in cui si trova a vivere. La Chiesa si fa parola; la Chiesa si fa messaggio; la Chiesa si fa dialogo»: così scriveva, in quegli stessi giorni, Papa Paolo VI nella sua prima e programmatica Enciclica (*Ecclesiam suam* [6 agosto 1964], III).

Sin da principio fu chiaro che un tale dialogo non implicava il relativizzare la fede cristiana, o il mettere da parte l'anelito, che alberga nel cuore di ogni discepolo, di annunciare a tutti la gioia dell'incontro con Cristo e la sua universale chiamata. Del resto, il dialogo è possibile solo a partire dalla propria identità. Come mostrerà in numerosissime occasioni, con le parole e con i gesti, il Santo Pontefice Giovanni Paolo II, dialogo e annuncio non si escludono a vicenda, ma hanno un legame intimo, benché vadano mantenuti distinti e non debbano essere né confusi, né strumentalizzati, né giudicati equivalenti o intercambiabili (cfr. Lett. Enc. *Redemptoris*

missio, 55). In verità, «è sempre lo Spirito che agisce sia quando vivifica la Chiesa e la spinge ad annunziare il Cristo, sia quando semina e sviluppa i suoi doni in tutti gli uomini ed i popoli, guidando la Chiesa a scoprirli, promuoverli e recepirli mediante il dialogo» (*Ibid.*, 29).

Come ho avuto modo di ricordare sin dai primissimi giorni del mio ministero di Vescovo di Roma, «la Chiesa cattolica è consapevole dell'importanza che ha la promozione dell'amicizia e del rispetto tra uomini e donne di diverse tradizioni religiose» (*Incontro con i rappresentanti delle Chiese e delle Comunità ecclesiali, e di altre Religioni*, 20 marzo 2013).

Come il Cristo sulla strada di Emmaus, la Chiesa desidera farsi vicina e compagna di strada di ogni uomo. Una tale disponibilità a camminare insieme è tanto più necessaria nel nostro tempo, segnato da profonde e mai prima conosciute interazioni tra popoli e culture diverse. In questo contesto, la Chiesa sarà sempre più impegnata a percorrere la strada del dialogo e ad intensificare la cooperazione, già fruttuosa, con tutti coloro che, appartenenti a differenti tradizioni religiose, condividono la volontà di costruire rapporti di amicizia e prendono parte alle numerose iniziative di dialogo.

Nell'unirmi al rendimento di grazie a Dio per il lavoro compiuto in questi 50 anni, auspico che il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso prosegua con rinnovato slancio la propria missione, che potrà molto giovare anche alla causa della pace e all'autentico progresso dei popoli. A tutti i partecipanti alla Conferenza assicuro il mio ricordo e invio di cuore un benedicente saluto.

Dal Vaticano, 19 maggio 2014

FRANCISCUS PP.

Messaggio per la 103^a Sessione della Conferenza dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro

Le nuove frontiere della povertà

Al Signor GUY RYDER
Direttore Generale
dell'Organizzazione Internazionale
del Lavoro

All'inizio della creazione, Dio ha creato l'uomo custode della sua opera, incaricandolo di coltivarla e di proteggerla. Il lavoro umano è parte della creazione e continua il lavoro creativo di Dio. Questa verità ci porta a considerare il lavoro sia un dono che un dovere. Il lavoro perciò non è meramente una merce, ma possiede la sua propria dignità e valore. La Santa Sede esprime il suo apprezzamento per il contributo dell'ILO alla difesa della dignità del lavoro umano nel contesto dello sviluppo sociale ed economico attraverso la discussione e la cooperazione tra i Governi, i lavoratori e i datori di lavoro. Tali sforzi sono al servizio del bene comune della famiglia umana e promuovono dovunque la dignità dei lavoratori.

Questa Conferenza si riunisce in un momento cruciale nella storia economica e sociale, che presenta sfide per il mondo intero. La disoccupazione sta tragicamente espandendo le frontiere della povertà (cfr. Discorso alla Fondazione *Centesimus Annus pro Pontifice*, 25 maggio 2013). Questo è particolarmente sconcertante per i giovani disoccupati, che possono troppo facilmente demoralizzarsi, perdendo la consapevolezza del loro valore e sentendosi alienati dalla società. Impegnandoci per accrescere le opportunità di lavoro, affermiamo la convinzione che solo «nel lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale, l'essere umano esprime e accresce la dignità della propria vita» (*Evangelii gaudium*, 192).

Un altro grave problema, correlato al precedente, che il nostro mondo deve affrontare è quello della migrazione di massa: già il notevole numero di uomini e donne costretti a cercare lavoro lontano dalla loro Patria è motivo di preoccupazione. Nonostante la loro speranza per un futuro migliore, essi frequentemente incontrano incomprensione ed esclusione per non parlare di quando fanno l'esperienza di tragedie e disastri. Avendo affrontato tali sacrifici, questi uomini e donne spesso non riescono a trovare un lavoro dignitoso e diventano vittime di una certa «globalizzazione dell'indifferenza». La loro situazione li espone a ulteriori pericoli, quali l'orrore della tratta di esseri umani, il lavoro coatto e la riduzione in schiavitù. È inaccettabile che, nel nostro mondo, il lavoro fatto da schiavi sia diventato moneta corrente (cfr. *Messaggio per la Giornata Mondiale dei Migranti e dei Rifugiati*, 5 agosto 2013). Questo non può continuare! La tratta di esseri umani è una piaga, un crimine contro l'intera umanità. È giunto il momento di unire le forze e di lavorare insieme per liberare le vittime di tali traffici e per sradicare questo crimine che colpisce tutti noi, dalle singole famiglie all'intera comunità mondiale (cfr. *Discorso ai nuovi Ambasciatori accreditati presso la Santa Sede*, 12 dicembre 2013).

È anche il momento di rafforzare le forme esistenti di cooperazione e di stabilire vie nuove per accrescere la solidarietà. Questo richiede: un rinnovato impegno

a favore della dignità di ogni persona; una più determinata realizzazione degli *standard* internazionali sul lavoro; la pianificazione per uno sviluppo focalizzato sulla persona umana quale protagonista centrale e principale beneficiario; una nuova valutazione delle responsabilità delle società multinazionali nei Paesi dove esse operano, includendo i settori della gestione del profitto e dell'investimento; e uno sforzo coordinato per incoraggiare i Governi a facilitare gli spostamenti dei migranti a beneficio di tutti, eliminando in tal modo la tratta di esseri umani e le pericolose condizioni di viaggio. Un'efficace cooperazione in questi campi sarà notevolmente favorita dalla definizione di futuri obiettivi sostenibili di sviluppo. Come ho recentemente manifestato al Segretario Generale e ai Capi Esecutivi delle Nazioni Unite: «I futuri obiettivi dello sviluppo sostenibile dovrebbero quindi essere formulati e realizzati con generosità e coraggio, affinché arrivino effettivamente a incidere sulle cause strutturali della povertà e della fame, a conseguire ulteriori risultati sostanziali nella protezione dell'ambiente, a garantire un lavoro decente per tutti e a dare una protezione adeguata alla famiglia, elemento essenziale di qualsiasi sviluppo umano e sociale sostenibile».

Cari Amici, la dottrina sociale della Chiesa Cattolica si pone a sostegno delle iniziative dell'ILO, che intendono promuovere la dignità della persona umana e la nobiltà del lavoro. Vi incoraggio nei vostri sforzi nell'affrontare le sfide del mondo attuale, rimanendo fedeli a tali nobili obiettivi. Nel medesimo tempo, invoco la benedizione di Dio su tutto quanto fate per difendere ed incrementare la dignità del lavoro per il bene comune della famiglia umana.

Dal Vaticano, 22 maggio 2014

FRANCISCUS PP.

**Lettera ai partecipanti ai Congressi
dell'Associazione Internazionale di Diritto Penale
e dell'Associazione Latinoamericana di Diritto Penale e Criminologia**

La vera giustizia

Vaticano, 30 maggio 2014

Signor Presidente
e Signor Segretario Esecutivo,

con questo messaggio, desidero far giungere il mio saluto a tutti i partecipanti al XIX Congresso Internazionale dell'Associazione Internazionale di Diritto Penale e al III Congresso dell'Associazione Latinoamericana di Diritto Penale e Criminologia, due importanti fori che permettono a professionisti della giustizia penale di riunirsi, scambiare punti di vista, condividere preoccupazioni, approfondire temi comuni e trattare problematiche regionali, con le loro particolarità sociali, politiche ed economiche. Insieme ai migliori auspici affinché i vostri lavori rechino abbondanti frutti, desidero esprimermi il mio ringraziamento personale, e anche quello di tutti gli uomini di buona volontà, per il vostro servizio alla società e il vostro contributo allo sviluppo di una giustizia che rispetti la dignità e i diritti della persona umana, senza discriminazioni, e tuteli dovutamente le minoranze.

Sapete bene che il Diritto Penale richiede una messa a fuoco multidisciplinare, che cerchi di integrare e di armonizzare tutti gli aspetti che confluiscono nella realizzazione di un atto pienamente umano, libero, consapevole e responsabile. Anche la Chiesa vorrebbe dire una parola come parte della sua missione evangelizzatrice, e in fedeltà a Cristo, che è venuto per «proclamare ai prigionieri la liberazione» (Lc 4, 18). Perciò, desidero condividere con voi alcune idee che serbo nell'animo e che fanno parte del tesoro della Scrittura e dell'esperienza millenaria del Popolo di Dio.

Fin dai primi tempi cristiani, i discepoli di Gesù hanno cercato di far fronte alla fragilità del cuore umano, tante volte debole. In modi diversi e con svariate iniziative, hanno accompagnato e sostenuto quanti soccombono sotto il peso del peccato e del male. Nonostante i cambiamenti storici, tre elementi sono stati costanti: la soddisfazione o riparazione del danno causato; la confessione, attraverso la quale l'uomo esprime la propria conversione interiore; e la contrizione per giungere all'incontro con l'amore misericordioso e risanante di Dio.

1. *La riparazione.* Il Signore ha, a poco a poco, insegnato al suo popolo che esiste un'asimmetria necessaria tra il delitto e la pena, che non si pone rimedio a un occhio o un dente rotto rompendone un altro. Si tratta di rendere giustizia alla vittima, non di giustiziare l'aggressore.

Un modello biblico di riparazione può essere il Buon Samaritano. Senza pensare a perseguire il colpevole perché si assuma le conseguenze del suo atto, assiste colui che è rimasto ferito gravemente sul ciglio della strada e si fa carico dei suoi bisogni (cfr. Lc 10, 25-37).

Nelle nostre società tendiamo a pensare che i delitti si risolvano quando si cattura e condanna il delinquente, tirando dritto dinanzi ai danni provocati o senza

prestare sufficiente attenzione alla situazione in cui restano le vittime. Ma sarebbe un errore identificare la riparazione solo con il castigo, confondere la giustizia con la vendetta, il che contribuirebbe solo ad accrescere la violenza, pur se istituzionalizzata. L'esperienza ci dice che l'aumento e l'inasprimento delle pene spesso non risolvono i problemi sociali, e non riescono neppure a far diminuire i tassi di criminalità. E inoltre si possono generare gravi problemi per la società, come sono le carceri sovrappopolate e le persone detenute senza condanna ... In quante occasioni si è visto il reo espiare la sua pena oggettivamente, scontando la condanna senza però cambiare interiormente né ristabilirsi dalle ferite del cuore.

A tale proposito, i mezzi di comunicazione, nel loro legittimo esercizio della libertà di stampa, svolgono un ruolo molto importante e hanno una grande responsabilità: sta a loro informare correttamente e non contribuire a creare allarme o panico sociale quando si danno notizie su fatti delittuosi. A essere in gioco sono la vita e la dignità delle persone, che non possono diventare casi pubblicitari, spesso addirittura morbosi, condannando i presunti colpevoli al disprezzo sociale prima che vengano giudicati, o forzando le vittime, per fini sensazionalistici, a rivivere pubblicamente il dolore provato.

2. *La confessione* è l'atteggiamento di chi riconosce e si rammarica della propria colpa. Se il delinquente non viene sufficientemente aiutato, se non gli viene offerta un'opportunità perché possa convertirsi, finisce con l'essere vittima del sistema. È necessario fare giustizia, ma la vera giustizia non si accontenta di castigare semplicemente il colpevole. Bisogna andare oltre e fare il possibile per correggere, migliorare ed educare l'uomo affinché maturi da ogni punto di vista, di modo che non si scoraggi, affronti il danno causato e riesca a reimpostare la sua vita senza restare schiacciato dal peso delle sue miserie.

Un modello biblico di confessione è quello del buon ladrone, al quale Gesù promette il paradiso perché è stato capace di riconoscere il suo errore: «Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male» (Lc 23, 41).

Siamo tutti peccatori; Cristo è l'unico giusto. Anche noi qualche volta corriamo il rischio di farci trascinare dal peccato, dal male, dalla tentazione. In tutte le persone la capacità di fare molto bene convive con la possibilità di causare tanto male, anche se lo si vuole evitare (cfr. Rm 7, 18-19). E dobbiamo domandarci perché alcuni cadono e altri no, essendo della stessa condizione umana.

Non poche volte la delinquenza affonda le sue radici nelle disuguaglianze economiche e sociali, nelle reti della corruzione e nel crimine organizzato, che cercano complici tra i più potenti e vittime tra i più vulnerabili. Per prevenire questo flagello, non basta avere leggi giuste, è necessario formare persone responsabili e capaci di metterle in pratica. Una società retta solamente dalle regole del mercato e che crea false aspettative e bisogni superflui, scarta quanti non sono all'altezza e impedisce ai lenti, ai deboli e ai meno dotati di farsi strada nella vita (cfr. *Evangelii gaudium*, 209).

3. *La contrizione* è il portico del pentimento, è quel sentiero privilegiato che porta al cuore di Dio, che ci accoglie e ci dà un'altra opportunità, sempre che ci apriamo alla verità della penitenza e ci lasciamo trasformare dalla sua misericordia. Di essa ci parla la Sacra Scrittura quando descrive l'atteggiamento del Buon Pastore, che lascia le novantanove pecore che non hanno bisogno delle sue cure e va a cercare quella errante e sperduta (cfr. Gv 10, 1-15; Lc 15, 4-7), o quella del Padre

buono, che accoglie il figlio minore senza recriminazioni e con il perdono (cfr. *Lc* 15, 11-32). Significativo è anche l'episodio della donna adultera, alla quale Gesù dice: «Va' e d'ora in poi non peccare più» (*Gv* 8, 11). E allude al contempo al Padre comune, che fa sorgere il sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e piovere sui giusti e sugli ingiusti (cfr. *Mt* 5, 45), Gesù invita i suoi discepoli a essere misericordiosi, a fare il bene a chi fa loro del male, a pregare per i nemici, a porgere l'altra guancia, e a non serbare rancore...

L'atteggiamento di Dio, che *primerea* l'uomo peccatore offrendogli il suo perdono, si presenta così come una giustizia superiore, allo stesso tempo equanime e compassionevole, senza che ci sia contraddizione tra questi due aspetti. Il perdono, di fatto, non elimina né sminuisce l'esigenza della correzione, propria della giustizia, e non prescinde neppure dal bisogno di conversione personale, ma va oltre, cercando di ristabilire i rapporti e di reintegrare le persone nella società. Mi sembra che sia qui la grande sfida, che tutti insieme dobbiamo affrontare, affinché le misure adottate contro il male non si accontentino di reprimere, dissuadere ed isolare quanti lo hanno causato, ma li aiutino anche a riflettere, a percorrere i sentieri del bene, ad essere persone autentiche che, lontane dalle proprie miserie, diventino esse stesse misericordiose. Pertanto, la Chiesa propone una giustizia che sia umanizzatrice, genuinamente riconciliatrice, una giustizia che porti il delinquente, attraverso un cammino educativo e di coraggiosa penitenza, alla riabilitazione ed al totale reinserimento nella comunità.

Quanto sarebbe importante e bello accogliere questa sfida, perché non cadesse nell'oblio. Che bello sarebbe se si compissero i passi necessari affinché il perdono non restasse unicamente nella sfera privata, ma raggiungesse una vera dimensione politica e istituzionale per creare così rapporti di convivenza armoniosa. Quanto bene si otterrebbe se ci fosse un cambiamento di mentalità per evitare sofferenze inutili, soprattutto tra i più indifesi.

Cari amici, procedete in questa direzione, poiché comprendo che in ciò sta la differenza tra una società includente ed una escludente, che non mette al centro la persona umana e prescinde dagli avanzi che non le servono più.

Mi congedo da voi affidandovi al Signore Gesù che, nei giorni della sua vita terrena, fu arrestato e condannato ingiustamente a morte e s'identificò con tutti i detenuti, colpevoli e non («carcerato e siete venuti a trovarmi»: *Mt* 25, 36). Discese anche su quelle oscurità create dal male e dal peccato dell'uomo per portarvi la luce di una giustizia che nobilita ed esalta, al fine di annunciare la Buona Novella della salvezza e della conversione. Egli, che fu ingiustamente spogliato di tutto, vi conceda il dono della saggezza, affinché i vostri dialoghi e le vostre considerazioni si vedano ricompensati dal successo.

Vi chiedo di pregare per me, perché ne ho tanto bisogno.

Cordialmente.

FRANCISCUS PP.

Ai membri dell'Azione Cattolica Italiana

Dinamismo missionario

Sabato 3 maggio, in occasione dell'Assemblea Nazionale, il Santo Padre ha incontrato i membri dell'Azione Cattolica Italiana ed ha loro rivolto questo discorso:

Cari amici dell'Azione Cattolica, do il benvenuto a tutti voi, che rappresentate questa bella realtà ecclesiale! Saluto i partecipanti all'Assemblea Nazionale, i presidenti parrocchiali, i sacerdoti assistenti e gli amici dell'Azione Cattolica di altri Paesi. Saluto il Presidente Franco Miano, che ringrazio per la presentazione che ha fatto, e il nuovo Assistente Generale, Mons. Mansueto Bianchi, al quale auguro ogni bene per questa nuova missione, e il suo predecessore Mons. Domenico Sigalini, che ha lavorato tanto: lo ringrazio per la dedizione con cui ha servito per tanti anni l'Azione Cattolica. Un saluto speciale va al Cardinale Angelo Bagnasco, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, e al Segretario Generale Mons. Nunzio Galantino.

Il tema della vostra Assemblea, «*Persone nuove in Cristo Gesù, corresponsabili della gioia di vivere*», si inserisce bene nel tempo pasquale, che è un tempo di gioia. È la gioia dei discepoli nell'incontro con il Cristo risorto, e richiede di essere interiorizzata dentro uno stile evangelizzatore capace di incidere nella vita. Nell'attuale contesto sociale ed ecclesiale, voi laici di Azione Cattolica siete chiamati a rinnovare la scelta missionaria, aperta agli orizzonti che lo Spirito indica alla Chiesa ed espressione di una nuova giovinezza dell'apostolato laicale. Questa scelta missionaria: tutto in chiave missionaria, tutto. È il paradigma dell'Azione Cattolica: il paradigma missionario. Questa è la scelta che oggi fa l'Azione Cattolica. Anzitutto le parrocchie, specialmente quelle segnate da stanchezza e chiusure – e ce ne sono tante. Parrocchie stanche, parrocchie chiuse... ce ne sono! Quando io saluto le segretarie parrocchiali, domando loro: «Ma Lei è segretaria di quelli che aprono le porte o di quelli che chiudono la porta?». Queste parrocchie hanno bisogno del vostro entusiasmo apostolico, della vostra piena disponibilità e del vostro servizio creativo. Si tratta di assumere il dinamismo missionario per arrivare a tutti, privilegiando chi si sente lontano e le fasce più deboli e dimenticate della popolazione. Si tratta di aprire le porte e lasciare che Gesù possa andare fuori. Tante volte abbiamo Gesù chiuso nelle parrocchie con noi, e noi non usciamo fuori e non lasciamo uscire fuori Lui! Aprire le porte perché Lui vada, almeno Lui! Si tratta di una Chiesa "in uscita": sempre Chiesa in uscita.

Questo stile di evangelizzazione, animato da forte passione per la vita della gente, è particolarmente adatto all'Azione Cattolica, formata dal laicato diocesano che vive in stretta corresponsabilità con i Pastori. In ciò vi è di aiuto la popolarità della vostra Associazione, che agli impegni intraecclesiali sa unire quello di contribuire alla trasformazione della società per orientarla al bene. Ho pensato di consegnarvi tre verbi che possono costituire per tutti voi una traccia di cammino.

Il primo è: *rimanere*. Ma non rimanere chiusi, no. Rimanere in che senso? Rimanere con Gesù, rimanere a godere della sua compagnia. Per essere annunciatori e testimoni di Cristo occorre rimanere anzitutto vicini a Lui. È dall'incontro con Colui che è la nostra vita e la nostra gioia, che la nostra testimonianza acquista ogni giorno nuovo significato e nuova forza. Rimanere in Gesù, rimanere con Gesù.

Secondo verbo: *andare*. Mai un'Azione Cattolica ferma, per favore! Non fermarsi: andare! Andare per le strade delle vostre città e dei vostri paesi, e annunciare che Dio è Padre e che Gesù Cristo ve lo ha fatto conoscere, e per questo la vostra vita è cambiata: si può vivere da fratelli, portando dentro una speranza che non delude. Ci sia in voi il desiderio di far correre la Parola di Dio fino ai confini, rinnovando così il vostro impegno a incontrare l'uomo dovunque si trovi, lì dove soffre, lì dove spera, lì dove ama e crede, lì dove sono i suoi sogni più profondi, le domande più vere, i desideri del suo cuore. Lì vi aspetta Gesù. Questo significa: andare fuori. Questo significa: uscire, andare uscendo.

E infine, *gioire*. Gioire ed esultare sempre nel Signore! Essere persone che cantano la vita, che cantano la fede. Questo è importante: non solo recitare il Credo, recitare la fede, conoscere la fede ma cantare la fede! Ecco. Dire la fede, vivere la fede con gioia, e questo si chiama "cantare la fede". E questo non lo dico io! Questo lo ha detto 1600 anni fa Sant'Agostino: "cantare la fede"! Persone capaci di riconoscere i propri talenti e i propri limiti, che sanno vedere nelle proprie giornate, anche in quelle più buie, i segni della presenza del Signore. Gioire perché il Signore vi ha chiamato a essere corresponsabili della missione della sua Chiesa. Gioire perché in questo cammino non siete soli: c'è il Signore che vi accompagna, ci sono i vostri Vescovi e sacerdoti che vi sostengono, ci sono le vostre comunità parrocchiali, le vostre comunità diocesane con cui condividere il cammino. Non siete soli!

Con questi tre atteggiamenti, rimanere in Gesù, andare ai confini e vivere la gioia dell'appartenenza cristiana, potrete portare avanti la vostra vocazione, ed evitare la tentazione della "quiete", che non ha niente a che fare con il rimanere in Gesù; evitare la tentazione della chiusura e quella dell'intimismo, tanto edulcorata, disgustosa per quanto è dolce, quella dell'intimismo... E se voi andate, non cadrete in questa tentazione. E anche evitare la tentazione della serietà formale. Con questo rimanere in Gesù, andare ai confini, vivere la gioia evitando queste tentazioni, eviterete di portare avanti una vita più simile a statue da museo che a persone chiamate da Gesù a vivere e diffondere la gioia del Vangelo. Se voi volete ascoltare il consiglio del vostro Assistente Generale — è tanto mite, perché porta un nome mite, lui, è Mansueto! — se voi volete prendere il suo consiglio, siate asinelli, ma mai statue di museo, per favore, mai!

Chiediamo al Signore, per ognuno di noi, occhi che sanno vedere oltre l'apparenza; orecchie che sanno ascoltare grida, sussurri e anche silenzi; mani che sanno sostenere, abbracciare, curare. Chiediamo soprattutto un cuore grande e misericordioso, che desidera il bene e la salvezza di tutti. Vi accompagni nel cammino Maria Immacolata, e anche la mia Benedizione. E vi ringrazio perché so che pregate per me!

Adesso vi invito a pregare la Madonna, che è nostra Madre, che ci accompagnerà in questo cammino. La Madonna sempre andava dietro a Gesù, fino alla fine, lo accompagnava. Preghiamola che ci accompagni sempre nel nostro cammino, questo cammino della gioia, questo cammino dell'uscire, questo cammino del rimanere con Gesù.

Incontro con il Patriarca Karekin II, Catholicos di tutti gli Armeni

Ecumenismo della sofferenza

Giovedì 8 maggio, Sua Santità Karekin II, Patriarca Supremo e Catholicos di tutti gli Armeni, ha incontrato il Santo Padre. Questo il discorso del Papa durante l'incontro:

Santità, Fratello caro, cari Fratelli in Cristo, sono molto lieto di porgere a Lei, Santità, e alla distinta Delegazione che La accompagna, il più cordiale benvenuto. Nella persona di Vostra Santità estendo un rispettoso e affettuoso pensiero ai membri della famiglia del Catholicosato di tutti gli Armeni, diffusa nel mondo. È una grazia speciale poterci incontrare in questa casa, vicino alla Tomba dell'Apostolo Pietro, e condividere un momento di fraternità e di preghiera.

Benedico con voi il Signore, perché i legami della Chiesa Apostolica Armena con la Chiesa di Roma si sono consolidati negli ultimi anni, grazie anche ad avvenimenti che rimangono scolpiti nella nostra memoria, quali il viaggio del mio Santo Predecessore Giovanni Paolo II in Armenia, nel 2001, e la gradita presenza di Vostra Santità in Vaticano per numerose occasioni di speciale rilievo, tra cui la visita ufficiale a Papa Benedetto XVI nel 2008, e la celebrazione di inizio del mio ministero di Vescovo di Roma, lo scorso anno.

Ma qui vorrei ricordare un'altra celebrazione, densa di significato, alla quale Vostra Santità prese parte: la Commemorazione dei Testimoni della fede del XX secolo, che ebbe luogo nel contesto del Grande Giubileo del 2000. In verità, il numero dei discepoli che hanno sparso il loro sangue per Cristo nelle tragiche vicende del secolo scorso è certamente superiore a quello dei martiri dei primi secoli, e in questo martirologio i figli della Nazione armena hanno un posto d'onore. Il mistero della croce, Santità, così caro alla memoria del vostro popolo, rappresentato nelle splendide croci in pietra che adornano ogni angolo della vostra terra, è stato vissuto da innumerevoli vostri figli come diretta partecipazione al calice della Passione. La loro testimonianza, tragica e alta insieme, non deve essere dimenticata.

Santità, cari Fratelli, le sofferenze patite dai cristiani negli ultimi decenni hanno portato un contributo unico e inestimabile anche alla causa dell'unità tra i discepoli di Cristo. Come nella Chiesa antica il sangue dei martiri divenne seme di nuovi cristiani, così ai nostri giorni il sangue di molti cristiani è diventato seme dell'unità. L'ecumenismo della sofferenza, l'ecumenismo del martirio, l'ecumenismo del sangue è un potente richiamo a camminare lungo la strada della riconciliazione tra le Chiese, con decisione e fiducioso abbandono all'azione dello Spirito. Sentiamo il dovere di percorrere questa strada di fraternità anche per il debito di gratitudine che abbiamo verso la sofferenza di tanti nostri fratelli, divenuta salvifica perché unita alla passione di Cristo.

A questo riguardo, desidero ringraziare Vostra Santità per l'effettivo sostegno dato al dialogo ecumenico, in particolare ai lavori della *Commissione congiunta per il Dialogo teologico fra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse orientali*, e per il qualificato contributo teologico offerto in quella sede dai rappresentanti del Catholicosato di tutti gli Armeni.

«Sia benedetto Dio, Padre del Signore Nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso

e Dio di ogni consolazione! Egli ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio» (2 Cor 1, 3-4). Corriamo con fiducia nella corsa che ci sta davanti, sostenuti da un così grande numero di testimoni (cfr. Eb 12, 1) e imploriamo dal Padre quell'unità per la quale Gesù Cristo stesso pregò nell'Ultima Cena (cfr. Gv 17, 21).

Preghiamo gli uni per gli altri: possa lo Spirito Santo illuminarci e guidarci verso il giorno tanto desiderato in cui potremo condividere la mensa eucaristica. Lodiamo il Signore con le parole di San Gregorio di Narek: «Accogli il canto di benedizione delle nostre labbra e degnati di concedere a questa Chiesa i doni e le grazie di Sion e di Betlemme, perché possiamo essere degni di partecipare alla salvezza». Interceda per il popolo armeno la Tutta Santa Madre di Dio, ora e per sempre. Amen.

Ai membri del Consiglio dei Capi Esecutivi per il coordinamento delle Nazioni Unite

Per una mobilitazione mondiale

Venerdì 9 maggio, ricevendo i membri del Consiglio dei Capi Esecutivi per il coordinamento delle Nazioni Unite riuniti a Roma per l'incontro semestrale, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Ho il piacere di darvi il benvenuto, Signor Segretario Generale e alti dirigenti degli Organismi, dei Fondi e dei Programmi dell'ONU e delle Organizzazioni specializzate, riuniti a Roma per l'incontro semestrale di coordinamento strategico del Consiglio dei Capi Esecutivi del sistema delle Nazioni Unite.

È significativo che questo incontro si realizzi pochi giorni dopo la solenne Canonizzazione dei miei Predecessori, i Papi San Giovanni XXIII e San Giovanni Paolo II. Essi ci ispirano con la loro passione verso lo sviluppo integrale della persona umana e verso la comprensione tra i popoli, evidenziata anche attraverso le molte Visite di Giovanni Paolo II alle Organizzazioni di Roma e i suoi Viaggi a New York, Ginevra, Vienna, Nairobi, Parigi e L'Aia.

Grazie, Signor Segretario Generale, per le sue cordiali parole di presentazione. Grazie a tutti voi, che siete i principali responsabili del sistema internazionale, per i grandi sforzi realizzati a favore della pace mondiale e del rispetto della dignità umana, della protezione della persona, specialmente dei più poveri o più deboli, e dello sviluppo economico e sociale armonioso.

I risultati degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, specialmente nel campo dell'educazione e della diminuzione della povertà estrema, rappresentano anche una conferma della validità del lavoro di coordinamento di questo Consiglio di Capi Esecutivi. Non si deve, tuttavia, perdere di vista – al tempo stesso – che i popoli meritano e sperano frutti ancor migliori.

È proprio della funzione direttiva non conformarsi mai ai risultati acquisiti, ma impegnarsi ogni volta di più, poiché ciò che è stato conseguito si assicura soltanto cercando di ottenere ciò che ancora manca. Nel caso dell'organizzazione politica ed economica mondiale, quello che manca è molto, visto che una parte importante dell'umanità continua ad essere esclusa dai benefici del progresso e, di fatto, relegata ad esseri umani di seconda categoria. I futuri Obiettivi dello sviluppo sostenibile dovrebbero, quindi, essere formulati con generosità e coraggio, affinché arrivino effettivamente a incidere sulle cause strutturali della povertà e della fame, a conseguire ulteriori risultati sostanziali a favore della preservazione dell'ambiente, a garantire un lavoro decente per tutti e a dare una protezione adeguata alla famiglia, elemento essenziale di qualsiasi sviluppo economico e sociale sostenibile. Si tratta, in particolare, di sfidare tutte le forme di ingiustizia, opponendosi alla "economia dell'esclusione", alla "cultura dello scarto" e alla "cultura della morte", che, purtroppo, potrebbero arrivare a diventare una mentalità accettata passivamente.

Per questa ragione, a voi, che rappresentate le più alte istanze della cooperazione mondiale, vorrei ricordare un episodio di circa 2000 anni fa, raccontato nel Vangelo di San Luca (19, 1-10): l'incontro di Gesù Cristo con il ricco pubblicano Zaccheo, che prese una decisione radicale di condivisione e di giustizia quando la sua

coscienza è stata risvegliata dallo sguardo di Gesù. Questo è lo spirito che dovrebbe essere all'origine e al termine di ogni azione politica ed economica. Lo sguardo, spesso senza voce, di quella parte di umanità scartata, lasciata alle spalle, deve smuovere la coscienza degli operatori politici ed economici e portare a scelte generose e coraggiose, che abbiano risultati immediati, come quella decisione di Zaccheo. Questo spirito di solidarietà e di condivisione guida tutti i nostri pensieri e tutte le nostre azioni? Mi domando.

Oggi, in particolare, la coscienza della dignità di ogni fratello, la cui vita è sacra e inviolabile dal suo concepimento alla fine naturale, deve portarci a condividere, con totale gratuità, i beni che la Provvidenza ha posto nelle nostre mani, siano essi ricchezze materiali che opere di intelligenza e di spirito, e a restituire con generosità ed abbondanza ciò che ingiustamente possiamo aver negato agli altri.

L'episodio di Gesù Cristo e Zaccheo ci insegna che la promozione di un'apertura generosa, efficace e concreta alle necessità degli altri deve essere sempre al di sopra dei sistemi e delle teorie economiche e sociali. Gesù non chiede a Zaccheo di cambiare il proprio lavoro, né di denunciare la propria attività commerciale; lo induce solo a porre tutto, liberamente ma immediatamente e senza discussione, al servizio degli uomini. Tutto ciò mi permette di affermare, seguendo i miei Predecessori (cfr. Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, 6. 24-40. ecc.; San Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis*, 42-43, e *Centesimus annus*, 43), che il progresso economico e sociale equo si può ottenere solo congiungendo le capacità scientifiche e tecniche a un impegno di solidarietà costante, accompagnato da una gratuità generosa e disinteressata a tutti i livelli. A questo sviluppo equo contribuiranno, pertanto, sia l'azione internazionale, impegnata a conseguire uno sviluppo umano integrale a favore di tutti gli abitanti del pianeta, sia la legittima redistribuzione dei benefici economici da parte dello Stato, sia l'indispensabile collaborazione dell'attività economica privata e della società civile.

Così, mentre vi incoraggio a proseguire in questo lavoro di coordinamento delle attività degli Organismi internazionali, che è un servizio a tutti gli uomini, vi invito a promuovere insieme una vera mobilitazione etica mondiale che, al di là di ogni differenza di credo o di opinione politica, diffonda ed applichi un ideale comune di fraternità e di solidarietà, specialmente verso i più poveri e gli esclusi.

Invocando la guida divina sul lavoro del vostro Consiglio, chiedo anche una benedizione speciale di Dio per Lei, Signor Segretario Generale, per tutti i Presidenti, i Direttori e i Segretari Generali qui riuniti e per tutto il personale delle Nazioni Unite e delle altre Agenzie e Organizzazioni internazionali insieme alle loro rispettive famiglie. Tante grazie!

Ai Direttori Nazionali delle Pontificie Opere Missionarie

Una Chiesa in uscita

Venerdì 9 maggio, ricevendo i Direttori Nazionali delle Pontificie Opere Missionarie riuniti per la loro Assemblea Generale, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Signor Cardinale, venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio, cari fratelli e sorelle, do il mio benvenuto ai Direttori Nazionali delle Pontificie Opere Missionarie e ai collaboratori della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli. Ringrazio il Cardinale Fernando Filoni e tutti voi, che operate al servizio della missione della Chiesa per portare il Vangelo alle genti in ogni parte della Terra.

Con l'Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium* ho voluto invitare tutti i fedeli a una nuova stagione evangelizzatrice; e anche nella nostra epoca la *missio ad gentes* è la forza trainante di questo dinamismo fondamentale della Chiesa. L'ansia di evangelizzare ai "confini", testimoniata da missionari santi e generosi, aiuta tutte le comunità a realizzare una pastorale estroversa ed efficace, un rinnovamento delle strutture e delle opere. L'azione missionaria è paradigma di ogni opera della Chiesa (cfr. *Evangelii gaudium*, 15).

Evangelizzare, in questo tempo di grandi trasformazioni sociali, richiede una Chiesa missionaria tutta in uscita, capace di operare un discernimento per confrontarsi con le diverse culture e visioni dell'uomo. Per un mondo in trasformazione c'è bisogno di una Chiesa rinnovata e trasformata dalla contemplazione e dal contatto personale con Cristo, per la potenza dello Spirito. È lo Spirito di Cristo la fonte del rinnovamento, che ci fa trovare nuove strade, nuovi metodi creativi, varie forme di espressione per l'evangelizzazione del mondo attuale. È Lui che ci dà la forza di intraprendere il cammino missionario e la gioia dell'annuncio, affinché la luce di Cristo illumini quanti ancora non lo conoscono o lo hanno rifiutato. Per questo ci è richiesto il coraggio di «raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo» (*Evangelii gaudium*, 21). Non ci possono trattenere né le nostre debolezze, né i nostri peccati, né i tanti impedimenti che vengono posti alla testimonianza e alla proclamazione del Vangelo. È l'esperienza dell'incontro con il Signore che ci spinge e ci dona la gioia di annunciare Lui a tutte le genti.

La Chiesa, missionaria per sua natura, ha come prerogativa fondamentale il servizio della carità a tutti. La fraternità e la solidarietà universale sono connaturali alla sua vita e alla sua missione nel mondo e per il mondo. L'evangelizzazione, che deve raggiungere tutti, è chiamata tuttavia a partire dagli ultimi, dai poveri, da quelli che hanno le spalle piegate sotto il peso e la fatica della vita. Così facendo la Chiesa prolunga la missione di Cristo stesso, il quale è «venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (*Gv* 10, 10). La Chiesa è il popolo delle beatitudini, la casa dei poveri, degli afflitti, degli esclusi e dei perseguitati, di coloro che hanno fame e sete di giustizia. A voi è chiesto di operare affinché le comunità ecclesiali sappiano accogliere con amore preferenziale i poveri, tenendo le porte della Chiesa aperte perché tutti vi possano entrare e trovare rifugio.

Le Pontificie Opere Missionarie sono lo strumento privilegiato che richiama e cura con generosità la *missio ad gentes*. Per questo mi rivolgo a voi quali animatori e formatori della coscienza missionaria delle Chiese locali: con paziente perseve-

ranza, promuovete la corresponsabilità missionaria. C'è tanto bisogno di sacerdoti, di persone consacrate e fedeli laici che, afferrati dall'amore di Cristo, siano marcati a fuoco dalla passione per il Regno di Dio e disponibili a mettersi sulla via dell'evangelizzazione.

Vi ringrazio per il vostro prezioso servizio, dedicato alla diffusione del Regno di Dio, a far giungere l'amore e la luce di Cristo in tutti gli angoli della Terra. Maria, la Madre del Vangelo vivente, vi accompagni sempre in questo vostro cammino di sostegno all'evangelizzazione. Vi accompagni anche la mia Benedizione, per voi e i vostri collaboratori. Grazie.

Ai membri della Conferenza italiana degli Istituti Secolari

Una vocazione affascinante perché è lì dove si gioca la salvezza delle Istituzioni

Sabato 10 maggio, incontrando i partecipanti all'Assemblea Generale della Conferenza italiana degli Istituti Secolari, il Santo Padre ha pronunciato – a braccio – il seguente discorso:

Io ho scritto un discorso per voi, ma oggi è accaduto qualcosa. È colpa mia perché ho dato due udienze non dico nello stesso tempo, ma quasi. Per questo ho preferito consegnarvi il discorso, perché leggerlo è noioso, e dirvi due o tre cosette che forse vi aiuteranno.

Dal tempo in cui Pio XII ha pensato questo, e poi la *Provida Mater Ecclesia*, è stato un gesto rivoluzionario nella Chiesa. Gli Istituti Secolari sono proprio un gesto di coraggio che ha fatto la Chiesa in quel momento; dare struttura, dare istituzionalità agli Istituti Secolari. E da quel tempo fino ad ora è tanto grande il bene che voi fate nella Chiesa, con coraggio perché c'è bisogno di coraggio per vivere nel mondo. Tanti di voi soli, nel vostro appartamento vanno, vengono; alcuni in piccole comunità. Tutti i giorni, fare la vita di una persona che vive nel mondo, e nello stesso tempo custodire la contemplazione, questa dimensione contemplativa verso il Signore e anche nei confronti del mondo, contemplare la realtà, come contemplare le bellezze del mondo, e anche i grossi peccati della società, le deviazioni, tutte queste cose, e sempre in tensione spirituale... Per questo la vostra vocazione è affascinante, perché è una vocazione che è proprio lì, dove si gioca la salvezza non solo delle persone, ma delle Istituzioni. E di tante Istituzioni laiche necessarie nel mondo. Per questo io penso così, che con la *Provida Mater Ecclesia* la Chiesa ha fatto un gesto davvero rivoluzionario!

Vi auguro di conservare sempre questo atteggiamento di andare oltre, non solo oltre, ma oltre e in mezzo, lì dove si gioca tutto: la politica, l'economia, l'educazione, la famiglia ... lì! Forse è possibile che voi abbiate la tentazione di pensare: "Ma cosa posso fare io?". Quando viene questa tentazione ricordate che il Signore ci ha parlato del seme del grano! E la vostra vita è come il seme del grano... lì; è come lievito... lì. È fare tutto il possibile perché il Regno venga, cresca e sia grande e anche che custodisca tanta gente, come l'albero della senape. Pensate a questo. Piccola vita, piccolo gesto; vita normale, ma lievito, seme, che fa crescere. E questo vi dà la consolazione. I risultati in questo bilancio sul Regno di Dio non si vedono. Soltanto il Signore ci fa percepire qualcosa... Vedremo i risultati lassù.

E per questo è importante che voi abbiate tanta speranza! È una grazia che voi dovete chiedere al Signore, sempre: la speranza che mai delude. Mai delude! Una speranza che va avanti. Io vi consiglierei di leggere molto spesso il capitolo 11 della Lettera agli Ebrei, quel capitolo della speranza. E imparare che tanti nostri padri hanno fatto questo cammino e non hanno visto i risultati, ma li hanno salutati da lontano. La speranza... Questo è quello che vi auguro. Grazie tante per quello che fate nella Chiesa; grazie tante per la preghiera e per le azioni. Grazie per la speranza. E non dimenticate: siate rivoluzionari!

Questo il testo del discorso preparato e consegnato dal Pontefice.

Cari fratelli e sorelle, vi accolgo in occasione della vostra Assemblea e vi saluto dicendovi: conosco e apprezzo la vostra vocazione! Essa è una delle forme più recenti di vita consacrata riconosciute e approvate dalla Chiesa, e forse per questo non è ancora pienamente compresa. Non scoraggiatevi: voi fate parte di quella Chiesa povera e *in uscita* che sogno!

Per vocazione siete laici e sacerdoti come gli altri e in mezzo agli altri, conducete una vita ordinaria, priva di segni esteriori, senza il sostegno di una vita comunitaria, senza la visibilità di un apostolato organizzato o di opere specifiche. Siete ricchi solo dell'esperienza totalizzante dell'amore di Dio e per questo siete capaci di conoscere e condividere la fatica della vita nelle sue molteplici espressioni, fermentandole con la luce e la forza del Vangelo.

Siete segno di quella Chiesa dialogante di cui parla Paolo VI nell'Enciclica *Ecclesiam suam*: «Non si salva il mondo dal di fuori – afferma –; occorre, come il Verbo di Dio che si è fatto uomo, immedesimarsi, in certa misura, nelle forme di vita di coloro a cui si vuole portare il messaggio di Cristo, occorre condividere, senza porre distanza di privilegi, o diaframma di linguaggio incomprensibile, il costume comune, purché umano ed onesto, quello dei più piccoli specialmente, se si vuole essere ascoltati e compresi. Bisogna, ancor prima di parlare, ascoltare la voce, anzi il cuore dell'uomo; comprenderlo, e per quanto possibile rispettarlo e dove lo merita assecondarlo. Bisogna farsi fratelli degli uomini nell'atto stesso che vogliamo essere loro pastori e padri e maestri. Il clima del dialogo è l'amicizia. Anzi il servizio» (n. 90).

Il tema della vostra Assemblea, *“Nel cuore delle vicende umane: le sfide di una società complessa”*, indica il campo della vostra missione e della vostra profezia. Siete nel mondo ma non del mondo, portando dentro di voi l'essenziale del messaggio cristiano: l'amore del Padre che salva. Siete nel cuore del mondo col cuore di Dio.

La vostra vocazione vi rende *interessati* a ogni uomo e alle sue istanze più profonde, che spesso restano inesprese o mascherate. In forza dell'amore di Dio che avete incontrato e conosciuto, siete capaci di vicinanza e tenerezza. Così potete essere tanto vicini da *toccare* l'altro, le sue ferite e le sue attese, le sue domande e i suoi bisogni, con quella tenerezza che è espressione di una cura che cancella ogni distanza. Come il Samaritano che *passò accanto e vide e ebbe compassione*. È qui il movimento a cui vi impegna la vostra vocazione: passare accanto ad ogni uomo e farvi prossimo di ogni persona che incontrate; perché il vostro permanere nel mondo non è semplicemente una condizione sociologica, ma è una realtà teologica che vi chiama ad uno *stare* consapevole, attento, che sa scorgere, vedere e toccare la carne del fratello.

Se questo non accade, se siete diventati distratti, o peggio ancora non conoscete questo mondo contemporaneo ma conoscete e frequentate solo il mondo che vi fa più comodo o che più vi alletta, allora è urgente una conversione! La vostra è una vocazione per sua natura *in uscita*, non solo perché vi porta verso l'altro, ma anche e soprattutto perché vi chiede di abitare là dove abita ogni uomo.

L'Italia è la Nazione con il maggior numero di Istituti Secolari e di membri. Siete un lievito che può produrre un pane buono per tanti, quel pane di cui c'è tanta fame: l'ascolto dei bisogni, dei desideri, delle delusioni, della speranza. Come chi vi

ha preceduto nella vostra vocazione, potete ridare speranza ai giovani, aiutare gli anziani, aprire strade verso il futuro, diffondere l'amore in ogni luogo e in ogni situazione. Se questo non accade, se la vostra vita ordinaria manca di testimonianza e di profezia, allora, torno a ripetervi, è urgente una conversione!

Non perdetevi mai lo slancio di *camminare per le strade del mondo*, la consapevolezza che camminare, andare anche con passo incerto o zoppicando, è sempre meglio che stare fermi, chiusi nelle proprie domande o nelle proprie sicurezze. La passione missionaria, la gioia dell'incontro con Cristo che vi spinge a condividere con gli altri la bellezza della fede, allontana il rischio di restare bloccati nell'individualismo. Il pensiero che propone l'uomo come artefice di se stesso, guidato solo dalle proprie scelte e dai propri desideri, spesso rivestiti con l'abito apparentemente bello della libertà e del rispetto, rischia di minare i fondamenti della vita consacrata, specialmente di quella secolare. È urgente rivalutare il senso di *appartenenza alla vostra comunità vocazionale* che, proprio perché non si fonda su una vita comune, trova i suoi punti di forza nel carisma. Per questo, se ognuno di voi è per gli altri una possibilità preziosa di incontro con Dio, si tratta di riscoprire la responsabilità di essere profezia come comunità, di ricercare insieme, con umiltà e con pazienza, una parola di senso che può essere un dono per il Paese e per la Chiesa, e di testimoniare con semplicità. Voi siete come *antenne* pronte a cogliere i germi di novità suscitati dallo Spirito Santo, e potete aiutare la comunità ecclesiale ad assumere questo sguardo di bene e trovare strade nuove e coraggiose per raggiungere tutti.

Poveri tra i poveri, ma con il cuore ardente. Mai fermi, sempre in cammino. Insieme ed *inviati*, anche quando siete soli, perché la consacrazione fa di voi una scintilla viva di Chiesa. Sempre in cammino con quella virtù che è una virtù pellegrina: la gioia!

Grazie, carissimi, di quello che siete. Il Signore vi benedica e la Madonna vi protegga. E pregate per me!

**Ai partecipanti a un Convegno Internazionale
promosso dalla Fondazione *Centesimus Annus pro Pontifice***

Il valore della solidarietà

Sabato 10 maggio, incontrando i partecipanti a un Convegno Internazionale promosso dalla Fondazione *Centesimus Annus pro Pontifice* sul valore della fraternità e della solidarietà nel mondo del lavoro, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Cari amici, do il mio benvenuto a tutti voi, membri della Fondazione *Centesimus Annus pro Pontifice* e partecipanti al Convegno Internazionale. Ringrazio il Presidente per la sua introduzione a questo incontro, che è una tappa del cammino che state compiendo, cercando di rispondere ad alcune sfide del mondo attuale alla luce della dottrina sociale della Chiesa.

Vi ringrazio perché avete raccolto il suggerimento di lavorare sul valore della solidarietà. In questo modo noi portiamo avanti un tema di riflessione e di impegno che è intrinseco alla dottrina sociale, che lo armonizza sempre con la sussidiarietà. In particolare questo tema è emerso con grande risalto nel magistero di San Giovanni Paolo II e poi è stato declinato e aggiornato da Papa Benedetto XVI nella *Caritas in veritate*.

Nell'attuale sistema economico – e nella mentalità che esso genera – la parola “solidarietà” è diventata scomoda, persino fastidiosa. L'anno scorso vi ho detto che sembrava una parolaccia per questo mondo! La crisi di questi anni, che ha cause profonde di ordine etico, ha aumentato questa “allergia” a parole come solidarietà, equa distribuzione dei beni, priorità del lavoro, ... E la ragione è che non si riesce – o non si vuole – studiare veramente in che modo questi valori etici possono diventare in concreto valori economici, cioè provocare dinamiche virtuose nella produzione, nel lavoro, nel commercio, nella stessa finanza.

Proprio questo invece è ciò che voi cercate di fare, tenendo insieme l'aspetto teorico e quello pratico, il pensiero e le esperienze sul campo.

La coscienza dell'imprenditore è il luogo esistenziale in cui avviene tale ricerca. In particolare, l'imprenditore cristiano è sollecitato a confrontare sempre il Vangelo con la realtà in cui opera; e il Vangelo gli chiede di mettere al primo posto la persona umana e il bene comune, di fare la sua parte affinché ci siano opportunità di lavoro, di lavoro dignitoso. Naturalmente questa “impresa” non si può compiere isolatamente, ma collaborando con altri che condividono la base etica e cercando di allargare il più possibile la rete.

La comunità cristiana – la parrocchia, la Diocesi, le associazioni – è il luogo in cui l'imprenditore, ma anche il politico, il professionista, il sindacalista, attingono la linfa per alimentare il loro impegno e confrontarsi con i fratelli. Questo è indispensabile, perché l'ambiente lavorativo diventa a volte arido, ostile, disumano. La crisi mette a dura prova la speranza degli imprenditori; non bisogna lasciare soli quelli che sono più in difficoltà.

Cari amici della “*Centesimus Annus*”, questo è il vostro campo di testimonianza! Il Concilio Vaticano II ha insistito sul fatto che i fedeli laici sono chiamati a compiere la loro missione negli ambiti della vita sociale, economica, politica. Voi, con l'aiuto di Dio e della Chiesa, potete dare una testimonianza efficace nel vostro campo, per-

ché non portate solo parole, discorsi, ma portate l'esperienza di persone e di imprese che cercano di attuare concretamente i principi etici cristiani nell'attuale situazione del mondo del lavoro. Questa testimonianza è importantissima e io vi incoraggio a portarla avanti con fede, dedicando anche il giusto tempo alla preghiera, perché anche il laico, anche l'imprenditore ha bisogno di pregare, e di pregare molto quando le sfide sono più dure! Mercoledì scorso ho tenuto la catechesi sul dono del consiglio, uno dei sette doni dello Spirito Santo. Anche voi avete tanto bisogno di chiedere a Dio questo dono, il dono del consiglio, per agire e fare le vostre scelte secondo il maggior bene. Vi assista la Vergine Maria *Mater boni consilii*, e vi accompagni anche la mia Benedizione.

Incontro con il mondo della scuola italiana

Perché amare la scuola

Nel pomeriggio di sabato 10 maggio, nella cornice di Piazza San Pietro, il Santo Padre ha incontrato il mondo della scuola italiana, programmato dai Vescovi italiani – che avevano invitato a partecipare scuole statali e scuole paritarie – nel quadro degli Orientamenti pastorali di questo decennio *“Educare alla vita buona del Vangelo”*.

Questo il testo del discorso pronunciato dal Papa:

Prima di tutto vi ringrazio, perché avete realizzato una cosa proprio bella! Questo incontro è molto buono: un grande incontro della scuola italiana, tutta la scuola: piccoli e grandi; insegnanti, personale non docente, alunni e genitori; statale e non statale, ... Ringrazio il Cardinale Bagnasco, il Ministro Giannini, e tutti quanti hanno collaborato; e queste testimonianze, veramente belle, importanti. Ho sentito tante cose belle, che mi hanno fatto bene! Si vede che questa manifestazione non è “contro”, è “per”! Non è un lamento, è una festa! Una festa per la scuola. Sappiamo bene che ci sono problemi e cose che non vanno, lo sappiamo. Ma voi siete qui, noi siamo qui perché amiamo la scuola. E dico “noi” perché io amo la scuola, io l’ho amata da alunno, da studente e da insegnante. E poi da Vescovo. Nella Diocesi di Buenos Aires incontravo spesso il mondo della scuola, e oggi vi ringrazio per aver preparato questo incontro, che però non è di Roma ma di tutta l’Italia. Per questo vi ringrazio tanto. Grazie!

Perché amo la scuola? Proverò a dirvelo. Ho un’immagine. Ho sentito qui che non si cresce da soli e che è sempre uno sguardo che ti aiuta a crescere. E ho l’immagine del mio primo insegnante, quella donna, quella maestra, che mi ha preso a 6 anni, al primo livello della scuola. Non l’ho mai dimenticata. Lei mi ha fatto amare la scuola. E poi io sono andato a trovarla durante tutta la sua vita fino al momento in cui è mancata, a 98 anni. E quest’immagine mi fa bene! Amo la scuola, perché quella donna mi ha insegnato ad amarla. Questo è il primo motivo perché io amo la scuola.

Amo la scuola perché è sinonimo di apertura alla realtà. Almeno così dovrebbe essere! Ma non sempre riesce ad esserlo, e allora vuol dire che bisogna cambiare un po’ l’impostazione. Andare a scuola significa aprire la mente e il cuore alla realtà, nella ricchezza dei suoi aspetti, delle sue dimensioni. E noi non abbiamo diritto ad aver paura della realtà! La scuola ci insegna a capire la realtà. Andare a scuola significa aprire la mente e il cuore alla realtà, nella ricchezza dei suoi aspetti, delle sue dimensioni. E questo è bellissimo! Nei primi anni si impara a 360 gradi, poi piano piano si approfondisce un indirizzo e infine ci si specializza. Ma se uno ha imparato a imparare, – è questo il segreto, imparare ad imparare! – questo gli rimane per sempre, rimane una persona aperta alla realtà! Questo lo insegnava anche un grande educatore italiano, che era un prete: don Lorenzo Milani.

Gli insegnanti sono i primi che devono rimanere aperti alla realtà – ho sentito le testimonianze dei vostri insegnanti; mi ha fatto piacere sentirli tanto aperti alla realtà – con la mente sempre aperta a imparare! Perché se un insegnante non è aperto a imparare, non è un buon insegnante, e non è nemmeno interessante; i ragazzi capiscono, hanno “fiuto”, e sono attratti dai professori che hanno un pen-

siero aperto, "incompiuto", che cercano un "di più", e così contagiano questo atteggiamento agli studenti. Questo è uno dei motivi perché io amo la scuola.

Un altro motivo è che la scuola è un luogo di incontro. Perché tutti noi siamo in cammino, avviando un processo, avviando una strada. E ho sentito che la scuola – l'abbiamo sentito tutti oggi – non è un parcheggio. È un luogo di incontro nel cammino. Si incontrano i compagni; si incontrano gli insegnanti; si incontra il personale assistente. I genitori incontrano i professori; il preside incontra le famiglie, eccetera. È un luogo di incontro. E noi oggi abbiamo bisogno di questa cultura dell'incontro per conoscerci, per amarci, per camminare insieme. E questo è fondamentale proprio nell'età della crescita, come un complemento alla famiglia. La famiglia è il primo nucleo di relazioni: la relazione con il padre e la madre e i fratelli è la base, e ci accompagna sempre nella vita. Ma a scuola noi "socializziamo": incontriamo persone diverse da noi, diverse per età, per cultura, per origine, per capacità. La scuola è la prima società che integra la famiglia. La famiglia e la scuola non vanno mai contrapposte! Sono complementari, e dunque è importante che collaborino, nel rispetto reciproco. E le famiglie dei ragazzi di una classe possono fare tanto collaborando insieme tra di loro e con gli insegnanti. Questo fa pensare a un proverbio africano tanto bello: "Per educare un figlio ci vuole un villaggio". Per educare un ragazzo ci vuole tanta gente: famiglia, insegnanti, personale non docente, professori, tutti! Vi piace questo proverbio africano? Vi piace? Diciamolo insieme: per educare un figlio ci vuole un villaggio! Insieme! Per educare un figlio ci vuole un villaggio! E pensate a questo.

E poi amo la scuola perché ci educa al vero, al bene e al bello. Vanno insieme tutti e tre. L'educazione non può essere neutra. O è positiva o è negativa; o arricchisce o impoverisce; o fa crescere la persona o la deprime, persino può corromperla. E nell'educazione è tanto importante quello che abbiamo sentito anche oggi: è sempre più bella una sconfitta pulita che una vittoria sporca! Ricordatevelo! Questo ci farà bene per la vita. Diciamolo insieme: è sempre più bella una sconfitta pulita che una vittoria sporca. Tutti insieme! È sempre più bella una sconfitta pulita che una vittoria sporca!

La missione della scuola è di sviluppare il senso del vero, il senso del bene e il senso del bello. E questo avviene attraverso un cammino ricco, fatto di tanti "ingredienti". Ecco perché ci sono tante discipline! Perché lo sviluppo è frutto di diversi elementi che agiscono insieme e stimolano l'intelligenza, la coscienza, l'affettività, il corpo, eccetera. Per esempio, se studio questa Piazza, Piazza San Pietro, apprendo cose di architettura, di storia, di religione, anche di astronomia – l'obelisco richiama il sole, ma pochi sanno che questa piazza è anche una grande meridiana.

In questo modo coltiviamo in noi il vero, il bene e il bello; e impariamo che queste tre dimensioni non sono mai separate, ma sempre intrecciate. Se una cosa è vera, è buona ed è bella; se è bella, è buona ed è vera; e se è buona, è vera ed è bella. E insieme questi elementi ci fanno crescere e ci aiutano ad amare la vita, anche quando stiamo male, anche in mezzo ai problemi. La vera educazione ci fa amare la vita, ci apre alla pienezza della vita!

E finalmente vorrei dire che nella scuola non solo impariamo conoscenze, contenuti, ma impariamo anche abitudini e valori. Si educa per conoscere tante cose, cioè tanti contenuti importanti, per avere certe abitudini e anche per assumere i valori. E questo è molto importante. Auguro a tutti voi, genitori, insegnanti, persone che lavorano nella scuola, studenti, una bella strada nella scuola, una strada

che faccia crescere le tre lingue, che una persona matura deve sapere parlare: la lingua della mente, la lingua del cuore e la lingua delle mani. Ma, armoniosamente, cioè pensare quello che tu senti e quello che tu fai; sentire bene quello che tu pensi e quello che tu fai; e fare bene quello che tu pensi e quello che tu senti. Le tre lingue, armoniose e insieme! Grazie ancora agli organizzatori di questa giornata e a tutti voi che siete venuti. E per favore ... per favore, non lasciamoci rubare l'amore per la scuola! Grazie!

Dialogo con studenti dei Pontifici Collegi e dei Convitti di Roma

Servizio è fare la volontà degli altri

Nella mattinata di lunedì 12 maggio, il Santo Padre ha incontrato gli alunni dei Pontifici Collegi e dei Convitti di Roma rispondendo alle domande di alcuni di loro:

Buongiorno, e vi ringrazio tanto di questa presenza. Ringrazio il Cardinale Stella per le parole, e mi scuso del ritardo. Sì, perché ci sono i Vescovi messicani in Visita *ad Limina*... e quando uno sta con i messicani, sta tanto bene, tanto bene, che il tempo passa e uno non se ne accorge!

Ai 146 di voi che siete dei Paesi del Medio Oriente, anche alcuni di voi dell'Ucraina, voglio dire che vi sono molto vicino in questo momento di sofferenza: davvero, molto vicino, e nella preghiera. Si soffre tanto, nella Chiesa; soffre tanto, la Chiesa, e la Chiesa sofferente è anche la Chiesa perseguitata in alcune parti, e vi sono vicino. Grazie. E adesso so che c'erano delle domande, io le ho viste, ma se voi volete cambiarle o farle un po' più spontanee, non c'è problema, con tutta libertà!

Buongiorno, Santo Padre. Mi chiamo Daniel, vengo dagli Stati Uniti, sono diacono e sono del Collegio Nordamericano. Noi siamo venuti a Roma soprattutto per una formazione accademica e per mantenere fede a questo impegno. Come non trascurare una formazione sacerdotale integrale, sia a livello personale che comunitario? Grazie.

Grazie per la domanda. È vero: lo scopo principale di voi, qui, è la formazione accademica: fare la laurea in questo, in quello... Ma c'è il pericolo dell'accademicismo. Sì, i Vescovi vi inviano qui perché abbiate una laurea, ma anche per tornare in Diocesi. Ma in Diocesi dovete lavorare nel Presbiterio, come presbiteri, *laureati* presbiteri. E se uno cade in questo pericolo dell'accademicismo, torna non il padre, ma il "dottore". E questo è pericoloso. Ci sono quattro pilastri nella formazione sacerdotale: questo l'ho detto tante volte, forse voi lo avete sentito. Quattro pilastri: la formazione spirituale, la formazione accademica, la formazione comunitaria e la formazione apostolica. È vero che qui, a Roma, si sottolinea – perché per questo siete stati inviati – la formazione intellettuale; ma gli altri tre pilastri si devono coltivare, e tutti e quattro interagiscono tra di loro, e io non capirei un prete che venga a fare una laurea qui, a Roma, e che non abbia una vita comunitaria, questo non va. O non cura la vita spirituale – la Messa quotidiana, la preghiera quotidiana, la *lectio divina*, la preghiera personale con il Signore – o la vita apostolica: nel fine settimana fare qualcosa, cambiare un po' d'aria, ma anche aria apostolica, fare qualcosa lì... È vero che lo studio è una dimensione apostolica; ma è importante che anche gli altri tre pilastri siano curati! Il purismo accademico non fa bene, non fa bene. E per questo mi è piaciuta la tua domanda, perché mi dà l'opportunità di dirvi queste cose. Il Signore vi ha chiamati a essere sacerdoti, a essere presbiteri: questa è la regola fondamentale. E c'è un'altra cosa che vorrei sottolineare: se soltanto si vede la parte accademica, c'è pericolo di scivolare sulle ideologie, e questo fa ammalare. Fa ammalare anche la concezione di Chiesa. Per capire la Chiesa c'è bisogno di capirla dallo studio ma anche dalla preghiera, dalla vita comunitaria e dalla vita apostolica. Quando noi scivoliamo su una ideologia, e andiamo su quella strada,

avremo una ermeneutica non cristiana, un'ermeneutica della Chiesa ideologica. E questo fa male, questa è una malattia. L'ermeneutica della Chiesa dev'essere l'ermeneutica che la Chiesa stessa ci offre, che la Chiesa stessa ci dà. Capire la Chiesa con occhi di cristiano; capire la Chiesa con mente di cristiano; capire la Chiesa con cuore cristiano; capire la Chiesa dall'attività cristiana. Al contrario, la Chiesa non si capisce, o si capisce male. Per questo è importante sottolineare, sì, il lavoro accademico perché per questo siete stati inviati; ma non trascurare gli altri tre pilastri: la vita spirituale, la vita comunitaria e la vita apostolica. Non so se questo risponde alla tua domanda... Grazie.

Buongiorno, Santo Padre. Sono Tommaso, dalla Cina. Sono seminarista del Collegio Urbano. A volte, vivere in comunità non è facile: cosa ci consiglia, partendo anche dalla Sua esperienza, per fare della nostra comunità un luogo di crescita umana e spirituale e di esercizio di carità sacerdotale?

Una volta, un vecchio Vescovo dell'America Latina diceva: «È molto meglio il peggiore Seminario che il non-Seminario». Se uno si prepara al sacerdozio da solo, senza comunità, questo fa male. La vita del Seminario, cioè la vita comunitaria, è molto importante. È molto importante perché c'è la condivisione tra i fratelli, che camminano verso il sacerdozio; ma ci sono anche i problemi, ci sono le lotte: lotte di potere, lotte di idee, anche lotte nascoste; e vengono i vizi capitali: l'invidia, la gelosia ... E vengono anche le cose buone: le amicizie, lo scambio di idee, e questo è l'importante della vita comunitaria. La vita comunitaria non è il Paradiso, è almeno il Purgatorio – no, non è quello ... ma non è il Paradiso! Un Santo dei Gesuiti diceva che la maggiore penitenza, per lui, era la vita comunitaria. È vero, no? Per questo credo che dobbiamo andare avanti, nella vita comunitaria. Ma come? Ci sono quattro o cinque cose che ci aiuteranno tanto. Mai, mai sparlare degli altri. Se io ho qualcosa contro l'altro, o che non sono d'accordo: in faccia! Ma noi chierici abbiamo la tentazione di non parlare in faccia, di essere troppo diplomatici, quel linguaggio clericale ... Ma, ci fa male, ci fa male! Io ricordo una volta, 22 anni fa: ero appena nominato Vescovo, e avevo come segretario in quella vicaria – Buenos Aires è divisa in quattro vicarie – in quella vicaria avevo come segretario un sacerdote giovane, recentemente ordinato. E io, nei primi mesi, ho fatto qualcosa, e ho preso una decisione un po' diplomatica – troppo diplomatica – e con le conseguenze che vengono da queste decisioni che non si prendono nel Signore, no? E alla fine, ho detto a lui: «Ma guarda che problema, questo, non so come sistemarlo...». E lui mi ha guardato in faccia – un giovane! – e mi ha detto: «Perché Lei ha fatto male. Lei non ha preso una decisione paterna», e mi ha detto tre o quattro cose di quelle forti! Molto rispettoso, ma me le ha dette. E poi, quando se n'è andato, io ho pensato: «Questo non lo allontanerò mai dal posto di segretario: questo è un vero fratello!». Invece, quelli che ti dicono le cose belle davanti e poi da dietro non tanto belle... È importante questo... Le chiacchiere sono la peste di una comunità; si parla in faccia, sempre. E se non hai il coraggio di parlare in faccia, parla al superiore o al direttore, e lui ti aiuterà. Ma non andare per le stanze dei compagni per sparlare! Si dice che chiacchierare è cosa di donne, ma anche di maschi, anche di noi! Noi chiacchieriamo abbastanza! E questo distrugge la comunità. Poi, un'altra cosa è sentire, ascoltare le diverse opinioni e discutere le opinioni, ma bene, cercando la verità, cercando l'unità: questo aiuta la comunità. Il mio padre spirituale una volta, – ero studente di filosofia; lui era un filosofo, un metafisico, ma era un buon padre spirituale – io sono andato da lui ed è uscito il problema che io avevo rabbia contro di uno: «Ma, contro questo, perché que-

sto, questo, questo...»; ho detto al padre spirituale tutto quello che avevo dentro. E lui mi ha fatto una sola domanda: «Dimmi, tu hai pregato per lui?». Niente più. E io ho detto: «No». E lui è rimasto zitto. «Abbiamo finito », mi ha detto. Pregare, pregare per tutti i membri della comunità, ma pregare principalmente per quelli con cui ho problemi o per quelli a cui io non voglio bene, perché non volere bene ad una persona alcune volte è una cosa naturale, istintiva. Pregare, e il Signore farà il resto, ma sempre pregare. La preghiera comunitaria. Queste due cose – non vorrei dire tanto – ma vi assicuro che se voi fate queste due cose, la comunità va avanti, si può vivere bene, si può parlare bene, si può discutere bene, si può pregare bene insieme. Due piccole cose: non sparlare degli altri e pregare per quelli con i quali io ho problemi. Posso dire di più, ma credo che questo sia sufficiente.

Buongiorno, Santo Padre. Mi chiamo Charbel, sono un seminarista dal Libano e mi sto formando nel Collegio Sedes Sapientiae. Prima di fare la domanda, vorrei ringraziarLa per la Sua vicinanza al nostro popolo in Libano e in tutto il Medio Oriente. La mia domanda è questa: l'anno scorso, Lei ha lasciato la Sua terra e la Sua patria. Cosa ci raccomanda per gestire meglio il nostro arrivo e soggiorno a Roma?

Ma, è differente ... l'arrivo vostro a Roma, rispetto al trasferimento di Diocesi che hanno fatto a me: è un po' differente, ma va bene ... Ricordo la prima volta che ho lasciato [la mia terra] per venire a studiare qui ... Prima c'è la novità, è la novità delle cose, e dobbiamo essere pazienti con noi stessi. I primi tempi è come un tempo di fidanzamento: è tutto bello, ah, le novità, le cose, ...; ma questo non dev'essere rimproverato, è così! A tutti accade questo, a tutti succede che le cose siano così. E poi, tornando a uno dei pilastri, prima di tutto l'integrazione nella vita della comunità e nella vita dello studio, direttamente. Sono venuto per questo, a fare questo. E poi; cercare un lavoro per il fine settimana, un lavoro apostolico, è importante. Non rimanere chiusi e non essere dispersi. Ma i primi tempi è il tempo delle novità: «Io vorrei fare questo, andare a quel museo, o questo film, o questo, quello, ...». Ma avanti, non preoccupatevi, è normale che succeda questo. Ma poi, fare sul serio. Cosa sono venuto a fare? Studiare. Studia sul serio! E profittare delle tante opportunità che ci dà questo soggiorno. La novità della universalità: conoscere gente di tanti posti diversi, di tanti Paesi diversi, di tante culture diverse; l'opportunità del dialogo tra voi: «Ma, com'è nella tua patria questo? E com'è quello? E la mia è ...»; questo scambio fa tanto bene, tanto bene. Credo che semplicemente non direi di più. Ma non spaventarsi per quella gioia delle novità: è la gioia del primo fidanzamento, prima che incomincino i problemi. E avanti. Poi, fare sul serio.

Buongiorno, Santo Padre. Sono Daniele Ortiz e sono messicano. Qui a Roma abito nel Collegio Maria Mater Ecclesiae. Santità, nella fedeltà alla nostra vocazione abbiamo bisogno di un costante discernimento, vigilanza e disciplina personale. Lei, come l'ha fatto, quando era seminarista, quando era sacerdote, quando è stato Vescovo e adesso che è Pontefice? E che cosa ci consiglia al riguardo? Grazie.

Grazie. Tu hai detto la parola *vigilanza*. Questo è un atteggiamento cristiano: la vigilanza. La vigilanza su se stesso: cosa succede nel mio cuore? Perché dove è il mio cuore è il mio tesoro. Cosa succede lì? Dicono i Padri orientali che si deve conoscere bene se il mio cuore è in una turbolenza o il mio cuore è tranquillo. Prima domanda: vigilanza sul tuo cuore: è in turbolenza? Se è in turbolenza, non si può

vedere cosa c'è dentro. Come il mare, no? Non si vedono i pesci, quando il mare è così... Il primo consiglio, quando il cuore è in turbolenza, è il consiglio dei Padri russi: andare sotto il manto della Santa Madre di Dio. Ricordatevi che la prima antifona latina è proprio questa: nei tempi di turbolenza, cercare rifugio sotto il manto della Santa Madre di Dio. È l'antifona «*Sub tuum praesidium confugimus, Sancta Dei Genetrix*»: è la prima antifona latina della Madonna. È curioso, no? Vigilare. C'è turbolenza? Prima di tutto, andare là, e là aspettare che ci sia un po' di calma: con la preghiera, con l'affidamento alla Madonna... Qualcuno di voi mi dirà: «Ma, Padre, in questo tempo di tanta modernità buona, della psichiatria, della psicologia, in questi momenti di turbolenza credo che sarebbe meglio andare dallo psichiatra che mi aiuti...». Non scarto questo, ma prima di tutto andare alla Madre: perché un prete che si dimentica della Madre, e soprattutto nei momenti di turbolenza, qualcosa gli manca. È un prete orfano: si è dimenticato di sua mamma! E nei momenti difficili, è quando il bambino va dalla mamma, sempre. E noi siamo bambini, nella vita spirituale, questo non dimenticarlo mai! Vigilare su come sta il mio cuore. Tempo di turbolenza, andare a cercare rifugio sotto il manto della Santa Madre di Dio. Così dicono i monaci russi, e in verità è così. Poi, cosa faccio? Cerco di capire quello che succede, ma sempre in pace. Capire in pace. Poi, torna la pace e posso fare la *discussio conscientiae*. Quando sono in pace, non c'è turbolenza: «Cosa è accaduto oggi nel mio cuore?». E questo è *vigilare*. Vigilare non è andare alla sala di tortura, no! È guardare il cuore. Noi dobbiamo essere *padroni* del nostro cuore. Cosa sente il mio cuore, cosa cerca? Cosa oggi mi ha fatto felice e cosa non mi ha fatto felice? Non finire la giornata senza fare questo. Una domanda che io facevo, come Vescovo, ai preti è: «Dimmi, come vai a letto, tu?». E loro non capivano. «Ma cosa vuol dire?». «Sì, come finisci la giornata?». «Oh, distrutto, Padre, perché c'è tanto lavoro, la parrocchia, tanto... Poi ceno un po', prendo un boccone e vado a letto, guardo la TV e mi rilasso un po'...». «E non passi dal tabernacolo, prima?». Ci sono cose che ci fanno vedere dov'è il nostro cuore. Mai, mai – e questa è vigilanza! – mai finire la giornata senza andare un po' lì, davanti al Signore; guardare e domandare: «Cosa è successo nel mio cuore?». In momenti tristi, in momenti felici: com'era quella tristezza? com'era quella gioia? Questo è vigilanza. Vigilare anche sulle depressioni e sugli entusiasmi. «Oggi sono giù, non so cosa succede». Vigilare: perché sono giù? Forse dovrai andare da qualcuno che ti aiuti?... Questo è vigilanza. «Oh, sono gioioso!». Ma perché sono gioioso, oggi? Cosa è successo nel mio cuore? Questo non è una introspezione sterile, no, no! Questo è conoscere lo stato del mio cuore, la mia vita, come cammino nella strada del Signore. Perché, se non c'è la vigilanza, il cuore va dappertutto; e l'immaginazione viene dietro: «Vai, vai ...»; e poi si può finire non bene. Mi piace la domanda sulla vigilanza. Non sono cose antiche, queste, non sono cose superate. Sono cose *umane*, e come tutte le cose umane sono eterne. Le porteremo sempre con noi. Vigilare il cuore era proprio la saggezza dei primi monaci cristiani, insegnavano questo, a vigilare sul cuore.

Posso fare una parentesi? Perché ho parlato della Madonna? Io vi consiglierò questo che ho detto prima, cercare rifugio ... Un bel rapporto con la Madonna; il rapporto con la Madonna ci aiuta ad avere un bel rapporto con la Chiesa: tutte e due sono Madri... Voi conoscete il bel brano di Sant'Isacco, l'abate della Stella: quello che si può dire di Maria si può dire della Chiesa e anche della nostra anima. Tutte e tre sono femminili, tutte e tre sono Madri, tutte e tre danno vita. Il rapporto con la Madonna è un rapporto di figlio ... Vigilare su questo: se non si ha un bel rapporto con la Madonna, c'è qualcosa di orfano nel mio cuore. Io ricordo, una volta, 30 anni fa, ero nel Nord Europa: dovevo andare lì per l'educazione dell'Università di Cor-

dova, nella quale io ero in quel momento vice-cancelliere. E mi ha invitato una famiglia di cattolici praticanti; un Paese un po' troppo secolarizzato era quello. E a cena, avevano tanti bambini, erano cattolici praticanti, tutti e due professori universitari, tutti e due anche catechisti. A un certo punto, parlando di Gesù Cristo – entusiasti di Gesù Cristo!, parlo di 30 anni fa – hanno detto: «Sì, grazie a Dio abbiamo superato la tappa della Madonna ...». E com'è questo?, ho detto. «Sì, perché abbiamo scoperto Gesù Cristo, e non ne abbiamo più bisogno». Io sono rimasto un po' addolorato, non ho capito bene. E abbiamo parlato un po', su questo. E questa non è maturità! Non è maturità. Dimenticare la madre è una cosa brutta ... E, per dirlo in un'altra maniera: se tu non vuoi la Madonna come Madre, sicuro che l'avrai come suocera! E questo non è buono! Grazie.

Viva Gesù, viva Maria! Grazie, Santo Padre, per le tue parole sulla Madonna. Mi chiamo don Ignacio e vengo da Manila, Filippine. Sto seguendo il mio dottorato in mariologia presso la Pontificia Facoltà Teologica Marianum, e risiedo al Pontificio Collegio Filipino. Santo Padre, la mia domanda è: la Chiesa ha bisogno di pastori capaci di guidare, governare, comunicare come ci richiede il mondo di oggi. Come si impara e si esercita la leadership nella vita sacerdotale, assumendo il modello di Cristo che si è abbassato assumendo la croce, la morte in croce?, assumendo la condizione di servo fino alla morte in croce? Grazie.

Ma il tuo Vescovo è un grande comunicatore!

È il Cardinale Tagle...

La *leadership* ... questo è il centro della domanda... C'è una sola strada – poi parlerò dei pastori – ma per la *leadership* c'è una sola strada: il servizio. Non ce n'è un'altra. Se tu hai tante qualità – comunicare, ecc. – ma non sei un servitore, la tua *leadership* cadrà, non serve, non è capace di convocare. Soltanto il servizio: essere al servizio... Ricordo un padre spirituale molto buono, la gente andava da lui, tanto che alcune volte non poteva pregare tutto il breviario. E alla notte, andava dal Signore e diceva: «Signore, guarda, non ho fatto la tua volontà, ma neppure la mia! Ho fatto la volontà degli altri!». Così, tutti e due – il Signore e lui – si consolavano. Il servizio è fare, tante volte, la volontà degli altri. Un sacerdote che lavorava in un quartiere molto umile – molto umile! – una *villa miseria*, una favela, disse: «Io avrei bisogno di chiudere le finestre, le porte, tutte, perché a un certo punto è tanto, tanto quello che vengono a chiedermi: questa cosa spirituale, questa cosa materiale, che alla fine avrei voglia di chiudere tutto. Ma questo non è del Signore», diceva. È vero: quando non c'è il servizio, tu non puoi guidare un popolo. Il servizio del pastore. Il pastore deve essere sempre a disposizione del suo popolo. Il pastore deve aiutare il popolo a crescere, a camminare. Ieri, nella Lettura mi sono incuriosito perché nel Vangelo si diceva il verbo "*spingere*": il pastore *spinge* le pecorelle perché escano a cercare l'erba. Mi sono incuriosito: le fa uscire, le fa uscire con forza! L'originale ha un certo tono di questo: *fa uscire*, ma con *forza*. È come *caccia via*: «Vai, vai!». Il pastore che fa crescere il suo popolo e che va sempre con il suo popolo. Alcune volte, il pastore deve andare avanti, per indicare la strada; altre volte, in mezzo, per conoscere cosa succede; tante volte, dietro, per aiutare gli ultimi e anche per seguire il fiuto delle pecore che sanno dove c'è l'erba buona. Il pastore... Sant'Agostino, riprendendo Ezechiele, dice che dev'essere al servizio delle pecore e sottolinea due pericoli: il pastore che sfrutta le pecore per mangiare, per fare soldi, per interesse economico, materiale, e il pastore che sfrutta le pecore per vestirsi bene. La carne e

la lana. Dice Sant'Agostino. Leggete quel bel sermone *De pastoribus*. Bisogna leggerlo e rileggerlo. Sì, sono i due peccati dei pastori: i soldi, che diventano ricchi e fanno le cose per soldi – pastori affaristi –; e la vanità, sono i pastori che si credono in uno stato superiore al loro popolo, distaccati... pensiamo, i pastori-principi. Il pastore-affarista e il pastore-principe. Queste sono le due tentazioni che Sant'Agostino, riprendendo quel brano di Ezechiele, dice nel suo sermone. È vero, un pastore che cerca se stesso, sia per la strada dei soldi sia per la strada della vanità, non è un servitore, non ha una vera *leadership*. L'umiltà dev'essere l'arma del pastore: umile, sempre al servizio. Deve *cercare* il servizio. E non è facile essere umile, no, non è facile! Dicono i monaci del deserto che la vanità è come la cipolla: tu, quando prendi una cipolla, cominci a sfogliarla, e tu ti senti vanitoso e incominci a sfogliare la vanità. E vai, e vai, e un'altra foglia, e un'altra, e un'altra, e un'altra ... alla fine, tu arrivi a ... niente. «Ah, grazie a Dio, ho sfogliato la cipolla, ho sfogliato la vanità». Fai così, e hai l'odore della cipolla! Così dicono i Padri del deserto. La vanità è così. Una volta ho sentito un gesuita, – buono, un buon uomo – ma era tanto vanitoso, tanto vanitoso... E tutti noi gli dicevamo: «Tu sei vanitoso!», ma lui era tanto buono che lo perdonavamo tutti. E se n'è andato a fare gli esercizi spirituali, e quando è tornato ha detto a noi, nella comunità: «Che begli esercizi! Ho fatto otto giorni di Cielo, e ho trovato che io ero tanto vanitoso! Ma grazie a Dio, ho vinto tutte le passioni!». La vanità è così! È tanto difficile togliere la vanità da un prete. Ma il Popolo di Dio ti perdona tante cose: ti perdona se hai avuto una scivolata affettiva, te lo perdona. Ti perdona se hai avuto una scivolata con un po' più di vino, te la perdona. Ma non ti perdona se sei un pastore attaccato ai soldi, se sei un pastore vanitoso che non tratta bene la gente. Perché il vanitoso non tratta bene la gente. Soldi, vanità e orgoglio. I tre scalini che ci portano a tutti i peccati. Il Popolo di Dio capisce le nostre debolezze, e le perdona; ma queste due, non le perdona! L'attaccamento ai soldi non lo perdona, nel pastore. E non trattare bene loro, non lo perdona. È curioso, no? Questi due difetti, dobbiamo lottare per non averli. Poi, la *leadership* deve andare nel servizio, ma con un amore personale alla gente. Di un parroco, una volta ho sentito questo: «Quell'uomo conosceva il nome di tutta la gente del suo quartiere, anche i nomi dei cani!». È bello! Era vicino, conosceva ognuno, sapeva la storia di tutte le famiglie, sapeva tutto. E aiutava. Era tanto vicino... Vicinanza, servizio, umiltà, povertà e sacrificio. Ricordo i vecchi parroci di Buenos Aires, quando non c'era il telefonino, la segreteria telefonica; dormivano con il telefono accanto a loro. Non moriva nessuno senza i Sacramenti. Li chiamavano a qualsiasi ora: si alzavano e andavano. Servizio, servizio. E da Vescovo, soffrivo quando chiamavo in una parrocchia e mi rispondeva la segreteria telefonica... Così non c'è *leadership*! Come puoi condurre un popolo se non lo senti, se non sei al servizio? Queste sono le cose che mi vengono così, un po' ... non in ordine, ma per rispondere alla tua domanda ...

Buongiorno, Santo Padre. Mi chiamo don Serge, vengo dal Camerun. La mia formazione si svolge nel Collegio San Paolo Apostolo. Ecco la domanda: quando ritorneremo nelle nostre Diocesi e comunità, saremo chiamati a nuove responsabilità ministeriali e a nuovi compiti formativi. Come possiamo far convivere in modo equilibrato tutte le dimensioni della vita ministeriale: la preghiera, gli impegni pastorali, i compiti formativi senza trascurare nessuna di esse? Grazie.

C'è una domanda alla quale io non ho risposto: se n'è andata, forse – l'inco-sciente è disonesto! – e voglio collegarla a questa. Mi domandavano: «Come lei fa, da Papa, queste cose?». Anche la tua ... Io risponderò alla tua, raccontando, con tutta

semplicità, cosa faccio io per non trascurare le cose. La preghiera. Io cerco, al mattino, di pregare le Lodi e anche di fare un po' di preghiera, la *lectio divina*, con il Signore. Quando mi alzo. Prima leggo i "cifrati", e poi faccio questo. E poi, celebriamo la Messa. Poi, incomincia il lavoro: il lavoro che un giorno è di un tipo, un giorno di un altro... cerco di farlo in ordine. A mezzogiorno pranzo, poi un po' di siesta; dopo la siesta, alle tre – scusatemi – dico i Vespri, alle tre... Se non si dicono a quell'ora, non si diranno più! Sì e anche la lettura, l'Ufficio di lettura del giorno dopo. Poi il lavoro del pomeriggio, le cose che devo fare... Poi, faccio un po' di adorazione e prego il Rosario; cena, e finisce. Questo è lo schema. Ma alcune volte non si può fare tutto, perché io mi lascio portare per esigenze non prudenti: troppo lavoro, o credere che se io non faccio questo oggi, non lo faccio domani... cade l'adorazione, cade la siesta, cade questo... E anche qui, la vigilanza: voi tornerete in Diocesi e vi succederà questo che succede a me: è normale. Il lavoro, la preghiera, un po' di spazio per riposare, uscire da casa, camminare un po', tutto questo è importante... ma dovrete regolarlo con la *vigilanza* e anche con i consigli ... L'ideale è finire la giornata stanchi: questo è l'ideale. Non avere bisogno di prendere le pastiglie: finire stanco. Ma con una buona stanchezza, non con una stanchezza imprudente, perché quello fa male alla salute e alla lunga si paga caro. Io guardo la faccia di Sandro, che ride e dice: «Ma lei non fa questo!». È vero. Questo è l'ideale, ma non sempre lo faccio, perché anche io sono peccatore, e non sempre sono tanto ordinato. Ma questo devi fare...

Buongiorno, Santo Padre, io sono Fernando Rodriguez, sono un novello sacerdote dal Messico, sono stato ordinato un mese fa, e abito al Collegio Messicano. Santo Padre, lei ci ha ricordato che la Chiesa ha bisogno di una nuova evangelizzazione. Addirittura, nell'Evangelii gaudium, Lei si è soffermato sulla preparazione della predicazione, sull'omelia e sull'annuncio come forma di un dialogo appassionato tra un pastore e il suo popolo. Potrebbe tornare su questo tema della nuova evangelizzazione? E pure, Santità, ci chiediamo come dovrebbe essere un sacerdote per la nuova evangelizzazione. Quale o quali dovrebbero essere i suoi tratti caratteristici? Grazie.

Quando San Giovanni Paolo II parlò – io credevo che fosse la prima volta, ma dopo mi hanno detto che non era la prima volta – sulla nuova evangelizzazione, è stato a Santo Domingo nel '92. E lui ha detto che deve essere nuova nella metodologia, nell'ardore, nello zelo apostolico, e la terza non mi ricordo... Chi ricorda? L'espressione! Cercare un'espressione che si accordi all'unicità dei tempi. E, per me, nel Documento di Aparecida è molto chiaro. Questo Documento di Aparecida sviluppa bene questo. Per me l'evangelizzazione richiede uscire da se stesso; richiede la dimensione del trascendente: il trascendente nell'adorazione di Dio, nella contemplazione, e il trascendente verso i fratelli, verso la gente. Uscire da, uscire da! Per me questo è come il nocciolo dell'evangelizzazione. E uscire significa arrivare a, cioè vicinanza. Se tu non esci da te stesso, mai avrai vicinanza! Vicinanza. Essere vicino alla gente, essere vicino a tutti, a tutti quelli a cui noi dobbiamo essere vicini. Tutta la gente. Uscire. Vicinanza. Non si può evangelizzare senza vicinanza. Vicinanza, ma cordiale; vicinanza d'amore, anche vicinanza fisica; essere vicino-a. E tu hai collegato l'omelia lì. Il problema delle omelie noiose – per così dire – il problema delle omelie noiose è che non c'è vicinanza. Proprio nell'omelia si misura la vicinanza del pastore col suo popolo. Se tu parli nell'omelia, pensiamo, 20, 25 o 30, 40 minuti – queste non sono fantasie, questo succede! – e parli di cose astratte, di verità della fede, tu non fai un'omelia, fai scuola! E una cosa diversa! Tu non sei vicino alla

gente. Per questo è importante l'omelia: per calibrare, per conoscere bene la vicinanza del prete. Credo che in genere le nostre omelie non siano buone, non sono proprio del genere letterario omiletico: sono conferenze, o sono lezioni, o sono riflessioni. Ma l'omelia – e questo domandatelo ai professori di teologia – l'omelia nella Messa, la Parola è Dio forte, è un sacramentale. Per Lutero era quasi un sacramento: era *ex opere operato*, la Parola predicata; per altri è *ex opere operantis*, soltanto. Ma credo che sia nel centro, un po' di tutte e due. La teologia dell'omelia è un po' un sacramentale quasi. È diverso dal dire parole su un tema. È un'altra cosa. Suppone preghiera, suppone studio, suppone conoscere le persone a cui tu parlerai, suppone vicinanza. Sull'omelia, per andare bene nell'evangelizzazione, dobbiamo andare avanti abbastanza, siamo in ritardo. È uno dei punti della conversione di cui oggi la Chiesa ha bisogno: aggiustare bene le omelie, perché la gente capisca. E, poi, dopo otto minuti, l'attenzione se ne va. Un'omelia di più di otto, dieci minuti non è giusta. Deve essere breve, deve essere forte. Io vi consiglio due libri, dei miei tempi, ma sono buoni, per questo aspetto dell'omelia, perché vi aiuteranno tanto. Primo, «*La teologia della predicazione*», di Hugo Rahner. Non di Karl, di Hugo. Si può leggere bene Hugo, Karl è difficile da leggere. Questo è un gioiello: «Teologia della predicazione». E l'altro è quello del padre Domenico Grasso, che ci introduce in che cosa sia l'omelia. Credo che abbia lo stesso titolo: «*Teologia della predicazione*». Vi aiuterà abbastanza questo. La vicinanza, l'omelia... C'è un'altra cosa che volevo dire... Uscire, vicinanza, l'omelia come misura di come io sono vicino al Popolo di Dio. E un'altra categoria che a me piace usare è quella delle periferie. Quando uno esce non deve andare a metà cammino soltanto, ma andare fino alla fine. Alcuni dicono che si deve incominciare l'evangelizzazione dai più lontani, come faceva il Signore. Questo è quello che mi viene da dire sulla tua domanda. Ma questo dell'omelia è vero: per me è uno dei problemi che la Chiesa deve studiare e convertirsi. Le omelie, le omelie: non sono fare scuola, non sono conferenze, sono un'altra cosa. A me piace quando i preti si riuniscono due ore per preparare l'omelia della prossima domenica, perché si dà un clima di preghiera, di studio, di scambio di opinioni. Questo è buono, fa bene. Prepararla con un altro, questo va benissimo.

Sia lodato Gesù Cristo! Mi chiamo Voicek, abito nel Pontificio Collegio Polacco, studio Teologia morale. Santo Padre, il ministero presbiterale al servizio del nostro popolo sull'esempio di Cristo e della sua missione, che cosa ci raccomanda per rimanere disposti e lieti nel servizio del Popolo di Dio? Quali qualità umane ci consiglia e ci raccomanda di coltivare per essere immagine del Buon Pastore e vivere quella che Lei ha chiamato «la mistica dell'incontro»?

Ho parlato di alcune cose che si devono fare nella preghiera, principalmente. Ma ti prendo l'ultima parola per parlare di una cosa, da aggiungere a tutte quelle che ho detto, che sono state dette e che portano proprio alla tua domanda. «La mistica dell'incontro», tu hai detto. L'incontro. La capacità di incontrarsi. La capacità di sentire, di ascolto delle altre persone. La capacità di cercare insieme la strada, il metodo, tante cose. Questo incontro. E significa anche non spaventarsi, non spaventarsi delle cose. Il buon pastore non deve spaventarsi. Forse ha timore dentro, ma non si spaventa mai. Sa che il Signore lo aiuta. L'incontro con le persone per le quali tu devi avere cura pastorale; l'incontro con il tuo Vescovo. È importante l'incontro con il Vescovo. È importante anche che il Vescovo si lasci incontrare. È importante... perché, sì, alcune volte si sente: «Tu, hai detto questo al tuo Vescovo? Sì, ho chiesto udienza, ma da quattro mesi ho chiesto udienza. Sto aspettando!».

Questo non è buono, no. Andare a trovare il Vescovo e che il Vescovo si lasci trovare. Il dialogo. Ma soprattutto vorrei parlare di una cosa: l'incontro fra i preti, fra voi. L'amicizia sacerdotale: questo è un tesoro, un tesoro che si deve coltivare fra voi. L'amicizia fra voi. L'amicizia sacerdotale. Non tutti possono essere amici intimi. Ma che bella è un'amicizia sacerdotale! Quando i preti, come due fratelli, tre fratelli, quattro fratelli si conoscono, parlano dei loro problemi, delle loro gioie, delle loro aspettative, tante cose, ... Amicizia sacerdotale. Cercate questo, è importante. Essere amici. Credo che questo aiuti molto a vivere la vita sacerdotale, a vivere la vita spirituale, la vita apostolica, la vita comunitaria e anche la vita intellettuale: l'amicizia sacerdotale. Se io trovassi un prete che mi dice: «Io non ho mai avuto un amico», penserei che questo prete non ha avuto una delle gioie più belle della vita sacerdotale, l'amicizia sacerdotale. È quello che io auguro a voi. Vi auguro di essere amici con quelli che il Signore vi mette davanti per l'amicizia. Auguro questo nella vita. L'amicizia sacerdotale è una forza di perseveranza, di gioia apostolica, di coraggio, anche di senso dell'umorismo. È bello, bellissimo! Questo è ciò che penso.

Vi ringrazio della pazienza! E adesso possiamo pregare la Madonna, chiedere la benedizione...

Regina caeli ...

Ai membri dei Silenziosi Operai della Croce e del Centro Volontari della Sofferenza

Come vivere la sofferenza

Sabato 17 maggio, ricevendo i membri delle associazioni fondate dal Beato Luigi Novarese – Silenziosi Operai della Croce e Centro Volontari della Sofferenza – nel centenario della nascita del Beato, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Vi do il mio benvenuto e vi ringrazio di essere venuti! Voi festeggiate il centenario della nascita del vostro Fondatore, il Beato Luigi Novarese, sacerdote innamorato di Cristo e della Chiesa e zelante apostolo dei malati. La sua personale esperienza di sofferenza, vissuta nell'infanzia, lo rese molto sensibile al dolore umano. Per questo fondò i Silenziosi Operai della Croce e il Centro Volontari della Sofferenza, che ancora oggi proseguono la sua opera.

Vorrei ricordare con voi una delle Beatitudini: «Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati» (Mt 5, 4). Con questa parola profetica Gesù si riferisce a una condizione della vita terrena che non manca a nessuno. C'è chi piange perché non ha salute, chi piange perché è solo o incompreso. I motivi della sofferenza sono tanti. Gesù ha sperimentato in questo mondo l'afflizione e l'umiliazione. Ha raccolto le sofferenze umane, le ha assunte nella sua carne, le ha vissute fino in fondo una per una. Ha conosciuto ogni tipo di afflizione, quelle morali e quelle fisiche: ha provato la fame e la fatica, l'amarezza dell'incomprensione, è stato tradito e abbandonato, flagellato e crocifisso.

Ma dicendo «beati quelli che sono nel pianto», Gesù non intende dichiarare felice una condizione sfavorevole e gravosa della vita. La sofferenza non è un valore in se stessa, ma una realtà che Gesù ci insegna a vivere con l'atteggiamento giusto. Ci sono, infatti, modi giusti e modi sbagliati di vivere il dolore e la sofferenza. Un atteggiamento sbagliato è quello di vivere il dolore in maniera passiva, lasciandosi andare con inerzia e rassegnandosi. Anche la reazione della ribellione e del rifiuto non è un atteggiamento giusto. Gesù ci insegna a vivere il dolore accettando la realtà della vita con fiducia e speranza, *mettendo l'amore di Dio e del prossimo anche nella sofferenza*: è l'amore che trasforma ogni cosa.

Proprio questo vi ha insegnato il Beato Luigi Novarese, educando i malati e i disabili a valorizzare le loro sofferenze all'interno di un'azione apostolica portata avanti con fede e amore per gli altri. Egli diceva sempre: «Gli ammalati devono sentirsi gli autori del proprio apostolato». Una persona ammalata, disabile, può diventare sostegno e luce per altri sofferenti, trasformando così l'ambiente in cui vive.

Con questo carisma voi siete un dono per la Chiesa. Le vostre sofferenze, come le piaghe di Gesù, da una parte sono scandalo per la fede, ma dall'altra sono verifica della fede, segno che Dio è Amore, è fedele, è misericordioso, è consolatore. Uniti a Cristo risorto voi siete «soggetti attivi dell'opera di salvezza ed evangelizzazione» (Esort. Ap. *Christifideles laici*, 54). Vi incoraggio ad essere vicini ai sofferenti delle vostre parrocchie, come testimoni della Risurrezione. Così voi arricchite la Chiesa e collaborate con la missione dei pastori, pregando e offrendo le vostre sofferenze anche per loro. Vi ringrazio tanto di questo!

Cari amici, la Madonna vi aiuti ad essere veri "operai della Croce" e veri "volontari della sofferenza", vivendo le croci e le sofferenze con fede e con amore, insieme con Cristo. Vi benedico, e vi chiedo per favore di pregare per me. Grazie!

Prima di ricevere la Benedizione, invito tutti voi a pregare la Madonna nostra madre. Lei sa, lei conosce le sofferenze e ci aiuta sempre nei momenti più difficili.

Ai Vescovi italiani riuniti per la LXVI Assemblea Generale della C.E.I.

Per un ritorno all'essenziale

Nel pomeriggio di lunedì 19 maggio, il Santo Padre ha incontrato i Vescovi italiani riuniti per la LXVI Assemblea Generale della C.E.I. aprendo personalmente i loro lavori e facendo distribuire a tutti i Vescovi il testo del discorso pronunciato dal Papa Paolo VI il 14 aprile 1964 agli inizi della vita della nostra Conferenza Episcopale nazionale riunita per la prima volta nel suo insieme.

Dopo l'indirizzo di saluto del Cardinale Bagnasco, il Papa ha pronunciato questo discorso:

A me sempre ha colpito come finisce questo dialogo fra Gesù e Pietro: «Seguimi!» (Gv 21, 19). L'ultima parola. Pietro era passato per tanti stati d'animo, in quel momento: la vergogna, perché si ricordava delle tre volte che aveva rinnegato Gesù, e poi un po' di imbarazzo, non sapeva come rispondere, e poi la pace, è stato tranquillo, con quel «Seguimi!». Ma poi, è venuto il Tentatore un'altra volta, la tentazione della curiosità: «Dimmi, Signore, e di questo [l'Apostolo Giovanni] che puoi dirmi? Cosa succederà a questo?». «A te non importa. Tu, seguimi». Io vorrei andarmene con questo messaggio, soltanto... L'ho sentito mentre ascoltavo questo: «A te non importa. Tu, seguimi». Quel *seguire Gesù*: questo è importante! È più importante da parte nostra. A me sempre, sempre ha colpito questo...

Vi ringrazio di questo invito, ringrazio il Presidente delle sue parole. Ringrazio i membri della Presidenza... Un giornale diceva, dei membri della Presidenza, che «questo è uomo del Papa, questo non è uomo del Papa, questo è uomo del Papa...». Ma la Presidenza, di cinque-sei, sono tutti uomini del Papa!, per parlare con questo linguaggio "politico"... Ma noi dobbiamo usare il linguaggio della comunione. Ma la stampa a volte inventa tante cose, no?

Nel prepararmi a questo appuntamento di grazia, sono tornato più volte sulle parole dell'Apostolo, che esprimono quanto ho – *quanto abbiamo tutti* – nel cuore: «Desidero ardentemente vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale, perché ne siate fortificati, o meglio, per essere in mezzo a voi confortato mediante la fede che abbiamo in comune, voi ed io» (Rm 1, 11-12).

Ho vissuto quest'anno cercando di pormi sul passo di ciascuno di voi: negli incontri personali, nelle udienze come nelle Visite sul territorio, ho ascoltato e condiviso il racconto di speranze, stanchezze e preoccupazioni pastorali; partecipi della stessa mensa, ci siamo rinfrancati ritrovando nel pane spezzato il profumo di un incontro, ragione ultima del nostro andare verso la città degli uomini, con il volto lieto e la disponibilità ad essere presenza e vangelo di vita.

In questo momento, unite alla riconoscenza per il vostro generoso servizio, vorrei offrirvi alcune riflessioni con cui rivisitare il ministero, perché si conformi sempre più alla volontà di Colui che ci ha posto alla guida della sua Chiesa.

A noi guarda il popolo fedele. Il popolo ci guarda! Io ricordo un film: "I bambini ci guardano", era bello. Il popolo ci guarda. Ci guarda per essere aiutato a cogliere la singolarità del proprio quotidiano nel contesto del disegno provvidenziale di Dio. È missione impegnativa la nostra: domanda di conoscere il Signore, fino a dimorare in Lui; e, nel contempo, di prendere dimora nella vita delle nostre Chiese particolari, fino a conoscerne i volti, i bisogni e le potenzialità. Se la sintesi

di questa duplice esigenza è affidata alla responsabilità di ciascuno, alcuni tratti sono comunque comuni; e oggi vorrei indicarne tre, che contribuiscono a delineare il nostro profilo di Pastori di una Chiesa che è, innanzi tutto, comunità del Risorto, quindi suo corpo e, infine, anticipo e promessa del Regno.

In questo modo intendo anche venire incontro – almeno indirettamente – a quanti si domandano quali siano le attese del Vescovo di Roma sull'Episcopato italiano.

1. Pastori di una Chiesa che è comunità del Risorto

Chiediamoci, dunque: chi è per me Gesù Cristo? Come ha segnato la verità della mia storia? Che dice di Lui la mia vita?

La fede, fratelli, è memoria viva di un incontro, alimentato al fuoco della Parola che plasma il ministero e unge tutto il nostro popolo; la fede è sigillo posto sul cuore: senza questa custodia, senza la preghiera assidua, il Pastore è esposto al pericolo di vergognarsi del Vangelo, finendo per stemperare lo scandalo della croce nella sapienza mondana.

Le tentazioni, che cercano di oscurare il primato di Dio e del suo Cristo, sono "legione" nella vita del Pastore: vanno dalla tiepidezza, che scade nella mediocrità, alla ricerca di un quieto vivere, che schiva rinunce e sacrificio. È *tentazione* la fretta pastorale, al pari della sua sorellastra, quell'accidia che porta all'insofferenza, quasi tutto fosse soltanto un peso. *Tentazione* è la presunzione di chi si illude di poter far conto solamente sulle proprie forze, sull'abbondanza di risorse e di strutture, sulle strategie organizzative che sa mettere in campo. *Tentazione* è accomodarsi nella tristezza, che mentre spegne ogni attesa e creatività, lascia insoddisfatti e quindi incapaci di entrare nel vissuto della nostra gente e di comprenderlo alla luce del mattino di Pasqua.

Fratelli, se ci allontaniamo da Gesù Cristo, se l'incontro con Lui perde la sua freschezza, finiamo per toccare con mano soltanto la sterilità delle nostre parole e delle nostre iniziative. Perché i piani pastorali servono, ma la nostra fiducia è riposta altrove: nello Spirito del Signore, che – nella misura della nostra docilità – ci spalanca continuamente gli orizzonti della missione.

Per evitare di arenarci sugli scogli, la nostra vita spirituale non può ridursi ad alcuni momenti religiosi. Nel succedersi dei giorni e delle stagioni, nell'avvicinarsi delle età e degli eventi, alleniamoci a considerare noi stessi guardando a Colui che non passa: *spiritualità* è ritorno all'essenziale, a quel bene che nessuno può toglierci, la sola cosa veramente necessaria. Anche nei momenti di aridità, quando le situazioni pastorali si fanno difficili e si ha l'impressione di essere lasciati soli, essa è *manto di consolazione* più grande di ogni amarezza; è *metro di libertà* dal giudizio del cosiddetto "senso comune"; è *fonte di gioia*, che ci fa accogliere tutto dalla mano di Dio, fino a contemplarne la presenza in tutto e in tutti.

Non stanchiamoci, dunque, di cercare il Signore – *di lasciarci cercare da Lui* –, di curare nel silenzio e nell'ascolto orante la nostra relazione con Lui. Teniamo fisso lo sguardo su di Lui, centro del tempo e della storia; facciamo spazio alla sua presenza in noi: è Lui il principio e il fondamento che avvolge di misericordia le nostre debolezze e tutto trasfigura e rinnova; è Lui ciò che di più prezioso siamo chiamati a offrire alla nostra gente, pena il lasciarla in balia di una società dell'indifferenza, se non della disperazione. Di Lui – anche se lo ignorasse – vive ogni uomo. In Lui, Uomo delle Beatitudini – pagina evangelica che torna quotidianamente nella mia meditazione – passa la misura alta della santità: se intendiamo seguirlo, non ci è

data altra strada. Percorrendola con Lui, ci scopriamo popolo, fino a riconoscere con stupore e gratitudine che tutto è grazia, perfino le fatiche e le contraddizioni del vivere umano, se queste vengono vissute con cuore aperto al Signore, con la pazienza dell'artigiano e con il cuore del peccatore pentito.

La memoria della fede è così compagna, appartenenza ecclesiale: ecco il secondo tratto del nostro profilo.

2. Pastori di una Chiesa che è corpo del Signore

Proviamo, ancora, a domandarci: che immagine ho della Chiesa, della mia comunità ecclesiale? Me ne sento figlio, oltre che Pastore? So ringraziare Dio, o ne colgo soprattutto i ritardi, i difetti e le mancanze? Quanto sono disposto a soffrire per essa?

Fratelli, la Chiesa – nel tesoro della sua vivente Tradizione, che da ultimo riluce nella testimonianza santa di Giovanni XXIII e di Giovanni Paolo II – è l'altra grazia di cui sentirci profondamente debitori. Del resto, se siamo entrati nel Mistero del Crocifisso, se abbiamo incontrato il Risorto, è in virtù del suo corpo, che in quanto tale non può che essere uno. È dono e responsabilità, l'unità: l'esserne sacramento configura la nostra missione. Richiede un cuore spogliato di ogni interesse mondano, lontano dalla vanità e dalla discordia; un cuore accogliente, capace di sentire con gli altri e anche di considerarli più degni di se stessi. Così ci consiglia l'Apostolo.

In questa prospettiva suonano quanto mai attuali le parole con cui, esattamente cinquant'anni fa, il Venerabile Papa Paolo VI – che avremo la gioia di proclamare Beato il prossimo 19 ottobre, a conclusione del Sinodo Straordinario dei Vescovi sulla famiglia – si rivolgeva proprio ai membri della Conferenza Episcopale Italiana e poneva come «questione vitale per la Chiesa» il servizio all'unità: «È venuto il momento (e dovremmo noi dolerci di ciò?) di dare a noi stessi e di imprimere alla vita ecclesiastica italiana un forte e rinnovato spirito di unità». Vi sarà dato oggi questo discorso. È un gioiello. È come se fosse stato pronunciato ieri, è così.

Ne siamo convinti: la mancanza o comunque la povertà di comunione costituisce lo scandalo più grande, l'eresia che deturpa il volto del Signore e dilania la sua Chiesa. Nulla giustifica la divisione: meglio cedere, meglio rinunciare – disposti a volte anche a portare su di sé la prova di un'ingiustizia – piuttosto che lacerare la tunica e scandalizzare il Popolo santo di Dio.

Per questo, come Pastori, dobbiamo rifuggire da tentazioni che diversamente ci sfigurano: la gestione personalistica del tempo, quasi potesse esserci un benessere a prescindere da quello delle nostre comunità; le chiacchiere, le mezze verità che diventano bugie, la litania delle lamentele che tradisce intime delusioni; la durezza di chi giudica senza coinvolgersi e il lassismo di quanti accondiscendono senza farsi carico dell'altro. Ancora: il rodersi della gelosia, l'accecamiento indotto dall'invidia, l'ambizione che genera correnti, consorterie, settarismo: quant'è vuoto il cielo di chi è ossessionato da se stesso... E, poi, il ripiegamento che va a cercare nelle forme del passato le sicurezze perdute; e la pretesa di quanti vorrebbero difendere l'unità negando le diversità, umiliando così i doni con cui Dio continua a rendere giovane e bella la sua Chiesa...

Rispetto a queste tentazioni, proprio l'esperienza ecclesiale costituisce l'antidoto più efficace. Promana dall'unica Eucaristia, la cui forza di coesione genera fraternità, possibilità di accogliersi, perdonarsi e camminare insieme; Eucaristia, da cui

nasce la capacità di far proprio un atteggiamento di sincera gratitudine e di conservare la pace anche nei momenti più difficili: quella pace che consente di non lasciarsi sopraffare dai conflitti – che poi, a volte, si rivelano crogiolo che purifica – come anche di non cullarsi nel sogno di ricominciare sempre altrove.

Una spiritualità eucaristica chiama a partecipazione e collegialità, per un discernimento pastorale che si alimenta nel dialogo, nella ricerca e nella fatica del pensare insieme: non per nulla Paolo VI, nel discorso citato – dopo aver definito il Concilio «una grazia», «un'occasione unica e felice», «un incomparabile momento», «vertice di carità gerarchica e fraterna», «voce di spiritualità, di bontà e di pace al mondo intero» – ne addita, quale «nota dominante», la «libera e ampia possibilità d'indagine, di discussione e di espressione». E questo è importante, in un'assemblea. Ognuno dice quello che sente, in faccia, ai fratelli; e questo edifica la Chiesa, aiuta. Senza vergogna, dirlo, così...

È questo il modo, per la Conferenza Episcopale, di essere spazio vitale di comunione a servizio dell'unità, nella valorizzazione delle Diocesi, anche delle più piccole. A partire dalle Conferenze Regionali, dunque, non stancatevi di intessere tra voi rapporti all'insegna dell'apertura e della stima reciproca: la forza di una rete sta in relazioni di qualità, che abbattano le distanze ed avvicinano i territori con il confronto, lo scambio di esperienze, la tensione alla collaborazione.

I nostri sacerdoti, voi lo sapete bene, sono spesso provati dalle esigenze del ministero e, a volte, anche scoraggiati dall'impressione dell'esiguità dei risultati: educiamoli a non fermarsi a calcolare entrate ed uscite, a verificare se quanto si crede di aver dato corrisponde poi al raccolto: il nostro – più che di bilanci – è il tempo di quella pazienza che è il nome dell'amore maturo, la verità del nostro umile, gratuito e fiducioso donarsi alla Chiesa. Puntate ad assicurare loro vicinanza e comprensione, fate che nel vostro cuore possano sentirsi sempre a casa; curatene la formazione umana, culturale, affettiva e spirituale; l'Assemblea straordinaria del prossimo novembre, dedicata proprio alla vita dei presbiteri, costituisce un'opportunità da preparare con particolare attenzione.

Promuovete la vita religiosa: ieri la sua identità era legata soprattutto alle opere, oggi costituisce una preziosa *riserva di futuro*, a condizione che sappia porsi come segno visibile, sollecitazione per tutti a vivere secondo il Vangelo. Chiedete ai consacrati, ai religiosi e alle religiose di essere testimoni gioiosi: non si può narrare Gesù in maniera lagnosa; tanto più che, quando si perde l'allegria, si finisce per leggere la realtà, la storia e la stessa propria vita sotto una luce distorta.

Amate con generosa e totale dedizione le persone e le comunità: sono le vostre membra! Ascoltate il gregge. Affidatevi al suo senso di fede e di Chiesa, che si manifesta anche in tante forme di pietà popolare. Abbiate fiducia che il Popolo santo di Dio ha il polso per individuare le strade giuste. Accompagnate con larghezza la crescita di una corresponsabilità laicale; riconoscete spazi di pensiero, di progettazione e di azione alle donne e ai giovani: con le loro intuizioni ed il loro aiuto riuscirete a non attardarvi ancora su una pastorale di conservazione – di fatto generica, dispersiva, frammentata e poco influente – per assumere, invece, una pastorale che faccia perno sull'essenziale. Come sintetizza, con la profondità dei semplici, Santa Teresa di Gesù Bambino: «Amarlo e farlo amare». Sia il nocciolo anche degli *Orientamenti per l'annuncio e la catechesi* che affronterete in queste giornate.

Fratelli, nel nostro contesto spesso confuso e disgregato, la prima missione ecclesiale rimane quella di essere lievito di unità, che fermenta nel farsi prossimo e nelle diverse forme di riconciliazione: solo insieme riusciremo – e questo è il tratto conclusivo del profilo del Pastore – ad essere profezia del Regno.

3. Pastori di una Chiesa anticipo e promessa del Regno

A questo proposito, chiediamoci: ho lo sguardo di Dio sulle persone e sugli eventi? «Ho avuto fame..., ho avuto sete..., ero straniero..., nudo..., malato..., ero in carcere» (Mt 25, 31-46): temo il giudizio di Dio? Di conseguenza, mi spendo per spargere con ampiezza di cuore il seme del buon grano nel campo del mondo?

Anche qui, si affacciano tentazioni che, assommate a quelle su cui già ci siamo soffermati, ostacolano la crescita del Regno, il progetto di Dio sulla famiglia umana. Si esprimono sulla distinzione che a volte accettiamo di fare tra "i nostri" e "gli altri"; nelle chiusure di chi è convinto di averne abbastanza dei propri problemi, senza doversi curare pure dell'ingiustizia che è causa di quelli altrui; nell'attesa sterile di chi non esce dal proprio recinto e non attraversa la piazza, ma rimane a sedere ai piedi del campanile, lasciando che il mondo vada per la sua strada.

Ben altro è il respiro che anima la Chiesa. Essa è continuamente convertita dal Regno che annuncia e di cui è anticipo e promessa: *Regno* che è e che viene, senza che alcuno possa presumere di definirlo in modo esauriente; *Regno* che rimane oltre, più grande dei nostri schemi e ragionamenti, o che – forse più semplicemente – è tanto piccolo, umile e nascosto nella pasta dell'umanità, perché dispiega la sua forza secondo i criteri di Dio, rivelati nella croce del Figlio.

Servire il Regno comporta di vivere decentrati rispetto a se stessi, protesi all'incontro che è poi la strada per ritrovare veramente ciò che siamo: annunciatori della verità di Cristo e della sua misericordia. Verità e misericordia: non disgiungiamole. Mai! «La carità nella verità – ci ha ricordato Papa Benedetto XVI – è la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera» (Enc. *Caritas in veritate*, 1). Senza la verità, l'amore si risolve in una scatola vuota, che ciascuno riempie a propria discrezione: e «un Cristianesimo di carità senza verità può venire facilmente scambiato per una riserva di buoni sentimenti, utili per la convivenza sociale, ma marginali», che in quanto tali non incidono sui progetti e sui processi di costruzione dello sviluppo umano (*Ibid.*, 4).

Con questa chiarezza, fratelli, il vostro annuncio sia poi cadenzato sull'eloquenza dei gesti. Mi raccomandando: l'eloquenza dei gesti.

Come Pastori, siate semplici nello stile di vita, distaccati, poveri e misericordiosi, per camminare spediti e non frapporre nulla tra voi e gli altri.

Siate interiormente liberi, per poter essere vicini alla gente, attenti ad impararne la lingua, ad accostare ognuno con carità, affiancando le persone lungo le notti delle loro solitudini, delle loro inquietudini e dei loro fallimenti: accompagnatele, fino a riscaldare loro il cuore e provarle così ad intraprendere un cammino di senso che restituisca dignità, speranza e fecondità alla vita.

Tra i "luoghi" in cui la vostra presenza mi sembra maggiormente necessaria e significativa – e rispetto ai quali un eccesso di prudenza condannerebbe all'irrelevanza – c'è innanzi tutto la *famiglia*. Oggi la comunità domestica è fortemente penalizzata da una cultura che privilegia i diritti individuali e trasmette una logica del provvisorio. Fatevi voce convinta di quella che è la prima cellula di ogni società. Testimoniate la centralità e la bellezza. Promuovete la vita del concepito come quella dell'anziano. Sostenete i genitori nel difficile ed entusiasmante cammino educativo. E non trascurate di chinarvi con la compassione del samaritano su chi è ferito negli affetti e vede compromesso il proprio progetto di vita.

Un altro spazio che oggi non è dato di disertare è la sala d'attesa affollata di *disoccupati: disoccupati, cassintegrati, precari*, dove il dramma di chi non sa come portare a casa il pane si incontra con quello di chi non sa come mandare avanti l'a-

zienda. È un'emergenza storica, che interpella la responsabilità sociale di tutti: come Chiesa, aiutiamo a non cedere al catastrofismo e alla rassegnazione, sostenendo con ogni forma di solidarietà creativa la fatica di quanti con il lavoro si sentono privati persino della dignità.

Infine, la scialuppa che si deve calare è l'abbraccio accogliente ai *migranti*: fuggono dall'intolleranza, dalla persecuzione, dalla mancanza di futuro. Nessuno volga lo sguardo altrove. La carità, che ci è testimoniata dalla generosità di tanta gente, è il nostro modo vivere e di interpretare la vita: in forza di questo dinamismo, il Vangelo continuerà a diffondersi per attrazione.

Più in generale, le difficili situazioni vissute da tanti nostri contemporanei, vi trovino attenti e partecipi, pronti a ridiscutere un modello di sviluppo che sfrutta il creato, sacrifica le persone sull'altare del profitto e crea nuove forme di emarginazione e di esclusione. Il bisogno di un nuovo umanesimo è gridato da una società priva di speranza, scossa in tante sue certezze fondamentali, impoverita da una crisi che, più che economica, è culturale, morale e spirituale.

Considerando questo scenario, il discernimento comunitario sia l'anima del percorso di preparazione al Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze nel prossimo anno: aiuti, per favore, a non fermarsi sul piano – pur nobile – delle idee, ma inforchi occhiali capaci di cogliere e comprendere la realtà e, quindi, strade per governarla, mirando a rendere più giusta e fraterna la comunità degli uomini.

Andate incontro a chiunque chieda ragione della speranza che è in voi: accoglietene la cultura, porgetegli con rispetto la memoria della fede e la compagnia della Chiesa, quindi i segni della fraternità, della gratitudine e della solidarietà, che anticipano nei giorni dell'uomo i riflessi della Domenica senza tramonto.

Cari fratelli, è grazia il nostro convenire di questa sera e, più in generale, di questa vostra Assemblea; è esperienza di condivisione e di sinodalità; è motivo di rinnovata fiducia nello Spirito Santo: a noi cogliere il soffio della sua voce per assecondarlo con l'offerta della nostra libertà.

Vi accompagno con la mia preghiera e la mia vicinanza. E voi pregate per me, soprattutto alla vigilia di questo viaggio che mi vede pellegrino ad Amman, Betlemme e Gerusalemme a 50 anni dallo storico incontro tra Papa Paolo VI e il Patriarca Atenagora: porto con me la vostra vicinanza partecipe e solidale alla Chiesa Madre e alle popolazioni che abitano la Terra benedetta in cui Nostro Signore è vissuto, morto e risorto. Grazie.

A completamento del discorso di Papa Francesco, pubblichiamo in *Documentazione* (pp. 763-768): il testo del discorso che il Papa Paolo VI aveva rivolto ai partecipanti all'Assemblea plenaria della Conferenza Episcopale Italiana il 14 aprile 1964. Riunioni di Vescovi italiani si erano tenute sin dal 1952, con *Statuti* provvisori promulgati nel 1954 e nel 1959, ma fu solo nella data citata che l'Episcopato si riunì per la prima volta nel suo insieme.

Visita-pellegrinaggio in Terra Santa

Breve ma intenso è stato il pellegrinaggio in Terra Santa di Papa Francesco che ha inteso fare memoria dell'incontro tra il Papa Paolo VI e il Patriarca Ecumenico Athenagoras avvenuto esattamente cinquant'anni fa a Gerusalemme il 5 gennaio 1964.

Sabato 24 maggio, partito in prima mattinata dall'aeroporto di Fiumicino, il Santo Padre ha raggiunto Amman dove ha incontrato il re Abdullah II bin Hussein con la regina Rania e successivamente le autorità del Regno Hascemita di Giordania. Nel pomeriggio ha celebrato la S. Messa nello stadio di Amman, durante la quale circa 1.200 bambini hanno ricevuto la Prima Comunione; poi si è recato sulle rive del Giordano nel sito del battesimo di Gesù a Betania e nella chiesa latina – ancora in costruzione – vi è stato un incontro con rifugiati e giovani disabili.

Domenica 25 maggio, si è trasferito a Betlemme e nel palazzo presidenziale dell'Autorità Palestinese ha incontrato il Presidente Mahamoud Abbas, è seguito l'incontro con le altre autorità palestinesi. Nella Piazza della Mangiatoia vi è stata la S. Messa, seguita dal *Regina caeli*. Dopo il pranzo nel locale convento francescano Casa Nova con alcune famiglie palestinesi, vi è stata una visita privata alla Basilica e alla Grotta della Natività. Quindi, nel Phoenix Center del campo profughi di Dheisheh, ha salutato i bambini ospiti, provenienti dai campi di Aida e Beit Jibrin. Lasciata Betlemme, si è trasferito all'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv, accolto dal Presidente e dal Primo Ministro di Israele; giunto a Gerusalemme ha incontrato il Patriarca Ecumenico Bartolomeo nella sede della Delegazione Apostolica e insieme hanno firmato una Dichiarazione comune. Nella Basilica del Santo Sepolcro si è poi svolta una celebrazione ecumenica nel ricordo dell'incontro tra Paolo VI e il Patriarca Athenagoras; nella serata il Papa ha cenato con i Patriarchi e i Vescovi nella sede del Patriarcato Latino.

Lunedì 26 maggio, vi è stata una visita alla Moschea della Roccia seguita dall'incontro con il Gran Mufti di Gerusalemme nell'edificio del Gran Consiglio del Wafq sulla Spianata delle Moschee. Dopo una sosta al Muro Occidentale, il Papa ha deposto dei fiori al monte Herzl ed ha visitato il Memoriale dello Yad Vashem. Successivamente nel Centro Heichal Shlomo, presso la Grande Sinagoga, ha incontrato i due Gran Rabbini – sefardita e askenazita; poi, nella residenza presidenziale ha avuto un colloquio con il Presidente israeliano e, nel Notre Dame Jerusalem Center, con il Primo Ministro Benjamin Netanyahu. Nel pomeriggio vi è stato un nuovo incontro con il Patriarca Ecumenico Bartolomeo, prima di passare nella chiesa del Getsemani dove erano riuniti sacerdoti, religiosi, religiose e seminaristi della Terra Santa. Da ultimo si è svolta nel Cenacolo una Concelebrazione Eucaristica con gli Ordinari di Terra Santa. Al termine, a Tel Aviv, vi è stato il congedo da Israele seguito dal ritorno a Roma.

Pubblichiamo in ordine cronologico i testi dei vari interventi del Santo Padre, la Dichiarazione comune sottoscritta con il Patriarca Ecumenico Bartolomeo e l'intervento di questi durante la Celebrazione ecumenica al Santo Sepolcro. Inoltre anche il testo di quanto il Papa ha detto nell'Udienza Generale seguita al ritorno in Vaticano.

Sabato 24 maggio
AMMAN
PALAZZO REALE
CERIMONIA DI
BENVENUTO

Maestà, Eccellenze, cari Fratelli Vescovi, cari Amici, ringrazio Dio di poter visitare il Regno Hascemita di Giordania, sulle orme dei miei Predecessori Paolo VI, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, e ringrazio Sua Maestà il Re Abdullah II per le sue cordiali parole di benvenuto, nel vivo ricordo del recente incontro in Vaticano.

Estendo il mio saluto ai membri della Famiglia Reale, al Governo e al Popolo della Giordania, terra ricca di storia e di grande significato religioso per l'Ebraismo, il Cristianesimo e l'Islam.

Questo Paese presta generosa accoglienza a una grande quantità di rifugiati palestinesi, iracheni e provenienti da altre aree di crisi, in particolare dalla vicina Siria, sconvolta da un conflitto che dura da troppo tempo. Tale accoglienza merita, Maestà, la stima e il sostegno della Comunità Internazionale. La Chiesa Cattolica, secondo le sue possibilità, vuole impegnarsi nell'assistenza ai rifugiati e a chi vive nel bisogno, soprattutto tramite *Caritas* Giordania.

Mentre con dolore constato la permanenza di forti tensioni nell'area medio-orientale, ringrazio le Autorità del Regno per quello che fanno e incoraggio a continuare ad impegnarsi nella ricerca dell'auspicata durevole pace per tutta la Regione; a tale scopo si rende quanto mai necessaria e urgente una soluzione pacifica alla crisi siriana, nonché una giusta soluzione al conflitto israeliano-palestinese.

Colgo questa opportunità per rinnovare il mio profondo rispetto e la mia stima per la comunità musulmana, e manifestare apprezzamento per il ruolo di guida svolto da Sua Maestà il Re nel promuovere una più adeguata comprensione delle virtù proclamate dall'Islam e la serena convivenza tra i fedeli delle diverse religioni. Lei è noto come un uomo di pace e artefice della pace. Grazie! Esprimo riconoscenza alla Giordania per aver incoraggiato diverse importanti iniziative a favore del dialogo interreligioso per la promozione della comprensione tra Ebrei, Cristiani e Musulmani, tra le quali quella del "*Messaggio Interreligioso di Amman*" e per aver promosso in seno all'ONU la celebrazione annuale della "*Settimana di Armonia tra le Religioni*".

Vorrei ora rivolgere un saluto carico di affetto alle comunità cristiane che, presenti nel Paese fin dall'età apostolica, offrono il loro contributo per il bene comune della società nella quale sono pienamente inserite. Pur essendo oggi numericamente minoritarie, esse hanno modo di svolgere una qualificata ed apprezzata azione in campo educativo e sanitario, mediante scuole ed ospedali, e possono professare con tranquillità la loro fede, nel rispetto della libertà religiosa, che è un fondamentale diritto umano e che auspico vivamente venga tenuto in grande considerazione in ogni parte del Medio Oriente e nel mondo intero. Esso «comporta sia la libertà individuale e collettiva di seguire la propria coscienza in materia religiosa, sia la libertà di culto ... la libertà di scegliere la religione che si crede essere vera e di manifestare pubblicamente la propria credenza» (Benedetto XVI, Esort. Ap. *Ecclesia in Medio Oriente*, 26). I Cristiani si sentono e sono cittadini a pieno titolo e intendono contribuire alla costruzione della società insieme ai loro concittadini musulmani, offrendo il proprio specifico apporto.

Rivolgo infine uno speciale augurio per la pace e la prosperità del Regno di Giordania e del suo popolo, con l'auspicio che questa Visita contribuisca ad incrementare e promuovere buone e cordiali relazioni tra Cristiani e Musulmani. E che il Signore Dio ci difenda tutti da quella paura del cambiamento alla quale Sua Maestà ha fatto riferimento.

Vi ringrazio per la vostra calorosa accoglienza e cortesia. Dio Onnipotente e Misericordioso conceda alle Vostre Maestà felicità e lunga vita e ricolmi la Giordania delle sue benedizioni. *Salam!*

AMMAN
STADIO INTERNAZIONALE
OMELIA NELLA MESSA

Nel Vangelo abbiamo ascoltato la promessa di Gesù ai discepoli: «Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito perché rimanga con voi per sempre» (Gv 14, 16). Il primo Paraclito è Gesù stesso; l'«altro» è lo Spirito Santo.

Qui ci troviamo non lontano dal luogo in cui lo Spirito Santo discese con potenza su Gesù di Nazaret, dopo che Giovanni lo ebbe battezzato nel fiume Giordano (cfr. Mt 3, 16), e oggi mi recherò lì. Dunque il Vangelo di questa domenica, e anche questo luogo nel quale grazie a Dio mi trovo pellegrino, ci invitano a meditare sullo Spirito Santo, su ciò che Egli compie in Cristo e in noi, e che possiamo riassumere in questo modo: lo Spirito compie tre azioni: *prepara*, *unge* ed *invia*.

Nel momento del battesimo, lo Spirito si posa su Gesù per *prepararlo* alla sua missione di salvezza; missione caratterizzata dallo stile del Servo umile e mite, pronto alla condivisione ed alla donazione totale di sé. Ma lo Spirito Santo, presente fin dall'inizio della storia della salvezza, aveva già operato in Gesù nel momento del suo concepimento nel grembo verginale di Maria di Nazaret, realizzando l'evento mirabile dell'Incarnazione: «Lo Spirito Santo ti colmerà, ti adombrerà – dice l'Angelo a Maria – e tu partorirai un Figlio al quale porrai nome Gesù» (cfr. Lc 1, 35). In seguito, lo Spirito Santo aveva agito in Simeone e Anna nel giorno della presentazione di Gesù al Tempio (cfr. Lc 2, 22). Entrambi in attesa del Messia; entrambi ispirati dallo Spirito Santo, Simeone ed Anna alla vista del Bambino intuiscono che è proprio l'Atteso da tutto il popolo. Nell'atteggiamento profetico dei due vegliardi si esprime la gioia dell'incontro con il Redentore e si attua in certo senso una *preparazione* dell'incontro tra il Messia e il popolo.

I diversi interventi dello Spirito Santo fanno parte di un'azione armonica, di un unico progetto divino d'amore. La missione dello Spirito Santo, infatti, è di *generare armonia* – Egli stesso è armonia – e di *operare la pace* nei differenti contesti e tra i soggetti diversi. La diversità di persone e di pensiero non deve provocare rifiuto ed ostacoli, perché la varietà è sempre arricchimento. Pertanto, oggi, invochiamo con cuore ardente lo Spirito Santo, chiedendogli di *preparare* la strada della pace e dell'unità.

In secondo luogo, lo Spirito Santo *unge*. Ha unto interiormente Gesù, ed unge i discepoli, perché abbiano gli stessi sentimenti di Gesù e possano così assumere nella loro vita atteggiamenti che favoriscono la pace e la comunione. Con l'unzione dello Spirito, la nostra umanità viene segnata dalla santità di Gesù Cristo e ci rende capaci di amare i fratelli con lo stesso amore con cui Dio ci ama. Pertanto, è necessario porre gesti di umiltà, di fratellanza, di perdono, di riconciliazione. Questi gesti sono premessa e condizione per una pace vera, solida e duratura. Chiediamo al Padre di ungerci affinché diventiamo pienamente suoi figli, sempre più conformi a Cristo, per sentirci tutti fratelli e così allontanare da noi rancori e divisioni e poterci amare fraternamente. È quanto ci ha chiesto Gesù nel Vangelo: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito, perché rimanga con voi per sempre» (Gv 14, 15-16).

E infine lo Spirito Santo *invia*. Gesù è l'Inviato, pieno dello Spirito del Padre. Unti dallo stesso Spirito, anche noi siamo *inviati* come messaggeri e testimoni di pace. Quanto bisogno ha il mondo di noi come messaggeri di pace, come testimoni di pace! È una necessità che ha il mondo. Anche il mondo ci chiede di fare questo: portare la pace, testimoniare la pace!

La pace non si può comperare, non si vende. La pace è un dono da ricercare pazientemente e costruire "artigianalmente" mediante piccoli e grandi gesti che coinvolgono la nostra vita quotidiana. Il cammino della pace si consolida se riconosciamo che tutti abbiamo lo stesso sangue e facciamo parte del genere umano; se non dimentichiamo di avere un unico Padre nel cielo e di essere tutti suoi figli, fatti a sua immagine e somiglianza.

In questo spirito abbraccio tutti voi: il Patriarca, i fratelli Vescovi, i sacerdoti, le persone consacrate, i fedeli laici, i tanti bambini che oggi ricevono la Prima Comunione ed i loro familiari. Il mio cuore si rivolge anche ai numerosi rifugiati cristiani; anche tutti noi, con il nostro cuore, rivolgiamoci a loro, ai numerosi rifugiati cristiani provenienti dalla Palestina, dalla Siria e dall'Iraq: portate alle vostre famiglie e comunità il mio saluto e la mia vicinanza.

Cari amici, cari fratelli, lo Spirito Santo è disceso su Gesù presso il Giordano e ha dato avvio alla sua opera di redenzione per liberare il mondo dal peccato e dalla morte. A Lui chiediamo di *preparare* i nostri cuori all'incontro con i fratelli al di là delle differenze di idee, lingua, cultura, religione; di *ungere* tutto il nostro essere con l'olio della sua misericordia che guarisce le ferite degli errori, delle incomprensioni, delle controversie; la grazia di *inviarci* con umiltà e mitezza nei sentieri impegnativi ma fecondi della ricerca della pace. Amen!

BETANIA
AL DI LÀ DEL GIORDANO
INCONTRO CON
GIOVANI RIFUGIATI
E DISABILI

Stimate Autorità, Eminenze, Eccellenze, cari fratelli e sorelle, nel mio pellegrinaggio ho voluto fortemente incontrare voi che, a causa di sanguinosi conflitti, avete dovuto lasciare le vostre case e la vostra Patria ed avete trovato rifugio nella ospitale terra di Giordania; e al tempo stesso voi, cari giovani, che sperimentate il peso di qualche limite fisico.

Il luogo in cui ci troviamo ci ricorda il battesimo di Gesù. Venendo qui al Giordano a farsi battezzare da Giovanni, Egli mostra la sua umiltà e la condivisione della condizione umana: si abbassa fino a noi e con il suo amore ci restituisce la dignità e ci dona la salvezza. Ci colpisce sempre questa umiltà di Gesù, il suo chinarsi sulle ferite umane per risanarle. Questo chinarsi di Gesù su tutte le ferite umane per risanarle! E a nostra volta siamo profondamente toccati dai drammi e dalle ferite del nostro tempo, in modo speciale da quelle provocate dai conflitti ancora aperti in Medio Oriente. Penso in primo luogo all'amata Siria, lacerata da una lotta fratricida che dura da ormai tre anni e ha già mietuto innumerevoli vittime, costringendo milioni di persone a farsi profughe ed esuli in altri Paesi. Tutti vogliamo la pace! Ma guardando questo dramma della guerra, guardando queste ferite, guardando tanta gente che ha lasciato la sua Patria, che è stata costretta ad andarsene via, io mi domando: chi vende le armi a questa gente per fare la guerra? Ecco la radice del male! L'odio e la cupidigia del denaro nelle fabbriche e nelle vendite delle armi. Questo ci deve far pensare a chi è dietro, che dà a tutti coloro che sono in conflitto le armi per continuare il conflitto! Pensiamo, e dal nostro cuore diciamo anche una parola per questa povera gente criminale, perché si converta.

Ringrazio le Autorità e il popolo giordano per la generosa accoglienza di un numero elevatissimo di profughi provenienti dalla Siria e dall'Iraq, ed estendo il mio grazie a tutti coloro che prestano la loro opera di assistenza e di solidarietà verso i rifugiati. Penso anche all'opera di carità svolta da Istituzioni della Chiesa come *Caritas* Giordania e altre che, assistendo i bisognosi senza distinzione di fede religiosa, appartenenza etnica o ideologica, manifestano lo splendore del volto caritatevole di Gesù, che è misericordioso. Dio Onnipotente e Clemente benedica tutti voi e ogni vostro sforzo nell'alleviare le sofferenze causate dalla guerra!

Mi rivolgo alla Comunità Internazionale perché non lasci sola la Giordania, tanto accogliente e coraggiosa, nel far fronte all'emergenza umanitaria derivante dall'arrivo sul suo territorio di un numero così elevato di profughi, ma continui ed incrementi la sua azione di sostegno e di aiuto. Rinnovo il mio più accorato appello per la pace in Siria. Cessino le violenze e venga rispettato il diritto umanitario, garantendo la necessaria assistenza alla popolazione sofferente! Si abbandoni da parte di tutti la pretesa di lasciare alle armi la soluzione dei problemi e si ritorni alla via del negoziato. La soluzione, infatti, può venire unicamente dal dialogo e dalla moderazione, dalla compassione per chi soffre, dalla ricerca di una soluzione politica e dal senso di responsabilità verso i fratelli.

A voi giovani chiedo di unirvi alla mia preghiera per la pace. Potete farlo anche offrendo a Dio le vostre fatiche quotidiane, e così la vostra preghiera diventa particolarmente preziosa ed efficace. E vi incoraggio a collaborare, col vostro impegno e la vostra sensibilità, alla costruzione di una società rispettosa dei più deboli, dei malati, dei bambini, degli anziani. Pur nelle difficoltà della vita, siate segno di speranza. Voi siete nel cuore di Dio, voi siete nelle mie preghiere, e vi ringrazio per la vostra calorosa e gioiosa e numerosa presenza. Grazie!

Al termine di questo incontro, rinnovo l'auspicio che prevalgano la ragione e la moderazione e, con l'aiuto della Comunità Internazionale, la Siria ritrovi la via della pace. Dio converta i violenti! Dio converta coloro che hanno progetti di guerra! Dio converta coloro che fabbricano e vendono le armi e rafforzino i cuori e le menti degli operatori di pace e li ricompensi con ogni benedizione. Che il Signore benedica tutti voi!

Domenica 25 maggio

BETLEMME

PALAZZO PRESIDENZIALE

*INCONTRO CON IL PRESIDENTE
DELL'AUTORITÀ PALESTINESE*

Signor Presidente, cari amici, cari fratelli, ringrazio il Presidente Signor Mahmoud Abbas per le sue espressioni di benvenuto e rivolgo il mio cordiale saluto ai rappresentanti del Governo e a tutto il popolo palestinese. Sono grato al Signore di essere oggi qui con voi nel luogo in cui è nato Gesù, il Principe della Pace, e vi ringrazio per la vostra calorosa accoglienza.

Il Medio Oriente da decenni vive le drammatiche conseguenze del protrarsi di un conflitto che ha prodotto tante ferite difficili da rimarginare e, anche quando fortunatamente non divampa la violenza, l'incertezza della situazione e l'incomprensione tra le parti producono insicurezza, diritti negati, isolamento ed esodo di intere comunità, divisioni, carenze e sofferenze di ogni tipo.

Nel manifestare la mia vicinanza a quanti soffrono maggiormente le conseguenze di tale conflitto, vorrei dire dal profondo del mio cuore che è ora di porre fine a questa situazione, che diventa sempre più inaccettabile, e ciò per il bene di tutti. Si raddoppino dunque gli sforzi e le iniziative volte a creare le condizioni di una pace stabile, basata sulla giustizia, sul riconoscimento dei diritti di ciascuno e sulla reciproca sicurezza. È giunto il momento per tutti di avere il coraggio della generosità e della creatività al servizio del bene, il coraggio della pace, che poggia sul riconoscimento da parte di tutti del diritto di due Stati ad esistere e a godere di pace e sicurezza entro confini internazionalmente riconosciuti.

Auspico vivamente che a tal fine si evitino da parte di tutti iniziative e atti che contraddicono alla dichiarata volontà di giungere a un vero accordo e che non ci si stanchi di perseguire la pace con determinazione e coerenza. La pace porterà con sé innumerevoli benefici per i popoli di questa regione e per il mondo intero. Occorre dunque incamminarsi risolutamente verso di essa, anche rinunciando ognuno a qualche cosa.

Auguro ai popoli palestinese e israeliano e alle rispettive Autorità di intraprendere questo felice esodo verso la pace con quel coraggio e quella fermezza necessari per ogni esodo. La pace nella sicurezza e la mutua fiducia diverranno il quadro di riferimento stabile per affrontare e risolvere gli altri problemi e offrire così un'occasione di equilibrato sviluppo, tale da diventare modello per altre aree di crisi.

Mi è caro fare riferimento all'attiva comunità cristiana, che offre il suo significativo contributo al bene comune della società e che partecipa alle gioie e sofferenze di tutto il popolo. I cristiani intendono continuare a svolgere questo loro ruolo come cittadini a pieno diritto, insieme con gli altri concittadini considerati come fratelli.

Signor Presidente, Lei è noto come uomo di pace ed artefice di pace. Il recente incontro in Vaticano con Lei e la mia odierna presenza in Palestina attestano le buone relazioni esistenti tra la Santa Sede e lo Stato di Palestina, che mi auguro possano ulteriormente incrementarsi per il bene di tutti. A tale riguardo esprimo il mio apprezzamento per l'impegno volto ad elaborare un Accordo tra le Parti, riguardante diversi aspetti della vita della Comunità cattolica del Paese, con speciale attenzione alla libertà religiosa. Il rispetto di questo fondamentale diritto umano è, infatti, una delle condizioni irrinunciabili della pace, della fratellanza e dell'armonia; dice al mondo che è doveroso e possibile trovare un buon accordo tra culture e religioni differenti; testimonia che le cose che abbiamo in comune sono così tante e importanti che è possibile individuare una via di convivenza serena, ordinata e pacifica, nell'accoglienza delle differenze e nella gioia di essere fratelli perché figli di un unico Dio.

Signor Presidente, cari fratelli riuniti qui a Betlemme, Dio onnipotente vi benedica, vi protegga e vi conceda la saggezza e la forza necessarie a portare avanti il coraggioso cammino della pace, in modo che le spade si trasformino in aratri e questa Terra possa tornare a fiorire nella prosperità e nella concordia. *Salam!*

BETLEMME
PIAZZA DELLA MANGIATOIA
OMELIA NELLA MESSA

«Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia» (Lc 2, 12).

Che grazia grande celebrare l'Eucaristia presso il luogo dove è nato Gesù! Ringrazio Dio e ringrazio voi che mi avete accolto in questo mio pellegrinaggio: il Pre-

sidente Mahmoud Abbas e le altre Autorità; il Patriarca Fouad Twal, gli altri Vescovi e gli Ordinari di Terra Santa, i sacerdoti, i bravi Francescani, le persone consacrate e quanti si adoperano per tenere viva la fede, la speranza e la carità in questi territori; le rappresentanze di fedeli provenienti da Gaza, dalla Galilea, i migranti dall'Asia e dall'Africa. Grazie della vostra accoglienza!

Il Bambino Gesù, nato a Betlemme, è il segno dato da Dio a chi attendeva la salvezza, e rimane per sempre il segno della tenerezza di Dio e della sua presenza nel mondo. L'angelo dice ai pastori: «Questo per voi il segno: troverete un bambino...».

Anche oggi *i bambini sono un segno*. Segno di speranza, segno di vita, ma anche segno "diagnostico" per capire lo stato di salute di una famiglia, di una società, del mondo intero. Quando i bambini sono accolti, amati, custoditi, tutelati, la famiglia è sana, la società migliora, il mondo è più umano. Pensiamo all'opera che svolge l'Istituto *Effetà Paolo VI* in favore dei bambini palestinesi sordomuti: è un segno concreto della bontà di Dio. È un segno concreto che la società migliora.

Dio oggi ripete anche a noi, uomini e donne del XXI secolo: «Questo per voi il segno», cercate il bambino...

Il Bambino di Betlemme è fragile, come tutti i neonati. Non sa parlare, eppure è la Parola che si è fatta carne, venuta a cambiare il cuore e la vita degli uomini. Quel Bambino, come ogni bambino, è debole e ha bisogno di essere aiutato e protetto. Anche oggi i bambini hanno bisogno di essere accolti e difesi, fin dal grembo materno.

Purtroppo, in questo mondo che ha sviluppato le tecnologie più sofisticate, ci sono ancora tanti bambini in condizioni disumane, che vivono ai margini della società, nelle periferie delle grandi città o nelle zone rurali. Tanti bambini sono ancora oggi sfruttati, maltrattati, schiavizzati, oggetto di violenza e di traffici illeciti. Troppi bambini oggi sono profughi, rifugiati, a volte affondati nei mari, specialmente nelle acque del Mediterraneo. Di tutto questo noi ci vergogniamo oggi davanti a Dio, a Dio che si è fatto Bambino.

E ci domandiamo: chi siamo noi davanti a Gesù Bambino? Chi siamo noi davanti ai bambini di oggi? Siamo come Maria e Giuseppe, che accolgono Gesù e se ne prendono cura con amore materno e paterno? O siamo come Erode, che vuole eliminarlo? Siamo come i pastori, che vanno in fretta, si inginocchiano per adorarlo e offrono i loro umili doni? Oppure siamo indifferenti? Siamo forse retorici e pietisti, persone che sfruttano le immagini dei bambini poveri a scopo di lucro? Siamo capaci di stare accanto a loro, di "perdere tempo" con loro? Sappiamo ascoltarli, custodirli, pregare per loro e con loro? O li trascuriamo, per occuparci dei nostri interessi?

«Questo per noi il segno: troverete un bambino...». Forse quel bambino piange. Piange perché ha fame, perché ha freddo, perché vuole stare in braccio, ... Anche oggi piangono i bambini, piangono molto, e il loro pianto ci interpella. In un mondo che scarta ogni giorno tonnellate di cibo e di farmaci, ci sono bambini che piangono invano per la fame e per malattie facilmente curabili. In un tempo che proclama la tutela dei minori, si commerciano armi che finiscono tra le mani di bambini-soldato; si commerciano prodotti confezionati da piccoli lavoratori-schiavi. Il loro pianto è soffocato: il pianto di questi bambini è soffocato! Devono combattere, devono lavorare, non possono piangere! Ma piangono per loro le madri, odierne Rachele: piangono i loro figli, e non vogliono essere consolati (cfr. *Mt 2, 18*).

«Questo per voi il segno»: troverete un bambino. Il Bambino Gesù nato a Betlemme, ogni bambino che nasce e cresce in ogni parte del mondo, è segno dia-

gnostico, che ci permette di verificare lo stato di salute della nostra famiglia, della nostra comunità, della nostra Nazione. Da questa diagnosi schietta e onesta, può scaturire uno stile nuovo di vita, dove i rapporti non siano più di conflitto, di sopraffazione, di consumismo, ma siano rapporti di fraternità, di perdono e riconciliazione, di condivisione e di amore.

O Maria, Madre di Gesù, tu che hai accolto, insegnaci ad accogliere; tu che hai adorato, insegnaci ad adorare; tu che hai seguito, insegnaci a seguire.

Amen.

AL REGINA CAELI

In questo luogo, dove è nato il Principe della pace, desidero rivolgere un invito a Lei, Signor Presidente Mahmoud Abbas, e al Signor Presidente Shimon Peres, a elevare insieme con me un'intensa preghiera invocando da Dio il dono della pace. Offro la mia casa in Vaticano per ospitare questo incontro di preghiera.

Tutti desideriamo la pace; tante persone la costruiscono ogni giorno con piccoli gesti; molti soffrono e sopportano pazientemente la fatica di tanti tentativi per costruirla. E tutti – specialmente coloro che sono posti al servizio dei propri popoli – abbiamo il dovere di farci strumenti e costruttori di pace, prima di tutto nella preghiera.

Costruire la pace è difficile, ma vivere senza pace è un tormento. Tutti gli uomini e le donne di questa Terra e del mondo intero ci chiedono di portare davanti a Dio la loro ardente aspirazione alla pace.

Cari fratelli e sorelle, mentre ci avviamo a concludere questa celebrazione, rivolgiamo il nostro pensiero a Maria Santissima, che proprio qui a Betlemme ha dato alla luce il suo figlio Gesù. La Vergine è colei che più di ogni altro ha contemplato Dio nel volto umano di Gesù. Aiutata da San Giuseppe, lo ha avvolto in fasce e lo ha adagiato nella mangiatoia.

A Lei affidiamo questo territorio e tutti coloro che vi abitano, perché possano vivere nella giustizia, nella pace e nella fraternità. Affidiamo anche i pellegrini che qui giungono per attingere alle sorgenti della fede cristiana – ce ne sono presenti anche a questa Santa Messa.

Veglia, o Maria, sulle famiglie, sui giovani, sugli anziani. Veglia su quanti hanno smarrito la fede e la speranza; conforta i malati, i carcerati e tutti i sofferenti; sostieni i Pastori e l'intera Comunità dei credenti, perché siano "sale e luce" in questa Terra benedetta; sostieni le opere educative, in particolare la *Bethlehem University*.

Contemplando la Santa Famiglia qui, a Betlemme, il mio pensiero va spontaneamente a Nazaret, dove spero di potermi recare, se Dio vorrà, in un'altra occasione. Abbraccio da qui i fedeli cristiani che vivono in Galilea e incoraggio la realizzazione a Nazaret del Centro Internazionale per la Famiglia.

Alla Vergine Santa affidiamo le sorti dell'umanità, perché si dischiudano nel mondo gli orizzonti nuovi e promettenti della fraternità, della solidarietà e della pace.

DHEISHEH
CAMPO PROFUGHI
INCONTRO CON I
PICCOLI OSPITI

Prima di tutto, un saluto a tutti voi. Vi auguro che stiate bene in salute, che la vostra famiglia stia bene e che voi stiate bene.

Sono molto contento di farvi visita e vedo che nel cuore avete molte cose, e spero che il buon Dio vi conceda tutto quello che desiderate.

Mi hanno detto che volete cantare. È vero?

Successivamente ha preso la parola un bambino, che ha parlato al Papa della drammatica situazione delle popolazioni palestinesi, invitando il mondo a porre fine a «sofferenze e umiliazioni». Il Santo Padre gli ha così risposto:

Vi ringrazio per i canti. Molto belli! Cantate molto bene.

E ringrazio per le tue parole che hai pronunciato a nome di tutti.

Ringrazio per il regalo, è molto significativo!

Ho letto quello che avevate scritto nei fogli; ho capito quello che era scritto in inglese e il padre mi ha tradotto quello che era scritto in arabo. Comprendo quello che mi state dicendo e il messaggio che mi state dando.

Non lasciate mai che il passato determini la vostra vita. Guardate sempre avanti. Lavorate e lottate per ottenere le cose che volete. Però, sappiate una cosa, che la violenza non si vince con la violenza! La violenza si vince con la pace! Con la pace, con il lavoro, con la dignità di far andare avanti la Patria!

Tante grazie per avermi ricevuto! E chiedo a Dio che vi benedica! E a voi chiedo che preghiate per me! Molte grazie!

TEL AVIV
AEROPORTO BEN GURION
CERIMONIA DI
BENVENUTO

Signor Presidente, Signor Primo Ministro, Eminenze, Eccellenze, signore e signori, fratelli, vi ringrazio cordialmente per l'accoglienza nello Stato di Israele, che ho la gioia di visitare in questo mio pellegrinaggio. Sono grato al Presidente, Signor Shimon Peres, e al Primo Ministro, Signor Benjamin Netanyahu, per le cortesie espressioni rivoltemi, e ricordo volentieri gli incontri avuti con loro in Vaticano. Come sapete, vengo pellegrino a 50 anni dallo storico viaggio del Papa Paolo VI. Da allora sono cambiate molte cose tra la Santa Sede e lo Stato di Israele: le relazioni diplomatiche, che ormai da un ventennio esistono tra noi, hanno favorito l'accrescersi di rapporti buoni e cordiali, come testimoniano i due Accordi già firmati e ratificati e quello in via di perfezionamento. In questo spirito rivolgo il mio saluto a tutto il popolo d'Israele ed auguro che si realizzino le sue aspirazioni di pace e prosperità.

Sulle orme dei miei Predecessori sono giunto come pellegrino in Terra Santa, dove si è dispiegata una storia plurimillenaria e sono accaduti i principali eventi legati alla nascita e allo sviluppo delle tre grandi religioni monoteiste, l'Ebraismo,

il Cristianesimo e l'Islam; perciò essa è punto di riferimento spirituale per tanta parte dell'umanità. Auspico dunque che questa Terra benedetta sia un luogo in cui non vi sia alcuno spazio per chi, strumentalizzando ed esasperando il valore della propria appartenenza religiosa, diventa intollerante e violento verso quella altrui.

Durante questo mio pellegrinaggio in Terra Santa visiterò alcuni luoghi tra i più significativi di Gerusalemme, città di valore universale. Gerusalemme significa "città della pace". Così la vuole Dio e così desiderano che sia tutti gli uomini di buona volontà. Ma purtroppo questa città è ancora tormentata dalle conseguenze di lunghi conflitti. Tutti noi sappiamo quanto sia urgente la necessità della pace, non solo per Israele, ma anche per tutta la regione. Si moltiplichino perciò gli sforzi e le energie allo scopo di giungere a una composizione giusta e duratura dei conflitti che hanno causato tante sofferenze. In unione con tutti gli uomini di buona volontà, supplico quanti sono investiti di responsabilità a non lasciare nulla di intentato per la ricerca di soluzioni eque alle complesse difficoltà, così che Israeliani e Palestinesi possano vivere in pace. Bisogna intraprendere sempre con coraggio e senza stancarsi la via del dialogo, della riconciliazione e della pace. Non ce n'è un'altra. Pertanto rinnovo l'appello che da questo luogo rivolse Benedetto XVI: sia universalmente riconosciuto che lo Stato d'Israele ha il diritto di esistere e di godere pace e sicurezza entro confini internazionalmente riconosciuti. Sia ugualmente riconosciuto che il Popolo palestinese ha il diritto a una Patria sovrana, a vivere con dignità e a viaggiare liberamente. La "soluzione di due Stati" diventi realtà e non rimanga un sogno.

Un momento particolarmente toccante del mio soggiorno nel vostro Paese sarà la visita al Memoriale di *Yad Vashem*, a ricordo dei sei milioni di ebrei vittime della *Shoah*, tragedia che rimane come simbolo di dove può arrivare la malvagità dell'uomo quando, fomentata da false ideologie, dimentica la dignità fondamentale di ogni persona, la quale merita rispetto assoluto qualunque sia il popolo a cui appartiene e la religione che professa. Prego Dio che non accada mai più un tale crimine, di cui sono state vittime in primo luogo ebrei e anche tanti cristiani e altri. Sempre memori del passato, promuoviamo un'educazione in cui l'esclusione e lo scontro lascino il posto all'inclusione e all'incontro, dove non ci sia posto per l'antisemitismo, in qualsiasi forma si manifesti, e per ogni espressione di ostilità, discriminazione o intolleranza verso persone e popoli.

Con cuore profondamente addolorato penso a quanti hanno perso la vita nell'efferato attentato avvenuto ieri a Bruxelles. Nel rinnovare la mia viva deplorazione per tale criminoso atto di odio antisemita, affido a Dio Misericordioso le vittime e invoco la guarigione per i feriti.

La brevità del viaggio limita inevitabilmente le possibilità di incontro. Vorrei da qui salutare tutti i cittadini israeliani ed esprimere loro la mia vicinanza, in particolare a chi vive a Nazaret e in Galilea, dove sono presenti anche tante comunità cristiane.

Ai Vescovi e ai fedeli cristiani rivolgo il mio saluto fraterno e cordiale. Li incoraggio a proseguire con fiducia e speranza la loro serena testimonianza a favore della riconciliazione e del perdono, seguendo l'insegnamento e l'esempio del Signore Gesù, che ha dato la vita per la pace tra l'uomo e Dio, tra fratello e fratello. Siate fermento di riconciliazione, portatori di speranza, testimoni di carità. Sappiate che siete sempre nelle mie preghiere.

Desidero rivolgere un invito a Lei, Signor Presidente, e al Signor Presidente Mahmoud Abbas, a elevare insieme con me un'intensa preghiera, invocando da Dio il dono della pace. Offro la mia casa in Vaticano per ospitare questo incontro di pre-

ghiera. Tutti desideriamo la pace; tante persone la costruiscono ogni giorno con piccoli gesti; molti soffrono e sopportano pazientemente la fatica di tanti tentativi per costruirla; e tutti, specialmente coloro che sono posti al servizio dei propri popoli, abbiamo il dovere di farci strumenti e costruttori di pace, prima di tutto nella preghiera. Costruire la pace è difficile, ma vivere senza pace è un tormento. Tutti gli uomini e le donne di questa Terra e del mondo intero, ci chiedono di portare davanti a Dio l'ardente aspirazione alla pace.

Signor Presidente, Signor Primo Ministro, Signore e Signori, vi ringrazio nuovamente per la vostra accoglienza. Che la pace e la prosperità scendano in abbondanza su Israele. Dio benedica il suo popolo con la pace! *Shalom!*

GERUSALEMME
DELEGAZIONE APOSTOLICA
DICHIARAZIONE COMUNE
DI PAPA FRANCESCO
E DEL PATRIARCA BARTOLOMEO

1. Come i nostri venerati Predecessori, il Papa Paolo VI e il Patriarca Ecumenico Athenagoras, si incontrarono qui a Gerusalemme cinquant'anni fa, così anche noi, Papa Francesco e Bartolomeo, Patriarca Ecumenico, abbiamo voluto incontrarci nella Terra Santa, «dove il nostro comune Redentore, Cristo Signore, è vissuto, ha insegnato, è morto, è risuscitato ed è asceso al cielo, da dove ha inviato lo Spirito Santo sulla Chiesa nascente» (*Comunicato congiunto di Papa Paolo VI e del Patriarca Athenagoras, pubblicato dopo l'incontro del 6 gennaio 1964*). Questo nostro incontro, un ulteriore ritrovo dei Vescovi delle Chiese di Roma e di Costantinopoli, fondate rispettivamente dai due fratelli Apostoli Pietro e Andrea, è per noi fonte di intensa gioia spirituale e ci offre l'opportunità di riflettere sulla profondità e sull'autenticità dei legami esistenti tra noi, frutto di un cammino pieno di grazia lungo il quale il Signore ci ha guidato, a partire da quel giorno benedetto di cinquant'anni fa.

2. Il nostro incontro fraterno di oggi è un nuovo, necessario passo sul cammino verso l'unità alla quale soltanto lo Spirito Santo può guidarci: quella della comunione nella legittima diversità. Ricordiamo con viva gratitudine i passi che il Signore ci ha già concesso di compiere. L'abbraccio scambiato tra Papa Paolo VI e il Patriarca Athenagoras qui a Gerusalemme, dopo molti secoli di silenzio, preparò la strada ad un gesto di straordinaria valenza, la rimozione dalla memoria e dal mezzo della Chiesa delle sentenze di reciproca scomunica del 1054. Seguirono scambi di visite nelle rispettive sedi di Roma e di Costantinopoli, frequenti contatti epistolari e, successivamente, la decisione di Papa Giovanni Paolo II e del Patriarca Dimitrios, entrambi di venerata memoria, di avviare un dialogo teologico della verità tra Cattolici e Ortodossi. Lungo questi anni Dio, fonte di ogni pace e amore, ci ha insegnato a considerarci gli uni gli altri come membri della stessa famiglia cristiana, sotto un solo Signore e Salvatore, Cristo Gesù, e ad amarci gli uni gli altri, di modo che possiamo professare la nostra fede nello stesso Vangelo di Cristo, così come è stato ricevuto dagli Apostoli, espresso e trasmesso a noi dai Concili Ecumenici e dai Padri della Chiesa. Pienamente consapevoli di non avere raggiunto l'obiettivo della piena comunione, oggi ribadiamo il nostro impegno a continuare a camminare insieme verso l'unità per la quale Cristo Signore ha pregato il Padre, «perché tutti siano una sola cosa» (*Gv 17, 21*).

3. Ben consapevoli che tale unità si manifesta nell'amore di Dio e nell'amore del prossimo, aneliamo al giorno in cui finalmente parteciperemo insieme al banchetto eucaristico. Come cristiani, ci spetta il compito di prepararci a ricevere questo dono della comunione eucaristica, secondo l'insegnamento di Sant'Ireneo di Lione, attraverso la professione dell'unica fede, la preghiera costante, la conversione interiore, il rinnovamento di vita e il dialogo fraterno (*Adversus haereses*, IV, 18, 5: PG 7, 1028). Nel raggiungere questo obiettivo verso cui orientiamo le nostre speranze, manifesteremo davanti al mondo l'amore di Dio e, in tal modo, saremo riconosciuti come veri discepoli di Gesù Cristo (cfr. *Gv* 13, 35).

4. A tal fine, un contributo fondamentale alla ricerca della piena comunione tra Cattolici e Ortodossi è offerto dal dialogo teologico condotto dalla Commissione mista internazionale. Durante il tempo successivo dei Papi Giovanni Paolo II e Benedetto XVI e del Patriarca Dimitrios, il progresso realizzato dai nostri incontri teologici è stato sostanziale. Oggi vogliamo esprimere il nostro sentito apprezzamento per i risultati raggiunti, così come per gli sforzi che attualmente si stanno compiendo. Non si tratta di un mero esercizio teorico, ma di un esercizio nella verità e nella carità, che richiede una sempre più profonda conoscenza delle tradizioni gli uni degli altri, per comprenderle e per apprendere da esse. Per questo, affermiamo ancora una volta che il dialogo teologico non cerca un minimo comune denominatore teologico sul quale raggiungere un compromesso, ma si basa piuttosto sull'approfondimento della verità tutta intera, che Cristo ha donato alla sua Chiesa e che, mossi dallo Spirito Santo, non cessiamo mai di comprendere meglio. Affermiamo quindi insieme che la nostra fedeltà al Signore esige l'incontro fraterno ed il vero dialogo. Tale ricerca comune non ci allontana dalla verità, piuttosto, attraverso uno scambio di doni, ci condurrà, sotto la guida dello Spirito, a tutta la verità (cfr. *Gv* 16, 13).

5. Pur essendo ancora in cammino verso la piena comunione, abbiamo sin d'ora il dovere di offrire una testimonianza comune all'amore di Dio verso tutti, collaborando nel servizio all'umanità, specialmente per quanto riguarda la difesa della dignità della persona umana in ogni fase della vita e della santità della famiglia basata sul matrimonio, la promozione della pace e del bene comune, la risposta alle miserie che continuano ad affliggere il nostro mondo. Riconosciamo che devono essere costantemente affrontati la fame, l'indigenza, l'analfabetismo, la non equa distribuzione dei beni. È nostro dovere sforzarci di costruire insieme una società giusta e umana, nella quale nessuno si senta escluso o emarginato.

6. Siamo profondamente convinti che il futuro della famiglia umana dipende anche da come sapremo custodire, in modo saggio e amorevole, con giustizia ed equità, il dono della creazione affidatoci da Dio. Riconosciamo dunque pentiti l'ingiusto sfruttamento del nostro pianeta, che costituisce un peccato davanti agli occhi di Dio. Ribadiamo la nostra responsabilità e il dovere di alimentare un senso di umiltà e moderazione, perché tutti sentano la necessità di rispettare la creazione e salvaguardarla con cura. Insieme, affermiamo il nostro impegno a risvegliare le coscienze nei confronti della custodia del creato; facciamo appello a tutti gli uomini e donne di buona volontà a cercare i modi in cui vivere con minore spreco e maggiore sobrietà, manifestando minore avidità e maggiore generosità per la protezione del mondo di Dio e per il bene del suo popolo.

7. Esiste altresì un urgente bisogno di cooperazione efficace ed impegnata tra i cristiani, al fine di salvaguardare ovunque il diritto a esprimere pubblicamente la

propria fede e ad essere trattati con equità quando si intende promuovere il contributo che il Cristianesimo continua ad offrire alla società e alla cultura contemporanea. A questo proposito, esortiamo tutti i cristiani a promuovere un autentico dialogo con l'Ebraismo, con l'Islam e con le altre tradizioni religiose. L'indifferenza e la reciproca ignoranza possono soltanto condurre alla diffidenza e, purtroppo, persino al conflitto.

8. Da questa Città Santa di Gerusalemme, vogliamo esprimere la nostra comune profonda preoccupazione per la situazione dei cristiani in Medio Oriente e per il loro diritto a rimanere cittadini a pieno titolo delle loro Patrie. Rivolgiamo fiduciosi la nostra preghiera al Dio onnipotente e misericordioso per la pace in Terra Santa e in tutto il Medio Oriente. Preghiamo specialmente per le Chiese in Egitto, in Siria e in Iraq, che hanno sofferto molto duramente a causa di eventi recenti. Incoraggiamo tutte le parti, indipendentemente dalle loro convinzioni religiose, a continuare a lavorare per la riconciliazione e per il giusto riconoscimento dei diritti dei popoli. Siamo profondamente convinti che non le armi, ma il dialogo, il perdono e la riconciliazione sono gli unici strumenti possibili per conseguire la pace.

9. In un contesto storico segnato da violenza, indifferenza ed egoismo, tanti uomini e donne si sentono oggi smarriti. È proprio con la testimonianza comune della lieta notizia del Vangelo, che potremo aiutare l'uomo del nostro tempo a ritrovare la strada che lo conduce alla verità, alla giustizia e alla pace. In unione di intenti, e ricordando l'esempio offerto cinquant'anni fa qui a Gerusalemme da Papa Paolo VI e dal Patriarca Athenagoras, facciamo appello ai cristiani, ai credenti di ogni tradizione religiosa e a tutti gli uomini di buona volontà, a riconoscere l'urgenza dell'ora presente, che ci chiama a cercare la riconciliazione e l'unità della famiglia umana, nel pieno rispetto delle legittime differenze, per il bene dell'umanità intera e delle generazioni future.

10. Mentre viviamo questo comune pellegrinaggio al luogo dove il nostro unico e medesimo Signore Gesù Cristo è stato crocifisso, è stato sepolto ed è risorto, affidiamo umilmente all'intercessione di Maria Santissima e sempre Vergine i passi futuri del nostro cammino verso la piena unità e raccomandiamo all'amore infinito di Dio l'intera famiglia umana.

«Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace» (Nm 6, 25-26).

GERUSALEMME
SANTO SEPOLCRO
CELEBRAZIONE ECUMENICA

1. INTERVENTO DEL
PATRIARCA BARTOLOMEO

Vostra Santità e amato fratello in Cristo, Vostra Beatitudine Patriarca della Città Santa di Gerusalemme, amatissimo fratello e concelebrante nel Signore, Vostre Eminenze, Vostre Eccellenze, e molto reverendi rappresentanti delle Chiese e delle Confessioni cristiane, stimati fratelli e sorelle, è con timore, emozione e rispetto che noi ci troviamo davanti al "luogo dove il Signore giacque", la vivificante Tomba dalla quale è emersa la

vita. E noi rendiamo gloria a Dio misericordioso, che ha reso degni noi, suoi indegni servi, della suprema benedizione di farci pellegrini nel luogo in cui si è rivelato il mistero della salvezza del mondo. «Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo» (Gen 28, 17).

Siamo venuti qui, come la donna che porta la mirra il primo giorno della settimana, «per vedere il sepolcro» (Mt 28, 1), e anche noi come le donne ascoltiamo l'esortazione angelica: «Non abbiate paura». Togliete dai vostri cuori ogni paura, non esitate, non disperate. Questa tomba irradia messaggi di coraggio, speranza e vita.

Il primo e più grande messaggio che scaturisce da questo sepolcro vuoto è che la morte, questo nostro "ultimo nemico" (cfr. 1 Cor 15, 26), fonte di ogni paura e di ogni passione, è stato sconfitto; essa non detiene più la parola finale nella nostra vita. È stata vinta dall'amore, da Lui, che volontariamente ha accettato di patire la morte per amore degli altri. Ogni morte per amore, per amore dell'altro, è trasformata in vita, vera vita. «Cristo è risorto dai morti, con la morte ha calpestato la morte e a quelli che giacevano nella tomba Egli ha concesso la vita».

Non si abbia allora paura della morte; non si abbia paura neppure del male, nonostante qualsiasi forma possa assumere nella nostra vita. La Croce di Cristo si è addossata tutte le frecce del male: l'odio, la violenza, l'ingiustizia, il dolore, l'umiliazione – qualsiasi cosa sofferta dai poveri, dalle persone fragili, dagli oppressi, dagli sfruttati, dagli emarginati e dagli afflitti in questo mondo. Comunque sia chiaro: chiunque, come nel caso di Cristo, è crocifisso in questa vita, vedrà seguire la risurrezione alla croce; l'odio, la violenza e l'ingiustizia non hanno futuro, che invece appartiene alla giustizia, all'amore e alla vita. Perciò si dovrebbe lavorare per questo fine con tutte le risorse disponibili, risorse d'amore, di fede e di pazienza.

Cionondimeno, vi è un altro messaggio che promana da questa venerabile Tomba, dinanzi alla quale ci troviamo in questo momento. È il messaggio che la storia non può essere programmata, che l'ultima parola nella storia non appartiene all'uomo, ma a Dio. Le guardie del potere secolare hanno sorvegliato invano questa Tomba. Invano hanno posto una gran pietra a chiusura dell'ingresso cosicché nessuno potesse farla rotolare via. Sono vane le strategie di lungo termine dei poteri mondani e a ben vedere, tutto è contingente di fronte al giudizio e alla volontà di Dio. Qualsiasi sforzo dell'umanità contemporanea di modellare il suo futuro autonomamente e senza Dio è una vana presunzione.

Infine, questa Tomba sacra ci invita a respingere un altro timore che forse è il più diffuso nella nostra era moderna, vale a dire la paura dell'altro, del diverso, la paura di chi aderisce a un'altra fede, un'altra religione o un'altra confessione. In molte delle nostre società contemporanee rimangono tuttora diffuse le discriminazioni razziali e altre forme di discriminazione; ciò che è ancora peggio è che esse permeano frequentemente persino la vita religiosa delle persone. Il fanatismo religioso minaccia ormai la pace in molte regioni del globo, dove lo stesso dono della vita viene sacrificato sull'altare dell'odio religioso. Davanti a tale situazione, il messaggio che promana dalla Tomba che dà la vita è urgente e chiaro: amare l'altro, l'altro con le sue differenze, chi segue altre fedi e confessioni. Amarli come fratelli e sorelle. L'odio conduce alla morte, mentre l'amore «scaccia il timore» (1 Gv 4, 18) e conduce alla vita.

Cari amici, cinquant'anni fa, due grandi guide della Chiesa, il Papa Paolo VI e il Patriarca Ecumenico Athenagoras, scacciarono il timore, scacciarono via da sé il timore che aveva prevalso per un millennio, una paura che mantenne le due antiche Chiese, quella Occidentale e quella Orientale, a distanza l'una dall'altra, qualche volta addirittura costituendosi gli uni contro gli altri. Invece, da quando si sono posti davanti a questo spazio sacro, essi hanno mutato la paura nell'amore. E così siamo qui con Sua Santità Papa Fran-

cesco, come loro Successori, seguendo le loro orme e onorando la loro eroica iniziativa. Ci siamo scambiati un abbraccio d'amore, per continuare il cammino verso la piena comunione nell'amore e nella verità (cfr. Ef 4, 15) affinché «il mondo creda» (Gv 17, 21), poiché nessun'altra via conduce alla vita eccetto la via dell'amore, della riconciliazione, della pace autentica e della fedeltà alla Verità.

Questo è il cammino che tutti i cristiani sono chiamati a seguire nelle loro relazioni reciproche – a qualsiasi Chiesa o Confessione appartengano – con ciò fornendo un esempio per il mondo intero. La strada può essere lunga e faticosa; davvero a qualcuno può alle volte apparire un'impasse. Comunque è l'unica via che porta all'adempimento della volontà del Signore che «tutti siano una sola cosa» (Gv 17, 21). È questa divina volontà che ha aperto la strada percorsa dalla guida della nostra fede, il nostro Signore Gesù Cristo, crocifisso e risorto in questo luogo santo. A Lui appartiene la gloria e il potere, in unità col Padre e lo Spirito Santo, per i secoli dei secoli. Amen.

«Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio» (1 Gv 4, 7).

2. INTERVENTO DI PAPA FRANCESCO

Santità, carissimi fratelli Vescovi, carissimi fratelli e sorelle, in questa Basilica, alla quale ogni cristiano guarda con profonda venerazione, raggiunge il suo culmine il pellegrinaggio che sto compiendo insieme con il mio amato fratello in Cristo, Sua Santità Bartolomeo. Lo compiamo sulle orme dei nostri venerati Predecessori, il Papa Paolo VI e il Patriarca Athenagoras, i quali, con coraggio e docilità allo Spirito Santo, diedero luogo cinquant'anni fa, nella Città santa di Gerusalemme, allo storico incontro tra il Vescovo di Roma e il Patriarca di Costantinopoli. Saluto cordialmente tutti voi presenti. In particolare, ringrazio vivamente per avere reso possibile questo momento Sua Beatitudine Theophilos, che ha voluto rivolgerci gentili parole di benvenuto, come pure Sua Beatitudine Nourhan Manoogian e il Reverendo Padre Pierbattista Pizzaballa.

È una grazia straordinaria essere qui riuniti in preghiera. La Tomba vuota, quel sepolcro nuovo situato in un giardino, dove Giuseppe d'Arimatea aveva devotamente deposto il corpo di Gesù, è il luogo da cui parte l'annuncio della Risurrezione: «Voi non abbiate paura! So che cercate Gesù, il crocifisso. Non è qui. È risorto, infatti, come aveva detto; venite, guardate il luogo dove era stato deposto. Presto, andate a dire ai suoi discepoli: "È risorto dai morti"» (Mt 28, 5-7). Questo annuncio, confermato dalla testimonianza di coloro ai quali apparve il Signore Risorto, è il cuore del messaggio cristiano, trasmesso fedelmente di generazione in generazione, come fin dal principio attesta l'Apostolo Paolo: «A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture» (1 Cor 15, 3-4). È il fondamento della fede che ci unisce, grazie alla quale insieme professiamo che Gesù Cristo, unigenito Figlio del Padre e nostro unico Signore, «patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto; discese agli inferi; il terzo giorno risuscitò da morte» (*Simbolo degli Apostoli*). Ciascuno di noi, ogni battezzato in Cristo, è spiritualmente risorto da questo sepolcro, poiché tutti nel Battesimo siamo stati realmente incorporati al Primogenito di tutta la creazione, sepolti insieme con Lui, per essere con Lui risuscitati e poter camminare in una vita nuova (cfr. Rm 6, 4).

Accogliamo la grazia speciale di questo momento. Sostiamo in devoto raccoglimento accanto al sepolcro vuoto, per riscoprire la grandezza della nostra vocazione cristiana: siamo uomini e donne di risurrezione, non di morte. Apprendiamo, da questo luogo, a vivere la nostra vita, i travagli delle nostre Chiese e del mondo intero nella luce del mattino di Pasqua. Ogni ferita, ogni sofferenza, ogni dolore, sono stati caricati sulle proprie spalle dal Buon Pastore, che ha offerto se stesso e con il suo sacrificio ci ha aperto il passaggio alla vita eterna. Le sue piaghe aperte sono come il varco attraverso cui si riversa sul mondo il torrente della sua misericordia. Non lasciamoci rubare il fondamento della nostra speranza, che è proprio questo: *Christòs anesti!* Non priviamo il mondo del lieto annuncio della Risurrezione! E non siamo sordi al potente appello all'unità che risuona proprio da questo luogo, nelle parole di Colui che, da Risorto, chiama tutti noi "i miei fratelli" (cfr. *Mt* 28, 10; *Gv* 20, 17).

Certo, non possiamo negare le divisioni che ancora esistono tra di noi, discepoli di Gesù: questo sacro luogo ce ne fa avvertire con maggiore sofferenza il dramma. Eppure, a cinquant'anni dall'abbraccio di quei due venerabili Padri, riconosciamo con gratitudine e rinnovato stupore come sia stato possibile, per impulso dello Spirito Santo, compiere passi davvero importanti verso l'unità. Siamo consapevoli che resta da percorrere ancora altra strada per raggiungere quella pienezza di comunione che possa esprimersi anche nella condivisione della stessa Mensa eucaristica, che ardentemente desideriamo; ma le divergenze non devono spaventarci e paralizzare il nostro cammino. Dobbiamo credere che, come è stata ribaltata la pietra del sepolcro, così potranno essere rimossi tutti gli ostacoli che ancora impediscono la piena comunione tra noi. Sarà una grazia di risurrezione, che possiamo già oggi pregustare. Ogni volta che chiediamo perdono gli uni agli altri per i peccati commessi nei confronti di altri cristiani e ogni volta che abbiamo il coraggio di concedere e di ricevere questo perdono, noi facciamo esperienza della risurrezione! Ogni volta che, superati antichi pregiudizi, abbiamo il coraggio di promuovere nuovi rapporti fraterni, noi confessiamo che Cristo è davvero Risorto! Ogni volta che pensiamo il futuro della Chiesa a partire dalla sua vocazione all'unità, brilla la luce del mattino di Pasqua! A tale riguardo, desidero rinnovare l'auspicio già espresso dai miei Predecessori, di mantenere un dialogo con tutti i fratelli in Cristo per trovare una forma di esercizio del ministero proprio del Vescovo di Roma che, in conformità con la sua missione, si apra ad una situazione nuova e possa essere, nel contesto attuale, un servizio di amore e di comunione riconosciuto da tutti (cfr. Giovanni Paolo II, Enc. *Ut unum sint*, 95-96).

Mentre sostiamo come pellegrini in questi Santi Luoghi, il nostro ricordo orante va all'intera regione del Medio Oriente, purtroppo così spesso segnata da violenze e conflitti. E non dimentichiamo, nella nostra preghiera, tanti altri uomini e donne che, in diverse parti del pianeta, soffrono a motivo della guerra, della povertà, della fame; così come i molti cristiani perseguitati per la loro fede nel Signore Risorto. Quando cristiani di diverse Confessioni si trovano a soffrire insieme, gli uni accanto agli altri, e a prestarsi gli uni gli altri aiuto con carità fraterna, si realizza un ecumenismo della sofferenza, si realizza l'ecumenismo del sangue, che possiede una particolare efficacia non solo per i contesti in cui esso ha luogo, ma, in virtù della comunione dei santi, anche per tutta la Chiesa. Quelli che per odio alla fede uccidono, perseguitano i cristiani, non domandano loro se sono ortodossi o se sono cattolici: sono cristiani. Il sangue cristiano è lo stesso.

Santità, amato Fratello, carissimi fratelli tutti, mettiamo da parte le esitazioni che abbiamo ereditato dal passato e apriamo il nostro cuore all'azione dello Spirito Santo, lo Spirito dell'Amore (cfr. *Rm* 5, 5), per camminare insieme spediti verso il giorno benedetto della nostra ritrovata piena comunione. In questo cammino ci sentiamo sostenuti dalla preghiera che Gesù stesso, in questa Città, alla vigilia della sua passione, morte e risurrezione, ha elevato al Padre per i suoi discepoli, e che non ci stanchiamo con umiltà di fare nostra: «Che siano una sola cosa ... perché il mondo creda» (*Gv* 17, 21). E quando la disunione ci fa pessimisti, poco coraggiosi, sfiduciati, andiamo tutti sotto il manto della Santa Madre di Dio. Quando nell'anima cristiana ci sono turbolenze spirituali, soltanto sotto il manto della Santa Madre di Dio troveremo pace. Che Lei ci aiuti in questo cammino.

Lunedì 26 maggio
 GERUSALEMME
 SEDE DEL GRAN CONSIGLIO
 DEL WAFQ
 INCONTRO CON LA
 COMUNITÀ MUSULMANA

Eccellenza, fedeli musulmani, cari amici, sono grato di potervi incontrare in questo luogo sacro. Vi ringrazio di cuore per il cortese invito che avete voluto rivolgermi, e in particolare ringrazio Lei, Eccellenza, e il Presidente del Consiglio Supremo musulmano

Ponendomi sulle orme dei miei Predecessori, e in particolare nella luminosa scia del viaggio di Paolo VI di cinquant'anni fa, il primo di un Papa in Terra Santa, ho desiderato tanto venire come pellegrino per visitare i luoghi che hanno visto la presenza terrena di Gesù Cristo. Ma questo mio pellegrinaggio non sarebbe completo se non contemplasse anche l'incontro con le persone e le comunità che vivono in questa Terra, e pertanto sono particolarmente lieto di ritrovarmi con voi, fedeli musulmani, fratelli cari.

In questo momento il mio pensiero va alla figura di Abramo, che visse come pellegrino in queste terre. Musulmani, Cristiani ed Ebrei riconoscono in Abramo, seppure ciascuno in modo diverso, un padre nella fede e un grande esempio da imitare. Egli si fece pellegrino, lasciando la propria gente, la propria casa, per intraprendere quell'avventura spirituale alla quale Dio lo chiamava.

Un pellegrino è una persona che si fa povera, che si mette in cammino, è protesa verso una meta grande e sospirata, vive della speranza di una promessa ricevuta (cfr. *Eb* 11, 8-19). Questa fu la condizione di Abramo, questo dovrebbe essere anche il nostro atteggiamento spirituale. Non possiamo mai ritenerci autosufficienti, padroni della nostra vita; non possiamo limitarci a rimanere chiusi, sicuri nelle nostre convinzioni. Davanti al mistero di Dio siamo tutti poveri, sentiamo di dover essere sempre pronti a uscire da noi stessi, docili alla chiamata che Dio ci rivolge, aperti al futuro che Lui vuole costruire per noi.

In questo nostro pellegrinaggio terreno non siamo soli: incrociamo il cammino di altri fedeli, a volte condividiamo con loro un tratto di strada, a volte viviamo insieme una sosta che ci rinfranca. Tale è l'incontro di oggi, e lo vivo con gratitudine

particolare: è una gradita sosta comune, resa possibile dalla vostra ospitalità, in quel pellegrinaggio che è la vita nostra e delle nostre comunità. Viviamo una comunicazione e uno scambio fraterni che possono darci ristoro ed offrirci nuove forze per affrontare le sfide comuni che ci si pongono innanzi.

Non possiamo dimenticare, infatti, che il pellegrinaggio di Abramo è stato anche una chiamata per la giustizia: Dio lo ha voluto testimone del suo agire e suo imitatore. Anche noi vorremmo essere testimoni dell'agire di Dio nel mondo e per questo, proprio in questo nostro incontro, sentiamo risuonare in profondità la chiamata ad essere operatori di pace e di giustizia, ad invocare nella preghiera questi doni e ad apprendere dall'alto la misericordia, la grandezza d'animo, la compassione.

Cari fratelli, cari amici, da questo luogo santo lancio un accorato appello a tutte le persone e le comunità che si riconoscono in Abramo: rispettiamoci ed amiamoci gli uni gli altri come fratelli e sorelle! Impariamo a comprendere il dolore dell'altro! Nessuno strumentalizzi per la violenza il nome di Dio! Lavoriamo insieme per la giustizia e per la pace!

Salam!

GERUSALEMME
MEMORIALE DI YAD VASHEM
MEMORIA DELLA SHOAH

«Adamo, dove sei?» (cfr. *Gen* 3, 9). Dove sei, uomo? Dove sei finito? In questo luogo, memoriale della *Shoah*, sentiamo risuonare questa domanda di Dio: «Adamo, dove sei?». In questa domanda c'è tutto il dolore del Padre che ha perso il figlio.

Il Padre conosceva il rischio della libertà; sapeva che il figlio avrebbe potuto perdersi ... ma forse nemmeno il Padre poteva immaginare una tale caduta, un tale abisso!

Quel grido: «Dove sei?», qui, di fronte alla tragedia incommensurabile dell'Olocausto, risuona come una voce che si perde in un abisso senza fondo...

Uomo, chi sei? Non ti riconosco più. Chi sei, uomo? Chi sei diventato? Di quale orrore sei stato capace? Che cosa ti ha fatto cadere così in basso?

Non è la polvere del suolo, da cui sei tratto. La polvere del suolo è cosa buona, opera delle mie mani.

Non è l'alito di vita che ho soffiato nelle tue narici. Quel soffio viene da me, è cosa molto buona (cfr. *Gen* 2, 7).

No, questo abisso non può essere solo opera tua, delle tue mani, del tuo cuore... Chi ti ha corrotto? Chi ti ha sfigurato? Chi ti ha contagiato la presunzione di impadronirti del bene e del male?

Chi ti ha convinto che eri dio? Non solo hai torturato e ucciso i tuoi fratelli, ma li hai offerti in sacrificio a te stesso, perché ti sei eretto a dio.

Oggi torniamo ad ascoltare qui la voce di Dio: «Adamo, dove sei?». Dal suolo si leva un gemito sommesso: Pietà di noi, Signore! A te, Signore nostro Dio, la giustizia, a noi il disonore sul volto, la vergogna (cfr. *Bar* 1, 15).

Ci è venuto addosso un male quale mai era avvenuto sotto la volta del cielo (cfr. *Bar* 2, 2). Ora, Signore, ascolta la nostra preghiera, ascolta la nostra supplica, salvaci per la tua misericordia. Salvaci da questa mostruosità.

Signore onnipotente, un'anima nell'angoscia grida verso di te. Ascolta, Signore, abbi pietà! Abbiamo peccato contro di te. Tu regni per sempre (cfr. *Bar* 3, 1-2).

Ricordati di noi nella tua misericordia. Dacci la grazia di vergognarci di ciò che, come uomini, siamo stati capaci di fare, di vergognarci di questa massima idolatria, di aver disprezzato e distrutto la nostra carne, quella che tu impastasti dal fango, quella che tu vivificasti col tuo alito di vita. Mai più, Signore, mai più!

«Adamo, dove sei?». Eccoci, Signore, con la vergogna di ciò che l'uomo, creato a tua immagine e somiglianza, è stato capace di fare. Ricordati di noi nella tua misericordia.

GERUSALEMME
CENTRO HEICHAL SHLOMO
INCONTRO CON I
GRAN RABBINI

Stimati Gran Rabbini di Israele, fratelli e sorelle, sono particolarmente lieto di poter essere oggi insieme con voi: vi sono grato per la calorosa accoglienza e per le gentili parole di benvenuto che mi avete rivolto.

Come sapete, fin dal tempo in cui ero Arcivescovo di Buenos Aires ho potuto contare sull'amicizia di molti fratelli ebrei. Oggi sono qui due Rabbini amici. Insieme ad essi abbiamo organizzato fruttuose iniziative di incontro e dialogo, e con loro ho vissuto anche momenti significativi di condivisione sul piano spirituale. Nei primi mesi di Pontificato ho potuto ricevere diverse organizzazioni ed esponenti dell'Ebraismo mondiale. Come già per i miei Predecessori, queste richieste di incontro sono numerose. Esse si aggiungono alle tante iniziative che hanno luogo su scala nazionale o locale e tutto ciò attesta il desiderio reciproco di meglio conoscerci, di ascoltarci, di costruire legami di autentica fraternità.

Questo cammino di amicizia rappresenta uno dei frutti del Concilio Vaticano II, in particolare della Dichiarazione *Nostra aetate*, che tanto peso ha avuto e di cui ricorderemo nel prossimo anno il 50° anniversario. In realtà, sono convinto che quanto è accaduto negli ultimi decenni nelle relazioni tra ebrei e cattolici sia stato un autentico dono di Dio, una delle meraviglie da Lui compiute, per le quali siamo chiamati a benedire il suo nome: «Rendete grazie al Signore dei Signori, perché il suo amore è per sempre. Lui solo ha compiuto grandi meraviglie, perché il suo amore è per sempre» (*Sal 136, 3-4*).

Un dono di Dio, che però non avrebbe potuto manifestarsi senza l'impegno di moltissime persone coraggiose e generose, sia ebrei che cristiani. Desidero in particolare fare menzione qui dell'importanza assunta dal dialogo tra il Gran Rabbinato d'Israele e la Commissione della Santa Sede per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo. Un dialogo che, ispirato dalla Visita del Santo Padre Giovanni Paolo II in Terra Santa, prese inizio nel 2002 ed è ormai al suo dodicesimo anno di vita. Mi piace pensare, con riferimento al *Bar Mitzvah* della tradizione ebraica, che esso sia ormai prossimo all'età adulta: sono fiducioso che possa continuare ed abbia un futuro luminoso davanti a sé.

Non si tratta solamente di stabilire, su di un piano umano, relazioni di reciproco rispetto: siamo chiamati, come Cristiani e come Ebrei, ad interrogarci in profondità sul significato spirituale del legame che ci unisce. Si tratta di un legame che viene dall'alto, che sorpassa la nostra volontà e che rimane integro, nonostante tutte le difficoltà di rapporti purtroppo vissute nella storia.

Da parte cattolica vi è certamente l'intenzione di considerare appieno il senso delle radici ebraiche della propria fede. Confido, con il vostro aiuto, che anche da

parte ebraica si mantenga, e se possibile si accresca, l'interesse per la conoscenza del Cristianesimo, anche in questa Terra benedetta in cui esso riconosce le proprie origini e specialmente tra le giovani generazioni.

La conoscenza reciproca del nostro patrimonio spirituale, l'apprezzamento per ciò che abbiamo in comune e il rispetto in ciò che ci divide, potranno fare da guida per l'ulteriore futuro sviluppo delle nostre relazioni, che affidiamo alle mani di Dio. Insieme potremo dare un grande contributo per la causa della pace; insieme potremo testimoniare, in un mondo in rapida trasformazione, il significato perenne del piano divino della creazione; insieme potremo contrastare con fermezza ogni forma di antisemitismo e le diverse altre forme di discriminazione. Il Signore ci aiuti a camminare con fiducia e forza d'animo nelle sue vie.

Shalom!

GERUSALEMME
RESIDENZA PRESIDENZIALE
*INCONTRO CON IL
PRESIDENTE DI ISRAELE*

Signor Presidente, Eccellenze, Signore e Signori.

Le sono grato, Signor Presidente, per l'accoglienza riservatami e per le Sue gentili e sagge espressioni di saluto, e sono lieto di poterLa nuovamente incontrare qui a Gerusalemme, città che custodisce i Luoghi Santi cari alle tre grandi religioni che adorano il Dio che chiamò Abramo. I Luoghi Santi non sono musei o monumenti per turisti, ma luoghi dove le comunità dei credenti vivono la loro fede, la loro cultura, le loro iniziative caritative. Perciò vanno perpetuamente salvaguardati nella loro sacralità, tutelando così non solo l'eredità del passato ma anche le persone che li frequentano oggi e li frequenteranno in futuro. Che Gerusalemme sia veramente la Città della pace! Che risplendano pienamente la sua identità e il suo carattere sacro, il suo universale valore religioso e culturale, come tesoro per tutta l'umanità! Com'è bello quando i pellegrini ed i residenti possono accedere liberamente ai Luoghi Santi e partecipare alle celebrazioni!

Signor Presidente, Lei è noto come uomo di pace e artefice di pace. Le esprimo la mia riconoscenza e la mia ammirazione per questo Suo atteggiamento. La costruzione della pace esige anzitutto il rispetto per la libertà e la dignità di ogni persona umana, che Ebrei, Cristiani e Musulmani credono ugualmente essere creata da Dio e destinata alla vita eterna. A partire da questo punto fermo che abbiamo in comune, è possibile perseguire l'impegno per una soluzione pacifica delle controversie e dei conflitti. A questo riguardo rinnovo l'auspicio che si evitino da parte di tutti iniziative e atti che contraddicono alla dichiarata volontà di giungere a un vero accordo e che non ci si stanchi di perseguire la pace con determinazione e coerenza.

Va respinto con fermezza tutto ciò che si oppone al perseguimento della pace e di una rispettosa convivenza tra Ebrei, Cristiani e Musulmani: il ricorso alla violenza e al terrorismo, qualsiasi genere di discriminazione per motivi razziali o religiosi, la pretesa di imporre il proprio punto di vista a scapito dei diritti altrui, l'antisemitismo in tutte le sue possibili forme, così come la violenza o le manifestazioni di intolleranza contro persone o luoghi di culto ebrei, cristiani e musulmani.

Nello Stato d'Israele vivono e operano diverse comunità cristiane. Esse sono parte integrante della società e partecipano a pieno titolo delle sue vicende civili, politiche e culturali. I fedeli cristiani desiderano portare, a partire dalla propria

identità, il loro contributo per il bene comune e per la costruzione della pace, come cittadini a pieno diritto che, rigettando ogni estremismo, si impegnano a essere artefici di riconciliazione e di concordia.

La loro presenza e il rispetto dei loro diritti – come del resto dei diritti di ogni altra denominazione religiosa e di ogni minoranza – sono garanzia di un sano pluralismo e prova della vitalità dei valori democratici, del loro reale radicamento nella prassi e nella concretezza della vita dello Stato.

Signor Presidente, Lei sa che io prego per Lei ed io so che Lei prega per me, e Le assicuro la continua preghiera per le Istituzioni e per tutti i cittadini d'Israele. Assicuro in modo particolare la mia costante supplica a Dio per l'ottenimento della pace e con essa dei beni inestimabili che le sono strettamente correlati, quali la sicurezza, la tranquillità di vita, la prosperità, e – quello che è più bello – la fratellanza. Rivolgo infine il mio pensiero a tutti coloro che soffrono per le conseguenze delle crisi ancora aperte nella regione medio-orientale, perché al più presto vengano alleviate le loro pene mediante l'onorevole composizione dei conflitti. Pace su Israele e in tutto il Medio Oriente!

Shalom!

GERUSALEMME
CHIESA DEL GETSEMANI
*INCONTRO CON SACERDOTI,
RELIGIOSI E RELIGIOSE
E SEMINARISTI DELLA TERRA SANTA*

«Uscì e andò ... al monte degli Ulivi; anche i discepoli lo seguirono» (Lc 22, 39).

Quando giunge l'ora segnata da Dio per salvare l'umanità dalla schiavitù del peccato, Gesù si ritira qui, nel Getsemani, ai piedi del monte degli Ulivi. Ci ritroviamo in questo luogo santo, santificato dalla preghiera di Gesù, dalla sua angoscia, dal suo sudore di sangue; santificato soprattutto dal suo "sì" alla volontà d'amore del Padre. Abbiamo quasi timore di accostarci ai sentimenti che Gesù ha sperimentato in quell'ora; entriamo in punta di piedi in quello spazio interiore dove si è deciso il dramma del mondo.

In quell'ora, Gesù ha sentito la necessità di pregare e di avere accanto a sé i suoi discepoli, i suoi amici, che lo avevano seguito e avevano condiviso più da vicino la sua missione. Ma qui, al Getsemani, la sequela si fa difficile e incerta; c'è il sopravvento del dubbio, della stanchezza e del terrore. Nel succedersi incalzante della passione di Gesù, i discepoli assumeranno diversi atteggiamenti nei confronti del Maestro: atteggiamenti di vicinanza, di allontanamento, di incertezza.

Farà bene a tutti noi, Vescovi, sacerdoti, persone consacrate, seminaristi, in questo luogo, domandarci: chi sono io davanti al mio Signore che soffre?

Sono di quelli che, invitati da Gesù a vegliare con Lui, si addormentano, e invece di pregare cercano di evadere chiudendo gli occhi di fronte alla realtà? O mi riconosco in quelli che sono fuggiti per paura, abbandonando il Maestro nell'ora più tragica della sua vita terrena?

C'è forse in me la doppiezza, la falsità di colui che lo ha venduto per trenta monete, che era stato chiamato amico, eppure ha tradito Gesù? Mi riconosco in quelli che sono stati deboli e lo hanno rinnegato, come Pietro? Egli poco prima aveva promesso a Gesù di seguirlo fino alla morte (cfr. Lc 22, 33); poi, messo alle strette e assalito dalla paura, giura di non conoscerlo.

Assomiglio a quelli che ormai organizzavano la loro vita senza di Lui, come i due discepoli di Emmaus, stolti e lenti di cuore a credere nelle parole dei Profeti (cfr. Lc 24, 25)? Oppure, grazie a Dio, mi ritrovo tra coloro che sono stati fedeli sino alla fine, come la Vergine Maria e l'Apostolo Giovanni? Quando sul Golgota tutto diventa buio e ogni speranza sembra finita, solo l'amore è più forte della morte. L'amore della Madre e del discepolo prediletto li spinge a rimanere ai piedi della croce, per condividere fino in fondo il dolore di Gesù.

Mi riconosco in quelli che hanno imitato il loro Maestro fino al martirio, testimoniando quanto Egli fosse tutto per loro, la forza incomparabile della loro missione e l'orizzonte ultimo della loro vita?

L'amicizia di Gesù nei nostri confronti, la sua fedeltà e la sua misericordia sono il dono inestimabile che ci incoraggia a proseguire con fiducia la nostra sequela di Lui, nonostante le nostre cadute, i nostri errori, anche i nostri tradimenti.

Ma questa bontà del Signore non ci esime dalla vigilanza di fronte al tentatore, al peccato, al male e al tradimento che possono attraversare anche la vita sacerdotale e religiosa. Tutti noi siamo esposti al peccato, al male, al tradimento. Avvertiamo la sproporzione tra la grandezza della chiamata di Gesù e la nostra piccolezza, tra la sublimità della missione e la nostra fragilità umana. Ma il Signore, nella sua grande bontà e nella sua infinita misericordia, ci prende sempre per mano, perché non affoghiamo nel mare dello sgomento. Egli è sempre al nostro fianco, non ci lascia mai soli. Dunque, non lasciamoci vincere dalla paura e dallo sconforto, ma con coraggio e fiducia andiamo avanti nel nostro cammino e nella nostra missione.

Voi, cari fratelli e sorelle, siete chiamati a seguire il Signore con gioia in questa Terra benedetta! È un dono e anche è una responsabilità. La vostra presenza qui è molto importante; tutta la Chiesa vi è grata e vi sostiene con la preghiera. Da questo luogo santo, desidero inoltre rivolgere un affettuoso saluto a tutti i cristiani di Gerusalemme: vorrei assicurare che li ricordo con affetto e che prego per loro, ben conoscendo la difficoltà della loro vita nella città. Li esorto a essere testimoni coraggiosi della Passione del Signore, ma anche della sua Risurrezione, con gioia e nella speranza.

Imitiamo la Vergine Maria e San Giovanni, e stiamo accanto alle tante croci dove Gesù è ancora crocifisso. Questa è la strada nella quale il nostro Redentore ci chiama a seguirlo: non ce n'è un'altra, è questa!

«Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore» (Gv 12, 26).

GERUSALEMME
CENACOLO
OMELIA NELLA MESSA

È un grande dono che il Signore ci fa, di riunirci qui, nel Cenacolo, per celebrare l'Eucaristia. Mentre vi saluto con fraterna gioia, desidero rivolgere un pensiero affettuoso ai Patriarchi Orientali Cattolici che hanno preso parte, in questi giorni, al mio pellegrinaggio. Desidero ringraziarli per la loro significativa presenza, a me particolarmente preziosa, e assicuro che hanno un posto speciale nel mio cuore e nella mia preghiera. Qui, dove Gesù consumò l'Ultima Cena con gli Apostoli; dove, risorto, apparve in mezzo a loro; dove lo Spirito Santo scese con potenza su Maria e i discepoli, qui è nata la Chiesa, ed è nata *in uscita*. Da qui è par-

tita, con il Pane spezzato tra le mani, le piaghe di Gesù negli occhi, e lo Spirito d'amore nel cuore.

Gesù risorto, inviato dal Padre, nel Cenacolo comunicò agli Apostoli il suo stesso Spirito e con la sua forza li inviò a rinnovare la faccia della terra (cfr. *Sal* 104, 30).

Uscire, partire, non vuol dire dimenticare. La Chiesa in uscita custodisce la memoria di ciò che qui è accaduto; lo Spirito Paraclito le ricorda ogni parola, ogni gesto, e ne rivela il senso.

Il Cenacolo ci ricorda il servizio, la lavanda dei piedi che Gesù ha compiuto, come esempio per i suoi discepoli. Lavarsi i piedi gli uni gli altri significa accogliersi, accettarsi, amarsi, servirsi a vicenda. Vuol dire servire il povero, il malato, l'escluso, quello che mi è antipatico, quello che mi dà fastidio.

Il Cenacolo ci ricorda, con l'Eucaristia, il sacrificio. In ogni Celebrazione Eucaristica Gesù si offre per noi al Padre, perché anche noi possiamo unirci a Lui, offrendo a Dio la nostra vita, il nostro lavoro, le nostre gioie e i nostri dolori..., offrire tutto in sacrificio spirituale.

E il Cenacolo ci ricorda anche l'amicizia. «Non vi chiamo più servi – disse Gesù ai Dodici – ... ma vi ho chiamato amici» (*Gv* 15, 15). Il Signore ci rende suoi amici, ci confida la volontà del Padre e ci dona se stesso. È questa l'esperienza più bella del cristiano, e in modo particolare del sacerdote: diventare amico del Signore Gesù, e scoprire nel suo cuore che Lui è amico.

Il Cenacolo ci ricorda il congedo del Maestro e la promessa di ritrovarsi con i suoi amici: «Quando sarò andato, ... verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi» (*Gv* 14, 3). Gesù non ci lascia, non ci abbandona mai, ci precede nella casa del Padre e là ci vuole portare con Sé.

Ma il Cenacolo ricorda anche la meschinità, la curiosità – «chi è colui che tradisce?» – il tradimento. E può essere ciascuno di noi, non solo e sempre gli altri, a rivivere questi atteggiamenti, quando guardiamo con sufficienza il fratello, lo giudichiamo; quando con i nostri peccati tradiamo Gesù.

Il Cenacolo ci ricorda la condivisione, la fraternità, l'armonia, la pace tra di noi. Quanto amore, quanto bene è scaturito dal Cenacolo! Quanta carità è uscita da qui, come un fiume dalla fonte, che all'inizio è un ruscello e poi si allarga e diventa grande... Tutti i Santi hanno attinto da qui; il grande fiume della santità della Chiesa sempre prende origine da qui, sempre di nuovo, dal Cuore di Cristo, dall'Eucaristia, dal suo Santo Spirito.

Il Cenacolo infine ci ricorda la nascita della nuova famiglia, la Chiesa, la nostra Santa Madre Chiesa gerarchica, costituita da Gesù risorto. Una famiglia che ha una Madre, la Vergine Maria. Le famiglie cristiane appartengono a questa grande famiglia, e in essa trovano luce e forza per camminare e rinnovarsi, attraverso le fatiche e le prove della vita. A questa grande famiglia sono invitati e chiamati tutti i figli di Dio di ogni popolo e lingua, tutti fratelli e figli dell'unico Padre che è nei cieli.

Questo è l'orizzonte del Cenacolo: l'orizzonte del Risorto e della Chiesa. Da qui parte la Chiesa, in uscita, animata dal soffio vitale dello Spirito. Raccolta in preghiera con la Madre di Gesù, essa sempre rivive l'attesa di una rinnovata effusione dello Spirito Santo: Scenda il tuo Spirito, Signore, e rinnovi la faccia della terra (cfr. *Sal* 104, 30)!

Mercoledì 28 maggio
ROMA
PIAZZA SAN PIETRO
ALL'UDIENZA GENERALE

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Nei giorni scorsi, come sapete, ho compiuto il pellegrinaggio in Terra Santa. È stato un grande dono per la Chiesa, e ne rendo grazie a Dio. Egli mi ha guidato in quella Terra benedetta, che ha visto la presenza storica di Gesù e dove si sono verificati eventi fondamentali per l'Ebraismo, il Cristianesimo e l'Islam. Desidero rinnovare la mia cordiale riconoscenza a Sua Beatitudine il Patriarca Fouad Twal, ai Vescovi dei vari Riti, ai Sacerdoti, ai Francescani della Custodia di Terra Santa. Questi Francescani sono bravi! Il loro lavoro è bellissimo, quello che loro fanno! Il mio grato pensiero va anche alle Autorità giordane, israeliane e palestinesi, che mi hanno accolto con tanta cortesia, direi anche con amicizia, come pure a tutti coloro che hanno cooperato per la realizzazione della Visita.

Lo scopo principale di questo pellegrinaggio è stato commemorare il 50° anniversario dello storico incontro tra il Papa Paolo VI e il Patriarca Athenagoras. Fu quella la prima volta in cui un Successore di Pietro visitò la Terra Santa: Paolo VI inaugurava così, durante il Concilio Vaticano II, i viaggi extra-italiani dei Papi nell'epoca contemporanea. Quel gesto profetico del Vescovo di Roma e del Patriarca di Costantinopoli ha posto una pietra miliare nel cammino sofferto ma promettente dell'unità di tutti i cristiani, che da allora ha compiuto passi rilevanti. Perciò il mio incontro con Sua Santità Bartolomeo, amato fratello in Cristo, ha rappresentato il momento culminante della Visita. Insieme abbiamo pregato presso il Sepolcro di Gesù, e con noi c'erano il Patriarca Greco-Ortodosso di Gerusalemme Theophilos III e il Patriarca Armeno Apostolico Nourhan, oltre ad Arcivescovi e Vescovi di diverse Chiese e Comunità, Autorità civili e molti fedeli. In quel luogo dove risuonò l'annuncio della Risurrezione, abbiamo avvertito tutta l'arezza e la sofferenza delle divisioni che ancora esistono tra i discepoli di Cristo; e davvero questo fa tanto male, male al cuore. Siamo divisi ancora; in quel posto dove è risuonato proprio l'annuncio della Risurrezione, dove Gesù ci dà la vita, ancora noi siamo un po' divisi. Ma soprattutto, in quella celebrazione carica di reciproca fraternità, di stima e di affetto, abbiamo sentito forte la voce del Buon Pastore Risorto che vuole fare di tutte le sue pecore un solo gregge; abbiamo sentito il desiderio di sanare le ferite ancora aperte e proseguire con tenacia il cammino verso la piena comunione. Una volta in più, come hanno fatto i Papi precedenti, io chiedo perdono per quello che noi abbiamo fatto per favorire questa divisione, e chiedo allo Spirito Santo che ci aiuti a risanare le ferite che noi abbiamo fatto agli altri fratelli. Tutti siamo fratelli in Cristo e col Patriarca Bartolomeo siamo amici, fratelli, e abbiamo condiviso la volontà di camminare insieme, fare tutto quello che da oggi possiamo fare: pregare insieme, lavorare insieme per il gregge di Dio, cercare la pace, custodire il creato, tante cose che abbiamo in comune. E come fratelli dobbiamo andare avanti.

Un altro scopo di questo pellegrinaggio è stato incoraggiare in quella regione il cammino verso la pace, che è nello stesso tempo dono di Dio e impegno degli uomini. L'ho fatto in Giordania, in Palestina, in Israele. E l'ho fatto sempre come pellegrino, nel nome di Dio e dell'uomo, portando nel cuore una grande compassione per i figli di quella Terra che da troppo tempo convivono con la guerra e hanno il diritto di conoscere finalmente giorni di pace!

Per questo ho esortato i fedeli cristiani a lasciarsi “ungere” con cuore aperto e docile dallo Spirito Santo, per essere sempre più capaci di gesti di umiltà, di fratellanza e di riconciliazione. Lo Spirito permette di assumere questi atteggiamenti nella vita quotidiana, con persone di diverse culture e religioni, e così di diventare “artigiani” della pace. La pace si fa artigianalmente! Non ci sono industrie di pace, no. Si fa ogni giorno, artigianalmente, e anche col cuore aperto perché venga il dono di Dio. Per questo ho esortato i fedeli cristiani a lasciarsi “ungere”.

In Giordania ho ringraziato le Autorità e il popolo per il loro impegno nell'accoglienza di numerosi profughi provenienti dalle zone di guerra, un impegno umanitario che merita e richiede il sostegno costante della Comunità Internazionale. Sono stato colpito dalla generosità del popolo giordano nel ricevere i profughi, tanti che fuggono dalla guerra, in quella zona. Che il Signore benedica questo popolo accogliente, lo benedica tanto! E noi dobbiamo pregare perché il Signore benedica questa accoglienza e chiedere a tutte le Istituzioni internazionali di aiutare questo popolo in questo lavoro di accoglienza che fa. Durante il pellegrinaggio anche in altri luoghi ho incoraggiato le Autorità interessate a proseguire gli sforzi per stemperare le tensioni nell'area medio-orientale, soprattutto nella martoriata Siria, come pure a continuare nella ricerca di un'equa soluzione al conflitto israeliano-palestinese. Per questo ho invitato il Presidente di Israele e il Presidente della Palestina, ambedue uomini di pace e artefici di pace, a venire in Vaticano a pregare insieme con me per la pace. E per favore, chiedo a voi di non lasciarci soli: voi pregate, pregate tanto perché il Signore ci dia la pace, ci dia la pace in quella Terra benedetta! Conto sulle vostre preghiere. Pregate, in questo tempo, pregate tanto perché venga la pace.

Questo pellegrinaggio in Terra Santa è stato anche l'occasione per *confermare nella fede le comunità cristiane*, che soffrono tanto, ed esprimere la gratitudine di tutta la Chiesa per la presenza dei cristiani in quella zona e in tutto il Medio Oriente. Questi nostri fratelli sono coraggiosi testimoni di speranza e di carità, “sale e luce” in quella Terra. Con la loro vita di fede e di preghiera e con l'apprezzata attività educativa e assistenziale, essi operano in favore della riconciliazione e del perdono, contribuendo al bene comune della società. Con questo pellegrinaggio, che è stato una vera grazia del Signore, ho voluto portare una parola di speranza, ma l'ho anche ricevuta a mia volta! L'ho ricevuta da fratelli e sorelle che sperano «contro ogni speranza» (Rm 4, 18), attraverso tante sofferenze, come quelle di chi è fuggito dal proprio Paese a motivo dei conflitti; come quelle di quanti, in diverse parti del mondo, sono discriminati e disprezzati a causa della loro fede in Cristo. Continuiamo a stare loro vicini! Preghiamo per loro e per la pace in Terra Santa e in tutto il Medio Oriente. La preghiera di tutta la Chiesa sostenga anche il cammino verso la piena unità tra i cristiani, perché il mondo creda nell'amore di Dio che in Gesù Cristo è venuto ad abitare in mezzo a noi.

E vi invito tutti adesso a pregare insieme, a pregare insieme la Madonna, Regina della pace, Regina dell'unità fra i cristiani, la Mamma di tutti i cristiani: che lei ci dia pace, a tutto il mondo, e che lei ci accompagni in questa strada di unità.



Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
PER IL CULTO DIVINO
E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI

Decreto

Iscrizione nel Calendario Romano generale dei Santi Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II

Pastore eterno, risorto dalla morte e asceso al cielo, il Signore Gesù non abbandona il suo gregge, ma lo custodisce e lo conduce attraverso i tempi sotto la costante guida di coloro che Egli stesso ha costituito suoi Vicari. Tra costoro, per conformazione al Pastore dei pastori e per amore genuino alle pecorelle del Suo gregge, risplendono i Santi Papi Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II.

Essi non disdegnarono la croce di Cristo e le ferite dei fratelli e, adorni della "*parrhesia*" dello Spirito Santo, hanno mirabilmente offerto alla Chiesa e al mondo un'immagine viva della benevolenza e della misericordia di Dio, che non prova disgusto per nessuna delle cose chiamate all'esistenza e con esse è indulgente, perché sono sue (cfr. *Sap* 11, 24-26). Così, quella speranza viva e quella gioia indicibile (cfr. *IPt* 1, 3. 8), che questi due Successori di Pietro hanno ricevuto in dono dal Signore risorto, le hanno donate in abbondanza al Popolo di Dio, ricevendone in cambio eterna riconoscenza. Per questo la Chiesa oggi li venera con grande fervore, fulgidi per l'esemplarità di vita, per l'eccellenza della dottrina e per quella «scienza d'amore» che promana dall'illuminazione dello Spirito attraverso l'esperienza dei misteri di Dio, e, dopo avere goduto del fruttuoso sostegno della loro sollecitudine pastorale, si rallegra ora di averli come suoi intercessori spirituali.

Considerata la straordinarietà di questi Sommi Pontefici nell'offrire al Clero e ai fedeli un singolare modello di virtù e nel promuovere la vita in Cristo, tenendo conto delle innumerevoli richieste da ogni parte del mondo, il Santo Padre Francesco, facendo suoi gli unanimi desideri del Popolo di Dio, ha dato disposizione che le celebrazioni di S. Giovanni XXIII, Papa, e di S. Giovanni Paolo II, Papa, siano iscritte nel Calendario Romano generale, la prima l'11, la seconda il 22 ottobre, con il grado di memoria facoltativa.

Le suddette memorie dovranno essere, pertanto, iscritte in tutti gli Ordinamenti per la celebrazione della Messa e della Liturgia delle Ore e le relative indicazioni poste nei libri liturgici d'ora in poi pubblicati a cura delle Conferenze dei Vescovi.

Quanto ai testi liturgici in onore di S. Giovanni Paolo II, Papa, si usino quelli già approvati e pubblicati nell'allegato al decreto di questa Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti del 2 aprile 2011; per quanto riguarda quelli in onore di S. Giovanni XXIII, Papa, si adottino i testi qui allegati, che con il presente decreto vengono dichiarati tipici e dati alla stampa.

Nonostante qualsiasi cosa in contrario.

Dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, il giorno 29 del mese di maggio nell'anno 2014, solennità dell'Ascensione del Signore.

✠ **Antonio Card. Cañizares Llovera**

Prefetto

✠ **Arthur Roche**

Arcivescovo-Vescovo em. di Leeds

Segretario

11 ottobre

SAN GIOVANNI XXIII, PAPA

Dal Comune dei pastori: [per i papi], pag. 671.

COLLETTA

**Dio onnipotente ed eterno,
che in san Giovanni XXIII, papa,
hai fatto risplendere in tutto il mondo
l'immagine viva di Cristo, buon pastore,
concedi a noi, per sua intercessione,
di effondere con gioia la pienezza della carità cristiana.
Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio,
e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli.**

LETTURE

Dal Comune dei pastori [per un papa]

Prima lettura

Ez 34, 11-16 (pag. 836)

Come un pastore passa in rassegna il suo gregge così io passerò in rassegna le mie pecore

Così dice il Signore Dio: Ecco, io stesso cercherò le mie pecore ...

Salmo responsoriale

Salmo 22 (23) (pag. 837)

R/. Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.

Canto al Vangelo

Gv 10,14: Io sono il buon pastore, dice il Signore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me.

Vangelo

Gv 21,15-17 (pag. 888)

Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore

In quel tempo, quando [si fu manifestato ai discepoli ed essi] ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro ...

22 ottobre

SAN GIOVANNI PAOLO II, PAPA

Dal Comune dei pastori [per i papi], pag. 671

COLLETTA

**O Dio, ricco di misericordia,
che hai chiamato san Giovanni Paolo II, papa,
a guidare l'intera tua Chiesa,
concedi a noi, forti del suo insegnamento,
di aprire con fiducia i nostri cuori
alla grazia salvifica di Cristo, unico Redentore dell'uomo.
Egli è Dio e vive e regna con te,
nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli.**

LETTURE

Dal Comune dei pastori [per un papa].

Prima lettura

Is 52, 7-10 (pag. 828)*Tutti i confini della terra vedranno la salvezza del nostro Dio***Come sono belli sui monti i piedi del messaggero ...**

Salmo responsoriale

Salmo 95 (96) (pag. 829)

R/. Annunciate a tutti i popoli le meraviglie del Signore.

Canto al Vangelo

Gv 10, 14: Io sono il buon pastore, dice il Signore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me.

Vangelo

Gv 21, 15-17 (pag. 888)*Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore***In quel tempo, quando [si fu manifestato ai discepoli ed essi] ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro ...**

TESTI PER LA
LITURGIA DELLE ORE

11 ottobre

SAN GIOVANNI XXIII, PAPA

Angelo Giuseppe Roncalli nacque a Sotto il Monte (Bergamo) nel 1881. A undici anni entrò nel Seminario di Bergamo, per proseguire poi al Pontificio Seminario Romano. Ordinato sacerdote nel 1904, fu segretario del Vescovo di Bergamo. Nel 1921 iniziò il suo servizio alla Santa Sede come Presidente per l'Italia del Consiglio Centrale della Pontificia Opera per la Propagazione della Fede; nel 1925 come Visitatore Apostolico e poi Delegato Apostolico in Bulgaria; nel 1935 come Delegato Apostolico in Turchia e Grecia; nel 1944 come Nunzio Apostolico in Francia. Nel 1953 fu creato Cardinale e nominato Patriarca di Venezia. Fu eletto Papa nel 1958: convocò il Sinodo Romano, istituì la Commissione per la revisione del Codice di Diritto Canonico, convocò il Concilio Ecumenico Vaticano II. Morì la sera del 3 giugno 1963.

Dal Comune dei pastori: per un papa.

Ufficio delle letture

SECONDA LETTURA

Dai «Discorsi» di san Giovanni XXIII, papa

(Solenne apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II, 11 ottobre 1962:
AAS 54 [1962], 786-787. 792-793)

La Chiesa è madre amorevolissima di tutti

La Madre Chiesa si rallegra perché, per un dono speciale della Divina Provvidenza, è ormai sorto il giorno tanto desiderato nel quale qui, presso il sepolcro di san Pietro, auspice la Vergine Madre di Dio, di cui oggi si celebra con gioia la dignità materna, inizia solennemente il Concilio Ecumenico Vaticano II.

Dopo quasi venti secoli, le situazioni e i problemi gravissimi che l'umanità deve affrontare non mutano; infatti Cristo occupa sempre il posto centrale della storia e della vita: gli uomini o aderiscono a Lui e alla sua Chiesa, e godono così della luce, della bontà, del giusto ordine e del bene della pace; oppure vivono senza di Lui o combattono contro di Lui e restano deliberatamente fuori della Chiesa, e per questo tra loro c'è confusione, le mutue relazioni diventano difficili, incombe il pericolo di guerre sanguinose.

Apprendo il Concilio Ecumenico Vaticano II, è evidente come non mai che la verità del Signore rimane in eterno. Vediamo infatti, nel succedersi di un'età all'altra, che le incerte opinioni degli uomini si contrastano a vicenda e spesso gli errori svaniscono appena sorti, come nebbia dissipata dal sole.

Non c'è nessun tempo in cui la Chiesa non si sia opposta a questi errori; spesso li ha anche condannati, e talvolta con la massima severità. Quanto al tempo presente, la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore; pensa che si debba andare incontro alle necessità odierne, esponendo più chiaramente il valore del suo insegnamento piuttosto che condannando. Non perché manchino dottrine false, opinioni, pericoli da cui premunirsi e da avversare; ma perché tutte quante con-

trastano così apertamente con i retti principi dell'onestà, ed hanno prodotto frutti così letali che oggi gli uomini sembrano cominciare spontaneamente a riprovarle, soprattutto quelle forme di esistenza che ignorano Dio e le sue leggi, riponendo troppa fiducia nel progresso della tecnica, fondando il benessere unicamente sulle comodità della vita. Essi sono sempre più consapevoli che la dignità della persona umana e la sua naturale perfezione è questione di grande importanza e difficilissima da realizzare. Quel che conta soprattutto è che essi hanno imparato con l'esperienza che la violenza esterna esercitata sugli altri, la potenza delle armi, il predominio politico non bastano assolutamente a risolvere per il meglio i problemi gravissimi che li tormentano.

Così stando le cose, la Chiesa Cattolica, mentre con questo Concilio Ecumenico innalza la fiaccola della verità cattolica, vuole mostrarsi madre amorevolissima di tutti, benigna, paziente, mossa da misericordia e da bontà verso i figli da lei separati. All'umanità travagliata da tante difficoltà essa dice, come già Pietro a quel povero che gli aveva chiesto l'elemosina: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!» (At 3, 6). In altri termini, la Chiesa offre agli uomini dei nostri tempi non ricchezze caduche, né promette una felicità soltanto terrena; ma dispensa i beni della grazia soprannaturale, i quali, elevando gli uomini alla dignità di figli di Dio, sono di così valida difesa ed aiuto a rendere più umana la loro vita; apre le sorgenti della sua fecondissima dottrina, con la quale gli uomini, illuminati dalla luce di Cristo, riescono a comprendere a fondo che cosa essi realmente sono, di quale dignità sono insigniti, a quale meta devono tendere; infine, per mezzo dei suoi figli manifesta ovunque la grandezza della carità cristiana, di cui null'altro è più valido per estirpare i semi delle discordie, nulla più efficace per favorire la concordia, la giusta pace e l'unione fraterna di tutti.

RESPONSORIO

Cfr. *Mt* 16, 18; *Sal* 47 (48), 9

R. Gesù disse a Simone: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa * e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa.

V. Dio l'ha fondata per sempre:

R. e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa.

ORAZIONE

Dio onnipotente ed eterno, che in san Giovanni XXIII, papa, hai fatto risplendere in tutto il mondo l'immagine viva di Cristo, buon pastore, concedi a noi, per sua intercessione, di effondere con gioia la pienezza della carità cristiana. Per il nostro Signore.

22 ottobre

SAN GIOVANNI PAOLO II, PAPA

Carlo Giuseppe Wojtyła nacque nel 1920 a Wadowice in Polonia. Ordinato sacerdote e compiuti gli studi di teologia a Roma, al ritorno in patria ricoprì vari incarichi pastorali e universitari. Nominato Vescovo ausiliare di Cracovia, di cui nel 1964 divenne Arcivescovo, prese parte al Concilio Ecumenico Vaticano II. Divenuto Papa il 16 ottobre 1978 con il nome di Giovanni Paolo II, si contraddistinse per la straordinaria sollecitudine apostolica, in particolare per le famiglie, i giovani e i malati, che lo spinse a compiere innumerevoli visite pastorali in tutto il mondo; i frutti più significativi lasciati in eredità alla Chiesa, tra molti altri, sono il suo ricchissimo Magistero e la promulgazione del Catechismo della Chiesa Cattolica e dei Codici di Diritto Canonico per la Chiesa latina e le Chiese Orientali. Morì piamente a Roma il 2 aprile 2005, alla vigilia della II domenica di Pasqua o della divina misericordia.

Dal Comune dei pastori: per un papa.

Ufficio delle letture

SECONDA LETTURA

Dall'Omelia per l'inizio del pontificato di san Giovanni Paolo II, papa.

(22 ottobre 1978: AAS 70 [1978], 945-947)

Non abbiate paura! Aprite le porte a Cristo!

Pietro è venuto a Roma! Cosa lo ha guidato e condotto a questa Urbe, cuore dell'Impero Romano, se non l'obbedienza all'ispirazione ricevuta dal Signore? Forse questo pescatore di Galilea non avrebbe voluto venire fin qui. Forse avrebbe preferito restare là, sulle rive del lago di Genesareth, con la sua barca, con le sue reti. Ma, guidato dal Signore, obbediente alla sua ispirazione, è giunto qui!

Secondo un'antica tradizione, durante la persecuzione di Nerone, Pietro voleva abbandonare Roma. Ma il Signore è intervenuto: gli è andato incontro. Pietro si rivolse a lui chiedendo: «*Quo vadis, Domine?*» (Dove vai, Signore?). E il Signore gli rispose subito: «Vado a Roma per essere crocifisso per la seconda volta». Pietro tornò a Roma ed è rimasto qui fino alla sua crocifissione.

Il nostro tempo ci invita, ci spinge, ci obbliga a guardare il Signore e ad immergerci in una umile e devota meditazione del mistero della suprema potestà dello stesso Cristo.

Colui che è nato dalla Vergine Maria, il Figlio del falegname – come si riteneva –, il Figlio del Dio vivente, come ha confessato Pietro, è venuto per fare di tutti noi «un regno di sacerdoti».

Il Concilio Vaticano II ci ha ricordato il mistero di questa potestà e il fatto che la missione di Cristo – Sacerdote, Profeta-Maestro, Re – continua nella Chiesa. Tutti, tutto il Popolo di Dio è partecipe di questa triplice missione. E forse in passato si deponava sul capo del Papa il triregno, quella triplice corona, per esprimere, attraverso tale simbolo, che tutto l'ordine gerarchico della Chiesa di Cristo, tutta la sua «sacra potestà» in essa esercitata non è altro che il servizio, servizio che ha per scopo una sola cosa: che tutto il Popolo di Dio sia partecipe di questa triplice missione di Cristo e rimanga sempre sotto la potestà del Signore,

la quale trae le sue origini non dalle potenze di questo mondo, ma dal Padre celeste e dal mistero della Croce e della Risurrezione.

La potestà assoluta e pure dolce e soave del Signore risponde a tutto il profondo dell'uomo, alle sue più elevate aspirazioni di intelletto, di volontà, di cuore. Essa non parla con un linguaggio di forza, ma si esprime nella carità e nella verità.

Il nuovo Successore di Pietro nella Sede di Roma eleva oggi una fervente, umile, fiduciosa preghiera: «O Cristo! Fa' che io possa diventare ed essere servitore della tua unica potestà! Servitore della tua dolce potestà! Servitore della tua potestà che non conosce il tramonto! Fa' che io possa essere un servo! Anzi, servo dei tuoi servi».

Fratelli e Sorelle! Non abbiate paura di accogliere Cristo e di accettare la sua potestà!

Aiutate il Papa e tutti quanti vogliono servire Cristo e, con la potestà di Cristo, servire l'uomo e l'umanità intera!

Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo! Alla sua salvatrice potestà aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura! Cristo sa «cosa è dentro l'uomo». Solo Lui lo sa!

Oggi così spesso l'uomo non sa cosa si porta dentro, nel profondo del suo animo, del suo cuore. Così spesso è incerto del senso della sua vita su questa terra. È invaso dal dubbio che si tramuta in disperazione. Permettete, quindi – vi prego, vi imploro con umiltà e con fiducia – permettete a Cristo di parlare all'uomo. Solo Lui ha parole di vita, sì! di vita eterna.

RESPONSORIO

R/. Non abbiate paura: il Redentore dell'uomo ha rivelato il potere della croce e ha dato per noi la vita! * Aprite, spalancate le porte a Cristo.

V/. Siamo chiamati nella Chiesa a partecipare alla sua potestà.

R/. Aprite, spalancate le porte a Cristo.

ORAZIONE

O Dio, ricco di misericordia, che hai chiamato san Giovanni Paolo II, papa, a guidare l'intera tua Chiesa, concedi a noi, forti del suo insegnamento, di aprire con fiducia i nostri cuori alla grazia salvifica di Cristo, unico Redentore dell'uomo. Egli è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

LXVI Assemblée Generale (Roma, 19-22 maggio 2014)

1. PROLUZIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

Cari Confratelli, negli occhi del cuore e della mente di ciascuno riluce la gioia dell'incontro che ha aperto nel modo più solenne questa nostra Assemblée: è stata una grazia la presenza del Santo Padre, la cordiale e generosa disponibilità con cui ci ha testimoniato una volta di più quanto il Vescovo di Roma sia attento e partecipe alla vita della nostra Conferenza. Il suo discorso andrà meditato e fatto nostro ben oltre l'emozione o la cronaca del momento; a me, ora, preme riprenderne lo spirito per introdurre brevemente i nostri lavori.

Prima ancora, salutiamo con deferenza il Nunzio Apostolico in Italia, l'Arcivescovo Adriano Bernardini, ringraziandolo per la sua presenza e disponibilità.

Diamo il benvenuto ai 19 confratelli Vescovi che qui rappresentano le Conferenze Episcopali di numerosi Paesi (a partire dal Card. Miloslav Vlk, Arcivescovo emerito di Praga), insieme al Segretario Generale del C.C.E.E., ringraziandoli per aver accolto l'invito a condividere i nostri lavori, in spirito di comunione. Essi sono:

- S.Em. Card. Miloslav Vlk, Conferenza Episcopale della Repubblica Ceca;
- S.E. Mons. Maximilian Aichern, Conferenza Episcopale Austriaca;
- S.E. Mons. Bernard-Nicolas Aubertin, Conferenza Episcopale Francese;
- S.E. Mons. Pier Giacomo Grampa, Conferenza Episcopale Svizzera;
- S.E. Mons. Mario Grech, Conferenza Episcopale Maltese;
- S.E. Mons. Jovcev Gheorgi Ivanov, Conferenza Episcopale Bulgara;
- S.E. Mons. Aleksander Kaszkiewicz, Conferenza Episcopale Bielorussa;
- S.E. Mons. Dionisio Lachovicz, Sinodo della Chiesa Greco-cattolica ucraina;
- S.E. Mons. Fragkiskos Papamanolis, Conferenza Episcopale Greca;
- S.E. Mons. Clemens Pickel, Conferenza Episcopale della Federazione Russa;
- S.E. Mons. Metod Pirih, Conferenza Episcopale Slovena;
- S.E. Mons. Ioan Robu, Conferenza Episcopale Romena;
- S.E. Mons. Amadeo Rodriguez Magro, Conferenza Episcopale Spagnola;
- S.E. Mons. Janusz Bogusław Stepnowski, Conferenza Episcopale Polacca;
- S.E. Mons. Pero Sudar, Conferenza Episcopale di Bosnia e Erzegovina;
- S.E. Mons. Csaba Ternyak, Conferenza Episcopale Ungherese;
- S.E. Mons. Lionginas Virbalas, Conferenza Episcopale Lituana;
- S.E. Mons. Karl-Heinz Wiesemann, Conferenza Episcopale Tedesca;

- S.E. Mons. Valter Župan, Conferenza Episcopale Croata;
- mons. Duarte da Cunha, Segretario Generale del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (C.C.E.E.).

Siamo lieti di accogliere i Presuli che nell'ultimo anno sono chiamati all'Episcopato e partecipano per la prima volta alla nostra Assemblea Generale. Si tratta di:

- S.E. Mons. Paolo Selvadagi, Vescovo Ausiliare di Roma;
- S.E. Mons. Orazio Francesco Piazza, Vescovo di Sessa Aurunca;
- S.E. Mons. Fernando Filograna, Vescovo di Nardò-Gallipoli;
- S.E. Mons. Maurizio Gervasoni, Vescovo di Vigevano;
- S.E. Mons. Carlo Bresciani, Vescovo di San Benedetto del Tronto-Ripatransone-Montalto;
- S.E. Mons. Andrea Turazzi, Vescovo di San Marino-Montefeltro;
- Dom Michele Petruzzelli, Abate Ordinario di Santissima Trinità di Cava de' Tirreni;
- S.E. Mons. Antonio Suetta, Vescovo di Ventimiglia-San Remo;
- S.E. Mons. Antonio Mura, Vescovo di Lanusei;
- S.E. Mons. Stefano Manetti, Vescovo di Montepulciano-Chiusi-Pienza;
- S.E. Mons. Rosario Gisana, Vescovo di Piazza Armerina;
- S.E. Mons. Marco Arnolfo, Arcivescovo di Vercelli;
- S.E. Mons. Giuseppe Piemontese, Vescovo eletto di Terni-Narni-Amelia;
- S.E. Mons. Francesco Oliva, Vescovo eletto di Locri-Gerace;
- S.E. Mons. Camillo Cibotti, Vescovo eletto di Isernia-Venafro.

Sentiamo vicini e partecipi i Confratelli Vescovi che, pur avendo lasciato la guida pastorale delle loro Diocesi, continuano a condividere con noi la sollecitudine per il bene della Chiesa. Essi sono:

- S.E. Mons. Alberto Maria Careggio, Vescovo emerito di Ventimiglia-San Remo;
- Dom Emiliano Fabbricatore, Esarca emerito di Santa Maria di Grottaferrata;
- S.E. Mons. Gervasio Gestori, Vescovo emerito di San Benedetto del Tronto-Ripatransone-Montalto;
- S.E. Mons. Enrico Masseroni, Arcivescovo emerito di Vercelli;
- S.E. Mons. Giuseppe Molinari, Arcivescovo emerito di L'Aquila;
- S.E. Mons. Vittorio Luigi Mondello, Arcivescovo emerito di Reggio Calabria-Bova;
- S.E. Mons. Antonio Napoletano, Vescovo emerito di Sessa Aurunca;
- S.E. Mons. Mario Paciello, Vescovo emerito di Altamura-Gravina-Acquaviva delle Fonti;
- Padre Beda Umberto Paluzzi, Abate Ordinario emerito di Montevergine;
- S.E. Mons. Vincenzo Pelvi, Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia emerito;
- S.E. Mons. Antioco Piseddu, Vescovo emerito di Lanusei;
- S.E. Mons. Salvatore Giovanni Rinaldi, Vescovo emerito di Acerra;
- Dom Pietro Vittorelli, Abate Ordinario emerito di Montecassino.

Infine, non può mancare il nostro grato e affettuoso ricordo dei Vescovi che nell'ultimo periodo il Signore ha chiamato a sé. Ecco i loro nomi:

- S.E. Mons. Vincenzo Cozzi, Vescovo emerito di Melfi-Rapolla-Venosa;
- S.Em. Card. Ersilio Tonini, Arcivescovo emerito di Ravenna-Cervia;
- S.E. Mons. Filippo Strofaldi, Vescovo emerito di Ischia;
- S.E. Mons. Domenico Crusco, Vescovo emerito di San Marco Argentano-Scalea;
- S.E. Mons. Pietro Farina, Vescovo di Caserta;
- S.E. Mons. Silvano Montevecchi, Vescovo di Ascoli Piceno;
- S.E. Mons. Vasco Giuseppe Bertelli, Vescovo emerito di Volterra;

- S.E. Mons. Salvatore Nicolosi, Vescovo emerito di Noto;
- S.E. Mons. Giuseppe Agostino, Arcivescovo emerito di Cosenza-Bisignano;
- S.E. Mons. Livio Maritano, Vescovo emerito di Acqui;
- S.Em. Card. Marco Cè, Patriarca emerito di Venezia.

Salutiamo anche gli invitati – presbiteri, consacrati, laici – che volentieri accogliamo in questa Assemblea.

L'incontro con Papa Francesco

1. Con la sua parola, Papa Francesco ci ha preso per mano: ha valorizzato il cammino compiuto e ha additato priorità e modalità pastorali con cui proseguire. Ci ha messo in guardia da tutto ciò che rischia di oscurare in noi «il primato di Dio e del suo Cristo», e che non permette di riconoscersi nella storia degli uomini né di portarvi il lievito della sapienza e della speranza cristiana. Abbiamo apprezzato – forse non senza una certa quale sorpresa – l'attualità di quanto cinquant'anni fa il Venerabile Paolo VI consegnava ai nostri Predecessori. Il prossimo 19 ottobre Giovanni Battista Montini sarà proclamato Beato. Già nel 1931 scriveva: «Voglio che la mia vita sia una testimonianza alla verità per imitare così Gesù Cristo, come a me si conviene. Intendo per testimonianza la custodia, la ricerca, la professione della verità» (*Colloqui religiosi*, 1981). A questo esigente programma di vita rimase fedele sino alla fine, consacrato nel servizio alla Madre Chiesa.

La sua prima Enciclica – quell'*Ecclesiam suam* che condensa il programma del suo ministero petrino – mi sembra che offra degli spunti anche per la revisione della nostra Conferenza: la necessità per la Chiesa di «approfondire la coscienza di se stessa, meditare sul mistero che le è proprio» (n. 10). Osserva, inoltre, che «non si salva il mondo dal di fuori ...; bisogna, ancor prima di parlare, ascoltare la voce, anzi il cuore dell'uomo; comprenderlo, e per quanto possibile rispettarlo e dove lo merita assecondarlo. Bisogna farsi fratelli degli uomini nell'atto stesso che vogliamo essere loro pastori e padri e maestri» (n. 90). In questo modo ha voluto dirci, da una parte, quanto la Chiesa «sia importante per la salvezza dell'umana società», e dall'altra «quanto stia a cuore alla Chiesa che ambedue si incontrino, si conoscano, si amino» (n. 3).

2. In filigrana non è difficile riconoscerci il filo conduttore di quanto il Santo Padre ci ha detto ieri sera; più ancora, non è difficile rinvenirvi alcune delle linee di fondo del suo stesso magistero. Entrambi sono stati posti dalla Provvidenza a guidare la Chiesa in stagioni di significativo cambio d'epoca: e se Paolo VI ha saputo portare a compimento con coraggioso equilibrio il Concilio Vaticano II, Papa Francesco ne prosegue l'applicazione, animato dalla ricerca delle forme più idonee con le quali annunciare Gesù Cristo nel nostro tempo. E non è forse la medesima tensione che ha accomunato nella santità Papa Roncalli e Papa Wojtyła? «L'eredità di Giovanni XXIII può ispirare ancora oggi una Chiesa chiamata a vivere la dolce e confortante gioia di evangelizzare, ad essere compagna del cammino di ogni uomo, "fontana del villaggio" alla quale tutti possono attingere l'acqua fresca del Vangelo», ha sottolineato il Santo Padre in occasione della Canonizzazione (*Messaggio ai Bergamaschi*). Nella stessa scia ha, quindi, ricordato come anche Giovanni Paolo II continui a ispirarci: «Ci ispirano le sue parole, i suoi scritti, i suoi gesti, il suo stile di servizio. Ci ispira la sua sofferenza vissuta con speranza eroica. Ci ispira il suo totale affidarsi a Cristo, Redentore dell'uomo, e alla Madre di Dio» (*Messaggio ai Polacchi*).

3. È la vivente Tradizione nella quale ci muoviamo; è la verità che, come ci ha ricordato ancora il Santo Padre citando Papa Benedetto XVI, sostanzia la carità e ne fa «la prin-

cipale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera» (*Caritas in veritate*, 1). Questa continuità rende ancora più stringente il duplice appello di Papa Montini, rilanciato da Papa Francesco, all'unità ecclesiale ed alla fedeltà al Concilio: non soltanto ai suoi contenuti, ma ad un'esperienza la cui "nota dominante" rimane la fraternità, vissuta nella «libera ed ampia possibilità di indagine, di discussione e di espressione».

I nostri lavori si collocano in questo solco vivente e fecondo. Infatti, pur con le nostre fragilità e al di là dei temi specifici che di volta in volta i segni dei tempi affidano al nostro comunitario discernimento, è questa la disposizione che ci anima; è questa che ci rende pensosi, consapevoli e responsabili della ricchezza di cui diveniamo partecipi con il nostro incontrarci. Per nessuno di noi parole come *confronto*, *partecipazione* e *sinodalità* sono icone sociologiche o strategiche, bensì realtà che, mentre manifestano e rafforzano quanto già siamo, ci stimolano ad andare avanti con fiducia per rendere sempre più visibile il mistero amato della Chiesa. Del resto, è proprio questa esperienza d'appartenenza ecclesiale la condizione che consente al nostro ministero non soltanto di non cadere nell'irrelevanza in nome di un "eccesso di prudenza", ma di continuare ad assicurare alla società il doveroso contributo di cui il Paese, comunque, è in attesa.

I luoghi indicati

4. Al riguardo, ieri sera il Santo Padre ci ha additato i "luoghi" in cui la nostra presenza di Pastori oggi è maggiormente necessaria e significativa. Intendiamo abitarli con la forza discreta e coraggiosa della nostra identità missionaria, del nostro annuncio di fede e della nostra testimonianza di carità.

Mi sia consentito di rovesciarne l'ordine e di richiamare innanzi tutto la realtà dei *migranti*. Sotto i nostri sguardi si consuma l'esodo di popoli che guardano a noi come alla terra promessa: pur di giungervi, non esitano a mettersi nelle mani di mercanti di morte. A fronte di quanto sta accadendo – sciagure e drammi rispetto ai quali nessuno può rimanere indifferente – non basta l'indignazione occasionale. La nostra gente lo sa e risponde con la generosità del cuore. Penso a tante realtà diocesane, cresciute negli anni, impegnate quotidianamente sul fronte dell'accoglienza, dell'assistenza, della tutela dei cittadini stranieri, della loro dignità e sicurezza. Un'accoglienza semplice e cordiale, fatta di gesti concreti, che – grazie alla rete delle *Parrocchie*, delle *Caritas diocesane*, di *Migrantes*, di *tante Associazioni* – intesse l'ordito di una presenza capillare sul territorio, cui s'accompagna anche un processo culturale, capace di evitare sia le semplificazioni che le paure ingiustificate. Entrambe sono forme di discriminazione.

Sappiamo che le risposte immediate devono raccordarsi con interventi più articolati, che richiedono prospettive più ampie e risolutive. Per questo non possiamo rinunciare a dire alla politica – specialmente alla politica europea – la sterilità di polemiche che rimbalzano le responsabilità. Se l'Europa vuole presentarsi come "casa comune", e non un insieme di interessi dove chi è più forte prevale, non può tirarsi indietro e guardare infastidito. Ricordiamo: nessuno si salva da solo. Serve altro per accordare vita e dignità a chi è in fuga dalla fame, dalla guerra, da regimi che soffocano la libertà politica, religiosa e ogni prospettiva di futuro. La vicenda delle studentesse nigeriane rapite non è che uno degli ultimi esempi. Le soluzioni non sono né facili da individuare, né a portata di mano: a maggior ragione è urgente e necessario fermarsi, capire, tener conto di tutti i fattori in gioco e giungere a scelte condivise ed efficaci.

Mantenendo lo sguardo sul mondo, il cuore quasi si arresta di fronte ai drammi che affliggono moltitudini di poveri e indifesi in ogni angolo della Terra. Vicino a noi, la devastazione, causata da gravi inondazioni, di ampie zone dei Balcani; e la tragedia della miniera

in Turchia ha fatto centinaia di vittime e colpito le loro famiglie: preghiamo per tutti, e perché, con ogni mezzo possibile, non si debbano mai più ripetere simili sciagure. A tale scopo, è anche necessario che non si impoveriscano le risorse per la sicurezza sui luoghi di lavoro. La persecuzione contro i cristiani, poi, continua indisturbata in molte parti del mondo: purtroppo, l'avanzare degli anni e il progredire della scienza non coincidono sempre con il progredire della coscienza. La Comunità Internazionale trovi voce forte e metta in campo azioni concrete per esigere che si ponga fine a questa vergognosa e pervicace inciviltà.

5. Il secondo ambito ruota attorno al *mondo del lavoro*. Sappiamo – lo sanno bene le nostre comunità – quanto la congiuntura economica di questi anni abbia impoverito drammaticamente tanta gente, rubandole la dignità e rendendola bisognosa anche del pane quotidiano. A tutti è noto come la Chiesa italiana ha costantemente incrementato le risorse destinate alle Diocesi dai fondi dell'8xmille, soprattutto per favorire l'opera delle migliaia di Centri d'Ascolto disseminati su tutto il territorio: vere frontiere prese d'assedio dagli indigenti. Va da sé che tale risposta, pur importante, da sola non è in grado di agire sulle cause della precarietà lavorativa o della disoccupazione, che nel nostro Paese sta congelando un'intera generazione e desertifica la società dai giovani. Ancora una volta – rinnovando la fiducia nella collettività sociale e politica – facciamo appello alla responsabilità di tutti: in particolare chiediamo a chi ne ha la possibilità di tornare a investire con coraggio, accettando di affrontare i rischi di questa stagione, senza attendersi – specie nel breve tempo – grandi ritorni. Nel contempo, chiediamo che siano reali, efficaci e veloci le misure di agevolazione fiscale agli imprenditori disposti a coinvolgersi per creare lavoro.

6. Il terzo ambito, in realtà strettamente congiunto, è quello della *famiglia*. È grazie ad essa che, anche in questi anni sofferti, il tessuto sociale mantiene una propria stabilità. Generatrice e custode della vita in ogni fase del suo esserci poiché sacra e inviolabile, crogiuolo di generazioni, rimane l'impresa più importante del Paese. Essa genera quel "capitale umano" senza il quale non solo non vi è possibilità di benessere, ma – prima ancora – di società e di futuro. Nel suo seno si mettono insieme risorse, che in questa stagione di crisi si sono rivelate indispensabili, oltre a costituire un incalcolabile fattore di risparmio per lo Stato; ma, ancor prima e più ancora, in essa ognuno ritrova valori, fiducia e coraggio per portare la vita. Per questo nessuno può disertare questo "luogo". Con fermezza, rispetto e insistenza torniamo a chiedere alle Autorità responsabili di avviare politiche che esprimano un sì convinto alla "famiglia senza surrogati"; politiche attente a renderne meno difficile e gravosa la formazione, quindi la generazione e l'educazione dei figli – specie se malati -, la cura e l'assistenza degli anziani, ... Sono queste le vere necessità a cui dare risposte immediate e concrete. E altresì chiediamo che la famiglia, fondata sul matrimonio, non sia messa sotto scacco da una cultura insistente e monocorde, che pretende di "ridefinire" il volto stesso dell'amare favorendone la fragilità, anziché aiutarlo a superare – anche per il bene dei figli – le inevitabili prove. Snaturare la famiglia significa scendere nel più profondo, fino a toccare le corde dell'umano e sciogliere la persona dentro a rapporti liquidi e insicuri.

7. Nella prospettiva della famiglia e delle nuove generazioni, e nel cuore del decennio pastorale sull'educazione, abbiamo vissuto l'evento *La Chiesa per la scuola (10 maggio)*. Dietro una mobilitazione così significativa di ragazzi, di studenti, di insegnanti e di genitori, c'è stato il lavoro convinto e discreto di tanti: delle nostre Chiese, dei sacerdoti e dei consacrati, di tutti coloro che avvertono come la scuola sia un tassello decisivo nella costruzione della città dell'uomo, una condizione necessaria per aprirsi alla realtà così com'è, non come spesso viene rappresentata in modo virtuale. Un frutto di tale mistificazione, che guarda spe-

cialmente al mondo giovanile come a un pascolo succulento, è la piaga del gioco d'azzardo che, in termini di risorse, consuma molto di più di quanto porti alle casse dello Stato, basta pensare alla disintossicazione da questa dipendenza. Senza contare, inoltre, il danno che ne deriva da una concezione della vita e dei rapporti sociali in termini di scommessa anziché di quotidiano, onesto lavoro. I giovani sono costantemente ingannati e questo è un crimine. La giornata in Piazza San Pietro è stata una festa, un'occasione per rilanciare alleanze tra le diverse agenzie – la famiglia, la scuola, la stessa Chiesa – tra Istituzioni chiamate a collaborare attorno a un progetto educativo condiviso: «L'educazione – ha sottolineato il Santo Padre – non può essere neutra: arricchisce la persona o la impoverisce, la fa crescere o la deprime, persino può corromperla». La presenza diffusa nel Paese della scuola cattolica – se giustamente riconosciuta e sostenuta – è una garanzia di quanto il Santo Padre afferma ed auspica. Sarà necessario riprenderne le parole anche nella preparazione al Convegno Ecclesiale che si celebrerà a Firenze (novembre 2015) dove vogliamo mettere in circolazione il più possibile confronti ed esperienze, speranze e progetti. In quel significativo contesto, sarà approfondita e rilanciata la centralità di quell'umanesimo integrale che trova in Gesù Cristo il suo svelamento e fondamento: «Cristo Signore (...) rivelando il mistero del Padre e del suo Amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione» (*Gaudium et spes*, 22).

Comunione e comunicazione della fede

Venerati Confratelli, i nostri lavori muovono da questo orizzonte. Vogliamo aiutarci ad essere sempre più – come Conferenza – “spazio vitale di comunione” che si nutre di ascolto, di relazioni di prossimità e di condivisione all'interno e tra Conferenze Regionali. Intendiamo servire l'unità della nostra Chiesa, quell'unità che è “dono e responsabilità”, e richiede il contributo propositivo di ciascuno ricordando l'esortazione dell'Apostolo: «Portate i pesi gli uni degli altri» (*Gal 6, 2*). La grazia di Cristo, che rende possibile la pazienza fraterna, nutre la nostra carità nell'umile e onesta ricerca della migliore sintesi possibile. In questi giorni, dunque, siamo chiamati a lavorare essenzialmente su due dimensioni, inerenti al mistero stesso della Chiesa: rispettivamente, la comunione e la comunicazione della fede.

8. *Comunione* al cui servizio è anche un ordinamento giuridico: lo *Statuto* della nostra Conferenza Episcopale ne è espressione, per un'azione più efficace e partecipata. L'invito del Santo Padre a confrontarci sulla sua revisione è stato accolto con prontezza, cordialità e impegno: ne sono segno i preziosi contributi pervenuti dalle Conferenze Episcopali Regionali e le stesse visite, condotte con generosa disponibilità, da S.E. Mons. Nunzio Galantino nostro nuovo Segretario Generale, al quale porgiamo il nostro cordiale e grato saluto. E ora siamo qui – insieme – per mettere in atto quel discernimento fraterno che ci porterà a individuare i passi da fare: insieme, liberi e sereni perché consapevoli di essere uniti nell'abbraccio dell'unico Signore e Maestro. Le considerazioni e le proposte, pervenute dal confronto episcopale nelle diverse Regioni Ecclesiastiche, sono state ricche e significative, frutto di una passione responsabile e consapevole dell'opportunità che ci è data. Non possiamo che rallegrarci e ringraziare il Pastore grande delle anime. Il Consiglio Permanente ha assunto l'ampio materiale in alcune sedute dedicate, ne ha fatto un discernimento collegiale rispettoso, arrivando ad alcuni orientamenti comunitari, tradotti poi in forme di emendamenti allo *Statuto* o al *Regolamento*. E ora, i frutti di questo lavoro saranno presentati alla saggezza della nostra Assemblea, perché tutto venga esaminato, eventualmente migliorato in forme correttive o nuove, e alla fine – se si riterranno i testi maturi – portato alla nostra decisione. In questo orizzonte di riferimento, tutto è aperto, sapendo che l'unico nostro

intendimento non è affermare noi stessi, ma essere il più possibile obbedienti allo Spirito che guida il cammino dei singoli Pastori, come del Corpo Episcopale.

La *comunicazione della fede* rinvia essenzialmente al confronto sugli *Orientamenti per l'annuncio e la catechesi*. Siamo Chiesa missionaria, che dona all'uomo di oggi quanto ha di più prezioso: non una ricetta o una formula, ma una Persona.

Cari Confratelli, grazie come sempre della vostra benevola attenzione. Nell'eco benefica e feconda delle parole del Santo Padre, che accompagneremo con la preghiera nel suo significativo pellegrinaggio ad Amman, Betlemme e Gerusalemme, ho cercato di introdurre i nostri lavori. Li affrontiamo sotto lo sguardo dei nuovi Santi Pontefici; sotto lo sguardo della Santa Vergine e di San Giuseppe. Essi fanno risuonare nei nostri cuori le parole del Risorto ai suoi discepoli: «Non temete, sono io» (Gv 6, 20). E noi, come gli Apostoli, lo prendiamo con gioia sulla nostra barca sapendo che, in realtà, è Lui che ci ospita nella dimora del suo cuore.

2. PRESENTAZIONE E APPROVAZIONE DEGLI ORIENTAMENTI PER L'ANNUNCIO E LA CATECHESI IN ITALIA*

Questo testo, redatto e approvato dalla Commissione Episcopale per la Dottrina della Fede l'annuncio e la catechesi (CEDAC) e sancito dal voto unanime del Consiglio Episcopale Permanente, è il frutto del lungo cammino svolto per delineare gli «*Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia*».

La necessità di un testo che potesse sostenere la riflessione e la progettazione della pastorale catechistica, dopo un decennio di sperimentazioni catechistiche diocesane¹ e durante il cammino decennale su *Educare alla vita buona del Vangelo*, era avvertita da moltissimi soggetti. L'ampia consultazione delle Conferenze Episcopali Regionali, avvenuta tra l'estate e l'autunno dello scorso anno, ha sollecitato numerosi spunti di lavoro con significative modifiche della bozza inviata. Naturalmente il recente magistero del Santo Padre Francesco, condensato nell'Esortazione *Evangelii gaudium*, ha offerto, non solo tante riflessioni – che abbondantemente risuonano nel nostro testo – ma anche un quadro di sintesi, nel quale si collocano quelle questioni che necessariamente il testo di questi *Orientamenti* ha lasciato aperte (ad esempio sulla celebrazione dei sacramenti dell'Iniziazione cristiana) perché, proprio su indicazioni delle Conferenze Episcopali Regionali, si sviluppino ulteriori approfondimenti.

Va ricordato che – secondo la discussione avvenuta nel Consiglio Episcopale Permanente del settembre 2012 – questi *Orientamenti* non sono un «nuovo» Documento di Base (DB) che sostituisca il *Rinnovo della catechesi* del 1970, e neppure una sua riscrittura². Si tratta di un testo orientativo che aiuti le nostre Chiese, oggi, a cinquant'anni dal Concilio

* Intervento di Mons. Marcello Semeraro, Vescovo di Albano, Presidente della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi.

¹ Va ricordato come le *sperimentazioni* furono richieste – all'interno di precise consegne – proprio da questa Assemblea: cfr. C.E.I., *Comunicato dei lavori della 51ª Assemblea Generale della C.E.I.* (23 maggio 2003).

² Quanto alla validità delle intuizioni teologiche, pedagogiche e pastorali del DB si possono vedere (tra le tante attestazioni): C.E.I., *Lettera dei Vescovi per la riconsegna del testo «Il rinnovamento della catechesi»* (3 aprile 1988); COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, L'ANNUNCIO E LA CATECHESI, *Annuncio e catechesi per la vita cristiana*, Lettera pubblicata nel 40° del Documento di Base (4 aprile 2010).

Vaticano II, a quarantaquattro anni dal DB, nel tempo di una rinnovata evangelizzazione, e dopo l'Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*, a rafforzare una comune azione pastorale nell'ambito della catechesi e uno slancio comune nell'annuncio del Vangelo.

L'*iter* di stesura della presente proposta è stato abbastanza prolungato in quanto, come Commissione Episcopale, abbiamo desiderato coinvolgere, oltre ai Vescovi – responsabili *in primis* della catechesi – l'Ufficio Catechistico Nazionale e la sua Consulta, e il più ampio numero di persone capaci, per ministero, per scienza e per esperienza pastorale concreta, di aiutarci a leggere l'attuale contesto ecclesiale alla luce del cammino delle nostre Chiese, del magistero del Papa e delle linee pastorali espresse dall'Episcopato. In tal modo abbiamo inteso ripercorrere quella consultazione ampia e articolata che aveva anche presieduto alla stesura del DB.

L'idea nacque nel Seminario promosso dalla CEDAC nell'aprile 2010 in occasione del 40° del DB, con un'indicazione di S.E. Mons. Mariano Crociata, allora Segretario Generale, subito raccolta dal Presidente, S.E. Mons. Bruno Forte, e dall'intera Commissione. L'*iter* di stesura ha visto l'amplissima consultazione dei Convegni Regionali del 2012, due partecipati Seminari di riflessione indetti dalla CEDAC (novembre 2011 e gennaio 2013), varie riunioni della Commissione stessa, in dialogo con l'Ufficio Catechistico Nazionale e con un gruppo di esperti scelti dalla Commissione. Infine tra ottobre 2012 e gennaio 2013 è stata data vita ad una consultazione (più di 300 persone coinvolte su tutto il territorio nazionale) tramite una griglia predisposta. A tale consultazione, abbiamo ricevuto in risposta quasi duecento contributi, alcuni di alto profilo ecclesiale, teologico, spirituale e pastorale³.

Desidero ricordare anche come nel Consiglio Episcopale Permanente del 24-27 settembre 2012 si era dato ampio spazio al tema della catechesi. Nel comunicato finale così si era espressa la Presidenza: «Alla luce dei 16 Convegni regionali promossi dall'Ufficio Catechistico Nazionale ... il Consiglio Permanente si è soffermato sulla catechesi, quale forma decisiva nell'educazione alla fede. La responsabilità di comunicare e testimoniare la fede alle nuove generazioni ha il suo soggetto nell'intera comunità cristiana: questa consapevolezza richiede un forte investimento sulla formazione e l'accompagnamento degli adulti, a partire da quanti già partecipano alla vita ecclesiale. Compito prioritario della Chiesa, del resto, rimane la riscrittura della proposta cristiana nelle coscienze delle persone e nel loro vissuto. Una comunità che sia ambiente educante per la fede, inoltre, non può che essere animata da una catechesi adulta anche quanto ai contenuti, nell'attenzione a plasmare in ogni età credenti capaci di rendere ragione della speranza che li anima: può dirsi adulto soltanto chi è capace di restituire quanto ha ricevuto, assicurando la continuità tra le generazioni e la vitalità della stessa comunità. Per questo i Vescovi hanno sottolineato l'importanza di concludere la fase delle sperimentazioni degli itinerari di iniziazione cristiana e di fare comunione e unità attorno al progetto catechistico e agli stessi catechismi della C.E.I. L'obiettivo di tale investimento è la formazione e *l'assunzione del pensiero di Cristo* – «Pensare secondo Cristo e pensare Cristo attraverso tutte le cose» (S. Massimo il Confessore)⁴ –; necessita di legami integranti con l'esperienza celebrativa e con quella caritativa, nonché della valorizzazione di particolari momenti – quali la richiesta del Battesimo e della prima Comunione – per un cammino di relazione e di incontro con la famiglia, in una prospettiva pastorale attenta a mantenere il carattere popolare dell'esperienza ecclesiale. È stato, infine, chiesto dai Vescovi di mantenere prioritario l'impegno di formazione dei catechisti». Nel Consiglio Episcopale Permanente del 28-30 gennaio 2013 si era ulteriormente messo a fuoco l'obiettivo del testo: «Partendo dalla trasmissione della fede in un cammino di *incontro con Cristo* nella comunità ecclesiale, i Vescovi guardano alla catechesi quale momento irrinunciabile, di cui avvertono

³ Un'ampia retrospettiva di questo *iter* è stata pubblicata su uno speciale Supplemento de *Il Regno - Attualità*, 8 (15 aprile 2014), 281-286.

⁴ L'espressione è ora ripresa in *Incontrare Gesù*, n. 11.

la necessità di chiarire termini, contenuti e collegamenti: solo allora il “sapere” della fede coglie la centralità della dimensione celebrativa, che a sua volta apre alla carità⁵. È proprio riflettendo su questa sottolineatura che la CEDAC ha deciso, nell’incontro del 4 marzo u.s., di assegnare al Documento il titolo *Incontriamo Gesù*, intendendo sottolineare sia la dimensione del discepolato sia la dimensione della testimonianza ecclesiale. Si tratta di una ideale continuità con quanto affermato nel n. 25 di *Educare alla vita buona del Vangelo*, che – appunto – delinea lo stile educativo, la pedagogia di Gesù.

Prima ancora di sottolineare alcuni punti precisi di riflessione, è necessario considerare il valore stesso di un cammino che ha visto una consultazione amplissima (sono calcolati almeno 250 contributi scritti tra Vescovi, parroci, singoli esperti, realtà ecclesiali nelle varie fasi preparatorie; hanno partecipato ai vari momenti di riflessione in totale circa 700 persone). Questa stessa partecipazione testimonia l’interesse, la vitalità, l’attenzione nei confronti della catechesi e dell’evangelizzazione. In particolare sarebbe bene che il Documento rilanciasse – con le opportune distinzioni e sottolineature pastorali locali – i valori che il progetto catechistico italiano ha mostrato dal DB in poi: una forte caratterizzazione cristocentrica, un vitale e continuo riferimento alla Scrittura, una proposta unitaria di educazione alla fede e alla vita cristiana con una forte attenzione ai contenuti, al messaggio ai destinatari alle loro situazioni di vita, ai loro vissuti. Tali valori trovano nel DB una formulazione ancora valida per lucidità espressiva e fedeltà al Magistero del Concilio Vaticano II. È indubbio che in questi anni si è andato sviluppando l’interesse per l’annuncio cristiano in tutte le sue forme, per la ispirazione catecumenale della catechesi, per l’importanza – primaria e prioritaria – della catechesi per e con gli adulti. In tal senso questi Orientamenti possono diventare momento di rilancio della missione evangelizzatrice delle comunità cristiane, soprattutto delle comunità parrocchiali, in dialogo con la realtà e con tutte le persone.

Il cammino svolto per giungere alla presente stesura

Il 31 gennaio 2012, avevamo, come CEDAC, cercato di delineare maggiormente il contenuto e la prospettiva del testo: «Un Documento che ... ridefinisce il compito della catechesi rispetto all’evangelizzazione secondo una prospettiva di “limite”. Il Documento orienta la catechesi per quello che le compete e la aiuta a ridefinire i suoi compiti»⁶. Non si trattava dunque di un testo che volesse descrivere tutta la pastorale, ma che si concentrasse specificamente sull’annuncio e la catechesi ovviamente anche nei loro rapporti con l’insieme delle azioni pastorali. Per questo motivo esso – oltre agli espliciti riferimenti al DB – ha tenuto grandemente in conto del *Direttorio generale della catechesi* (approvato da Papa Giovanni Paolo II, il 15 agosto 1997), al quale si fa ampiamente riferimento, e della scansione *metodologica* (nonché, *ovviamente*, contenutistica) del *Catechismo della Chiesa Cattolica*⁷. Naturalmente nella struttura e nella trama del testo si possono riconoscere riferimenti organici al magistero «catechistico» degli ultimi Pontefici: l’*Evangelii nuntiandi*, la *Catechesi tradendae*, la *Novo Millennio ineunte*, la *Fides et ratio*, la *Deus caritas est*, la *Lumen fidei*, e agli *Orientamenti pastorali* della C.E.I., soprattutto *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* e *Educare alla vita buona del Vangelo*, nonché ai Documenti e Note sulla parrocchia missionaria, sull’Iniziazione cristiana, sul primo annuncio e sugli Oratori.

Un’ampia *Bozza* di questi *Orientamenti* fu presentata nel gennaio 2013 al Consiglio Episcopale Permanente, da esso sostanzialmente approvata con specifiche modifiche e sottolineature e con la richiesta di inviarla a tutte le Conferenze Episcopali Regionali. Prima di fer-

⁵ L’espressione «sapere Gesù» è declinata sia in *Incontrare Gesù*, n. 13 e n. 27. L’unità di annuncio, celebrazione e carità appare organicamente trattata in *Incontrare Gesù*, n. 17.

⁶ CEDAC, *Verbale della seduta del 31 gennaio 2012 tenuta a Roma*.

⁷ Il CCC è esplicitamente ricordato nel suo impianto metodologico in *Incontrare Gesù*, n. 22.

marmi sul contributo emerso da tale consultazione (conclusasi nell'ottobre 2013), debbo però sottolineare come tutto il testo è stato ampiamente e doverosamente armonizzato – tra il dicembre ed il gennaio scorsi – con l'Esortazione *Evangelii gaudium*, in modo tale da volerne costituire una felice traduzione applicativa nel tessuto della pastorale catechistica italiana.

Il 25 novembre 2013 hanno risposto per iscritto 14 Conferenze Episcopali Regionali, le altre 2 Conferenze hanno preferito riferire attraverso i loro Delegati regionali. A tali riscontri vanno aggiunti quelli – personali – di alcuni Vescovi⁸. I contributi delle Conferenze Regionali sono stati recensiti e via via integrati alla *Bozza*. In particolare desidero ringraziare le Conferenze di Calabria, Campania, Marche, Piemonte, Toscana e Triveneto per gli articolati contributi. Molto ampio è stato anche il riscontro dato da esperti in varie discipline (tra i quali anche Direttori di Uffici C.E.I.) che, o per diretto interessamento della Commissione, o tramite l'UCN sono stati consultati. Con gratitudine dobbiamo dire che alcuni di essi hanno mandato contributi specifici, come ad esempio quello dell'Ufficio Liturgico Nazionale. Al 25 novembre hanno risposto 43 esperti⁹.

Il testo di *“Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia”*

Presento ora un profilo di lettura del presente testo, sottolineando alcuni “nodi” pastorali importanti, come emersi dalle consultazioni delle Conferenze Episcopali Regionali.

Il testo presenta un indice assai semplice:

1. *Il Titolo* «Incontriamo Gesù» esprime sinteticamente (potremmo dire lapidariamente) l'obiettivo dell'annuncio e della catechesi: l'incontro di grazia con Gesù; la forma del verbo alla prima persona plurale sottolinea (come nei simboli di fede) la dimensione ecclesiale di questo incontro.

2. *L'Introduzione*, assai breve, mostra scopo, contesto e destinatari di questi Orientamenti, nell'attuale contesto culturale ed ecclesiale. Il tono non è celebrativo: da subito (come richiesto da alcune Conferenze) si mettono accanto ai motivi positivi anche i problemi, le difficoltà, le inadempienze – nonché i ritardi – di questi decenni¹⁰. L'introduzione si conclude però con un *grazie* per il cammino dell'evangelizzazione dal DB a oggi.

3. Il capitolo I *“Abitare con speranza il nostro tempo. Un nuovo impegno di evangelizzazione”* cerca di contestualizzare nell'oggi l'azione evangelizzatrice. Come suggerito anche da alcune Conferenze, si è cercato di sottolineare maggiormente i “segni di speranza” considerando la «cultura contemporanea come via di missione» e non solo come ostacolo¹¹,

⁸ Il Card. C. Caffarra (Bologna); Mons. B. Forte (Chieti); Mons. N. Galantino (Cassano all'Ionio); Mons. A. Bru gnaro (Camerino); Mons. L. Bressan (Trento); Mons. A. Mattiazio (Padova).

⁹ Sr. Maria Rosaria Attanasio (Paoline), don Cristiano Bettega (C.E.I.), don Giorgio Bezze (UCD Padova), fr. Enzo Biemmi (Verona), don Cesare Bissoli (UPS), mons. Luca Bressan (Milano), mons. Valentino Bulgarelli (UCR Emilia-Romagna), sr. Cetina Cacciato (Auxilium), don Gianfranco Calabrese (UCD Genova), don Dionisio Candido (C.E.I.), don Angelo Ciccarese (UCD Brindisi), sr. Lorenzina Colosi (Auxilium), don Salvatore Currò (AICA), prof.ssa Paola dal Toso (CNAL; AGESCI), sr. Annamaria D'Angelo (UCD Caserta), fr. Gabriele Di Giovanni (Lasalliani), sr. Veronica Amata Donatello (C.E.I.), don Michele Falabretti (C.E.I.), prof.ssa Franca Feliziani Kanhaiser (UCD Novara), don Andrea Fontana (Torino), padre Celeste Garrafa (UCR Calabria), mons. Andrea Lonardo (UCD Roma), mons. Mario Lusek (C.E.I.), don Ivan Maffei (C.E.I.), don Franco Magnani (C.E.I.), don Danilo Marin (UCD Chioggia), prof.ssa Rita Mauri (CIIS), sr. Maria Luisa Mazzarello (Auxilium), don Luca Maz zinghi (ABI), don Luciano Meddi (Urbaniana), don Ubaldo Montisci (UPS), don Jourdan Pinheiro (UCR Lazio), sr. Lucia Rugolotto (UCR Abruzzo-Molise), mons. Walther Ruspi (UCD Novara), don Giuseppe Ruta (UPS - sezione Messina), prof. Franco Savi (Movimento Focolari), mons. Paolo Sartor (C.E.I.), don Carmelo Sciuto (Acireale), mons. Francesco Soddu (Caritas Italiana), don Salvatore Soreca (C.E.I.), don Andrea Toniolo (C.E.I.), don Carmelo Torcivia (AICA), prof. Pierpaolo Triani (Università Cattolica; Azione Cattolica), don Pio Zuppa (Lucera-Troia).

¹⁰ Si vedano specificamente i nn. 2-3 ed anche il n. 14. Questo è stato particolarmente richiesto dalla Conferenza del Triveneto.

¹¹ Conferenza della Campania.

senza però tacere le “esigenze di conversione” (nn. 9-10). In questa parte si affronta il tema della Nuova Evangelizzazione. Si vuole poi contestualizzare il dinamismo della Fede (nn. 11-14) per poi descrivere l’*evangelizzazione come orizzonte e processo* (identità, soggetti, passaggi, rapporto tra evangelizzazione - annuncio - catechesi, catechesi per adulti e giovani). Il n. 27 dal titolo «*Sapere Gesù*» è un paragrafo nodale perché riassume tutto il movimento dell’azione evangelizzatrice¹².

4. Il capitolo II “*Annunciare il Vangelo di Gesù. Il coraggio del primo annuncio*” è interamente dedicato al primo annuncio. Esso ha subito ampi rifacimenti, anche perché era stato in qualche modo il più criticato dalle Conferenze Regionali. Accanto a una parte per così dire descrittiva, nei nn. 36-41 si cercano di tratteggiare quelle «soglie» attraverso le quali si può concretamente operare una pastorale di annuncio. Il capitolo si conclude con delle Proposte pastorali (così anche il III e il IV capitolo) tra le quali i “Laboratori sull’annuncio” idea che ha riscosso molti apprezzamenti tra Vescovi ed esperti.

5. Il capitolo III “*Iniziare, accompagnare e sostenere l’esperienza di fede. Il cammino della Iniziazione cristiana*” si concentra sulla Iniziazione cristiana. Prima l’Iniziazione cristiana degli adulti (catecumenato) quindi gli itinerari per bambini e ragazzi. Nelle Proposte pastorali si è abbozzata una proposta di itinerario 0-6 anni e 6-12 anni con la richiesta che in un immediato futuro l’UCN formuli proposte più organiche e definisca i passaggi di revisione dei catechismi. Il n. 61 è dedicato alla celebrazione dei Sacramenti, soprattutto della Confermazione. Su questo punto, stando alle diversificate indicazioni delle Conferenze Regionali, il «cantiere» rimane aperto. Gli *Orientamenti* richiamano alcuni aspetti fondamentali (anche maturati in questi ultimi anni) e chiedono che la riflessione continui nelle Conferenze Regionali per giungere a scelte omogenee.

6. Il capitolo IV “*Testimoniare e narrare. Formare servitori del Vangelo*” è sul ministero e la formazione di evangelizzatori e catechisti. È di fatto il capitolo più innovativo. Quanto alla “ministerialità dei catechisti” (cfr. nn. 76-78) il Consiglio Episcopale Permanente ha inteso, per così dire, rafforzare il *Mandato del Vescovo*, che non dovrebbe essere generico o episodico. Anche per i padrini/madrine si propone una scelta rafforzando questa figura e lasciando come «testimoni» del rito altre persone scelte dalla famiglia che non hanno i requisiti canonici per svolgere il ruolo di padrini/madrine (cfr. n. 70). Riguardo a questo numero voglio segnalare un piccolo refuso sulla bozza a voi distribuita. La nota 139 (che cita il *C.I.C.* circa il fatto che i genitori non possono essere padrini e madrine) va posta dopo la dicitura «I papà e le mamme», e non alla fine del paragrafo come ora. L’allargamento dell’esclusione dei «nonni» per la loro diversa funzione educativa, è *mens* della Commissione Episcopale, ma non è sancita dal *C.I.C.* e come tale può naturalmente essere oggetto di discernimento. La parte finale del capitolo IV si occupa della formazione dei catechisti e del profilo degli Uffici diocesani, regionali, nazionale.

7. La *Conclusion*e è breve e vuole sintetizzare nell’ambito della comunità domenicale l’impegno di evangelizzazione e catechesi.

Delle *tabelle fuori testo* presentano una breve analisi di *I Ts* 1-2 e accompagnano i singoli capitoli: esse mostrano attraverso un testo denso di significato (è probabilmente il primo testo del NT!) come l’avventura dell’Evangelizzazione sia una dimensione originaria nonché originante della Chiesa. Tra titolo e sottotitolo dei capitoli sono state inserite alcune righe di *sintesi* per facilitarne la lettura. I *riferimenti mariani* non sono conclusivi ma appaiono nell’ambito della trattazione per esemplificare anche la dimensione materna della Chiesa. Il testo porterà in Appendice un *Glossario*¹³ a cura dell’UCN. Si tratterà di un *vade-*

¹² Faccio notare che questo era stato esplicitamente richiesto in sede di Consiglio Episcopale Permanente nel gennaio 2012.

¹³ Richiesta esplicita delle Conferenze del Piemonte-Valle d’Aosta e della Toscana.

mecum dei concetti espressi nella trattazione anche a uso delle scuole di formazione. Una distinzione interessante è stata espressa dalla Conferenza Lombarda: la catechesi «sistemata [...] completa e organica» è elemento essenziale per le comunità cristiane, per i singoli è fondamentale la personale «scelta di adesione alla comunità» con «conoscenza della fede essenziale»¹⁴. Il testo rimanda più volte ad alcune *scelte* che vanno discusse nelle Conferenze Episcopali Regionali con deliberazioni unitarie in quell'ambito¹⁵. Attraverso una meticolosa lettura di una docente laica catecheta e pedagoga si è cercato di curare il lessico affinché vi fosse un rispettoso linguaggio di "genere" anche come attenzione al grandissimo numero di catechiste. Così pure il testo nella sua redazione finale è stato affidato a un esperto del campo comunicativo perché il linguaggio fosse reso scorrevole.

Vorrei a questo punto indicare anche alcune *peculiarità* trasversali al testo utili per la nostra discussione.

Anzitutto alcune *dimensioni fondamentali* che caratterizzano gli *Orientamenti* ed insieme aprono a ulteriori futuri sviluppi:

I) *L'assoluta precedenza della catechesi e della formazione cristiana degli adulti*, e, all'interno di essa, del coinvolgimento delle famiglie nella catechesi dei piccoli (cfr. particolarmente il n. 24). Si tratta inoltre di valorizzare tutta l'azione formativa (che comprende anche liturgia e testimonianza della carità) in chiave "adulta".

II) *L'ispirazione catecumenale* della catechesi: questo comporta un'attenzione esplicita all'iniziazione cristiana degli adulti ed insieme una forte attenzione al dono di Grazia operato da Dio, alla scelta di fede, agli itinerari, ai riti, alle celebrazioni e ai passaggi che scandiscono il cammino.

III) *La formazione* dei catechisti e – in forma curricolare e permanente – la formazione dei presbiteri e dei diaconi. La formazione specifica di coloro che operano – a vario titolo – negli Uffici Catechistici Diocesani.

IV) *La proposta mistagogica* ai preadolescenti, agli adolescenti e ai giovani, caratterizzata da una non scontata continuità con la catechesi di iniziazione cristiana ma anche dalla considerazione della realtà di «nuovi inizi» esistenziali.

Vorrei anche indicare quattro *sottolineature fondamentali* presenti negli *Orientamenti* e sulle quali, insieme alla Commissione Episcopale, auspico possa concentrarsi il dibattito:

- come richiesto da molte Conferenze¹⁶ è stato molto sottolineato – per via del tema dell'Annuncio – l'invito all'*ascolto/lettura della Scrittura* (nella Chiesa), anche con attenzioni ad armonizzare tale prospettiva con un corretto approccio liturgico e catechistico (cfr. n. 17). Simile attenzione è stata riservata per il tema della *testimonianza della carità*.

- La dimensione *kerigmatica*, in chiave fortemente cristocentrica, dell'annuncio ed anche della catechesi è stata sottolineata sia al n. 27 come "cuore" dell'azione evangelizzatrice sia al n. 35 sul primo annuncio.

- La proposta che i padrini e le madrine (*Orientamenti* n. 70) siano figure veramente «scelte, qualificate e valorizzate».

- Il valore del *Mandato del Vescovo* (*Orientamenti* n. 78) che esprime la *ministerialità* peculiare dei catechisti.

In Assemblea

A nome dell'intera Commissione Episcopale ringrazio perché tale testo – su delibera unanime del Consiglio Episcopale Permanente – è giunto alla discussione ed approvazione

¹⁴ Cfr. Conferenza Lombarda. La tematica è stata ripresa con un linguaggio più didattico al n. 13 assumendo la distinzione tra *sapienza della fede e fede pensata* (la teologia).

¹⁵ Richiesto particolarmente dalla Conferenza della Emilia-Romagna.

¹⁶ In particolare le Conferenze regionali della Campania, delle Marche, del Piemonte-Valle d'Aosta.

in tale Assemblea. Sulla catechesi è necessario un indirizzo pienamente autorevole e sperabilmente unanime dell'Episcopato. Vale la pena, a questo punto, di ricordare ancora una volta come questo testo sia il frutto di un paziente e lungo ascolto di molte istanze ed anche di una paziente ed attenta mediazione. Lo stesso Consiglio Episcopale Permanente è stato già due volte coinvolto in questa riflessione: possiamo anche pensare che il discernimento dei Vescovi sia stato a lungo ed opportunamente esercitato. Io credo che il Documento sia pronto ad essere varato (ovviamente con i dovuti miglioramenti che emergeranno in questa Assemblea), anche perché la sua attuazione possa già entrare nella programmazione catechistica delle nostre Diocesi nel prossimo anno pastorale. Ogni altro rinvio porterebbe ad un infiacchimento dell'attenzione che esso ha – grazie a Dio – suscitato. Tale Documento ora è atteso e richiesto dagli operatori pastorali, dai parroci, dai catechisti e dagli evangelizzatori.

3. AGGIORNAMENTO SULLA PREPARAZIONE AL 5° CONVEGNO ECCLESIALE NAZIONALE *

Cari Confratelli.

1. Nell'ultimo incontro del Comitato Preparatorio al Convegno Ecclesiale di Firenze 2015 si sono condivise informazioni e valutazioni su come è stato accolto l'«Invito» consegnato nell'autunno scorso. E abbiamo potuto verificare che l'interesse e l'attenzione stanno crescendo. Ma si è anche sottolineata la necessità di rilanciare la fase impegnativa del lavoro che è stato richiesto alle Diocesi, alle Facoltà Teologiche ed alle aggregazioni ecclesiali. Per questo, nei mesi scorsi vi è stata mandata una scheda sintetica per raccogliere, sulla base di uno schema comune di lavoro, quelle esperienze significative sul tema del Convegno («*In Cristo Gesù il nuovo umanesimo*») che costituiranno la materia principale della Traccia di lavoro per la preparazione immediata del Convegno che sarà predisposta per il prossimo autunno.

La scheda inviata chiedeva a tutti di rispondere alla stessa domanda: come la fede in Gesù Cristo illumina l'umano (le esperienze più significative e profonde, le realtà e gli ambiti di vita e di lavoro, ...) e aiuta a crescere in una nuova umanità? Si tratta dunque di raccontare esperienze concrete, di quelle che già caratterizzano tante nostre comunità, per esempio nella pastorale dell'Iniziazione cristiana, della famiglia, dei giovani, del lavoro e della sofferenza, della stessa azione politica e culturale, dell'impegno nel sociale verso i poveri, gli immigrati ... Un racconto che evidenzia il positivo, ma segnali anche le difficoltà incontrate.

2. Desidero ricordare inoltre che è stata richiesta un'esperienza significativa per Diocesi (analogamente per le associazioni ed i movimenti a carattere nazionale e alle Facoltà Teologiche) ed eventualmente un'altra, promossa e gestita dai giovani, che dovranno avere una particolare attiva presenza e partecipazione al Convegno, come appare con evidenza anche dai criteri indicati nel materiale che vi è stato consegnato, relativo alla scelta dei delegati.

* Intervento di Mons. Cesare Nosiglia, Arcivescovo Metropolita di Torino, Vice Presidente della C.E.I. e Presidente del Comitato Preparatorio del Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze.

Lo scopo di questa previa consultazione, che valorizza l'ascolto e l'accoglienza delle buone pratiche già in atto sul tema dell'umanesimo incentrato in Gesù Cristo, oltre quello di impostare la Traccia preparatoria del Convegno, è anche di renderla utile per la stessa celebrazione, in modo che l'evento risulti arricchito dal confronto sul vissuto e non solo su principi o riflessioni teoriche sul tema in questione.

I contributi delle Diocesi e realtà ecclesiali coinvolte in questa consultazione stanno giungendo con regolarità – e di questo vi ringrazio. Essi documentano una ricchezza di concrete iniziative molto significative e ricche di spunti interessanti, che mostrano come le nostre Chiese in particolare stanno operando con frutto nell'alveo portante del tema del Convegno.

3. Sull'umano, oggi, si misurano in maniera spesso contraddittoria tante proposte e messaggi dominanti nella cultura e nella società, che trovano addirittura sbocchi imprevedibili nelle stesse legislazioni che le codificano secondo scelte politiche o ideologiche. Il nuovo umanesimo cristiano che ha il suo centro in Gesù Cristo deve fare i conti con questi altri umanesimi a volte atei o privi di radicamento nello stesso tessuto naturale, prima ancora che rivelato, della persona.

Siamo a un momento decisivo di svolta, per l'umanità intera. Il tipo di progresso che viviamo, pur carico per un verso di grandi suggestioni stimolanti, dall'altro rischia di intaccare quel quadro di riferimenti insostituibili al bene personale, familiare e comunitario della società. Come credenti in Cristo affrontiamo questa stagione della storia senza timori o chiusure o rifiuti, ma in spirito di dialogo e di confronto aperto. Siamo chiamati a una testimonianza concreta che mostri come la verità sull'uomo in Cristo non è opprimente o nemica della libertà, ma al contrario liberante, perché è basata sulla verità dell'amore e come tale può arrivare al cuore e al centro personale di ogni uomo.

4. Ricordo anche che il Convegno 2015, oltre ad essere una scadenza tradizionale degli Orientamenti decennali della C.E.I., proprio per lo snodo culturale e sociale che stiamo vivendo oggi rappresenta un momento di grande importanza per impostare su basi rinnovate il futuro delle nostre comunità. Per questo, il Comitato vuole che la preparazione sia il più possibile "partecipata", mediante anche una celere designazione dei delegati già all'inizio dell'anno pastorale prossimo, così che possano farsi promotori, nelle Regioni ecclesiastiche, nelle Diocesi e nelle varie realtà ecclesiali coinvolte, di iniziative di accoglienza del Documento preparatorio e di sensibilizzazione al tema dell'incontro da parte della più vasta platea possibile.

A tal fine vi è stato consegnato tutto il materiale relativo alla designazione dei delegati. Come vedrete, si privilegiano le Diocesi, tralasciando la tradizionale designazione di delegati regionali, in modo da offrire alle singole Chiese locali la possibilità di poter disporre di un numero maggiore di delegati. Tale possibilità, già dal prossimo anno pastorale, permetterà di promuovere in particolare nelle Regioni ecclesiastiche appositi incontri di approfondimento della Traccia di lavoro per la preparazione immediata al Convegno.

Si vorrebbe pure che una particolare attenzione fosse riservata, prima durante e dopo il Convegno, ai giovani – come già dicevo – e ai poveri: due soggetti privilegiati su cui l'umanesimo cristiano può e deve far presa. Si tratta di due «periferie esistenziali» che oggi vivono particolari difficoltà e che meritano la più ampia e specifica attenzione, ascolto e valorizzazione. Ecco perché si punta anche molto sulla comunicazione attraverso Internet e le reti sociali, attivando un sito apposito che vedrà la luce prima della Pasqua. La via mediatica e digitale rappresenterà una delle novità più interessanti del Convegno, insieme a quella dell'ascolto e dell'incontro e del dare la parola ai poveri, nel senso ampio del termine. Insieme al sito, si stanno anche preparando predisponendo il logo e l'inno (che avrà due versioni, una ufficiale del Convegno e l'altra rivolta in modo specifico ai giovani).

5. Il Comitato ha anche predisposto alcune linee di «stile» lungo cui orientare la celebrazione del Convegno, che si dovrà caratterizzare per alcuni aspetti fondamentali: prima di tutto l'esperienza spirituale della preghiera di lode, di riconciliazione, di adorazione e di rendimento di grazie. Non ci saranno solo «momenti» di preghiera, ma luoghi permanenti e occasioni specifiche lungo tutto il tempo del Convegno stesso. Poi, si dovrà valorizzare l'esperienza della fraternità, del dialogo e delle relazioni interpersonali, mediante opportune metodologie di impostazione dei gruppi di lavoro e degli altri momenti dell'incontro. Anche attraverso la Rete, potremo favorire l'incontro tra i delegati affinché nessuno si senta escluso o impossibilitato a prendere la parola e dare il suo contributo ai lavori. Infine, si vuole anche vivere una dimensione di missionarietà secondo le indicazioni della *Evangelii gaudium*, coinvolgendo nel dialogo e nella preghiera fratelli e sorelle delle altre Chiese e Confessioni cristiane, ebrei e fedeli di altre religioni, non credenti ed esponenti della cultura laica, membri delle Chiese d'Europa e una significativa presenza di missionari e missionarie del nostro Paese provenienti dal mondo.

6. L'incontro con Papa Francesco sarà senza dubbio il momento più forte ed atteso, come sempre è stato negli altri eventi decennali, che permetterà di accogliere il suo autorevole insegnamento, celebrare insieme l'Eucaristia e vivere una pregnante esperienza di comunione ecclesiale e missionaria che orienti il cammino della Chiesa in Italia secondo le precise e stimolanti indicazioni della *Evangelii gaudium*.

L'incontro con il Papa vedrà anche una particolare partecipazione della Chiesa locale di Firenze; dei giovani – non solo fiorentini ma anche delle altre Chiese – che vorranno condividere questo momento fin dalla vigilia con apposite iniziative di preghiera e di fraternità; dei poveri e degli ammalati e delle fasce più in difficoltà della popolazione. Del resto, il coinvolgimento della Chiesa fiorentina e l'incontro diretto con esperienze significative della sua fede, della sua carità e cultura vedrà alcuni appositi momenti nell'arco delle giornate dedicati a questo per i convegnisti. Già si sta lavorando molto per predisporre l'accoglienza, gli spazi dei lavori, la valorizzazione di un patrimonio di basiliche, chiese, luoghi di culto e di spiritualità, di cultura e di testimonianza di vita cristiana che è certamente tra i più ricchi del nostro Paese e per certi aspetti unico nel suo genere.

7. Mi permetto aggiungere a questa comunicazione sul Convegno di Firenze 2015 una rapida informazione su un evento particolare che attiene la mia Diocesi di Torino, ma che ha riflessi nazionali ed internazionali. Si tratta dell'anno 2015, in cui celebriamo i duecento anni della nascita di San Giovanni Bosco e insieme l'ostensione pubblica della Sindone dal 19 aprile al 24 giugno.

Sono due eventi che si intrecciano insieme e che mi auguro vedranno la viva partecipazione di tanti pellegrini da tutte le Diocesi italiane e dal mondo intero, essendo Don Bosco Santo universale ben conosciuto da tanti fedeli e comunità. La sua urna, che ha attraversato moltissimi Paesi, è stata oggetto di accoglienza e di venerazione da parte di milioni di persone.

Per quanto attiene all'ostensione della Sindone, vi informo che nel sito predisposto per questo (www.sindone.org) si possono trovare tutte le informazioni relative all'evento. Tra qualche giorno vi invieremo il materiale relativo alle prenotazioni, che partiranno ovviamente dopo l'estate, insieme a un DVD che illustra il tema dell'ostensione, «*l'Amore più grande*», e il logo. Il materiale potrà essere utile per segnalare alle parrocchie e realtà ecclesiali le modalità di partecipazione agli eventi.

Faccio ancora presente che l'ostensione, in riferimento proprio alle celebrazioni per l'anniversario della nascita di Don Bosco, è offerta a tutto il Popolo di Dio, ma in particolare ci saranno specifici itinerari e offerte di accoglienza per i giovani. Inoltre, in occasione della prevista visita del Santo Padre, abbiamo intenzione di invitare nei giorni precedenti

questa importante circostanza i giovani delle Diocesi italiane ed europee che volessero venire a Torino sia per visitare e sostare in preghiera nei luoghi significativi della vita di San Giovanni Bosco, sia per l'ostensione e per l'incontro con Papa Francesco.

Desideriamo infine porre una particolare cura sia sul piano dell'accoglienza, sia delle varie necessità, delle persone che vivono in situazioni di sofferenza, malattia e povertà. La contemplazione della Sindone, che ricorda in modo così impressionante le sofferenze del Signore, è anche un invito alla speranza che nasce dalla sua croce, come ben ricorda il motto scelto per l'ostensione.

La Segreteria del Comitato per l'ostensione è a disposizione per ogni eventuale informazione, contenuta del resto nel sito già citato (www.sindone.org).

Vi ringrazio.

4. RIPARTIZIONE DELLE SOMME DERIVANTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ANNO 2014

La LXVI Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana

- PRESO ATTO che, sulla base delle informazioni ricevute in data 27 dicembre 2012 e 3 gennaio 2014 rispettivamente dal Ministero dell'Economia e delle Finanze e dall'Agenzia delle Entrate, la somma relativa all'8 *per mille* IRPEF che lo Stato è tenuto a versare alla C.E.I. nel corso dell'anno 2014 risulta pari a € 1.055.321.320,67 (€ 15.900.200,96 a titolo di conguaglio per l'anno 2011 e € 1.039.421.119,71 a titolo di anticipo dell'anno 2014);
- CONSIDERATE le proposte di ripartizione e assegnazione presentate dalla Presidenza della C.E.I.;
- VISTI i paragrafi 1 e 5 della Delibera C.E.I. n. 57,

a p p r o v a

le seguenti Determinazioni

1. La somma di € **1.055.321.320,67**, di cui in premessa, è così ripartita e assegnata:

- | | |
|---|-------------------------|
| a) all'Istituto Centrale per il sostentamento del Clero: | € 377.000.000,00 |
| b) per le esigenze di culto e pastorale: | € 433.321.320,67 |
| di cui: | |
| – alle Diocesi | € 156.000.000,00 |
| – per l'edilizia di culto | € 180.000.000,00 |
| (di cui 15 milioni destinati alla nuova edilizia di culto, 5 milioni destinati alla costruzione di case canoniche nel Sud d'Italia e 60 milioni destinati alla tutela e al restauro dei beni culturali ecclesiastici) | |
| – al Fondo per la catechesi e l'educazione cristiana | € 42.371.320,67 |
| – ai Tribunali Ecclesiastici Regionali | € 12.000.000,00 |
| – per esigenze di culto e pastorale di rilievo nazionale | € 42.950.000,00 |

c) per gli interventi caritativi:	€ 245.000.000,00
di cui:	
– alle Diocesi	€ 130.000.000,00
– per interventi nei Paesi del Terzo Mondo	€ 85.000.000,00
– per esigenze caritative di rilievo nazionale	€ 30.000.000,00

2. Alla voce “Fondo per la catechesi e l’educazione cristiana” è ulteriormente destinata la somma di € 10.700.000,00, prelevandola dall’avanzo di gestione del bilancio consuntivo della Conferenza Episcopale Italiana per l’anno 2013.

3. Eventuali variazioni in positivo o in negativo della somma di cui in premessa derivanti dalle comunicazioni definitive dell’Amministrazione statale competente saranno imputate al “fondo di riserva” costituito presso la C.E.I.

5. MESSAGGIO DEI VESCOVI ITALIANI

I Vescovi italiani, al termine della loro Assemblea Generale, intendono rinnovare la loro attenzione ed affetto a quanti il Signore affida alle loro cure pastorali in un momento particolarmente complesso e carico di sfide umane, culturali, sociali e religiose.

Invitati dalle stimolanti parole del Santo Padre avvertono l’urgenza di entrare nei “luoghi” dove più forte è la sofferenza e il disagio della gente: primo tra tutti la famiglia, fortemente penalizzata da una cultura che privilegia i diritti individuali e trasmette una logica del provvisorio. In preparazione al prossimo Sinodo straordinario sulla famiglia, condividiamo la densa riflessione sul ruolo pubblico della famiglia e sulla sua importanza fondamentale per il bene comune dell’Italia, come è stato ampiamente evidenziato nella recente Settimana Sociale di Torino.

Altra grande preoccupazione che avvertiamo con sofferenza e speranza è quella che il Papa ha chiamato «l’affollata sala d’attesa di disoccupati, cassaintegrati, precari dove il dramma di chi non sa come portare a casa il pane s’incontra con quello di chi non sa come mandare avanti l’azienda». Esortiamo tutti alla solidarietà, alla fiducia ed al coraggio di non cedere alle difficoltà ed a cercare insieme nuove vie di sviluppo sociale con un’attenzione privilegiata ai giovani. A tal fine invitiamo le Istituzioni a porre il lavoro come una priorità su cui concentrare l’impegno di tutti. “*Nella precarietà la speranza*” è proprio il tema su cui la Chiesa italiana rifletterà in un prossimo Convegno.

In terzo luogo, Papa Francesco ha incoraggiato a calare «la scialuppa che diventa abbraccio accogliente ai migranti, i quali fuggono dall’intolleranza, dalla persecuzione, dalla mancanza di futuro». Proprio in questi giorni si registrano nuovi sbarchi che sembrano destinati a crescere. Mentre ammiriamo e incoraggiamo la solidarietà di quanti con generosità aprono le porte delle loro case e del loro cuore a questi fratelli e sorelle in difficoltà – un cordiale apprezzamento in modo speciale alle Caritas e a Migrantes –, non possiamo non stimolare le Istituzioni italiane e degli altri Paesi a farsi carico di questa situazione che coinvolge in maniera spesso massiccia l’Italia, ma interessa tutta l’Europa.

Noi Vescovi riteniamo che i principi umani e cristiani che hanno ispirato la nascita dell’Unione Europea rimangono validi e vadano ripresi per un’applicazione reale, in una politica favorevole alla giustizia sociale, al lavoro per tutti, al sostegno della famiglia, alla vita,

alla dignità della persona, alla solidarietà interna ed estera, all'accoglienza più attiva e condivisa dei migranti e rifugiati e a una missione per la pace e la libertà religiosa nel mondo.

Inoltre, in prossimità delle elezioni europee, giudichiamo molto importante la partecipazione ad esse. Il Parlamento Europeo è l'unico Organismo dell'Unione Europea eletto dai cittadini e quest'anno è la prima volta che ciò avviene, dopo le nuove competenze ad esso attribuite dal Trattato di Lisbona (2009). La partecipazione attiva alle elezioni è un'opportunità per esercitare la propria corresponsabilità per il futuro dell'Europa.

Accompagniamo con affetto filiale il Santo Padre nel suo pellegrinaggio ecumenico in Terra Santa e invitiamo ogni comunità ad unirsi con noi nella preghiera.

Durante questi giorni ci siamo sentiti molto vicini a tutti voi, fratelli e sorelle della nostra amata Nazione, specialmente a voi sacerdoti, a voi persone di vita consacrata e a quanti collaborano con noi nel servizio alle comunità. La nostra prossimità, avvalorata dalla corale nostra preghiera, è rivolta soprattutto a quanti sono in difficoltà, in particolare anziani, pensionati, disoccupati, giovani perché guardino al futuro con speranza.

Roma, 22 maggio 2014

I Vescovi italiani

6. COMUNICATO FINALE

1. I Vescovi, voce della gente

Prendo l'Assemblea, il Santo Padre – dopo aver messo in guardia dalle «tentazioni che cercano di oscurare il primato di Dio e del suo Cristo», dalle divisioni che dilanano la Chiesa e dalle miopie che «ostacolano il progetto di Dio sulla famiglia umana» – si è rivolto ai Vescovi indicando simbolicamente tre «luoghi», «in cui la vostra presenza mi sembra maggiormente necessaria e significativa», pena «la condanna all'irrelevanza»: famiglia, lavoro e migranti.

Sono ambiti prontamente approfonditi dal Cardinale Presidente, che non ha esitato a riconoscerli come spazi che la Chiesa intende abitare «con la forza discreta e coraggiosa della nostra identità missionaria, del nostro annuncio di fede e della nostra testimonianza di carità».

E sebbene i lavori assembleari per molti aspetti siano stati dedicati a questioni di carattere giuridico e amministrativo, nei loro interventi i Vescovi si sono fatti voce di quanti oggi sono maggiormente in difficoltà. Tra questi, appunto, la famiglia, fortemente penalizzata da una cultura che privilegia i diritti individuali e trasmette una logica del provvisorio; i disoccupati, i precari e gli imprenditori che faticano a mandare avanti l'azienda; infine, quanti giungono in Italia fuggendo dalla fame, dall'intolleranza e dalla guerra.

L'appello affinché sia riconosciuto il ruolo pubblico della famiglia e la sua rilevanza per il bene comune, come la disponibilità a cercare insieme nuove vie di sviluppo sociale e il richiamo alle Istituzioni a farsi carico del dramma dei migranti, sono confluiti nel *Messaggio* con cui l'Episcopato ha concluso l'Assemblea Generale. In esso anche la sollecitazione per una partecipazione attiva e corresponsabile alle imminenti elezioni europee.

2. Lo Statuto, servizio alla comunione

Nell'introdurre i lavori assembleari, il Card. Bagnasco ha valorizzato «il duplice appello di Papa Montini, rilanciato da Papa Francesco, all'unità ecclesiale e alla fedeltà al Concilio:

non soltanto ai suoi contenuti, ma ad un'esperienza la cui "nota dominante" rimane la fraternità, vissuta nella libera e ampia possibilità di indagine, di discussione e di espressione». «Come Conferenza – ha aggiunto – vogliamo aiutarci ad essere sempre più "spazio vitale di comunione" che si nutre di ascolto, di relazioni di prossimità e di condivisione all'interno e tra Conferenze Regionali».

È finalizzato a tale comunione e a «un'azione più efficace e partecipata» – ha spiegato il Presidente – lo stesso «ordinamento giuridico», di cui lo *Statuto* e, quindi, il *Regolamento* della Conferenza Episcopale sono espressione. Al riguardo, ha ricordato che «l'invito del Santo Padre a confrontarci sulla loro revisione è stato accolto con prontezza, cordialità e impegno», di cui «sono segno i preziosi contributi pervenuti dalle Conferenze Episcopali Regionali e le stesse visite, condotte con generosa disponibilità, da S.E. Mons. Nunzio Galantino». L'ampio materiale, confluito nelle proposte di emendamenti approvate dal Consiglio Permanente dello scorso marzo, è stato presentato all'Assemblea «per mettere in atto – sono ancora parole del Cardinale – quel discernimento fraterno che ci porterà ad individuare i passi da fare: insieme, liberi e sereni perché consapevoli di essere uniti nell'abbraccio dell'unico Signore e Maestro».

In questa prospettiva, i Vescovi hanno discusso e deliberato l'approvazione della modifica – da sottoporre alla *recognitio* della Sede Apostolica – dell'art. 26 dello *Statuto* della C.E.I., stabilendo che la nomina del Presidente della Conferenza sia riservata al Sommo Pontefice, che lo sceglie da una terna di Vescovi diocesani votati a maggioranza assoluta dall'Assemblea Generale.

Hanno, inoltre, approvato alcuni emendamenti al *Regolamento*:

a) una modifica concernente la composizione delle Commissioni Episcopali (art. 111), dove viene inserita la garanzia di «un'equa rappresentanza delle tre aree del territorio nazionale» e si stabilisce che «ai sensi dell'art. 40 §2 dello *Statuto* le Conferenze Episcopali Regionali indicano preferibilmente come candidati alle Commissioni Episcopali i Vescovi delegati regionali per settori di attività pastorali»;

b) un emendamento all'art. 116, riguardante il piano di lavoro delle Commissioni Episcopali, per cui la nuova formulazione diventa: «Le Commissioni Episcopali, tenendo conto delle indicazioni di cui all'art. 39 §2 dello *Statuto*, presentano alla Presidenza della Conferenza il piano di lavoro per il quinquennio. Esse assolvono un servizio di informazione, richiamo, proposta su temi emergenti attinenti alle loro competenze a favore dei Vescovi sia personalmente, sia nelle Conferenze Regionali. Svolgeranno questo servizio con strumenti adeguati: schede, comunicazioni e anche documenti più ampi e organici quando l'opportunità lo suggerisca»;

c) l'aggiunta, in chiusura dell'art. 124 – relativo all'attività delle Conferenze Episcopali Regionali – della seguente proposizione: «È auspicabile che le riunioni regionali precedano le sessioni dell'Assemblea Generale e del Consiglio Episcopale Permanente».

3. Gli *Orientamenti*, comunicazione della fede

Accanto alla comunione ed al suo ordinamento giuridico, l'altra dimensione su cui si è concentrata l'Assemblea Generale è stata la comunicazione della fede, con il confronto sugli *Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia*. Vi ha fatto riferimento lo stesso Santo Padre nel suo discorso, esortando a «non attardarsi ancora su una pastorale di conservazione – di fatto generica, dispersiva, frammentata e poco influente – per assumere, invece, una pastorale che faccia perno sull'essenziale». E, citando Santa Teresa di Gesù Bambino, ha aggiunto: «"Amarlo e farlo amare" sia il nocciolo anche degli *Orientamenti*».

Su questo sfondo, la presentazione del testo – dal titolo *Incontriamo Gesù* – è stata accolta ed apprezzata. Con la sua approvazione si è premiata anche l'ampia e qualificata

consultazione che ne ha preceduto la stesura: un lungo cammino, fatto di ascolto e di mediazione, a conclusione di un decennio di sperimentazioni catechistiche e nell'orizzonte dell'impegno educativo del decennio.

Il dibattito ha una volta di più confermato l'interesse, la vitalità e l'attenzione nei confronti della catechesi e dell'evangelizzazione, anche nei loro rapporti con l'insieme delle azioni pastorali, a partire in primo luogo da quelle caritative. Tra le sottolineature maggiormente rimarcate dai Vescovi, la figura e la formazione del catechista, il senso del Mandato, il ruolo dei padrini, l'importanza dell'Ufficio Catechistico diocesano e, non ultima, la necessità di dotarsi di strumenti che veicolino la ricchezza dei contenuti della fede. Sono tutti elementi che appartengono a una comunità matura; sono il segno di una Chiesa missionaria che affianca la famiglia e dona all'uomo d'oggi quanto ha di più prezioso: non una ricetta o una formula, ma una Persona.

4. Con il linguaggio della carità

All'interno della riflessione programmatica che accompagna gli *Orientamenti pastorali* del decennio, il confronto assembleare ha approfondito il tema "Educazione cristiana e missionarietà alla luce dell'Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*".

Nell'impegno a superare programmi e linguaggi prefissati, i Vescovi hanno riconosciuto in una rinnovata passione missionaria la via per giungere al cuore degli uomini di oggi. Di qui l'attenzione a comunicare la misericordia, quale dimensione centrale del *kerygma* e quindi dell'evangelizzazione, come ricordato dal Santo Padre: «Annunciatori della verità di Cristo e della sua misericordia. Verità e misericordia: non disgiungiamole. Mai!». In questa luce – hanno evidenziato i Vescovi – educare significa accompagnare come padri e madri all'incontro con Gesù e alla gioia del Vangelo. Si tratta di un cammino dalla forte valenza sociale, che chiede con determinazione di inserire la dimensione caritativa quale parte integrante del percorso di iniziazione cristiana: dall'esperienza di incontro con chi soffre alla formazione di quella "carità mediata", che assicura continuità e servizio intelligente alla società.

In quest'ottica, da più interventi è emersa la necessità di una maggiore valorizzazione della *Dottrina sociale della Chiesa*, come anche della riscoperta dell'essenziale rilevanza della pietà popolare e dei Santuari, luoghi in cui la presenza di Dio diventa più facilmente percepibile.

5. Occhiali per comprendere, strade per governare

Il solco su cui collocare il percorso di preparazione al prossimo Convegno Ecclesiale Nazionale (*In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*, Firenze 2015) l'ha tracciato il Santo Padre nel suo discorso all'Assemblea. Dopo aver ricordato «le difficili situazioni vissute da tanti nostri contemporanei» e la necessità di «ridiscutere un modello di sviluppo che sfrutta il creato, sacrifica le persone sull'altare del profitto e crea nuove forme di emarginazione e di esclusione», Papa Francesco ha riconosciuto come «il bisogno di un nuovo umanesimo» sia «gridato da una società priva di speranza, scossa in tante sue certezze fondamentali, imperverita da una crisi che, più che economica, è culturale, morale e spirituale».

Di qui il suo richiamo a un discernimento comunitario che permetta di «non fermarsi sul piano – pur nobile – delle idee, ma inforchi occhiali capaci di cogliere e comprendere la realtà e, quindi, strade per governarla, mirando a rendere più giusta e fraterna la comunità degli uomini».

In questa prospettiva di concretezza, il Cardinale Presidente ha ripreso anche le parole pronunciate dal Papa nel contesto dell'evento *La Chiesa per la scuola* – «l'educazione non

può essere neutra: arricchisce la persona o la impoverisce, la fa crescere o la deprime, persino può corromperla» – affermando l'opportunità di approfondirle nel cammino verso Firenze, per «mettere in circolazione il più possibile confronti ed esperienze, speranze e progetti».

Ai Vescovi è stato, quindi, offerto un aggiornamento sulla preparazione al Convegno: la consultazione in atto, finalizzata a raccogliere esperienze significative – “buone pratiche” – costituirà la base per il Documento preparatorio, che sarà presentato al Consiglio Permanente del prossimo settembre; la designazione dei delegati è anch'essa prevista fin dall'inizio del nuovo anno pastorale, per una loro migliore valorizzazione; la volontà di prestare attenzione ai “soggetti privilegiati” orienta specialmente ai giovani e ai poveri; uno stile di preghiera, fraternità e relazione intende caratterizzare l'appuntamento ecclesiale, che avrà il suo momento più atteso nell'incontro con Papa Francesco.

Intanto, è stato comunicato, l'Arcidiocesi di Firenze sta predisponendo l'accoglienza, gli spazi dei lavori, la valorizzazione di un patrimonio artistico, culturale e spirituale di eccelsa testimonianza di vita cristiana.

6. Si riparte dalla riforma del Clero

Dal 10 al 13 novembre prossimo si svolgerà ad Assisi un'Assemblea Generale straordinaria sul tema della formazione e della vita dei presbiteri. Il Santo Padre, nel citato discorso, vi ha fatto esplicito riferimento, chiedendo che sia preparata «con particolare attenzione»; nel contempo, ha raccomandato ai Vescovi di assicurare vicinanza e comprensione ai sacerdoti: «Fate che nel vostro cuore possano sentirsi sempre a casa; curatene la formazione umana, culturale, affettiva e spirituale».

Nel corso dei lavori assembleari sono state esposte le ragioni che motivano tale convocazione, a partire dalla volontà di aiutare il sacerdote a una più evidente fedeltà alla missione affidata alla Chiesa e a una più pertinente risposta alle provocazioni di questo tempo. Il confronto tra i Vescovi ha orientato a concentrarsi soprattutto sulla formazione permanente, nell'orizzonte di una riforma del Clero finalizzata a «far sì che il prete sia un credente e lo diventi sempre più» (Giovanni Paolo II) e che richiede una forte tensione missionaria per l'evangelizzazione.

Tra i punti in rilievo, l'esercizio del ministero quale fattore decisivo per la formazione; la responsabilità del ministro nel rapporto con l'unico Pastore; il Presbiterio diocesano come ambito proprio della formazione permanente.

Il cammino di preparazione all'Assemblea – è stato sottolineato – punta a sviluppare un'attenzione e una sensibilità attorno a queste tematiche. A tale scopo, la Commissione Episcopale per il Clero e la Vita consacrata fornirà a tutti i Vescovi entro il 10 giugno una *traccia per l'ascolto dei presbiteri*, mentre il Consiglio Permanente di settembre predisporrà uno *strumento di lavoro* per lo svolgimento dell'Assemblea stessa.

7. Adempimenti in materia giuridico-amministrativa

Nel corso dei lavori è stato presentato e approvato il bilancio consuntivo della C.E.I. per l'anno 2013; sono stati definiti e approvati i criteri per la ripartizione delle somme derivanti dall'8 per mille per l'anno 2014 – dove, continuando la tendenza degli ultimi anni, è stato aumentato di 5 milioni di euro il fondo per la carità, mentre 500 mila euro sono stati destinati all'emergenza in Bosnia-Erzegovina – ed è stato illustrato il bilancio consuntivo dell'Istituto Centrale per il sostentamento del Clero per l'anno 2013.

Infine, è stato presentato il Calendario delle attività della Conferenza per l'anno pastorale 2014-2015: oltre all'Assemblea Generale straordinaria ad Assisi (10-13 novembre

2014), fissa quella ordinaria del prossimo anno (18-21 maggio 2015), nonché le sessioni del Consiglio Episcopale Permanente (22-24 settembre 2014; 26-28 gennaio, 23-25 marzo e 21-23 settembre 2015) e il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale (Firenze, 9-13 novembre 2015).

La Giornata della carità del Papa sarà celebrata in tutte le Diocesi domenica 29 giugno: i mezzi di comunicazione di ispirazione cattolica – Avvenire, Tv2000, Rete InBlu, Agenzia Sir e settimanali della FISC – la sosterranno con particolare impegno; il quotidiano cattolico vi devolverà, inoltre, il ricavato delle vendite di quella domenica.

8. Provvedimenti e nomine

Il Consiglio Permanente, nella sessione del 21 maggio 2014, ha scelto il tema del prossimo Congresso Eucaristico Nazionale, in programma a Genova nel 2016: *L'Eucaristia, sorgente della missione*.

Ha, quindi, provveduto alle seguenti nomine:

- Presidente Nazionale dell’Azione Cattolica Italiana: prof. Matteo Truffelli.
- Segretario Generale della Consulta Nazionale delle Aggregazioni Laicali (CNAL): prof.ssa Paola Dal Toso.
- Presidente Nazionale Maschile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI): sig. Marco Fornasiero.
- Presidente Nazionale del Movimento di Impegno Educativo dell’Azione Cattolica (MIEAC): prof.ssa Elisabetta Brugè.
- Assistente Ecclesiastico Nazionale del Movimento Apostolico Ciechi (MAC): don Alfonso Giorgio (Bari-Bitonto).
- Assistente Ecclesiastico Nazionale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI): padre Michele Pischedda (Congregazione dell’Oratorio di San Filippo Neri di Brescia).

Il Consiglio Episcopale Permanente ha provveduto altresì alla seguente conferma:

- Presbitero membro del “team pastore” nazionale dell’Associazione Incontro Matrimoniale: don Antonio Delmastro (Asti).

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Assemblea dei Vescovi (Roma, 20 maggio 2014)

Comunicato dei lavori

Martedì 20 maggio, si è riunita a Roma, presso l'Aula Paolo VI, la Conferenza Episcopale Piemontese, presenti tutti i Vescovi.

Sotto la Presidenza dell'Arcivescovo di Torino Mons. Cesare Nosiglia, subito dopo l'inizio della seduta, il Vescovo di Acqui, Mons. Pier Giorgio Micchiardi, è stato eletto Vice Presidente della C.E.P.

Successivamente sono state presentate tre proposte per nominare un sacerdote quale "Consulente Ecclesiastico Regionale dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani" (UGCI). Dopo le opportune consultazioni la nomina verrà effettuata.

È stato poi nominato il reverendo don Candido Borsarelli, della Diocesi di Mondovì, in qualità di delegato regionale della Federazione Italiana Esercizi Spirituali (FIES). Infine è stato nominato in qualità di delegato regionale della Pastorale Universitaria il reverendo don Luca Peyron dell'Arcidiocesi di Torino.

Mons. Giuseppe Cavallotto, Vescovo di Cuneo e di Fossano, ha proposto di organizzare per i sacerdoti un Convegno di tre giorni a Susa (12-13 e 14 gennaio 2015) per aiutare ed animare il cammino catechistico dei genitori e degli educatori in favore dei bambini da 0 a 6 anni.

È stato deciso che, in tempi brevi, i Vescovi prepareranno un documento per dare utili insegnamenti sia alle famiglie, sia alle scuole per dare una buona vita sessuale nell'età evolutiva.

È stato altresì deciso che i Vescovi della C.E.P. effettueranno un itinerario in Sardegna, per scambi di esperienze pastorali e di testimonianze di fraternità, nei giorni 24, 25, 26 e 27 del prossimo mese di giugno.

ATTI DEL PRESIDENTE

Omelia nell'Ordinazione del nuovo Arcivescovo di Vercelli

Nel pomeriggio di domenica 11 maggio, il Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese ha conferito nella Cattedrale di Vercelli l'Ordinazione episcopale al nuovo Arcivescovo della Chiesa eusebiana Mons. Marco Arnolfo, del Clero diocesano di Torino.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

Cari confratelli nell'Episcopato, cari presbiteri e diaconi, cari religiosi e religiose e cari fedeli, la celebrazione di oggi, che ci vede riuniti nella Cattedrale, cuore pulsante della fede e della comunione ecclesiale della Chiesa di Vercelli, rappresenta uno dei momenti più intensi di grazia e di unità che il Signore ci concede di vivere. L'Ordinazione episcopale di Mons. Marco, presbitero della Chiesa di Torino, chiamato da Dio e dalla Sede Apostolica a far parte del Collegio dei Vescovi, uniti al Papa, per guidare l'Arcidiocesi di Vercelli, riempie il nostro cuore di gioia e di riconoscenza.

La Parola di Dio di questa domenica "del Buon Pastore", in cui si celebra la Giornata Mondiale delle Vocazioni, ci suggerisce le espressioni più belle della nostra preghiera, quelle della lode e del rendimento di grazie a Colui che si è proclamato nostro Pastore e ci conosce a uno a uno, ci guida sul suo cammino e conduce verso la pienezza della vita per sempre.

Beato il popolo santo della Chiesa di Vercelli che in questi giorni con l'Ordinazione e l'ingresso del suo nuovo Pastore sperimenta l'appartenenza a Dio e la sua benevolenza con segni meravigliosi di grazia, di fedeltà e di speranza. E di questa beatitudine e benedizione sei tu, caro Mons. Marco, partecipe e protagonista con l'Ordinazione episcopale, che ti assicura quel supplemento di grazia e di speranza di cui avrai bisogno per svolgere serenamente e con frutto il tuo ministero nella Chiesa.

Nella figura e nell'opera di Gesù Buon Pastore è racchiuso il dono e il ministero apostolico che Gesù affida ai suoi prima di tornare al Padre. Il Vescovo, Successore degli Apostoli, è chiamato "episcopo", nome che qualifica un servizio, non un onore o un potere, perché, come Cristo si è fatto servo fino a dare la vita per gli uomini, così il Vescovo deve esercitare la sua autorità mediante l'umile e obbediente servizio a Dio e alla Chiesa locale affidata alle sue cure pastorali.

«Chi è infatti il più grande», ci dice il Signore, «nella mia Chiesa?» (cfr. Mt 23, 11). Chi è posto a capo della comunità deve farsi ultimo, come Lui, che ha lavato i piedi ai suoi discepoli e ha comandato loro di lavarsi i piedi gli uni gli altri, indicando così che colui che è posto in autorità nella Chiesa è chiamato a comportarsi come il servo di tutti, secondo la nota espressione dell'Apostolo Paolo: «Noi non intendiamo fare da padroni sulla vostra fede, siamo invece i collaboratori della vostra gioia» (2 Cor 1, 24). Ogni Vescovo è dunque chiamato ad assumere nella Chiesa questi compiti fondamentali per la salvezza degli uomini. E lo fa consapevole di poter contare sulla guida saggia e forte del Signore, di cui è ministro, testimone e rivelatore.

«Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28, 20). Questa assicurata presenza del Signore risorto nella sua Chiesa è molteplice e ricca di segni e momenti forti, come sono la Parola di Dio, l'Eucaristia e gli altri Sacramenti, il dono del suo Spirito. Negli Apostoli e nei loro Successori, i Vescovi, Cristo è presente quale sommo Sacerdote, Pastore, Maestro e Guida del Popolo di Dio. Dice infatti il Signore rivolto ai suoi Apostoli: «Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me. E chi disprezza me disprezza colui che mi ha mandato» (Lc 10, 16). È Cristo che, attraverso il ministero del Vescovo, continua ad annunciare il Vangelo e a inserire i fedeli nel mistero della salvezza; è Cristo che, nella paternità del Vescovo, accresce di nuove membra il suo corpo, che è la Chiesa; è Cristo che, nella sapienza e prudenza del Vescovo, guida il Popolo di Dio nel suo pellegrinaggio terreno fino al raggiungimento della felicità eterna. In questo modo, attraverso l'ininterrotta successione apostolica, Cristo continua a predicare, santificare e salvare l'umanità.

Le tappe, la preghiera e i segni che accompagneranno l'Ordinazione episcopale di Mons. Marco evidenziano tutto ciò. Di questo egli è testimone, ma anche discepolo e servo nella Chiesa e per l'intera umanità.

Dopo l'imposizione delle mani, il Vangelo sarà posto sul capo dell'eletto e si procederà alla solenne preghiera consecratoria. Questo suggestivo gesto sta a significare che il Vescovo, Maestro di verità e di vita nella sua Chiesa e guida saggia e prudente del suo popolo, è sottomesso lui stesso alla Parola di Dio, che annunzia autorevolmente nel suo magistero, ed è obbediente ad essa, ne deve seguire con fedeltà gli insegnamenti.

Anche i riti esplicativi che seguono l'Ordinazione – l'unzione crismale sul capo, la consegna del Vangelo, la consegna dell'anello e della mitra e del pastorale – rendono visibili i doveri primari del Vescovo: egli è fatto partecipe del sommo sacerdozio di Cristo che con la sua mistica unione rende fecondo il suo ministero [unzione crismale]; è inviato ad annunciare ai poveri la lieta novella del Vangelo e l'anno di grazia del Signore [consegna del Vangelo]; è il custode della fede e presiede nella carità il Popolo di Dio, come Cristo sposo della Chiesa, che ha amata fino a dare il suo sangue per renderla santa e immacolata [consegna dell'anello]; è rivestito dallo Spirito Santo della santità di Cristo, per testimoniare e indicare ai fedeli la via della santità che lui per primo percorre con una vita intensa di preghiera e di generosa dedizione nella carità [consegna della mitra]; serve il gregge dell'unico Pastore Gesù Cristo, avendone cura e guidandolo alla sua sequela con lo stesso animo del Buon Pastore che dà la vita per le sue pecore [consegna del pastorale].

Sono segni tutti che lasciano trasparire la realtà del mistero di grazia che il Vescovo riceve dalla pienezza del sacramento dell'Ordine e che ricordano sempre al pastore e al gregge che le fonti perenni di forza e di amore esemplare, da vivere con coerenza e fedeltà, sono la comunione con il Padre e la sequela di Gesù Pastore, principio e fine di ogni ministero nella Chiesa.

Carissimo Mons. Marco, inizia, oggi, per te una nuova vita, che affronterai, ne sono certo, con serenità e anche con quel sano *timor Dei* che nasce dalla consapevolezza che l'Episcopato non è facile ed esige, considerate le nostre deboli forze, una continua tensione spirituale e pastorale.

Potrai contare sulla tua esperienza e competenza, acquisite negli anni di sacerdozio nella nostra Diocesi di Torino al servizio della formazione dei seminaristi e dei sacerdoti e in tanti ambiti decisivi della vita pastorale, che ti hanno visto protagonista intelligente e sapiente, ricco di doti umane e spirituali di cui ti ha rivestito la benevolenza di Dio e che hai coltivato con il tuo impegno. La familiarità con i sacerdoti, i diversi ed importanti servizi diocesani svolti, l'esperienza parrocchiale rappresentano un patrimonio di grande valore a cui potrai attingere e di cui usufruirà con gioia e fecondità spirituale e pastorale la tua Chiesa di Vercelli.

Da parte sua, la Chiesa di Torino, il suo Vescovo, i suoi presbiteri ed i fedeli delle comunità che hai servito – in specie la parrocchia di Orbassano – ti saranno vicini con la preghiera e con l'amicizia sincera e disponibile.

Non temere, dunque, e va' fiducioso e sereno, sorretto dalla fede e dal fatto che non sei stato tu a scegliere questo ministero, ma sono il Signore e la Chiesa, mediante il sigillo del Successore di Pietro, Papa Francesco, ad averti chiamato. La comunione con il Papa e i Confratelli Vescovi ti sarà certamente di aiuto e di conforto e ti sosterrà in ogni momento, perché la collegialità episcopale è una delle vie più efficaci per svolgere con frutto e serenità interiore il proprio compito di Vescovo.

Ma saranno soprattutto la fraternità e la comunione con i sacerdoti del tuo nuovo Presbiterio, oggi riunito in questa Cattedrale, a sostenerti nel tuo ministero quotidiano. Essi saranno i tuoi amici con cui parlare, incontrarti, dialogare e decidere insieme i passi da compiere in campo ecclesiale e pastorale, sulle orme e in continuità con Mons. Masseroni tuo Predecessore e tanti Vescovi che qui hanno seminato la Parola di Dio con l'insegnamento e con la testimonianza, a cominciare da Sant'Eusebio, primo indimenticabile Santo Pastore non solo per Vercelli ma per tutta la nostra Regione piemontese.

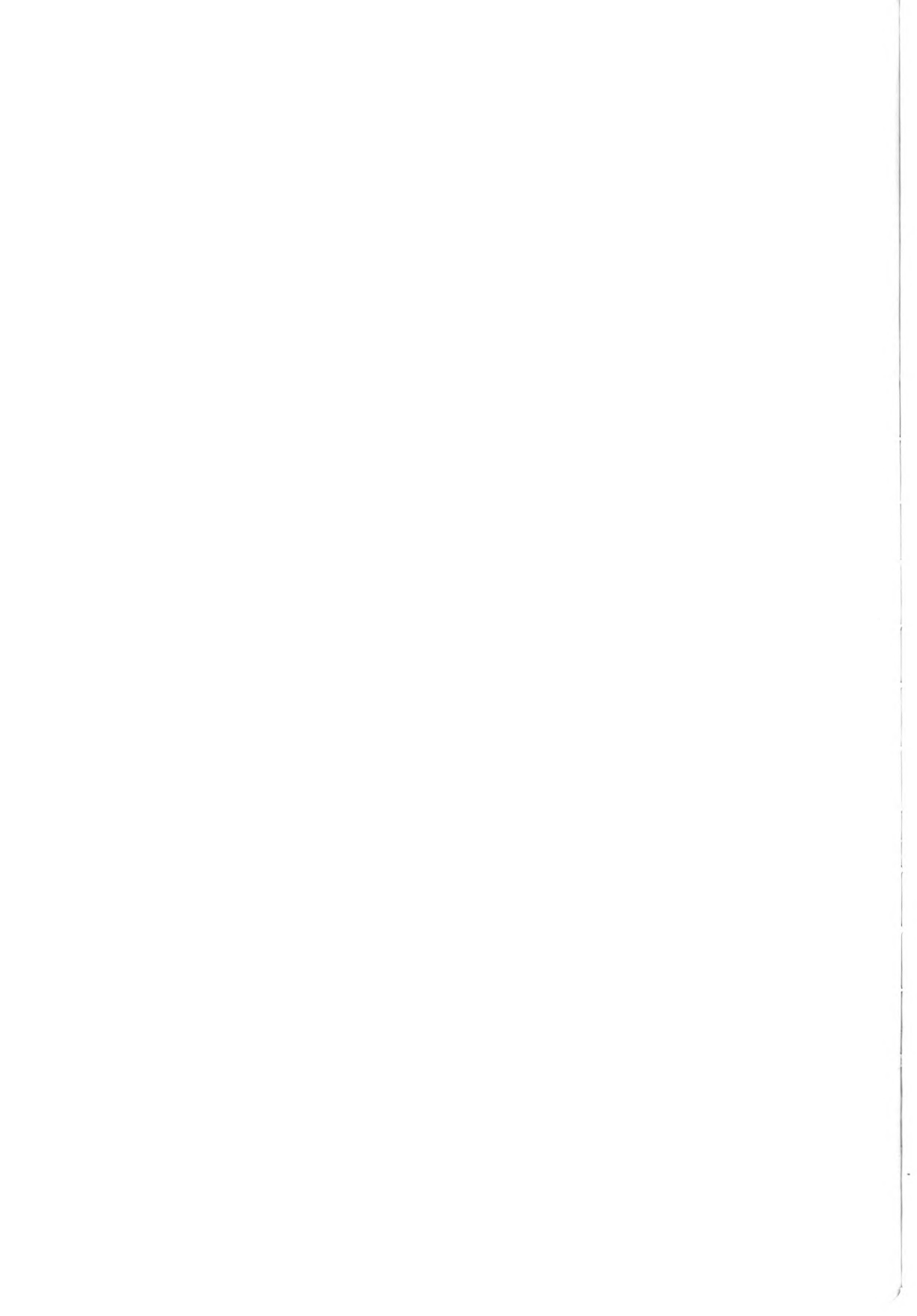
Tutto ciò deve darti sicurezza e forza anche nelle tribolazioni e prove che non mancano mai nella vita di un Vescovo, ma che sono come il sigillo dell'amore di Cristo che lo chiama a vivere unito a Lui nella sofferenza per partecipare anche alla sua gloria.

Ti conforti sempre la fedeltà di Dio, che ti ha chiamato ad accedere a questa grazia non per tuo merito, ma per la gratuità assoluta della sua scelta. A Lui sia dunque onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen.

✠ Cesare Nosiglia

Arcivescovo Metropolita di Torino

Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese



Atti dell'Arcivescovo

RENDICONTO RELATIVO ALL'EROGAZIONE DELLE SOMME DERIVANTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF ATTRIBUITE ALL'ARCIDIOCESI DALLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA EX ART. 47 DELLA LEGGE 222/1985 PER L'ESERCIZIO 2013

I. ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

4. Esercizio del culto:

1. Nuovi complessi parrocchiali	—	
2. Conservazione o restauro di edifici di culto già esistenti o di altri beni culturali ecclesiastici	147.000,00	
3. Arredi sacri delle nuove parrocchie	—	
4. Sussidi liturgici	—	
5. Studio, formazione e rinnovamento delle forme di pietà popolare	—	
6. Formazione di operatori liturgici	—	
	<i>Totale parziale</i>	<i>147.000,00</i>

B. Esercizio e cura delle anime:

1. Attività pastorali straordinarie	—	
2. Curia diocesana e Centri pastorali diocesani	1.400.000,00	
3. Tribunale Ecclesiastico diocesano	—	
4. Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale	400.000,00	
5. Istituto Superiore di Scienze Religiose	30.000,00	
6. Contributo alla Facoltà Teologica	77.500,00	
7. Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici	70.000,00	
8. Manutenzione straordinaria di case canoniche e/o locali di ministero pastorale	383.398,77	
9. Consultorio familiare diocesano	—	
10. Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità	50.000,00	

11. Enti ecclesiastici per il sostentamento dei sacerdoti addetti	—	
12. Clero anziano e malato	—	
13. Istituti di Vita consacrata in straordinaria necessità	—	
<i>Totale parziale</i>		2.410.898,77

C. Formazione del Clero:

1. Seminario diocesano	200.000,00	
2. Rette di seminaristi e sacerdoti studenti a Roma o presso altre Facoltà ecclesiastiche	10.000,00	
3. Borse di studio per seminaristi	—	
4. Formazione permanente del Clero	15.000,00	
5. Formazione al Diaconato permanente	30.000,00	
6. Pastorale vocazionale	—	
<i>Totale parziale</i>		255.000,00

D. Scopi missionari:

1. Centro missionario diocesano e animazione missionaria	—	
2. Volontari missionari laici	—	
3. Cura pastorale degli immigrati presenti in Diocesi	30.000,00	
4. Sacerdoti <i>fidei donum</i>	—	
<i>Totale parziale</i>		30.000,00

E. Catechesi ed educazione cristiana:

1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani	—	
2. Associazioni ecclesiali (per la formazione dei membri)	—	
3. Iniziative di cultura religiosa nell'ambito della Diocesi	75.000,00	
4. Iniziative legate alla conservazione ed all'utilizzo pastorale della Sindone	150.000,00	
5. Museo diocesano	15.000,00	
<i>Totale parziale</i>		240.000,00

**F. Contributo al servizio diocesano per la promozione
del sostegno economico alla Chiesa:**

	4.000,00	
<i>Totale parziale</i>		4.000,00

G. Altre erogazioni:

.....	—	
<i>Totale parziale</i>		—

TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NEL 2013	3.086.898,77
--	---------------------

Riepilogo

– Totale delle somme da erogare per l'anno 2013	6.109.028,10
– A dedurre totale delle erogazioni effettuate nell'anno 2013 (fino al 31 marzo 2014)	3.086.898,77

- Differenza		3.022.129,33
L'importo "differenza" è così suddiviso:		
* Fondo diocesano di garanzia	—	
* Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	3.022.129,33	
<i>Totale Fondo diocesano di garanzia</i>		3.022.129,33
* Somme impegnate per iniziative pluriennali nell'anno in corso	—	
* Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
<i>Totale iniziative pluriennali</i>		—
* Altre somme assegnate nell'esercizio 2013 e non erogate al 31 marzo 2014	—	
- Interessi netti del 30 settembre 2013; 31 dicembre 2013 e 31 marzo 2014		40.123,55
- Assegni emessi o bonifici effettuati ma non ancora contabilizzati nell'E/C		—
<hr/> Saldo conto corrente e/o deposito titoli al 31 marzo 2014		3.062.252,88

II. INTERVENTI CARITATIVI

A. Distribuzione a persone bisognose:

1. Da parte della Diocesi	100.000,00	
2. Da parte delle parrocchie	359.000,00	
3. Da parte di altri enti ecclesiastici	—	
<i>Totale parziale</i>		459.000,00

B. Opere caritative diocesane:

1. In favore di extracomunitari	200.000,00	
2. In favore di tossicodipendenti	—	
3. In favore di anziani	—	
4. In favore di portatori di handicap	—	
5. In favore di altri bisognosi	956.985,63	
6. Fondo antiusura (diocesano)	—	
7. In favore di giovani	50.000,00	
<i>Totale parziale</i>		1.206.985,63

C. Opere caritative parrocchiali:

1. In favore di extracomunitari	15.000,00	
2. In favore di tossicodipendenti	13.000,00	
3. In favore di anziani	—	
4. In favore di portatori di handicap	—	
5. In favore di altri bisognosi	—	
<i>Totale parziale</i>		28.000,00

D. Opere caritative di altri enti:

1. In favore di extracomunitari	—	
2. In favore di tossicodipendenti	—	
3. In favore di anziani	—	
4. In favore dei portatori di handicap	12.000,00	
5. In favore di altri bisognosi	16.000,00	
6. Piccole Sorelle dei Poveri	20.000,00	
7. Chierici Regolari di Somasca	15.000,00	
	<i>Totale parziale</i>	<i>63.000,00</i>

E. Altre assegnazioni/erogazioni:

1. Fondazione San Matteo - Insieme contro l'usura	25.000,00	
2. Gruppi di Volontariato Vincenziano	60.000,00	
3. Fondazione don Operti per Borse Lavoro	300.000,00	
4. A Enti vari per fronteggiare svariate situazioni di disagio	264.000,00	
5. C.A.V. e Movimento per la Vita	38.000,00	
	<i>Totale parziale</i>	<i>687.000,00</i>

TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NEL 2013 **2.443.985,63**

Riepilogo

– Totale delle somme da erogare per l'anno 2013		2.443.985,63
– A dedurre totale delle erogazioni effettuate nell'anno 2013 (fino al 31 marzo 2014)		2.443.985,63
– Differenza		—
L'importo "differenza" è così suddiviso:		
* Somme impegnate per iniziative pluriennali nell'anno in corso	—	
* Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
<i>Totale iniziative pluriennali</i>	—	
* Altre somme assegnate nell'esercizio 2013 e non erogate al 31 marzo 2014	—	
– Interessi netti del 30 settembre 2013; 31 dicembre 2013 e 31 marzo 2014		10.903,83
– Assegni emessi o bonifici effettuati ma non ancora contabilizzati nell'E/C		—
		<hr/> 10.903,83

Si attesta che il presente "Rendiconto" è stato sottoposto alla verifica del Consiglio Diocesano per gli affari economici nella seduta in data 22 maggio 2014.

Torino, 27 maggio 2014

L'Arcivescovo di Torino
✠ **Cesare Nosiglia**

L'economista diocesano
sac. Domenico Cattaneo

Messaggio per i lavoratori in occasione del 1° maggio

Soltanto a partire da rapporti "giusti" è possibile far rinascere la fiducia

La Solennità di San Giuseppe Lavoratore si arricchisce quest'anno dell'esperienza e dell'insegnamento di due grandi Papi, Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II, canonizzati da Papa Francesco in questi giorni. Entrambi sono stati maestri nell'attenzione alle problematiche sociali e al mondo del lavoro, donando alla Chiesa e all'intera umanità un magistero ricco e una testimonianza personale capace di essere di esempio per tutti noi. Il loro insegnamento ha individuato alcune delle cause profonde della crisi attuale, ma anche le vie per restituire al lavoro il ruolo di fondamento e pietra miliare della dignità dell'uomo.

Oggi sappiamo bene che non ci può bastare una "crescita" fondata solo sugli indicatori economici ed i beni materiali, perché un autentico sviluppo richiede prima di tutto il ripristino dei criteri di giustizia in ogni ambito della vita sociale, anche nel mondo del lavoro. Giustizia, intesa non solo come assistenza operata attraverso interventi di emergenza per le situazioni più gravi, ma piuttosto come capacità di resistere alla crisi in atto non gravando sulle fasce più deboli della popolazione con scelte che gettano nell'assoluta precarietà tante persone e famiglie, come purtroppo è avvenuto e avviene ancora sul nostro territorio. Soltanto a partire da rapporti "giusti" è possibile far rinascere la fiducia, da non intendere solo come motore per riavviare i consumi, ma come elemento indispensabile delle relazioni sociali.

A questo riguardo desidero fare particolare riferimento a coloro che, come imprenditori, dedicano energie personali e finanziarie per rimanere sul mercato e garantire i posti di lavoro attraverso uno sforzo straordinario volto all'innovazione dei processi produttivi. Questi sforzi hanno bisogno di essere accompagnati da una semplificazione della burocrazia, sistema che rischia spesso di rallentare in modo eccessivo le iniziative imprenditoriali. Incoraggio anche quei giovani che affrontano la precarietà del momento senza scoraggiarsi, ma trovano modalità di lavoro creative e nuove, condividendo conoscenze ed obiettivi non solo legati al profitto. Intorno all'innovazione, infatti, è possibile "fare squadra" fra tutte le componenti produttive e sociali, e ritornare a condividere obiettivi sganciati finalmente dai vecchi schemi basati su una contrapposizione inconcludente.

Oggi le forme di rappresentanza, nel mondo del lavoro come nella politica, patiscono una grave crisi ed è dunque tanto più necessario operare per

far crescere una nuova cultura che sappia di solidarietà, collaborazione e gratuità. Per questo motivo chiedo alle componenti politiche di mettere al centro del loro impegno i temi che interessano la vita concreta delle persone, stimolando altresì la riflessione sul futuro del nostro territorio e sostenendo concretamente le idee innovative che provengono dalla società civile. La festa del 1° maggio ne offre l'occasione e per questo ringrazio le componenti sindacali che la celebrano unite e con impegno collaborativo tra loro e con tutto il mondo del lavoro.

È infatti su questo stile partecipativo che l'impresa, il sindacato, il mondo educativo e formativo ed ogni altro settore della società civile, compresa la comunità cristiana, si devono sentire interpellati. È lungo questa strada che, anche sul nostro territorio, è possibile trovare prospettive concrete per uscire da situazioni gravissime, come la disoccupazione giovanile e la "rassegnazione" di chi è espulso dal mercato del lavoro.

Ho voluto, in questi ultimi mesi, promuovere l'«Agorà del sociale» proprio per stimolare la comunità cristiana e la società civile a riflettere sul futuro del proprio territorio. Si è lavorato su tre assi fondamentali: educazione, lavoro, *welfare*. È evidente che proprio nel loro collegamento reciproco risiede la soluzione di tanti problemi, considerando lo stesso nuovo sistema di *welfare* come motore di sviluppo e non solo un'azione di carattere assistenziale, come fanno bene le aziende che hanno assunto questo modello al loro interno.

Ancora: educazione, lavoro e *welfare* sono ambiti che devono essere trattati sotto la categoria del "cambiamento" e non solo della crisi. Questa è la nuova prospettiva da sperimentare senza avere paura di rischiare strade nuove. Abbiamo bisogno di prendere atto che il nostro territorio in questi ultimi anni è davvero cambiato: nelle tecnologie di comunicazione come in quelle di produzione di beni e servizi, portando a considerare la prospettiva globale come una realtà a cui non possiamo sottrarci, nel mondo del lavoro come nella vita sociale. Il cambiamento, quando è vissuto con spirito di fiducia in Dio e nell'uomo, alimenta la speranza che siamo chiamati a costruire, avendo le persone – fratelli e sorelle a immagine di Dio! – come unico riferimento. È proprio questa mentalità che impedisce alla paura di penetrare nell'animo, soprattutto dei più giovani, portando alla tentazione di ritornare indietro quando la strada intrapresa diventa difficoltosa, come sta capitando per la straordinaria avventura della nostra Europa. Il mercato del lavoro globalizzato ha bisogno di essere governato con sistemi nuovi, ma non ha certamente bisogno di richiudersi in visioni nazionalistiche che ci porterebbero a impoverirci dal punto di vista culturale e non solo economico. La paura, come la rabbia, non ci portano da nessuna parte.

A tutti i lavoratori vanno il mio pensiero, la mia preghiera e il mio impegno pastorale, che non può che fondarsi sulla vita stessa di Gesù carpentiere

a Nazaret: noi crediamo in un Dio che si è fatto uomo e ha lavorato, sofferto, gioito per il proprio lavoro. San Giuseppe Lavoratore e i nostri nuovi Santi Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II benedichino gli uomini e le donne di questo mondo e della nostra Diocesi in particolare, perché possano vedere nel proprio lavoro un'autentica compartecipazione alla creazione e al bene della nostra società.

Torino, 1 maggio 2014

✠ **Cesare Nosiglia**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Messaggio in occasione della conclusione dell'anno pastorale dello sport**Giovanni Paolo II e lo sport**

Sono stato per tredici anni Vicario del grande e santo Papa Giovanni Paolo II, come suo Vescovo Ausiliare a Roma. Egli è stato protagonista di un'irripetibile epopea di vita e di storia della Chiesa e del mondo. Era sportivo nel senso soprattutto del praticare concretamente l'attività fisica: sci, nuoto e, quando era più giovane, calcio e ciclismo. Ha praticato lo sport traendone tutti quei vantaggi non solo fisici, ma anche morali, che esso offre a chi lo fa con passione, con onestà, con fedeltà. Per cui, il suo insegnamento sullo sport in generale, per quanto riguarda tutte le discipline, gli derivava da un'esperienza personale, oltreché da riflessioni e considerazioni circa i valori che lo sport porta con sé, i quali nutrono il corpo ed anche lo spirito di ogni atleta.

Quello che San Giovanni Paolo II diceva dello sport è sempre apparso non solo una lezione estrinseca all'esperienza, ma una lezione che nasceva dalla sua stessa esperienza di vita e come autentica e sincera; dunque veniva percepito come un efficace messaggio per tutti. Il Santo Papa ha pronunciato decine e decine di discorsi al mondo sportivo e in ognuno ha sottolineato aspetti rilevanti del fenomeno sportivo, delle problematiche dello sport e soprattutto delle grandi potenzialità positive che esso offre a chi lo pratica.

L'immagine che ancora ho negli occhi e nel cuore è quella dello stadio olimpico di Roma, traboccante di gente, bambini, ragazzi e sportivi, con lui pieno di gioia che partecipa attivamente alle gare che si stavano svolgendo: gare per disabili, la partita di calcio, la corsa dei cento metri della categoria juniores. Era l'anno del Giubileo 2000. Il Papa era insieme a coloro che praticavano lo sport, con gli spettatori e gli sportivi. La sua parola appariva veramente pronunciata dal di dentro, dall'esperienza sportiva di cui parlava non per sentito dire, non per averlo letto, ma proprio perché lo praticava.

Ci sono alcune espressioni di San Giovanni Paolo II sullo sport che trovo notevoli. Ad esempio, quando dice che «lo sport non può essere solo ridotto a una questione di goals, di medaglie, di coppe, di primati, di traguardi raggiunti, di soldi o di dirette televisive. Lo sport è qualche cosa di più alto, è veicolo per la formazione integrale della persona, attento ai valori della solidarietà, del sacrificio, della giustizia, un veicolo che aiuta e porta a crescere, evitando ogni sorta di scorciatoia per raggiungere traguardi, ricorrendo all'inganno e talvolta al doping».

Sui valori della pratica sportiva, ebbe a dire con grande acume: «Vi ringrazio, cari atleti, giovani, ragazzi, perché fate dello sport una ragione ed uno stile di vita nonché un degnissimo motivo di prestigio, di gioia, di fra-

ternità, di amicizia. In pari tempo vorrei che le vostre competizioni sportive siano contraddistinte dalla virtù della lealtà, ma anche da un impegno costante per la conquista più vera, per le vittorie dello spirito, il quale deve sempre avere il primato nella scala dei valori umani siano essi sociali, agonistici e civili».

Il Papa insistette spesso sullo sport come paradigma della vita cristiana: «Cercate di intendere lo sport come analogia di vita. Lo sport ci insegna a vivere, a vivere bene, a vivere con gioia, a vivere nella fraternità». E così, sulla scorta di San Paolo: «Ogni cristiano sia un valido atleta di Cristo, cioè fedele al Vangelo. Per far ciò è necessario che egli perseveri e si alleni nella virtù, segua in tutto il Cristo, vero atleta di Dio».

Sì, sono convinto che San Giovanni Paolo II è stato davvero e in prima persona un efficace e vero atleta di Cristo, perché ha saputo vivere la sua esistenza di uomo, prete, Vescovo e Pontefice secondo i valori del Vangelo, assunti con forza e coraggio, senza mai scoraggiarsi delle sconfitte, come solo un atleta di razza sa fare. Anche in questo, egli può esserci modello. E in particolare può esserlo per ogni sportivo, perché la vita cristiana è una continua competizione per conseguire la meta della santità, avendo come antagonista il male ed ogni sua tentazione.

Torino, 30 maggio 2014

✠ **Cesare Nosiglia**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Lettera per annunciare due nuove guide per il Seminario Maggiore

Cari sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose e fedeli laici della Diocesi di Torino, sono lieto di comunicarvi la designazione del nuovo Rettore del Seminario Maggiore e del Vicerettore dello stesso; si tratta di don Ferruccio Ceragioli e di don Antonio Sacco.

In seguito alle dimissioni di don Ennio Bossù per raggiunti limiti di età, si è dovuto provvedere a queste nuove designazioni, cui seguiranno le rispettive nomine in vigore da settembre 2014, insieme a tutte le altre degli avvicendamenti, in programma come ogni anno per quella data.

Ringrazio sentitamente sia il Rettore don Ennio Bossù, sia il Vicerettore don Francesco Saverio Venuto, per aver svolto con il loro servizio generoso e qualificato un compito di grande autorevolezza e importanza per l'accompagnamento dei seminaristi durante tutti questi anni del loro incarico. Il Seminario, sotto la loro sapiente guida, è cresciuto notevolmente nel numero degli allievi, offrendo così alla Diocesi motivo di speranza anche per il futuro delle vocazioni al Presbiterato, di cui tutti dobbiamo sentirci responsabili e promotori.

A don Bossù in particolare va la mia e vostra gratitudine per aver accolto l'invito ad assumere, dopo un lungo e intenso periodo di ministero nelle missioni, l'incarico di Rettore del Seminario Maggiore, svolgendo con passione educativa, equilibrio e paternità il suo servizio nei confronti dei giovani seminaristi, presso i quali ha goduto sempre di grande stima e apprezzamento,

A don Ferruccio Ceragioli, Rettore designato, va il mio più vivo grazie per aver accettato un compito non facile ma decisivo per la vita e il futuro stesso del Presbiterio e dunque anche della nostra Diocesi in un campo così delicato e insieme prezioso e indispensabile. La sua nota preparazione teologica, spirituale e pedagogica e la vasta stima ed apprezzamento ampiamente riconosciuti da parte di tutto il Clero, dei docenti, studenti e personale della Facoltà Teologica, dell'Azione Cattolica diocesana, della Gi.O.C. e di molti fedeli che lo conoscono e lo seguono anche nell'accompagnamento spirituale, sono una garanzia per il Seminario e l'intera Diocesi.

Ringrazio don Antonio Sacco che ha accolto l'invito ad affiancare don Ceragioli con il compito di Vicerettore. Anche lui gode della stima e dell'accoglienza positiva e amicale di molti presbiteri giovani e anziani. La sua esperienza pastorale e la qualificazione teologica acquisita in questi dieci anni di Ordine gli permettono di collaborare in *équipe* insieme al Rettore e al padre spirituale per un servizio di qualità a favore dei seminaristi.

Il Seminario necessita di rinnovare il suo progetto e i suoi percorsi, dovendo rispondere alle esigenze delle nuove generazioni che lo scelgono e

alle molteplici sfide che oggi si pongono sul piano della formazione dei futuri presbiteri. Per questo e per altri importanti motivi riguardanti i Seminari e la formazione dei presbiteri, su cui la stessa C.E.I. rifletterà in un'apposita Assemblea Generale il prossimo novembre, sarà necessario che la nuova *équipe* di Superiori sia sostenuta e accompagnata con spirito aperto e positivo dal Presbiterio in particolare e dalla preghiera di tutti i fedeli. Chiedo a Maria Santissima Consolata, Patrona della Diocesi, di farsi vicina con la sua dolcezza di Madre e di guida sicura a questi cari presbiteri che stanno per assumere il loro nuovo incarico nella nostra Diocesi, incoraggiandone il cammino sulle vie della fedeltà alla Chiesa e della comunione con il Vescovo, di cui sono la viva presenza presso i seminaristi.

Torino, 1 maggio 2014

✠ **Cesare Nosiglia**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Riflessione sugli obiettivi di Fiat Chrysler Automobiles

Attenzione e incoraggiamento per piano industriale FCA

A margine delle dichiarazioni diffuse il 6 maggio 2014 dalla dirigenza di Fiat Chrysler Automobiles, Monsignor Arcivescovo ha pubblicato questa riflessione:

Nell'apprendere le notizie riguardanti i contenuti del piano industriale di FCA presentato a Detroit, desidero manifestare tutta l'attenzione e l'incoraggiamento per gli obiettivi che sono stati illustrati. In un cammino che sappiamo essere di profondo cambiamento per questa Azienda, ritengo importante riconoscere l'impegno profuso dai suoi responsabili per sollecitare nel nostro Paese una cultura industriale con caratteristiche globali capaci di valorizzarne la storia e le competenze.

Nelle sue diverse componenti il progetto presentato può essere veramente considerato, in una logica di profondo cambiamento, un "nuovo libro" e non solo di un "nuovo capitolo", con l'obiettivo straordinario di raggiungere la piena occupazione come una delle dinamiche necessarie per promuovere uno sviluppo, come ho potuto affermare durante la Festa dei Lavoratori, «basato su criteri di giustizia», dove il lavoro costituisce un elemento fondamentale ed irrinunciabile per le persone e per le loro famiglie.

Ritengo, per questo motivo, un segno positivo che il progetto presentato preveda interventi concreti, non solo in termini finanziari, ma anche di fiducia nel sistema-Paese che è chiamato a vivere un importante tempo di cambiamento e di faticosa ricerca di nuove opportunità, cercando di vincere la paura di rischiare strade nuove anche nel suo assetto istituzionale. Guardando al nostro territorio in particolare, credo sia importante unire tutte le energie presenti in ambito politico, istituzionale, industriale, sindacale, delle realtà formative e del sistema di *welfare* nel suo insieme, per vivere questo processo di trasformazione acquisendo una visione sempre più globale, ma senza dimenticare le proprie radici, in una visione strategica per il futuro che nel percorso dell'*Agorà* del sociale da me promosso stiamo condividendo.

Il nostro territorio, proprio facendo tesoro di una evidente vocazione manifatturiera, è chiamato a rispondere a molteplici sollecitazioni anche positive ed innovative come nel caso del progetto presentato, con una rinnovata capacità di mettere in evidenza le proprie competenze non solo professionali, ma innanzi tutto umane, fatte anche di solidarietà ed attenzione verso coloro che stanno facendo più fatica e non possiedono sufficienti

garanzie provenienti dal lavoro. È anche per questo motivo che spero vivamente che il progetto industriale presentato sia capace di coinvolgere progressivamente e in tempi il più possibile ristretti i lavoratori dello stabilimento di Mirafiori che ancora sono all'interno del sistema di cassa integrazione, per restituire loro sicurezza per il futuro e speranza per le giovani generazioni.

✠ **Cesare Nosiglia**
Arcivescovo Metropolitano di Torino

**Saluto al Cardinale Segretario di Stato
in occasione del Salone Internazionale del Libro**

Conoscere meglio Papa Francesco per accoglierne la persona e il ministero

Sabato 10 maggio, al Salone Internazionale del Libro a Lingotto Fiere in Torino, il Cardinale Segretario di Stato è intervenuto con una *lectio magistralis* su "Le parole del Papa", il cui testo viene qui pubblicato alle pp. 769-776.

Monsignor Arcivescovo ha portato il suo saluto con queste parole:

Eminenze Reverendissime* e cari amici, saluto con gioia e riconoscenza Sua Eminenza il Segretario di Stato Cardinale Pietro Parolin, a cui mi legano ricordi e vincoli di amicizia da quando, come Vescovo di Vicenza a partire dal 2003, ho avuto modo di incontrarlo diverse volte nelle visite alla sua famiglia e Diocesi, al tempo in cui svolgeva il servizio di Sottosegretario della Sezione per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato.

Sono lieto che sia qui oggi a parlarci delle pubblicazioni della Libreria Editrice Vaticana su un argomento che suscita in tutti i credenti e non credenti molta attenzione e accoglienza: la figura e l'opera di Papa Francesco. Chi meglio di Lei, cara Eminenza, poteva donarci questa riflessione, essendo a contatto quotidiano con il Santo Padre e dunque in presa diretta con la sua persona e il suo ministero? Il Salone del Libro, che rappresenta un'agorà culturale fra le più apprezzate e qualificate in campo anche internazionale e che vede quest'anno come Paese ospite d'onore il Vaticano, attende con comprensibile interesse.

L'espressione – che Papa Francesco sta offrendo al mondo intero – di una ricchezza magisteriale fondata sullo stretto rapporto tra insegnamento e testimonianza di fatti di vita quotidiana, ricchi di umanità e di annuncio evangelico, nella semplicità ed essenzialità dei gesti concreti, viene accolta come un modello e stile di vita nuovi, che cambia spesso in modo radicale l'esistenza di tante persone. Ne ho avuto io stesso la prova nel mio ministero di Vescovo stando tra la gente nelle comunità cristiane e in diversi incontri anche con ambienti e luoghi laici e personalità del mondo istituzionale, culturale e sociale. Non si tratta di un comprensibile stupore, dovuto a un'iniziale conoscenza di Papa Francesco a un anno appena dalla sua elezione, ma di un fatto che è in costante crescita nell'animo e nelle considerazioni della gente, da quella più semplice e popolare a quella più autorevole e che esercita professioni di grande responsabilità, da fedeli cattolici e cristiani o di altre religioni a non credenti e agnostici.

* Oltre al Cardinale Pietro Parolin, erano presenti anche i Cardinali Severino Poletto e Gianfranco Ravasi [N.d.R.].

Le pubblicazioni in questione sono un sussidio semplice ma importante, perché offrono una chiave di interpretazione oggettiva e fondata di Papa Francesco, partendo dai fatti e non da posizioni astratte di principi, pre-comprensioni o soliti *cliché* adoperati in riferimento a personaggi di grande *audience* nel mondo dei *mass media* e della cultura in genere. La serietà dell'indagine e conoscenza approfondite che essi consentono circa la figura e l'azione di Papa Francesco depongono a favore di una lettura seriamente fondata e documentata, che permette un accostamento all'argomento con misura ed equilibrio, ma certamente nella ricchezza di un afflato spirituale e pedagogico di grande spessore culturale.

Ringrazio pertanto il Cardinale Parolin di offrirci il Suo contributo che va ben oltre la presentazione di un libro, pure importante, ma che ci permette di conoscere meglio Papa Francesco per accoglierne con ancora maggiore consapevolezza e gioia interiore la persona e il ministero nell'attuale momento storico della Chiesa e del mondo, che necessitano di punti di riferimento sicuri e meno provvisori e stagionali di quelli offerti dal mercato mediatico e anche culturale, frammentati spesso da mille rivoli di suggestioni che tendono a catturare e non a liberare lo spirito e l'intelligenza dell'uomo, alla perenne ricerca di un "di più" di senso, di speranza e di verità per orientare con spirito aperto il rapporto con se stessi, gli altri e il mondo.

Grazie ancora e a tutti voi buon ascolto.

Omelia nella Messa per il mondo della disabilità

Una testimonianza forte di amore donato e ricevuto

Nel pomeriggio di mercoledì 14 maggio, il mondo della disabilità si è incontrato nella chiesa della Piccola Casa della Divina Provvidenza a Torino per una Concelebrazione Eucaristica presieduta da Monsignor Arcivescovo.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

È un giorno di grande speranza, questo che stiamo vivendo insieme, e la celebrazione dell'Eucaristia pasquale infonde nel nostro cuore serenità e forza. Voi, cari amici, siete qui per ribadire che credete nella vita, amate la vita e volete che la vostra vita sia accolta, riconosciuta, valorizzata e stimata da tutti, non solo a parole, ma nei fatti e nella verità dell'amore. Perché voi per primi date amore e siete per tutta la comunità una testimonianza forte di amore donato e ricevuto da quanti vi sono vicini e condividono con voi le giornate, le difficoltà e le gioie della vostra vita.

La parola biblica ci ha appena trasmesso la certezza che chi si affida a Gesù Buon Pastore non teme niente e nessuno. I poteri forti, che vi considerano deboli e indifesi e che spesso vi commiserano guardandovi dall'alto in basso ed ostentando le loro capacità e la loro normalità rispetto a ciò che considerano in voi carente, devono ricredersi di fronte alla forza della vostra fede, della vostra speranza e del vostro amore. Voi valete davanti a Dio più di loro e più di tutti, perché lo cercate e lo amate, e Lui vi cerca, vi conosce e vi difende perché è il vostro Pastore buono che ha cura di ciascuna sua pecorella, soprattutto di quelle più deboli e bisognose di sostegno e di amore.

Gesù pastore buono vi accompagna passo passo e apre davanti a voi la via della vita, affinché possiate procedere sicuri con Lui al vostro fianco. Egli lo fa anche attraverso i vostri genitori e amici e tanti operatori e volontari che vi assistono e trovano in questo servizio la ragione della loro stessa vita e la gioia del donarsi, ricevendo da voi la dolcezza e la riconoscenza del vostro sorriso e della vostra amorevolezza. Questa certezza di essere sostenuti tutti da Gesù Pastore vogliamo, oggi, confermare nella fede e nella preghiera. Ma questo non deve certo farci dimenticare la realtà, spesso dolorosa e difficile, di tante situazioni di abbandono o di scarsa attenzione ai vostri diritti, che emergono anche nella nostra società e che fanno soffrire voi ed i vostri cari. Con dignità, come le vostre associazioni e realtà di accoglienza sanno fare, desidero richiamare con forza quanti hanno il dovere di promuovere e sostenere adeguatamente, sotto il profilo umano, civile, sociale, economico e normativo, leggi, strutture, iniziative e personale appropriato per garantire una qualità di vita propria della vostra persona, che vale in quanto tale e va riconosciuta soggetto di diritti inalienabili e per tutti, senza discriminazioni di alcun genere.

La civiltà e la grandezza di un popolo si misurano sulla sua capacità di accogliere e valorizzare le persone che hanno qualche difficoltà fisica o psichica, realizzando in concreto una politica di interventi a sostegno delle loro necessità e di quelle dei loro familiari. Il servizio delle associazioni, delle cooperative e dei centri di accoglienza diurna è quello che va salvaguardato e promosso, perché si è dimostrato il più efficace. Permangono, però, difficoltà nel trovare sedi idonee, personale qualificato e risorse disponibili al loro funzionamento.

Le famiglie soffrono spesso di scarsa attenzione per i loro problemi e si trovano a combattere contro una burocrazia lenta e farraginoso e una mentalità culturale e sociale che vede nelle loro necessità un aggravio, invece che un investimento in valori fondamentali per l'intera società. Per non parlare del "dopo di noi", che stenta a farsi strada nell'ambito dei servizi pubblici e non riesce a garantire una sicurezza di prospettive positive ed incoraggianti. È questo, oggi, uno dei problemi più urgenti da affrontare da parte delle ASL, dei Comuni e del volontariato, perché si estende sempre più il numero di persone adulte che sono diversamente abili e necessitano di strutture di accoglienza permanente, come case famiglia, e di personale e risorse appropriate. Nella mia Visita Pastorale incontro tante volte genitori anziani e malati, che mi raccomandano di segnalare questo problema che assilla il loro cuore per il futuro dei figli.

C'è, inoltre, sempre incombente e preoccupante, la necessità di scuotere l'opinione pubblica addormentata dai *mass media*, che ignorano sistematicamente i problemi delle persone diversamente abili, oscurandoli dallo schermo televisivo – e non solo –, dove devono predominare le bellezze fisiche e la persona patinata ed efficiente secondo parametri virtuali non rispondenti alla concreta realtà del vissuto di tante famiglie e della stessa società. Una comunicazione dunque drogata, ovattata, lontana dal reale e protesa solo a perpetuare una visione evasiva, disimpegnata e gaudente della vita; una comunicazione che tende a nascondere la situazione reale delle persone diversamente abili o a ridurre il problema all'assistenza e ai sussidi, senza affrontarlo alla radice e con una strategia di lungo respiro. Certo, le difficoltà economiche accentuano oggi questi problemi, ma lo spreco delle risorse e la corruzione che lo aggrava, in tanti settori del vivere sociale, è lì a dimostrare che un orientamento etico basato sulla giustizia ed equità potrebbe far fronte a tante necessità primarie e non superflue, come sono invece quelle su cui piovono spesso finanziamenti o regalie.

Ma è soprattutto la cultura della sobrietà della vita che è necessario recuperare da parte di tutti, se vogliamo ritrovare la gioia del dono gratuito e della solidarietà disinteressata, scoprendone la ricchezza per se stessi e per gli altri. È questione di liberarsi da quelle crescenti dipendenze di un presunto benessere fondato sull'accumulo, sul profitto ad ogni costo, sulla ricerca del potere e del denaro per il proprio interesse. Scelte che, di fatto, conducono alla schiavitù e non alla libertà, al disimpegno verso gli altri, all'indifferenza, realtà che generano rifiuto e producono tristezza e chiusura del cuore all'amore condiviso con chi è in difficoltà.

Gesù ci libera, perché pone alla base della nostra vita il suo amore e la sua verità che illuminano il nostro cammino, ci liberano dal male e ci aprono agli altri per trovare insieme serenità, speranza e pace interiore.

Io credo che voi, cari amici, siate testimoni di questo, perché ogni giorno sperimentate la verità dell'amore nei rapporti reciproci improntati alla solidarietà e al servizio gli uni verso gli altri. Gesù, per questo, vi ama e vi predilige, perché non vi mettete la maschera per apparire diversi da quello che siete, vi presentate schietti e sinceri, senza timore di essere giudicati o rifiutati. Ogni gesto, ogni sorriso, ogni abbraccio è per voi espressione sincera del vostro cuore: voi seminate la verità nelle relazioni interpersonali e ne esaltate la bellezza e la profondità. Voi siete testimoni di quella libertà, che nasce dal cuore, là dove alberga la verità di Cristo e dove nasce la sua speranza.

Sì, la Pasqua di risurrezione segni anche quest'anno in noi tutti, nelle nostre famiglie e comunità ecclesiali e civili un passaggio da tante forme di schiavitù e di menzogna alla vera libertà dello spirito, che ci fa sperare sempre in una vita migliore, perché basata sull'amore di Cristo, che vince ogni paura, sofferenza e la stessa morte. Di questo noi tutti dobbiamo essere ogni giorno proclamatori con la forza delle nostre azioni e delle nostre convinzioni interiori.

Le candele accese, che porterete all'altare e deporremo sull'altare, significano la volontà di essere luce di amore e di verità per chiunque vi incontra. Sono anche il segno di quella luce di Cristo, che, a Pasqua, rompe le tenebre del peccato e della morte ed infonde, in chiunque crede in Lui, la speranza di una nuova vita e di una vita per sempre, che il suo sacrificio porta nel mondo e dona ad ogni uomo.

Siano anche la luce che riscalda il vostro cuore e quello dei vostri cari nei momenti di solitudine, di tristezza e di scoraggiamento, quando il dubbio vi assale e pensate che niente o nessuno possa capirvi e aiutarvi. Lui, il Signore, è sempre lì accanto a voi e vi avvolge con il suo abbraccio di amico, provvidente e salvatore. In Lui possiamo sempre contare, perché la sua amicizia è fedele ed indistruttibile, è come una roccia salda su cui fondare la ripresa delle nostre speranze.

A voi, care famiglie, e a voi operatori, volontari e amici, desidero consegnare idealmente questa luce, perché mai cessiate di credere nell'amore di Cristo e, guardando questi nostri fratelli e sorelle diversamente abili, possiate scoprire in ciascuno il volto del Signore risorto, la sua luce, che risplende nella loro persona, nelle loro parole e gesti, nella loro stessa sofferenza.

Sì, in ogni casa in cui c'è una persona diversamente abile, c'è la luce del Signore, il calore del suo amore, la forza della sua Pasqua di risurrezione, la speranza di vincere il male con il bene, di superare ogni problema con l'amore che nasce dal Signore risorto e inonda tutta la nostra vita.

Auguri, carissimi; e la comunione e l'amicizia, che oggi qui sperimentiamo, vi sostengano nel vostro cammino e vi diano la certezza che mai siete soli, perché la Chiesa vi ama e il vostro Vescovo pensa a voi e prega ogni giorno per voi. Buona Pasqua.

Intervista sul Diaconato permanente nell'Arcidiocesi

Cogliere le diverse ministerialità della Chiesa

In vista della pubblicazione sulla rivista mensile della F.A.C.I. *L'amico del Clero*, il diac. Michele Bennardo – della Diocesi di Susa – ha intervistato Monsignor Arcivescovo sul Diaconato permanente nella nostra Arcidiocesi.

Questo il testo dell'intervista:

Mons. Nosiglia, come giudica, per la Chiesa in generale e per l'Arcidiocesi di Torino in particolare, il ripristino del Diaconato permanente?

La Chiesa ha voluto riscoprire un ministero che era andato in disuso. La ministerialità, che il Vaticano II ha voluto sottolineare, trova nel Diaconato permanente un'espressione di grazia quanto mai importante per la vita della Chiesa stessa, nell'attenzione a tutti, sottolineando la dimensione del "Cristo-Servo". La nostra Chiesa torinese ha ricevuto un grande dono dello Spirito con la presenza, sempre più qualificata, dei diaconi permanenti nei vari settori della pastorale.

Quali requisiti ritiene siano indispensabili per un candidato al Diaconato permanente?

Mi ritrovo in pieno nelle indicazioni del Documento della C.E.I. *Orientamenti e norme*. Il candidato al Diaconato permanente deve essere innanzi tutto un uomo di Dio, che vive del suo lavoro, che guida con onestà e prudenza la sua famiglia ed è profondamente inserito nella realtà della Chiesa locale, cioè nella parrocchia, in comunione con i sacerdoti e in atteggiamento di dialogo e comunione con tutti, specie con coloro che fanno più fatica a sentirsi Chiesa e a stare nella Chiesa. Mi riferisco ai più poveri, a coloro che stanno ai margini della società, ai malati, ai sofferenti, a chi ingiustamente viene considerato diverso.

Quale cammino formativo (umano, spirituale, teologico, liturgico e pastorale) è attualmente previsto nella sua Arcidiocesi per chi diventa diacono permanente?

Il percorso educativo, proposto attualmente nella Diocesi di Torino, è articolato nell'arco di cinque anni, in cui, con l'aiuto di un Delegato Arcivescovile per la formazione, di un Vicario Episcopale e di due diaconi permanenti, si tiene conto di diverse dimensioni. Viene posta attenzione alla progressione del candidato unitamente a quella della sua sposa attraverso momenti di incontro (un fine settimana mensile). Vengono proposti elementi per la maturazione umana, ritiri spirituali, esercizi spirituali annuali, incontri vari. Nel periodo estivo si realizza una settimana di convivenza per tutta la famiglia (moglie e figli compresi). È il momento in cui avvengono gli incontri con le varie realtà diocesane e con i tanti settori della pastorale. Una

particolare attenzione è posta alla preparazione culturale: è richiesta la formazione offerta dall'Istituto Superiore di Scienze Religiose. Essendo i candidati al Diaconato persone inserite nel mondo del lavoro, il corso triennale è stato distribuito per loro nell'arco di cinque anni. È un impegno non indifferente, ma necessario perché il loro futuro servizio nella Chiesa sia qualificato anche dal punto di vista teologico.

Come fare per superare eventuali resistenze da parte degli altri membri del Clero nei confronti del Diaconato permanente?

Il diacono permanente non è la "brutta copia" del sacerdote. Il suo ministero è totalmente diverso. Dobbiamo imparare a cogliere le diverse ministerialità della Chiesa. L'azione dei diaconi permanenti nelle comunità ecclesiali è il loro vero biglietto da visita. La stima che i diaconi si sono conquistata presso i sacerdoti e presso le comunità dimostra il superamento delle resistenze iniziali.

È fondamentale che i diaconi si sentano attori e protagonisti nella pastorale. Ecco l'importanza del dialogo, del confronto e del lavorare insieme nelle Unità Pastorali e nelle parrocchie, in sintonia con i sacerdoti. È il bene della Chiesa, è l'annuncio del Vangelo, è la comunione con Dio e tra di noi che vanno curate. «Vi riconosceranno da come vi amerete»: sono parole evangeliche che devono penetrare in noi per poter essere segno nelle realtà a noi affidate.

Quale tra i classici compiti diaconali (carità, catechesi/evangelizzazione e liturgia) le sembra necessiti di maggior valorizzazione rispetto a quanto avviene oggi nell'Arcidiocesi di Torino?

Oggi occorre puntare sulla formazione a tutti i livelli. Innanzi tutto, ognuno di noi deve darsi forza attraverso un serio cammino di formazione permanente. A tal proposito, i diaconi hanno una serie di incontri mensili di formazione a livello comunitario e a livello di gruppo di diaconi nelle loro case. Ciò vale però per ogni componente del Popolo di Dio: vorrei che lo sforzo di tutti in Diocesi fosse sempre più concentrato sulla formazione ed educazione degli operatori pastorali, in particolare delle famiglie. È in esse che matura il vero annuncio del Vangelo ai ragazzi e ai giovani. Le nostre famiglie, in particolare i genitori, hanno bisogno di non sentirsi sole e di essere sostenute nell'opera educativa.

Anche qui si inserisce il carisma del diacono, che deve esprimersi nell'essere "ponte" tra la Chiesa e le varie realtà sociali nelle quali siamo immersi. Dev'essere "ponte" con il mondo del lavoro, con la scuola, con i malati e gli operatori sanitari, con il volontariato nelle sue immense espressioni, con i poveri e gli emarginati, con coloro che sono distanti dalla Chiesa, con quelli che sono alle porte delle parrocchie, con gli stranieri, con i giovani ed i ragazzi, con coloro che cercano un senso alla propria esistenza, con chi serve il bene comune nelle Istituzioni civili. Voglio dire che, oltre al servizio ecclesiale, devono essere fortemente impegnati in questo nostro mondo per essere "lievito" che fa fermentare tutta la pasta.

Quanti sono e quale futuro immagina per i diaconi permanenti della sua Arcidiocesi?

Attualmente i diaconi permanenti nell'Arcidiocesi di Torino sono 130; altri 26 sono in formazione. Devono essere a servizio del Vescovo che li manda nelle singole realtà; non necessariamente sono quelle dove risiedono loro e le loro famiglie. Vorrei che la loro presenza qualificasse ed animasse coloro che sono ai margini.

La mancanza di sacerdoti non può essere supplita dai diaconi; tuttavia, confido nella loro disponibilità e in quella delle loro famiglie. Molte sono le case parrocchiali dove il parroco non è più residente, perché deve curare più parrocchie: potrebbero, queste comunità, essere animate e trovare un vero punto di riferimento nel diacono permanente e nella sua famiglia.

Alcuni diaconi, poi, oltre al ministero nelle parrocchie, sono impegnati negli Uffici di Curia, nelle cappellanie ospedaliere, nelle case di cura, nella scuola, nei cimiteri: sono settori nei quali crescerà la presenza diaconale.

Quali iniziative ritiene si possano intraprendere, a livello di pastorale vocazionale, per incrementare il numero dei diaconi permanenti?

Non è questione di numeri, ma di qualità. Va curata la pastorale giovanile perché i nostri ragazzi prendano sul serio la loro vita e si interrogino sul loro futuro. Si può servire la Chiesa in modi diversi e complementari. Ognuno deve trovare la sua giusta collocazione, cercando di comprendere il disegno di Dio. Se vengono incrementate esperienze di formazione e di servizio, allora si può comprendere ed aprirsi al dono gratuito di sé, anche attraverso il Diaconato permanente.

Nella festa di Maria Ausiliatrice

Concordi nella preghiera con Maria

Sabato 24 maggio, Monsignor Arcivescovo ha presieduto nella Basilica di Maria Ausiliatrice una Concelebrazione Eucaristica nel giorno della solennità titolare del Santuario mariano voluto da Don Bosco e alla sera ha partecipato all'imponente processione per le vie del quartiere di Valdocco.

Questo il testo degli interventi di Sua Eccellenza nelle due Celebrazioni da lui presiedute:

OMELIA NELLA CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA

«Allora ritornarono a Gerusalemme dal monte detto degli Ulivi, che è vicino a Gerusalemme quanto il cammino permesso in giorno di sabato. Entrati in città, salirono nella stanza al piano superiore, dove erano soliti riunirsi: vi erano Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo figlio di Alfeo, Simone lo Zelota e Giuda figlio di Giacomo. Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui» (At 1, 13-14).

Il brano degli Atti degli Apostoli ci ricorda la vigilia della Pentecoste, quando Maria e gli Apostoli stavano insieme uniti nel Cenacolo in attesa che si adempisse la promessa di Gesù di inviare lo Spirito Santo per avere la forza di essere suoi testimoni fino ai confini della terra.

Anche noi vogliamo essere concordi nella preghiera e stretti attorno alla Madre del Signore, alla quale Gesù sulla croce ha affidato Giovanni e dunque tutti i suoi discepoli. La sua preghiera, insieme agli Apostoli, ottiene la grazia dello Spirito Santo, che scende a Pentecoste e riunisce nazioni diverse, facendone un popolo solo, il nuovo popolo di Dio, di cui Maria è Madre.

Casa e scuola di comunione

La comunità riunita nel Cenacolo rivela la realtà della Chiesa di sempre, Popolo di Dio radunato nella preghiera con Maria che intercede, perché la venuta dello Spirito Santo lo faccia crescere nella comunione e nello slancio missionario.

Siamo qui in preghiera con Maria Ausiliatrice e vogliamo chiedere al Signore di rinnovare il dono del suo Spirito per rendere le nostre parrocchie, famiglie e comunità, segno e strumento di unità, capaci di vivere la comunione della stessa fede e carità e testimoniare a tutti gli abitanti della nostra terra Cristo risorto, speranza di vita e di salvezza per ogni uomo e per l'intera società.

Non è questo un compito facile, perché le diversità e, a volte, le divisioni restano anche tra noi credenti e segnano negativamente il cammino di tante comunità e famiglie cristiane. C'è dunque bisogno di una costante conver-

sione alla comunione, aprendo il cuore e la vita alla grazia della accoglienza e della riconciliazione.

Nella mia *Lettera pastorale* ho scritto: «*Il desiderio della gente è quello di poter sperimentare una Chiesa più umana e vicina, comunità di stile familiare dove le relazioni sono improntate alla fraternità e al dialogo, alla comprensione delle situazioni anche più moralmente discutibili vissute dalle persone. Una presenza che sa unire insieme l'amore alla verità all'amore ad ogni uomo; che sa cercare, condividere, abitare le fatiche delle persone e delle famiglie. Ma è possibile questo se viviamo immersi in una cultura individualista, dove non vogliamo accorgerci di tante famiglie e persone, lavoratori, imprenditori e professionisti che vivono condizioni di vita difficile e gravi ingiustizie, feriti nella loro stessa dignità a causa della mancanza di lavoro e di prospettive di speranza per il proprio futuro?*».

Per questo diventa decisivo maturare scelte concrete di comunione, che si fanno carico degli altri nella prossimità del vissuto quotidiano, aprendosi all'accoglienza di chi è vicino fisicamente, ma a volte tanto distante dal proprio cuore o estraneo alla propria vita, perché giudicato troppo diverso da noi, come si dice, dalla nostra famiglia, dal nostro paese, dalla nostra cultura e religione.

Maria ha sempre saputo osare, anche di fronte a proposte e scelte impegnative ed impossibili. Ella ha nutrito il suo cuore di preghiera e di fede, perché l'amore di Dio potesse esprimersi nell'amore del prossimo fino ad offrire la sua vita per l'umanità. Ella si mostra attenta ai bisogni degli altri e sa intervenire, come fa in favore della giovane famiglia di Cana, per restituire gioia e serenità a chi è in difficoltà. Non si tira indietro e non si estrania dall'assunzione di responsabilità ed impegni, che servono le necessità del suo prossimo, come ci mostra nella casa di Elisabetta alla quale porta Gesù mediante il suo umile servizio di carità.

La Parola di Dio e il Pane

L'annuncio del Signore e del suo Vangelo è il primo apporto insostituibile che le comunità debbono porre al centro del loro impegno di rinnovamento interno alla Chiesa e verso l'intera società in cui operano, perché solo diventando cristiani si diventa Chiesa e si diventa missionari.

Portare e vivere il Vangelo nelle case e nella vita delle famiglie è oggi il primo compito della Chiesa e ciò sarà possibile, se ogni cristiano impegnato nelle parrocchie e nei gruppi saprà farsene carico, testimoniando nella sua vita di ogni giorno l'efficacia e la forza che scaturisce dalla Parola di Dio. «*Beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto*» (Lc 1, 45) dice Elisabetta a Maria e Gesù stesso esalta la Madre sua quando afferma: «*Beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano*» (Lc 11, 28).

Maria ha custodito la Parola fatta carne e così è diventata testimone vivente dell'amore, perché solo chi ama Dio e il prossimo e pratica la carità testimonia di aver accolto, custodito nel cuore ed attuato nella vita la Parola del Signore. L'amore dunque è la via maestra, che manifesta visibilmente l'impegno della Chiesa ad essere strumento di unità e di comunione nella

società. E oggi c'è tanto bisogno di amore, di quello vero e concreto, che nasce da Dio e rende capaci di donare se stessi gratuitamente, come Lui ci ha amati, in Cristo.

Ogni famiglia deve sentirsi accolta, ascoltata con gesti e parole di misericordia e di dolcezza ed amicizia, in modo da sperimentare il volto e il cuore di Gesù, mite e umile, forte contro i falsi e gli ipocriti, ma dolce e misericordioso verso i peccatori e i deboli nella fede.

E infine desidero rivolgere il mio appello ai giovani

Non vi rassegnate al mondo di oggi, dove ancora troppe persone muoiono di fame e di miseria; dove chi tenta di sfuggire a queste tragedie trova la morte in mare o per la sua situazione viene considerato addirittura colpevole; dove immense risorse finanziarie vengono impiegate per spese militari, sottraendole agli aiuti internazionali per i Paesi poveri; dove tanti giovani che desiderano un lavoro non lo trovano e sono costretti a dipendere dai genitori; dove si sta avverando quando scriveva Paolo VI nella *Populorum progressio*: «*I ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri, cassaintegrati, disoccupati e precari, sempre più poveri*».

Reagite, non tacete, impegnandovi nel concreto vissuto quotidiano: è questo il primo passo per cambiare le situazioni di ingiustizia o discriminazione, senza slogan e discorsi sapienti, inutili perché lasciano le cose come stanno. C'è bisogno, invece, di un realismo carico di quella speranza, che si radica in Dio, il quale opera in grande ciò che ciascuno fa in piccolo e apre vie impensabili di bene per tutti, a partire dal gesto di amore più semplice e quotidiano.

Per fare ciò è necessario avere il coraggio di pagare il prezzo di uscire da se stessi, per dare alla propria vita una impronta di generosità e di servizio. Spesso bisogna anche andare contro corrente, non aderendo a messaggi e culture, che vorrebbero catturare ciò che avete di più prezioso in voi: la vostra anima, dove si matura la libertà interiore e la ricerca della vera gioia. Un rischio che si corre quando si addormenta la naturale spinta del cuore a ideali alti ed impossibili e ci si accontenta dei beni materiali o si inseguono i miti reclamizzati dai *mass media*, come l'uso smodato dell'alcol, dello sballo e dell'evasione, che servono solo a produrre ricchezza alle centrali di potere e di consumismo che regolano il mercato, e noia e precarietà in chi li considera come assoluti della propria vita. Volate alto, sorretti dalle ali dello Spirito e troverete aria pulita e cieli aperti ai vostri sogni più profondi e veri, che albergano nell'animo e di cui solo ciascuno di voi e Dio siete a conoscenza.

Impariamo tutti, cari fratelli e sorelle, alla scuola di Maria, la giovane fanciulla di Nazaret, che si fida della Parola di Dio e si affida a Lui per credere nell'impossibile umano, che si compie grazie al suo sì di amore e di speranza. E chiediamogli di aiutare la nostra Chiesa locale a testimoniare questa fede e amore nel servizio all'educazione e formazione umana e spirituale dei giovani come ci ha insegnato San Giovanni Bosco, sostenendoli per essere responsabili e attivi nella vita della comunità e della società.

DOPO LA PROCESSIONE

Cari amici e devoti di Maria Ausiliatrice, con grande gioia abbiamo camminato insieme in questa bella e partecipata processione sotto lo sguardo di Maria, pregando e cantando le sue lodi.

Maria ci dia l'aiuto di cui tante famiglie, lavoratori, malati e sofferenti, e tantissimi giovani in particolare, hanno bisogno. Nel Vangelo ricordiamo tanti episodi in cui Maria si fa carico delle necessità di famiglie e persone in difficoltà: aiuta i giovani sposi di Cana perché stava mancando il vino sulla tavola del pranzo di nozze ed ottiene dal suo Figlio il primo miracolo; aiuta la cugina Elisabetta avanzata in età ad attendere con serenità e gioia la nascita di Giovanni Battista; offre se stessa per salvare l'umanità dal peccato con la sua sofferenza sotto la croce unendosi al sacrificio del Figlio suo. Poi quante volte Maria Ausiliatrice si è fatta presente nella vita e storia della Chiesa in momenti drammatici e difficili portando con i suoi messaggi e la sua stessa presenza gioia, speranza e amore!

Mai la Madonna si è tirata indietro di fronte alle preghiere e suppliche dei suoi figli che Gesù dalla croce le ha affidato come madre tenerissima e potente. Per questo la nostra supplica si alza con fiducia a lei perché continui ad assistere il Popolo di Dio, i poveri e quanti attendono segni di vita nuova e di cambiamento delle condizioni di vita pesanti che stanno attraversando.

In questa Basilica, al fondo, c'è un grande affresco di un sogno di Don Bosco dove si vede la barca di Pietro con a bordo il Papa che viene sbalottata dalla tempesta del mare in burrasca eppure va avanti, passando tra due colonne che le indicano la via sicuro verso l'approdo. Su queste colonne da un lato c'è Maria Ausiliatrice e dall'altro l'Ostia consacrata, l'Eucaristia. Così in questo modo il Signore indicava a Don Bosco i tre amori che ne hanno caratterizzato la vita e il servizio: l'amore all'Eucaristia, fonte prima di vita nuova che ci fa partecipi della Pasqua del Signore risorto; l'amore a Maria Ausiliatrice, che ci protegge da ogni pericolo; il Papa successore di Pietro, che guida la Chiesa con la forza della fede e della testimonianza e che conferma tutti i cristiani nella speranza della vittoria del male sul bene, della vita sulla morte, dell'amore sull'odio e la violenza, della riconciliazione sull'egoismo e il rifiuto degli altri.

Animati da questo sogno di Don Bosco vogliamo anche noi continuare a navigare nel tempo presente, tumultuoso e difficile, con lo sguardo degli occhi e del cuore fisso sull'Eucaristia e su Maria, sotto la guida sapiente e carica di gioia di Papa Francesco che ispira tanta fiducia e speranza nel cuore di tutti.

Cari amici, questa processione è il preludio dell'anno giubilare – duecento anni – della nascita di Don Bosco che inizierà il 16 agosto di quest'anno e terminerà il 16 agosto del 2015. Sarà un anno di grazia particolare in cui saremo invitati ad accogliere milioni di pellegrini che verranno a Torino per onorare il Santo dei giovani e insieme per l'ostensione della Sindone. Tra questi pellegrini ci sarà anche Papa Francesco che più volte e

anche di recente ha confermato il viaggio. Per questo già fin d'ora preghiamo Maria Ausiliatrice affinché accompagni la nostra Chiesa locale a preparare bene sul piano spirituale e pastorale questi eventi che segneranno la nostra vita di comunità e la stessa vita sociale del territorio.

Il motto dell'anno pastorale che ci sta davanti sarà: *"l'Amore più grande"*. Sì, perché il Signore ci ha donato con la sua morte in croce la prova suprema dell'amore di Dio, un amore che più grande non può esserci e su cui possiamo sempre contare. Anche San Giovanni Bosco fa parte di questo amore più grande che il Signore ha voluto donare alla sua Chiesa, all'umanità intera e ai giovani in particolare. La Chiesa di Torino e questa terra piemontese sono state segnate da un passaggio così forte di Dio Amore che ha inciso profondamente nel tessuto vitale delle nostre comunità e della popolazione ed è tuttora oggetto di attenzione e considerato un tesoro prezioso per tutta la Chiesa.

Voglia Maria Ausiliatrice mantenere sempre vivo e nuovo questo tesoro che ci è stato consegnato e che non dobbiamo sciupare o sminuire ma anzi accrescere con il nostro impegno coerente di buoni cristiani e onesti cittadini, come ricordava sempre Don Bosco nella sua azione educativa.

Desidero terminare con un saluto speciale a voi, giovani e ragazze, su cui incombe l'impegno di risvegliare dal suo torpore la fede assopita di molti vostri coetanei ricordando la fiducia che Don Bosco riponeva in ciascuno di voi dicendo che nel cuore di ogni giovane c'è un patrimonio di bene e di amore, di vita e di speranza che non va disatteso dagli adulti ma nemmeno dai giovani che debbono avere stima di sé e volare alto senza timore perché a questo li chiama e li attrezza il Signore.

"Duc in altum", dunque: alziamo lo sguardo a te, o Maria Ausiliatrice, perché non ci scoraggiamo mai ma uniti insieme puntiamo a traguardi di fede e di amore sempre più efficaci possibili se ci fidiamo come tu hai fatto di Dio e del suo Spirito. Amen.

Saluto alla VII Convocazione Nazionale dei cattolici cinesi in Italia**Una sola Chiesa, una realtà viva
capace di unirci come cinesi e come italiani**

Sabato 24 maggio, nel giorno in cui la Chiesa intera prega per i cattolici in Cina, presso il Ser.Mi.G. si è tenuta la VII Convocazione Nazionale dei cattolici cinesi in Italia.

Monsignor Arcivescovo si è reso presente con questo saluto:

Cari amici, è per me una gioia grande portarvi oggi il saluto, come Vescovo, di tutta la Diocesi di Torino, in quest'occasione importante della vostra Convocazione Nazionale. Oggi e domani Torino ospita voi, rappresentanti dei cattolici cinesi in Italia, con lo spirito di accoglienza e di fratellanza che deve caratterizzare tutti noi, figli dell'unico Padre e fratelli in Cristo. E che bello vedervi qui radunati, provenire da tante realtà anche diverse tra di loro – come Milano, Rimini, Prato, Roma, Padova, Treviso, Napoli, Macerata – per dire che la nostra fede ci fa essere una Chiesa sola, una realtà viva capace di unirci come cinesi e come italiani, anche se proveniamo da esperienze di vita, età, lavoro molteplici!

Il quartiere in cui ci troviamo e nella cui vitalità porta il proprio contributo il Ser.Mi.G. che ci ospita, Porta Palazzo, è il simbolo della Torino multietnica, con le sue ricchezze e anche con le sue difficoltà. La nuova comunità cattolica cinese, guidata da don Giuseppe Chen, che – da circa un anno – muove i primi passi nella nostra Chiesa diocesana è una presenza di speranza e di gioia, perché manifesta visibilmente la cura di Cristo per il suo popolo, per tutto il suo popolo, con il desiderio di far sentire ogni persona a casa nella Chiesa stessa. E credo che con don Giuseppe, nella celebrazione della vostra fede, vi sentiate a vostro agio in questo edificio spirituale, sempre accogliente, che è la Chiesa di Cristo. Continuate su questa strada ed apritevi anche alle iniziative e realtà diocesane: sarete presenza preziosa e arricchente per tutti noi! E così spero che possiate fare anche tutti voi nelle vostre città – a Milano, Rimini, Prato, Roma, Padova, Treviso, Napoli, Macerata, ...

Sono molto lieto, inoltre, dell'esperienza di evangelizzazione di strada che avete fatto oggi pomeriggio. È una bella e importante testimonianza della vostra fede: solo chi ha incontrato realmente il Signore può portarlo ad altri. Se vi siete lasciati coinvolgere in una "missione" così esplicita, significa che avete desiderio di portare Gesù ai vostri connazionali e a coloro che incontrate. Questo è l'atteggiamento giusto per ogni cristiano. Ed è l'atteggiamento che ci insegnano i nostri Santi torinesi, che un'altra parte di voi oggi ha conosciuto meglio, attraverso il percorso che vi ha impegnati. Siate sempre, tutti, santi annunciatori della buona notizia di Gesù!

Sono fiducioso che, sulla scorta di questi due bei giorni trascorsi insieme, voi cattolici cinesi che abitate, vivete e lavorate a Torino, nonostante non siate una moltitudine immensa, saprete fare a chi incontrate, attraverso il vostro modo di vivere e le vostre scelte concrete, una proposta realmente evangelica, partendo dalla vostra lingua e cultura d'origine, per essere portatori di valori quali la solidarietà, il rispetto verso gli anziani, l'importanza della famiglia, che possono essere di stimolo alle famiglie italiane, così come lo è diventata la vostra presenza nel tessuto sociale della Città.

Infine, credo che l'età media molto bassa della vostra comunità, rispetto a quella della popolazione italiana, possa costituire un seme fecondo di fede tra i giovani e le famiglie. Testimoniate che è bello essere cristiani e che questo cambia la vita! E così fate nel mondo del lavoro: la laboriosità e la generosità nello spendersi per le proprie attività sono caratteristiche note del popolo cinese. Anche in questo, potete essere testimoni credibili di quel fare bene il bene, che è un principio cristiano che va sempre rinnovato in un mondo del lavoro che vive oggi le difficoltà che tutti conosciamo.

Vi affido tutti alla Vergine Maria Consolata, nostra Patrona diocesana, la cui intercessione avete invocato poco fa nella celebrazione della Messa al Santuario cittadino: la nostra Mamma celeste vi accompagni e vi custodisca sempre nella fede, nella speranza e nella carità, facendovi sentire a casa con la sua presenza materna. Per chi è lontano dalla propria terra, sentirsi a casa nelle braccia di una Mamma, Consolatrice e Ausiliatrice, è una grande certezza e sicurezza. Il Signore vi benedica tutti. Grazie.

Omelia alla festa della Madonna di San Luca a Bologna

Maria si mostri madre amorevole e accogliente, ricca di misericordia

Domenica 25 maggio, Monsignor Arcivescovo si è recato a Bologna per la festa della Madonna di San Luca e celebrando l'Eucaristia nella Cattedrale ha pronunciato questa omelia:

In questa sesta Domenica del Tempo pasquale, ormai vicini alla Pentecoste, la parola del Vangelo (cfr. *Gv* 14, 15-21) ci riporta al momento in cui Gesù nel Cenacolo, prima di affrontare la sua passione e morte, annuncia ai suoi Apostoli il dono dello Spirito Santo, l'altro Consolatore o Paracrito – come lo chiama – che resterà sempre con loro e li guiderà alla verità tutta intera.

La parola che lega l'intero brano è "amore". «Se mi *amate*, osserverete i miei comandamenti ... Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi *ama*. Chi *ama* me sarà *amato* dal Padre mio e anch'io lo *amerò* ...» (*Gv* 14, 15. 21). L'amore che Gesù richiede non è un sentimento o un dovere semplicemente etico, ma è una condizione di vita nuova che i suoi discepoli ricevono come dono dal Padre suo e sono chiamati a restituire mediante l'osservanza dei suoi comandamenti, i quali non si identificano né con il decalogo, né con il solo precetto dell'amore, ma esigono la fede in Lui accolto e seguito come Signore della propria vita e unico Salvatore. Un amore dunque che è scelta concreta che cambia l'esistenza sulla misura di quella di Gesù e compie la sua volontà. Ci vogliono perciò impegno e responsabilità per credere e per amare il Signore, mostrando mediante le opere che si è suoi discepoli.

Ora, "amore" è sempre più una parola ambigua o che comunque non viene interpretata allo stesso modo – oggi in particolare – da quanti pure la usano ogni momento per esprimere i sentimenti del cuore. "Amore" per Gesù significa invece una realtà che investe tutta la sua persona, le sue scelte, che sono quelle del dono di sé fino all'estremo sacrificio della croce; è l'Amore più grande perché giunge ad amare persino i propri nemici e avversari. Gesù ama così perché ha in sé il principio e la fonte dell'amore assoluto, fedele e vero, che è lo Spirito Santo.

È lo stesso Spirito che Gesù promette ai suoi Apostoli, dicendo che essi lo possono vedere e conoscere perché dimora presso di loro e sarà in loro. Tutto ciò si compirà appunto nella Pentecoste, quando lo Spirito Santo inonderà del suo calore e della sua luce il loro cuore e la loro intelligenza e si poserà su di loro come fuoco di amore che brucia le scorie del peccato e rende uomini nuovi.

Insieme alla parola "amore", il brano del Vangelo ci parla di verità. Sì, perché tra verità e amore c'è uno stretto collegamento: è lo Spirito di verità

che «il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce» (Gv 14, 17). Con quest'affermazione, Gesù vuol rivelare che l'azione dello Spirito Santo è rivolta a garantire e guidare i discepoli all'accoglienza della verità, quale fonte prima di libertà e di amore. Dice infatti Gesù: «Se rimanete nella mia Parola, siete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8, 31-32).

È lo Spirito che attua tutto ciò in noi credenti mediante quei doni di sapienza, intelletto e consiglio che ci permettono di comprendere la Scrittura e quanto il Signore ci ha rivelato, di coglierne il significato più profondo in se stessa e per la nostra vita («Egli – dirà Gesù – vi insegnerà ogni cosa e vi rivelerà le cose nascoste e il futuro»: cfr. Gv 14, 26); inoltre lo Spirito di verità ci conduce a vivere ogni esperienza umana rifuggendo dalle menzogne che l'accompagnano e a volte confondono e intorbidiscono la coscienza a tal punto da far apparire buona, onesta, giusta, bella e da accogliere e seguire ogni opinione anche contraria alla stessa ragione, alla vera fede e all'insegnamento del Vangelo e della Chiesa.

Per questo, Gesù afferma che il mondo – tutto ciò che ostacola e rifiuta Dio e il suo Cristo e dunque la verità che Egli ha predicato e testimoniato – non lo può ricevere perché non lo vede e per questo non crede che esista e operi; e non lo conosce, per cui non lo cerca e non lo ama (cfr. Gv 14, 17).

Infine, l'ultima parte del Vangelo afferma che Gesù non lascerà orfani i suoi ma tornerà a loro perché Egli vive, è risorto e la sua vita nuova è ormai in comunione con il Padre per sempre. Tornerà e i suoi discepoli lo vedranno e potranno vivere di Lui come Egli vive per e con il Padre suo. Abbiamo qui la rivelazione di quella speranza sicura su cui possiamo fare affidamento per la nostra vita terrena, ma soprattutto per quella eterna. Questa è dunque la certezza che deve alimentare la nostra esistenza: se siamo uniti a Cristo, siamo certi che anche con Lui vivremo, come Lui vive nella gloria del Padre suo.

Intanto, pellegrini su questa terra, siamo chiamati a far crescere in noi quella fede intrisa di amore che ci rende uomini nuovi e ci fa lottare e lavorare per un mondo che sia sempre più consono al fine per cui è stato creato da Dio e redento dal suo Figlio. Purtroppo, constatiamo ogni giorno come le culture dominanti, che si impongono con la forza travolgente dei nuovi mezzi di comunicazione sociale – con le loro antropologie pervase da volontà di potenza e con le sfide culturali che pongono –, ci consegnano un mondo dove predomina la morte dell'uomo, che oggi è la creatura più minacciata della terra dal primo istante del suo concepimento al termine della sua vita, dalle situazioni di malattia grave che l'assillano, dalle violenze ed ingiustizie di cui è soggetto, provato da un individualismo che getta in crisi l'unità della famiglia e di ogni comunità, produce solitudine ed abbandono, promuove nuove povertà e disuguaglianze, sperequazioni, uno sfruttamento cieco del creato che mette a repentaglio i suoi equilibri e dunque la sua stessa sopravvivenza.

È certamente questa una lettura realistica, eppure sperimentiamo che la fede in Cristo ci rende capaci di dialogare con questo mondo, pronti sempre

a rispondere a chiunque ci domandi ragione della speranza che è in noi (cfr. 1 Pt 3, 15). Un dialogo – ce lo ha ricordato la seconda lettura biblica – fatto con dolcezza e rispetto, retta coscienza e buona condotta, sapendo anche soffrire, se Dio vuole, operando il bene piuttosto che facendo il male (cfr. 1 Pt 3, 17). Come ha scritto nella sua prima Enciclica Papa Francesco, la verità dell'uomo in Cristo non è opprimente e nemica della libertà: al contrario, è liberante, perché è «*la verità di un amore*» che non si impone «*con la violenza, non è verità che schiaccia il singolo. Nascendo dall'amore può arrivare al cuore, al centro personale di ogni uomo*» (Lumen fidei, 34).

È la sfida del nuovo umanesimo in Gesù Cristo, di cui si parlerà nel Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze, in programma il prossimo anno. Esso non è una delle tante speranze del cuore oggi particolarmente esigite dai tempi difficili che stiamo vivendo sia in campo etico e religioso che sociale. Non è nemmeno la ricetta già pronta che possiamo offrire al mondo, ma è un richiamo forte alle nostre responsabilità di credenti in Cristo, per farci puntare in alto verso traguardi di santità, perché solo i Santi possono competere con la storia rinnovandola dal di dentro e aprendo varchi di evangelizzazione e di promozione umana e sociale, pagando se necessario di persona il prezzo di annunciare e testimoniare la verità, promuovere la giustizia e la solidarietà verso tutti, senza timori, ma con coraggio e perseveranza. Se siete risorti con Cristo – ci direbbe l'Apostolo (cfr. Col 3, 1ss.) –, cercate le cose nuove che Cristo vi ha donato e lasciate perdere le cose vecchie, che portano al peccato e all'egoismo e minano la coscienza del bene che sta in voi. Siate portatori di un cambiamento del vostro essere e del vostro agire, vivendo il Vangelo con coerenza, essenzialità ed alterità alla mentalità del mondo che vi circonda.

Cari fratelli e sorelle, in questa festa della Madonna di San Luca, Patrona della vostra Diocesi, accogliamo questo Vangelo come un invito alla speranza che nasce dalla fede e si alimenta della carità, entrambe virtù frutto dello Spirito Paraclito che Cristo ci ha donato. Guardiamo a Colei che, sposa dello Spirito Santo, Madre di Dio e madre nostra, ci è modello e guida nel vivere questo grande mistero di cui siamo partecipi dal giorno del nostro Battesimo. La Madonna di San Luca è stata per tanti secoli – ed è tuttora per la popolazione di questa terra da lei prescelta e amata teneramente – punto di riferimento per il suo progresso umano, spirituale e civile e per questo ogni anno la onorate con gioia e riconoscenza, affidando al suo cuore di madre le speranze e preghiere, le sofferenze e gioie della vita delle famiglie e delle comunità. Rivolga dunque anche quest'anno il suo sguardo di benevolenza verso noi tutti, soprattutto verso chi più subisce la tempesta della crisi e ha patito nella vostra Regione – e tutt'oggi ne porta il peso – il terremoto che ha lasciato una scia di dolore e di sofferenza, verso tanti giovani in cerca di lavoro e di un futuro assicurato e sereno nella propria famiglia, verso tanti anziani e malati bisognosi di cura e di amore per superare la solitudine del cuore e della vita.

Per tutti la Madonna di San Luca si mostri madre amorevole e accogliente, ricca di misericordia. Amen.

Nel decimo anniversario della morte di Umberto Agnelli

Mettere al centro del lavoro il capitale umano e perseguire la giustizia per i più deboli e indifesi

Martedì 27 maggio, nella Basilica della Consolata, Monsignor Arcivescovo ha celebrato una S. Messa nel decimo anniversario della morte di Umberto Agnelli ed ha pronunciato questa omelia:

Cari fratelli e sorelle e cari amici, siamo qui riuniti ai piedi della Vergine Consolata, Patrona della nostra Città e Diocesi, per fare memoria del decimo anniversario della morte di Umberto Agnelli. Umberto amava molto questo Santuario, per cui la scelta di celebrare una Messa di suffragio ha privilegiato questo luogo, del resto caro a tutti i torinèsi. E Umberto era un torinese profondamente legato a questa Città e a tutto ciò che essa rappresentava per lui stesso, la sua famiglia, la FIAT e la Juventus, la squadra che ha amato e guidato per molti anni. Un amore per questa Città che non è mai venuto meno e che si è manifestato in occasioni informali e momenti pubblici attraverso uno stile riservato, che non nascondeva però la sua grande cultura e profonda umanità.

La pagina di Vangelo che abbiamo ascoltato ci ha ricordato una parte del lungo discorso che Gesù ha fatto ai suoi amici nell'Ultima Cena prima di morire in croce. Egli parla della sua partenza da questo mondo per tornare al Padre. Dopo la sua risurrezione, infatti, il Signore, concluso il suo compito sulla terra, ritorna da Colui che lo ha mandato, il Padre, e questo lo riempie di gioia profonda. Tutta la vicenda storica della vita di Cristo è come scandita dal suo desiderio – che manifesta più volte ai suoi discepoli – del Padre suo, verso cui anelano il suo cuore e tutta la sua esistenza. Ma gli Apostoli, che si erano fidati di Lui e si erano a Lui affidati con sincerità, speravano che la sua presenza continuasse in mezzo a loro per cui, anche solo il pensiero che potesse andarsene, li terrorizzava. Si sentivano come perduti e orfani, privi di un riferimento fondamentale per la loro vita e il loro futuro. Per questo l'annuncio di Gesù del suo ritorno al Padre li rende tristi e preoccupati.

Gesù li assicura che la sua partenza è un bene per loro stessi, in quanto Egli manderà lo Spirito di verità e di amore che sarà il loro Consolatore e li renderà testimoni del suo Vangelo fino ai confini della terra, darà loro la forza di vincere la dura battaglia della persecuzione e del rifiuto di ogni forma di violenza e di male da parte degli avversari e dei contrari alla loro fede.

Gesù utilizza poi un'espressione forte dicendo: lo Spirito Santo convincerà il mondo e farà conoscere a tutti il vero significato del peccato, della giustizia e del giudizio.

Il peccato che lo Spirito metterà in luce è il rifiuto della verità che Gesù ha rivelato agli uomini mediante il suo Vangelo. È dunque un peccato contro la fede in Cristo.

La giustizia mostrerà che la croce del Signore, subita da parte della violenza e del rifiuto degli uomini, è in realtà la gloria del Signore e di ogni uomo che, come Lui, sa soffrire e patire per il bene e quindi non si lascia mai vincere dal male che a volte riceve, ma lo combatte con le armi del bene e dell'amore avendo ragione alla fine delle sue resistenze. Questo è avvenuto in Gesù perché Lui, condannato ingiustamente, ha perdonato anche quelli che lo hanno ucciso e si è dunque dimostrato più grande dei suoi nemici, vincendone la violenza con l'amore e il perdono dato senza pretendere niente in cambio.

Infine, lo Spirito renderà manifesto che il giudizio degli uomini sull'operato di Cristo è stato rovesciato da Dio, che ha riconosciuto innocente Gesù e lo ha esaltato nella gloria: il mondo che, giudicando il Signore, credeva di averlo condannato a una morte infame è stato a sua volta giudicato da Lui che ha sconfitto il peccato e la morte per sempre.

Questo è quanto il Vangelo ci ha proposto, rivelandoci dunque che ciò che ogni persona fa con coscienza onesta e spirito aperto al dono di sé, nella ricerca del bene comune, porta sempre a risultati positivi per tutti. Ora, nel ricordo di Umberto Agnelli, vogliamo accogliere la sua vita, la sua opera e la sua testimonianza come un dono per quanti lo hanno stimato e apprezzato sia come manager riformatore ed innovatore, sia anche come uomo dotato di intelligenza e competenze industriali, di senso della giustizia e della collaborazione sociale tra le varie componenti dell'Azienda, lungimirante nella progettazione del futuro, ma pure realista e concreto nell'affrontare le difficoltà e le prospettive del presente che ha vissuto intensamente e con passione, non lesinando impegni e responsabilità dovute via via a sempre nuove incombenze che la vita gli riservava in un tempo travagliato e complesso, non privo di sconfitte, ma anche di premesse per un futuro di sviluppo.

Credo che guardando a Umberto, come ad altri valenti personalità della storia del nostro Paese – e del nostro territorio in particolare – che abbiamo conosciuto e stimato nella nostra esistenza, ci sentiamo un po' tutti debitori del patrimonio esemplare di valori positivi che ci hanno lasciato e di cui forse non abbiamo saputo fare tesoro come avremmo dovuto. Certo, oggi i tempi sono molto cambiati e sembrano passati non solo pochi anni, ma secoli, tanto il mondo ha camminato speditamente e sta tuttora attraversando un guado difficile e complesso, ma certamente entusiasmato, per tanti scenari nuovi che si aprono davanti al nostro futuro. Quello che però a mio avviso non andrebbe mai perso sono alcuni elementi di fondo che hanno costituito l'ossatura morale e non solo economica e sociale della loro opera.

Perché se perdiamo questi fondamentali non quantificabili nei nostri grafici su cui ci muoviamo quando tracciamo bilanci positivi o in perdita, indi-

icatori di progresso o di regresso, strategie di lungo periodo o di medio, traguardi possibili o auspicabili, ma spesso – diciamo pure – non sicuri, vista l'evidente accelerazione di cui è soggetto oggi il mondo del lavoro e della ricerca; se dimentichiamo di mantenere fermi certi valori umani, etici e sociali di prim'ordine, rischiamo di passare da una crisi all'altra rincorrendo un "di più" che mai raggiungeremo, lasciando però dietro una scia di morte e non di vita, di buio e non di luce, di ingiustizia e non di equità e solidarietà.

A questo proposito, mi piace citare un paragrafo della Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium* di Papa Francesco, che sintetizza bene questo pensiero: «*La dignità di ogni persona umana e il bene comune sono questioni che dovrebbero strutturare tutta la politica economica, ma a volte sembrano appendici aggiunte dall'esterno per completare un discorso politico senza prospettive né programmi di vero sviluppo integrale. Quante parole sono diventate scomode per questo sistema! Dà fastidio che si parli di etica, dà fastidio che si parli di solidarietà mondiale, dà fastidio che si parli di distribuzione dei beni, dà fastidio che si parli di difendere i posti di lavoro, dà fastidio che si parli della dignità dei deboli, dà fastidio che si parli di un Dio che esige un impegno per la giustizia. Altre volte accade che queste parole diventino oggetto di una manipolazione opportunistica che le disonora. [...] La vocazione di un imprenditore è un nobile lavoro, sempre che si lasci interrogare da un significato più ampio della vita; questo gli permette di servire veramente il bene comune, con il suo sforzo di moltiplicare rendere più accessibili per tutti i beni di questo mondo» (n. 203).*

Credo che questo riferimento a un imprenditore che segue la sua vocazione di esercitare un lavoro nobile e dignitoso per tutti, che sostiene il bene comune cercando di rendere ciò che produce sempre più accessibile a una larga fascia della popolazione; il riferimento al promuovere il principio etico che mette al centro del lavoro il capitale umano e non solo economico e finanziario e infine al perseguire la giustizia per i più deboli e indifesi, gli espulsi dal mondo del lavoro e quelli che non riescono a entrarci come molti giovani ... ebbene, tutto questo rappresenta il patrimonio di valori che troviamo anche nella figura di Umberto.

Preghiamo in questa Celebrazione Eucaristica perché il Signore susciti anche oggi personalità del suo calibro che siano trascinatori in avanti della nostra economia senza timori e con coraggio, sapendo investire anzitutto se stessi, la propria intelligenza e cuore in quello che fanno a servizio dell'intera società.

Solo se faremo squadra, superando forme di autoreferenzialità, combatteremo uniti la corruzione, l'illegalità e la cultura dello scarto verso le fasce più povere della popolazione; favoriremo poi la formazione e la fedele attuazione di una coscienza etica; potremo superare l'attuale fase di crisi con la forza ideale della speranza e la concreta responsabilità del proprio dovere.

Con questi sentimenti continuiamo insieme la nostra preghiera di lode e di suffragio, mentre ci uniamo al ricordo dei familiari e amici di Umberto e affidiamo loro la consegna di mantenere viva la sua opera e il suo impegno di cittadino, cristiano e imprenditore.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Rinunce

AMATEIS don Giuseppe, nato in Lombardore l'8-10-1939, ordinato il 29-6-1963, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Maria Maddalena in Front. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 giugno 2014.

LOSACCO don Luigi, nato in Torino il 13-3-1932, ordinato il 29-6-1962, ha presentato rinuncia all'ufficio di rettore della chiesa di S. Francesco d'Assisi in Torino. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 giugno 2014.

Termine di ufficio

CAPITA don João Ndambi – del Clero diocesano di Cabinda –, nato in Cabinda (Angola) il 30-3-1958, ordinato il 24-7-1994, ha terminato in data 31 maggio 2014 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia S. Giuseppe Artigiano in Settimo Torinese ed è rientrato nella sua Diocesi.

Nomine

– di amministratori parrocchiali

BARBERO don Giuseppe, nato in Chivasso il 10-6-1975, ordinato il 13-6-2009, è stato nominato in data 11 maggio 2014 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Giovanni Battista in Orbassano, vacante per il termine di ufficio del parroco mons. Marco Arnolfo divenuto Arcivescovo Metropolita di Vercelli.

GOSO don Diego Marco, nato in Torino il 15-8-1975, ordinato il 9-6-2001, è stato nominato in data 1 giugno 2014 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Maria Maddalena in Front, vacante per la rinuncia del parroco don Giuseppe Amateis.

– di collaboratore pastorale

MIHAJLOVIC' diac. Arsen, nato in Split (Croazia) il 31-10-1941, ordinato il 29-6-1985, addetto all'ufficio diocesano per la pastorale della salute, è stato anche nominato in data 19 maggio 2014 collaboratore pastorale nella parrocchia Santi Bernardo e Nicola in Vauda Canavese.

– **di rettore di chiesa**

FRANCO can. Carlo, nato in Torino il 23-2-1958, ordinato il 7-6-1987, parroco della parrocchia S. Giovanni Battista-Cattedrale Metropolitana in Torino, è stato anche nominato in data 1 giugno 2014 rettore della chiesa di S. Francesco d'Assisi in Torino.

Atti e nomine in istituzioni varie

*** Fondazione Istituto della Sacra Famiglia - Torino**

L'Arcivescovo di Torino, in data 22 maggio 2014 – per il quinquennio in corso 2014-31 dicembre 2017 – ha nominato il sig. MAZZON Marco membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Istituto della Sacra Famiglia con sede in Torino; sostituisce la sig.ra Maria Sciarrone, dimissionaria.

*** Antico Istituto delle Povere Orfane di Torino - Torino**

L'Arcivescovo di Torino, in data 30 maggio 2014 – per il triennio 1 luglio 2014-30 giugno 2017 – ha nominato membri della Congregazione Diretrice dell'Antico Istituto delle Povere Orfane di Torino con sede in Torino i signori:

SCREMIN can. Mario

BODO DI ALBARETTO dott. Edoardo

CIANI SCIOLLA LAGRANGE PUSTERLA dott. Massimo

DE REGE DI DONATO dott. Franco

FIGAROLO DI GROPELLO dott. Carlo Gustavo

BADINI CONFALONIERI Mariangela

BALLADORE PALLIERI ANTONIELLI D'OULX Iolanda

BARBERIS PANSOYA DI BORIO Anna Giulia

BERTOLOTTI BUFFA DI PERRERO Gabriella

CAPPETTI PAVESIO Luisa.

*** Fondazione "C. Feyles-Centro Studi e Formazione" - Torino**

L'Arcivescovo di Torino, in data 1 giugno 2014 – per il quinquennio in corso 2014-31 dicembre 2018 –, ha nominato il sig. dott. DOVIS Pierluigi presidente del Consiglio di Amministrazione della Fondazione "C. Feyles-Centro Studi e Formazione" con sede in Torino; sostituisce il rev.do sacerdote don Ermis Segatti, dimissionario.

Sacerdote extradiocesano autorizzato a risiedere nell'Arcidiocesi

PIETROŃSKI don Piotr – del Clero diocesano di Sandomierz –, nato in Stalowa Wola (Polonia) il 17-10-1979, ordinato il 29-5-2004, è stato autorizzato in data 1 giugno 2014 a risiedere nel territorio dell'Arcidiocesi. Contestualmente in pari data è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Volpiano.

Sacerdote religioso autorizzato a risiedere nell'Arcidiocesi

ZOVI p. Francesco, C.S., nato in Bassano del Grappa (VI) il 19-4-1975, ordinato il 25-9-2004, è stato autorizzato in data 12 maggio 2014 a risiedere nel territorio dell'Arcidiocesi.

VESCOVO DEFUNTO

MARITANO S.E.R. Mons. Livio.

È deceduto nell'Ospedale Cottolengo in Torino il 6 maggio 2014, all'età di 88 anni, dopo 45 di ministero episcopale.

Nato in Giaveno il 29 agosto 1925 in una famiglia profondamente religiosa nella quale due sorelle della mamma erano divenute suore nelle Figlie di Maria Ausiliatrice, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 27 giugno 1948, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurizio Fossati.

Inviato a Milano per proseguire gli studi presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, nel novembre 1952 aveva conseguito il dottorato in filosofia e pedagogia, e immediatamente gli fu affidato l'insegnamento di queste materie ai chierici del Seminario di Rivoli, dove emerse la sua capacità didattica unitamente alla competenza dottrinale che lo rendevano particolarmente efficace. Gli anni di Rivoli sono stati quelli più fecondi anche per la collaborazione a numerose riviste di carattere scientifico a livello nazionale, nel campo della filosofia e della sociologia, oltre che per la sua opera nella scuola torinese per la formazione delle assistenti sociali. All'impegno scolastico sapeva unire una collaborazione pastorale nei giorni festivi nella parrocchia torinese di S. Massimo Vescovo. Nell'imminenza del Natale 1965 gli fu affidata la responsabilità di pro-rettore del Seminario Maggiore di Rivoli, di cui divenne rettore nel corso dell'anno successivo. La stima che molti laici nutrivano nei suoi confronti portò l'Arcivescovo Card. Michele Pellegrino, nell'agosto 1968, a nominarlo Vicario Generale dell'Arcidiocesi – accanto al Vicario Mons. Francesco Sanmartino, che era anche Vescovo Ausiliare, ed a mons. Martino Monasterolo – affidandogli anche l'Ufficio per il Piano Pastorale nella Curia Metropolitana. Il 19 ottobre del medesimo anno fu nominato Vescovo titolare di Oderzo e Ausiliare di Torino – che in quel momento aveva già altri due Ausiliari, il predetto Mons. Sanmartino e Mons. Francesco Bottino – e ricevette l'Ordinazione episcopale in Cattedrale dal Card. Michele Pellegrino il 15 dicembre successivo.

L'apporto di Mons. Maritano alla vita dell'Arcidiocesi fu notevole: egli ebbe particolare attenzione alla nuova pastorale ancorata al territorio, nascevano infatti in quegli anni le nuove suddivisioni della Città di Torino e le Unità Locali dei Servizi, mentre a livello diocesano l'Arcivescovo aveva trasformato le vicarie foranee in zone vicariali che interessavano anche la Città di Torino e non solo il resto del territorio diocesano come era stato in precedenza. La sua attenzione al sociale si dilatò anche a livello regionale perché tra i Vescovi del Piemonte fu affidata a lui la pastorale dell'assistenza e della carità. Dopo l'accettazione delle dimissioni dell'Arcivescovo Card. Pellegrino, i Canonici del Capitolo Metropolitano lo elessero Vicario Capitolare per gestire la vacanza della sede in attesa del nuovo Arcivescovo Mons. Anastasio Alberto Ballestrero, O.C.D. Questi confermò nei precedenti incarichi Mons. Maritano e il 30 giugno 1979, nel Concistoro in cui l'Arcivescovo riceveva la porpora romana, il Vescovo Ausiliare venne trasferito alla sede episcopale di Acqui dove iniziò il suo nuovo ministero il 2 settembre successivo.

Fedele al suo motto episcopale "*Jesus spes nostra*", nei 21 anni del suo servizio ad Acqui Mons. Maritano fu Pastore colto, zelante, attento ai problemi concreti dell'oggi, guidato dalla convinzione che il lavoro pastorale non può essere disgiunto dalla disponibilità del cristiano a lasciarsi trasformare dalla grazia di Dio. Per questo si è impegnato a mettere in evidenza alcune figure che si erano distinte nella sequela di Cristo e che potevano essere presentate come modelli per i credenti di oggi: la martire Teresa Bracco, beatificata dal Papa San Giovanni Paolo II nella sua terza Visita Apostolica Torino il 24 maggio 1998, e Chiara Badano, poi beatificata a Roma nel Santuario della Madonna del Divino Amore il 25 settembre 2010. L'aver presentato all'attenzione della Chiesa queste due giovani mette in evi-

denza la sensibilità pastorale di Monsignore nei confronti di un settore della pastorale, quella rivolta ai ragazzi e ai giovani, particolarmente urgente ai nostri giorni. Naturalmente la panoramica del suo impegno episcopale si è allargata alla pastorale familiare, a quella delle vocazioni sacerdotali e di speciale consacrazione, alla formazione dei laici, alle necessità dei meno abbienti e degli ammalati. Momento speciale di vita ecclesiale fu la celebrazione del Sinodo diocesano (1996-1999) che coinvolse le persone, i gruppi, le associazioni e i movimenti operanti in Acqui Terme e nel suo territorio. Il Libro sinodale, frutto dell'intenso lavoro di riflessione, di verifica e di proposte che qualifica ogni Sinodo, mette in evidenza le principali problematiche avvertite con saggi suggerimenti e indicazioni operative per affrontarli in modo adeguato, tra cui l'importanza delle Unità Pastorali per il rilancio di un agire più attento alle esigenze della comunione e della missione.

Nel dicembre 2000 furono accettate le dimissioni da lui presentate in ossequio alla normativa canonica, e Monsignore ritornò a Torino vivendo presso la centrale chiesa di Santa Cristina, sempre disponibile a collaborazioni pastorali nella nostra Arcidiocesi, in particolare per la celebrazione delle Cresime, con la delicata discrezione che gli era caratteristica.

Attento conoscitore di uomini e di situazioni, aperto alle prospettive di rinnovamento ecclesiale e pastorale indicate dal Concilio Vaticano II, era fermo e determinato sostenitore della giustizia e della verità, univa al servizio il dialogo, con l'ascolto, la riservatezza del consiglio disinteressato e ricco di sapiente equilibrio.

È stato l'uomo, il prete, il Vescovo umile, gran lavoratore, che non ama mai "apparire" ma che preferisce piuttosto agire per la gloria di Dio e per il bene del popolo cristiano. Solo ultimamente le sue condizioni di salute avevano fatto nascere apprensione consigliando il ricovero presso l'Ospedale Cottolengo.

Il suo corpo attende la risurrezione nella cripta della Cattedrale di Acqui Terme (AL).

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

MORATTO don Ernesto.

È deceduto nel Rifugio Re Carlo Alberto in Luserna San Giovanni il 4 maggio 2014, dopo quasi 74 anni di ministero sacerdotale: con i suoi 99 anni già compiuti era il vice decano del Clero torinese.

Nato in Cumiana il 27 febbraio 1915, in una famiglia particolarmente benedetta da Dio nella quale sono sbocciate ben due vocazioni sacerdotali, la sua e quella di un fratello di poco minore, aveva compiuto il normale curriculum di studi nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, ricevendo l'Ordinazione presbiterale pochi giorni prima della dichiarazione che avrebbe portato l'Italia tra le Nazioni belligeranti: l'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati il 2 giugno 1940 volle riunire gli ordinandi nella Basilica di Maria Ausiliatrice (30 diocesani di Torino, 48 Salesiani e 1 Missionario della Consolata) per conferire loro il Sacerdozio ministeriale. Don Ernesto era l'ultimo superstita dei sacerdoti diocesani ordinati in quella memorabile occasione.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico fu inviato come vicario cooperatore ad Avigliana nella parrocchia S. Maria Maggiore (quella in cui il Venerabile don Luigi Balbiano si era speso per 46 anni proprio come vicario cooperatore) vivendo gli anni terribili della guerra con tutte le sue contraddizioni, che in quella località lasciarono tracce molto pesanti tra la gente. Nel 1945 fu trasferito a Savigliano (CN) nella parrocchia San Salvatore, che allora contava quasi il triplo degli abitanti di oggi, e dopo sette anni passò a Giaveno, nella parrocchia collegiata di S. Lorenzo Martire.

Venne anche per don Ernesto il tempo di un incarico pastorale diretto e nel 1953 fu nominato rettore spirituale dell'Ospedale Psichiatrico allora esistente a Savonera. Per 25

anni la sua fu una presenza delicata e preziosa accanto a fratelli e sorelle molto provati dalla sofferenza, ai loro familiari e al personale medico e di appoggio. In un tempo nel quale questo particolare tipo di malattia isolava completamente e praticamente per sempre coloro che ne erano affetti, una dedizione totale al loro fianco era molto rischiosa, potendo talora giungere addirittura a richiedere anche l'eroismo.

Alla chiusura di quella struttura, a seguito della legge che di fatto sopprimeva tali Ospedali, don Ernesto si trasferì a Favria a fianco del fratello don Natale, che ne era il prevosto. La loro collaborazione continuò anche quando, nel 1987, don Natale lasciò la responsabilità parrocchiale e insieme si trasferirono a San Carlo Canavese presso la chiesa di S. Ignazio, in frazione Sedime. La salute non fu favorevole a don Natale che dopo un paio d'anni morì, invece don Ernesto si spese per vent'anni con totale disponibilità, collaborando senza risparmio di fatiche e di tempo con il parroco locale e con i sacerdoti delle parrocchie vicine.

Nel 2007, ormai molto anziano, si era trasferito a Bibiana e ultimamente era stato accolto nel Rifugio Re Carlo Alberto in Luserna San Giovanni, una struttura specifica per la cura delle persone affette dalla malattia da cui don Ernesto era stato colpito.

Il suo corpo attende la risurrezione, con quello del fratello sacerdote, nel Cimitero di Piscina.

PRIOTTI can. Lorenzo.

È deceduto presso l'Ospedale di Saluzzo (CN) il 20 maggio 2014, all'età di 98 anni, dopo quasi 73 di ministero sacerdotale.

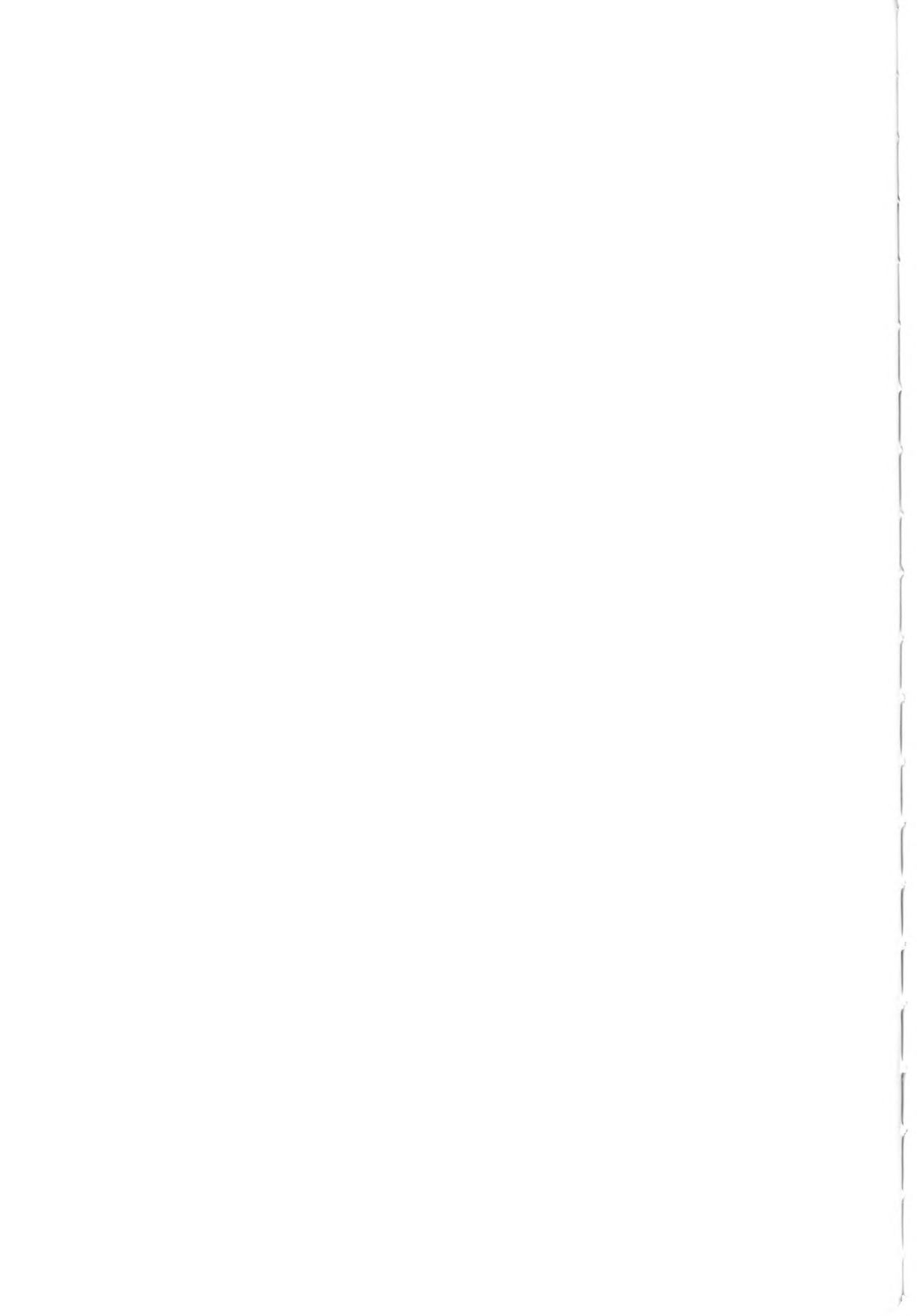
Nato in Cavour il 1° gennaio 1916, in una famiglia particolarmente benedetta da Dio nella quale sbocciarono due vocazioni alla vita religiosa e due sacerdotali, la sua e precedentemente anche quella del fratello Giuseppe, aveva compiuto il normale curriculum di studi nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, ricevendo l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1941, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico fu inviato come vicario cooperatore a Piscina, dove rimare per tutti gli anni del periodo bellico, e nel 1946 fu trasferito a Venaria Reale, nella parrocchia Natività di Maria Vergine, a collaborare con il nuovo prevosto don Francesco Sanmartino, il quale fu poi Vicario Generale e Vescovo Ausiliare dell'Arcivescovo Card. Michele Pellegrino. Dopo sei anni divenne collaboratore del fratello don Giuseppe, parroco di Cavoretto, fino alla prematura morte di questi, avvenuta nel 1961. Giungendo a Cavoretto aveva iniziato l'insegnamento della religione cattolica in una scuola media inferiore nella zona Crocetta di Torino, che caratterizzò la sua vita fino all'età della pensione. Libero poi dall'insegnamento, intensificò la collaborazione pastorale con i confratelli delle parrocchie della collina torinese.

Nel 1988 si era trasferito a Carmagnola, abitando presso parenti e dedicandosi alla celebrazione del sacramento della Confessione nella locale Collegiata; dopo una decina d'anni era passato a Caramagna Piemonte (CN), continuando quel prezioso ministero anche a Carmagnola oltre che in Caramagna. Nel 1999 venne nominato canonico onorario della Collegiata dei Santi Pietro e Paolo Apostoli in Carmagnola.

Le sue condizioni di salute, unitamente al progredire dell'età, consigliarono nel 2010 il ricovero in Casa di riposo a Saluzzo (CN) presso l'Opera Pia Tapparelli. Di salute apparentemente delicata, era dotato di una grande forza di volontà con una fede a tutta prova, maturata inizialmente nella sua famiglia e da lui sempre coltivata con autentica passione. Anche nell'ultimo anno, dopo la rottura del femore, con caparbia e impegno aveva ricuperato una certa autonomia di movimento per non diventare di peso ad altri e con lo scrupolo di continuare a offrire un servizio sacerdotale agli ospiti della Casa in cui risiedeva.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Carmagnola.



Atti del XII Consiglio Presbiterale

Verbale della riunione del 4 marzo 2014

Il giorno 4 marzo 2014, alle ore 9.30, si è riunito in Pianezza, Villa Lascaris, il Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Torino, con il seguente ordine dei giorni:

1. Recita dell'Ora Terza.
2. Approvazione del verbale della precedente sessione.
3. Confronto sulle prospettive di riassetto territoriale della Diocesi. Il Consiglio si suddivide in due gruppi
 - A. Torino e prima cintura: Moncalieri, Nichelino, Collegno-Grugliasco, Orbassano, Rivoli, Venaria, Settimo, ...
 - B. Provincia: Valli di Lanzo, Canavese, Chierese, Val Sangone e Pinerolese, territorio Sud e Cuneese, ...

che vanno ad affrontare le domande precedentemente presentate e messe a punto:

- a) Tra il salvaguardare il più possibile l'attuale presenza capillare e il ridurla il più possibile (con pochi centri significativi di vita cristiana), quale prospettiva riteniamo di privilegiare nel periodo medio-lungo (10-15 anni)? In termini maggiormente propositivi: quali trasformazioni possiamo immaginare per ripensare la presenza ecclesiale sul territorio, valorizzando anche le forme ecclesiali non strettamente parrocchiali (santuari, ...)?
- b) Quali sono le condizioni minime di vitalità di una parrocchia, perché possa rappresentare una realtà significativa da salvaguardare? A titolo esemplificativo (e non esaustivo): Messa domenicale; presenza di una realtà giovanile (oratorio) viva; presenza di famiglie "giovani" partecipi; riferimento effettivo di un ministro ordinato (sacerdote - diacono); presenza di persone consacrate (religiosi/e) o di ministerialità laicali; capacità di effettiva evangelizzazione e attenzione caritativa nei confronti del territorio, ecc.
- c) A quali condizioni e sotto quali soglie di vitalità diventa auspicabile, sempre in prospettiva medio-lunga, la soppressione di parrocchie?
- d) Riteniamo le Unità Pastorali possibili approdi del riassetto o semplici passaggi intermedi? Nel primo caso, come dovrebbero configurarsi rispetto alla varietà attuale?

La presidenza è stata assunta da mons. Valter Danna, Vicario Generale, in luogo di Mons. Cesare Nosiglia, impegnato in una riunione straordinaria del Consiglio Permanente della C.E.I.

Dopo la recita dell'Ora Terza e l'approvazione del verbale, i presbiteri proseguono i lavori dividendosi nei due gruppi, secondo l'O.d.g n. 3.

Gruppo A: Torino e prima cintura

Componenti: don Antonio Amore, don Mario Aversano, don Sergio Baravalle, don Giuseppe Barbero, don Alberto Beltramea, don Daniele Bortolussi, don Silvano Bosa, don Ferruccio Ceragioli, don Stefano Colombo S.D.B., mons. Valter Danna, don Corrado Fassio, Mons. Guido Fiandino, don Sabino Frigato, S.D.B., don Claudio Furnari, don Emilio Gazzano, can. Alessandro Giraud, don Roberto Gottardo, don Domenico Mitolo, don Gianpaolo Pauletto, don Luca Peyron, don Marco Prastaro, can. Roberto Repole, can. Paolo Tomatis, mons. Giuseppe Trucco.

Modera il dibattito don Amore.

Mons. Fiandino ritiene importante che non si rimandi al tempo futuro la valorizzazione delle ministerialità laicali, altrimenti prevarranno forme accentuate di clericalismo.

Don Ceragioli ricorda che in un recente intervento il Card. Kasper ha sostenuto che negli stessi Pontifici Consigli potrebbero inserirsi figure laicali (anche femminili): se tale indicazione è valida per la Chiesa universale, tanto più dovrebbe riguardare la fisionomia pastorale delle Diocesi.

Mons. Fiandino ricorda che troppo spesso i Consigli Pastoralisti parrocchiali non sono concepiti come vero ambito di riflessione e progettazione.

Il **can. Repole** ritiene che la Diocesi debba assumere dei criteri di discernimento per valorizzare il contributo dei laici entro forme di ministerialità istituzionalizzate che offrano ad essi chiare garanzie. Ad esempio, un laico cui fosse affidato un ministero di guida in una comunità dovrebbe ricevere mandato pubblico perché sia la Chiesa che il singolo si impegnino responsabilmente. Altrimenti, senza la necessaria istituzionalizzazione, tali scelte sarebbero alla mercé del parroco e favorirebbero un rinnovato clericalismo. Ciò comporta un serio coordinamento delle esperienze di formazione che la Diocesi sta mettendo in campo (ad esempio, lo SFOP), per evitare confusione e fraintendimenti. Inoltre, crede che in città sia realistico diminuire il numero delle parrocchie, a patto che si intendano tali le comunità dove si celebra l'Eucaristia. La prassi definisce il ruolo e il senso di una comunità: non si può dire che l'Eucaristia *fa* la Chiesa se poi la parrocchia – cellula della Chiesa – non fosse il luogo in cui si celebra la Messa. Potrebbero sussistere comunità in cui si svolgono servizi più specifici (catechesi, oratorio, servizio della carità) che dovrebbero però convergere alla celebrazione dell'Eucaristia domenicale nella parrocchia di riferimento. Altrimenti si favorirebbero processi di clericalizzazione o di "sacerdotalizzazione", identificando il prete in colui che celebra la Messa, andando da una parrocchia all'altra. Tutto ciò pone anche un problema vocazionale, perché il discernimento sia fondato su questi stessi criteri condivisi e non si dia adito a visioni disomogenee.

Il **can. Tomatis** osserva quanto sia importante ritrovare uno stile sufficientemente comune nel modo di celebrare l'Eucaristia e di guidare la comunità. Lo stile di presidenza – improntato al servizio più che all'esercizio di potere – sia un punto di discernimento per i candidati al sacerdozio. Bisognerebbe evitare che celebrino in parrocchia sacerdoti che siano totalmente estranei a quel contesto: chi celebra abbia anche un coinvolgimento nella vita di quella comunità. Crede che vadano identificate le condizioni minime per definire una parrocchia: la cura per l'Eucaristia domenicale; una sufficiente presenza di persone di varie età; un'adeguata attenzione caritativa su quel territorio.

Don Peyron ritiene che un criterio utile per identificare la parrocchia è chiedersi quanto in un certo contesto c'è una comunità che educa, che ha a cuore il Vangelo. Dunque non si

dovrebbe considerare solo il criterio numerico. Ci sono anche piccole comunità che hanno una loro fisionomia significativa al di là dei sacerdoti che vi sono stati. La questione è: quanto il Popolo di Dio in quel territorio esprima una maturità ministeriale e una capacità di annuncio.

Don Frigato sottolinea che andrebbe inserita una riflessione sui consacrati, coinvolgendoli in questa progettazione. Ad esempio, si chiede se le suore non possano animare più centri (anche non parrocchie). Crede che si debba considerare anche l'opportunità che i religiosi si dedichino ad alcuni servizi piuttosto che altri (ad es. le scuole materne potrebbero essere gestite più spesso da laici ed i religiosi – liberi da tale incombenza – potrebbero dedicarsi maggiormente a servizi spirituali).

Don Amore chiede a don Frigato come questo possa accordarsi con lo specifico carisma dei religiosi che sovente fanno di tale argomento un limite per coinvolgersi in queste forme di ministero.

Don Barbero – a proposito della presenza delle religiose – ricorda il caso di Orbassano in cui due comunità religiose femminili gestiscono due succursali legate alla parrocchia. Sul laicato propone una riflessione: troppe volte i preti chiedono disponibilità al laicato ma a patto che siano semplici esecutori delle direttive del parroco. Forse si potrebbe imparare dalle associazioni laicali la capacità di stare in piedi da sole con una propria maturità cristiana e capacità organizzativa. Si interroga anche sulla necessità che i presbiteri non cambino troppo spesso servizio altrimenti risulta difficile dare continuità pastorale (le associazioni su questo dimostrano maggiore assestamento).

Don Furnari cita l'esempio dell'Unità Pastorale di San Mauro. All'inizio si è cercato di prendere delle decisioni con i religiosi e le religiose del territorio, che condividono con l'*équipe* pastorale un progetto comune. Ciascun religioso o presbitero affianca i laici in alcuni servizi svolgendo il ruolo di assistente spirituale: l'intercambiabilità delle figure non comporta una differenza di indirizzo. Questa ricchezza di collaborazione evita i personalismi. Ciò può funzionare solo se i vari soggetti collaborano fin dall'inizio nella progettazione e si condivide un metodo per arrivare alle decisioni. Questa esperienza può diventare una risorsa per tutta la Diocesi. Perché non si cerca di imparare da chi sta camminando da molti anni su questa strada?

Don Prastaro, a partire dalla sua esperienza missionaria, rileva che il discernimento sulle figure laicali va fatto con cura e accompagnato da una cammino di formazione consistente (nella Diocesi in cui ha prestato servizio in Kenya c'erano 12 preti e 98 catechisti: i preti erano in numero sufficiente, mentre sarebbe stato utile un maggior numero di laici). È assolutamente necessario che ci siano modi omogenei di esercizio del ministero, sia per i preti che per i laici. L'Eucaristia deve rimanere il centro. Oltretutto, in missione si celebra un'unica Eucaristia parrocchiale. Occorre anche imparare a realizzare l'esperienza del Consiglio Pastorale parrocchiale: non serve solo una riflessione teologica, ma favorire un apprendimento sul modo di condurre un Consiglio. Anche in missione c'è un prete "che corre", ma uno stile di presidenza "più fine e più sfumato". Tra i criteri per decidere quali comunità possano essere parrocchie inserirebbe anche altre due voci: la presenza di scuole, il mercato rionale, ...

Mons. Trucco crede che sia indispensabile un percorso diocesano che armonizzi le diversità più vistose rispetto all'esercizio del ministero ordinato e alla fisionomia delle parrocchie (spesso le persone rispondono a formazioni e visioni ecclesiali diverse). Siccome in città la frequenza eucaristica non supera il 5% e ancora più scarso è il numero di persone che avverte senso di appartenenza alla propria comunità, occorre chiedersi che cosa si stia facendo per favorire un processo contrario (ad esempio, risulta impressionante la distanza

tra il numero di bambini che fanno catechesi – ancora l'80% – e gli adulti che partecipano alla vita comunitaria). Risulta evidente che una formazione troppo moralistica non ha prodotto adulti maturi e consapevoli, capaci di trasmettere la fede alle nuove generazioni.

Don Gazzano, che nello scorso anno pastorale verificò la difficoltà di guidare due comunità parrocchiali, avverte la necessità di un progetto diocesano. Ha vissuto la fatica della gestione materiale delle due comunità e in parte la diminuzione del livello motivazionale sia dei laici che dei presbiteri in una situazione oggettivamente difficile da coordinare (anche per i problemi economici). Egli ritiene che sia importante – oltre ai vari servizi – interrogarsi sulle condizioni che consentono a un prete di accompagnare le famiglie ed i singoli nella propria ricerca di senso, nel rispondere ai bisogni più veri che non si identificano solo in alcuni servizi qualificati. Ad esempio, la presenza in parrocchia della scuola materna risulta un'opportunità per stare vicino alle persone, là dove la persona cresce, dove stanno gli affetti e le aspettative più profonde. L'esubero di incarichi – anche di natura materiale – limita il prete nell'esercizio di tale ministero.

Don Bortolussi – in sintonia con gli interventi precedenti – sottolinea l'importanza di stare vicino alla gente e di avere più attenzione per le situazioni in cui le persone vivono, senza ridurre l'azione pastorale alla parrocchia intesa come centro verso cui gli altri debbano convergere. A proposito del dibattito che si sta condividendo nel Consiglio Presbiterale, chiede che la riflessione sia impostata secondo criteri di ordine e di importanza, distinguendo tra problemi di tipo economico, giuridico e pastorale. Inoltre, crede che tali ragionamenti vadano affrontati non solo nel Consiglio Presbiterale ma pure negli "ambienti di vita" per coinvolgere il Popolo di Dio. Aggiunge che andrebbe definito il rapporto tra obiettivi pastorali e questioni economiche perché non si creino fratture ingestibili.

Mons. Fiandino – rispetto al problema della continuità di ministero dei sacerdoti in una singola comunità – nota che la presenza delle associazioni (Azione Cattolica, Scout, ...) dà seri elementi di stabilità, nonostante l'avvicendamento dei presbiteri. Aggiunge che la parrocchia debba essere un luogo che favorisca le relazioni. I preti devono poter investire sul ministero dell'ascolto.

Il **can. Giraud** nota che in passato e nella visione del Codice del 1917 le parrocchie si costituivano rispetto a un criterio numerico e territoriale. Il parroco era di conseguenza chiamato a coagulare le diverse persone intorno a un centro, spesso cercando di creare un'identità forte che non era preesistente. Invece il nuovo Codice di Diritto Canonico considera la parrocchia in quanto *comunità di fedeli*: essa non corrisponde ingenuamente al numero di persone che l'anagrafe attesta presente in quel territorio, e nello stesso tempo dice di una realtà dinamica. Ritiene che non si possa definire una parrocchia sulla base del criterio della "vitalità pastorale" (come poterlo "misurare"?), ma che, ancora riferendosi al Codice, si parli di parrocchia in quanto cellula della Diocesi, radunata intorno all'Eucaristia e presieduta da un pastore. Dovremo cercare di capire come armonizzare tale discussione con il *Concordato*, considerando che di fronte allo Stato un parroco ha responsabilità civili più ampie di quelle che gli riconosce il diritto canonico. Onestamente va detto che non tutti i presbiteri sono adeguati al ministero di parroco e che il discernimento vocazionale andrebbe fatto proprio anche in riferimento a quale modello di parroco si vuole proporre, per evitare di affidare tale incarico a persone che non sono in grado di realizzare un certo stile di presidenza. Occorrono delle vere sinergie tra le parrocchie e le comunità pastorali, individuando quei centri che siano in grado di esprimere una propria specificità: le comunità pastorali potrebbero sviluppare su un certo territorio attività differenziate, senza avere tutti gli oneri che dipenderebbero dall'essere parrocchia. Aggiunge che la Diocesi sta vivendo un'anomalia nella presenza eccessiva di amministratori parrocchiali che – dovendo essere figure temporanee – proseguono talvolta in modo indefinito, cambiano di fatto il DNA della

figura del parroco: questi non può ridursi alla figura di amministratore. Sarebbe opportuno che in sede di Conferenza Episcopale si affrontasse tale anomalia (che si verifica ad esempio per la presenza di sacerdoti che non sono cittadini italiani).

Don Gottardo pone la questione della gestione dei patrimoni di eventuali parrocchie soppresse che ricadrebbero comunque su un parroco. Nonostante la soppressione delle parrocchie rimarrebbe il problema della gestione delle strutture.

Il **can. Giraudo** ricorda che non è necessario che i patrimoni di una parrocchia soppressa siano cumulati ai beni di una parrocchia (potrebbero ricadere sulla Diocesi, su una Fondazione che li gestisca, ...).

Mons. Danna chiede di considerare anche le questioni che vanno oltre gli aspetti canonici. Pone il problema del rapporto tra SFOP e ministerialità laicali e ordinate, Organismi diocesani e Uffici di Curia. Occorrerà curarsi non solo della formazione dei laici ma anche dei presbiteri che dovranno attrezzarsi per affrontare queste trasformazioni. Su questi ambiti egli chiede che il Consiglio si esprima.

Don Peyron crede che la nostra Diocesi abbia bisogno di servirsi di professionisti per gestire alcuni aspetti economici e amministrativi, evitando di dare alcune mansioni a preti e volontari laici solo perché "a costo zero".

Don Ceragioli si chiede se la teologia che sta sotto al Codice sia ancora adeguata alle nostre riflessioni, visto che la realtà delle Unità Pastorali supera già la lettera del Codice. Occorre chiedersi che cosa significhi riorganizzare la pastorale in rapporto alle domande delle persone ed alle esigenze dell'evangelizzazione. A tal proposito ritiene che sia utile procedere con delle sperimentazioni, affidando la guida di alcune Unità Pastorali a *équipes* miste (presbiteri e famiglie).

Don Aversano ritiene che il dibattito rischi di concentrarsi poco sulle specificità del territorio di Torino e cintura: il tessuto metropolitano risente meno del problema delle appartenenze territoriali e dei campanilismi, mentre occorrerebbe sintonizzarsi di più sugli stili di vita delle persone e sul rapporto che queste hanno con il tempo (scuola, lavoro, tempo libero) e lo spazio (centro, periferie, cinture-dormitori). Crede che andrebbero favorite sperimentazioni diversificate, senza sposare un modello di pastorale prima di averlo verificato un passo alla volta e in ascolto circolare delle stesse comunità coinvolte.

Il **can. Repole** crede che Torino potrebbe sopportare un'importante diminuzione del numero delle parrocchie. La Diocesi non ha genericamente bisogno di preti, ma di *preti che svolgano ministeri per la comunità*, altrimenti saremmo vittime di una situazione ingestibile. Inoltre, ritiene che lo sviluppo di questa riforma non possa essere fondato sull'attuale fisionomia delle Unità Pastorali perché queste furono calate dall'alto.

Don Furnari crede che se le varie *équipes* pastorali funzionassero non si sarebbe più condizionati dalle personalità dei singoli preti. Occorre quindi predisporre strutture e metodi che evitino le personalizzazioni e favoriscano percorsi decisionali condivisi. Pensa che sarebbe importante che nelle Unità Pastorali ciascun luogo assuma una sua specificità rispetto ad alcuni servizi. Non crede che sia conveniente procedere per annessioni di parrocchie, lasciando alla guida il sacerdote che era già parroco di una delle comunità coinvolte. Deciso un accorpamento, conviene introdurre nell'*équipe* pastorale un nuovo gruppo di sacerdoti. Anche i presbiteri che non fossero particolarmente adeguati al ministero di parroco (e in Diocesi questi casi ci sono sempre stati) potrebbero dare un contributo importante se fossero inseriti in *équipes* stabili.

Don Bosa ritiene che sia importante riprendere in mano la relazione proposta da don Oreste Aime sulla città che cambia. L'attenzione al territorio permetterà alla nostra Chiesa

di dare risposte adeguate ai bisogni delle persone, non venendo meno anche alle necessità sociali di questo tempo storico. A proposito delle Unità Pastorali registra la difficoltà a sintonizzarsi anche nel coordinare piccole cose (ad esempio, la scelta del giorno in cui distribuire la busta degli alimenti agli indigenti). Sul tema delle ministerialità laicali crede che si debba cominciare dalla valorizzazione delle professioni e dal ruolo dei laici nel mondo.

Gruppo B: provincia (Valli di Lanzo, Canavese, Chierese, Val Sangone e Pinerolese, territorio Sud e Cuneese, ...).

Componenti: don Giuseppe Bagna, don Claudio Baima-Rughet, don Ennio Bossù, mons. Piero Delbosco, don Marco Di Matteo, don Sergio Fedrigo, don Martino Ferraris, mons. Antonio Foieri, can. Germano Galvagno, don Marco Ghiazza, don Giancarlo Gosmar, padre Fabrizio Macchi, can. Giovanni Mondino. Modera il dibattito il can. Galvagno.

Can. Galvagno: a differenza del contesto cittadino, il territorio della provincia consente forse sperimentazioni meno rapide. Dovendo porre qualche riferimento, per un verso dice che non può esserci parrocchia laddove ci sia solo la Messa, senza un minimo di carità, di vita di preghiera, di fraternità, di formazione. D'altra parte è importante sottolineare che non c'è chiesa senza Eucaristia: per le prospettive che ci siamo dati, è inverosimile pensare che possano esserci comunità cristiane senza la celebrazione della Messa domenicale. Ciò non comporta che debba esserci un parroco per ogni comunità, ma che ogni comunità abbia un sacerdote di riferimento e/o presente per la Messa domenicale. La questione urgente non è tanto quella di sopprimere delle parrocchie, ma di avere all'interno di ogni comunità delle figure di riferimento. Non è neppure il caso di uniformare le Unità Pastorali di tutta la Diocesi quanto piuttosto di modellarle secondo le esigenze del territorio. I santuari possono essere una opportunità in questo periodo di cambiamento.

Don Fedrigo: si può far riferimento a due esperienze ecclesiali completamente diverse. In Francia dove si celebra l'Eucaristia e poi in tante comunità non c'è più nulla, oppure in Africa dove prima e dopo la celebrazione dell'Eucaristia esistono figure di animazione comunitaria come il catechista o il missionario. Si chiede, peraltro, se non resti valida la domanda posta a suo tempo dal Card. Pellegrino (per la Chiesa è più importante salvaguardare il celibato sacerdotale o provvedere alla celebrazione dell'Eucaristia domenicale in ogni comunità, magari ipotizzando l'ordinazione di *virii probati*?) e se non possa essere nuovamente sollevata a livello di Chiesa universale.

Padre Macchi: l'Eucaristia è criterio fondamentale perché ci sia una comunità vera; dove questo non è possibile almeno possa esserci una comunità che prega insieme. Importante è tenere presente il mondo degli anziani che fa fatica a spostarsi.

Don Ghiazza: importante è distinguere i due piani e non confonderli: catechesi e Sacramenti. Si può accettare che ci siano luoghi dove rimanga solo la Messa ed altri in cui ci siano anche esperienze di catechesi. È possibile un doppio binario: la preparazione e la celebrazione dei Sacramenti in due luoghi diversi. Non dimentichiamo che gli adulti delle nostre comunità necessitano di essere accompagnati pur rivestendo dei ruoli importanti nella vita stessa della comunità. Non lasciamo a persone singole ruoli troppo impegnativi è meglio una *équipe*. Anche la sostenibilità economica dei nostri centri pastorali è un criterio importante per un discernimento a proposito della chiusura o no di alcuni ambienti.

Don Gosmar: vi sono due realtà che cozzano tra loro e che vanno prese in considerazione. Una è la realtà del campanile, ciò che è stata storicamente la parrocchia negli anni passati; l'altra è la realtà della Chiesa come legame individuale con l'Eucaristia e con un prete, non tanto con la comunità che prega, si incontra, si forma. La questione della mancanza dei preti non la si risolve se non si tiene presente anche la comunità con tutto ciò che

deriva dalla mancanza di una figura come quella del sacerdote. Utile non dimenticare le Unità Pastorali come punto di partenza per ogni cambiamento. I santuari rischiano di diventare delle stazioni di servizio spirituali che non sempre aiutano la comunità cristiana a crescere. La presenza dei diaconi è una risorsa ma anche un problema perché non sono valorizzati come si dovrebbe.

Don Bossù: la priorità pastorale è creare cellule cristiane dove ci siano momenti di aggregazione, che di solito sono legate ad una struttura che è una chiesa. Primario è creare legami fraterni come succedeva nelle comunità degli Atti. Cosa può servire una Messa se quando termina il prete se ne va e tutto si chiude? Bisogna tenere aperte ed alimentare cellule pastorali.

Mons. Delbosco: bisogna creare delle comunità che evangelizzino e si evangelizzino. Quando le comunità sono troppo piccole non c'è vita cristiana. I santuari devono essere in comunione e collaborazione con la parrocchia. Bisogna avere il coraggio di mettere argini dove è troppo alto il numero dei santuari, e soprattutto non possono camminare autonomamente. I diaconi permanenti sono 130, ma un discreto numero tra loro sono anziani. Quando parliamo di diaconi possiamo parlare di un numero che si aggira tra le 50 e 60 persone. La Chiesa torinese nel corso degli anni ha sempre valorizzato di più il Diaconato permanente ma non bisogna dimenticare le potenzialità reali che abbiamo: qualche volta i soli numeri ingannano. Forse non è necessario sopprimere parrocchie, anche se piccole, però è fondamentale che si creino tutti i presupposti affinché queste possano lavorare insieme.

Can. Mondino: le comunità dell'America Latina sono comunità giovani mentre le nostre hanno una storia antica. Le nostre sono storie di anni o di secoli che esprimono un grande attaccamento legittimo alla propria parrocchia. Non è pensabile legare la presenza del prete a quella della parrocchia; è auspicabile che normalmente rimangano le parrocchie indipendentemente dalla presenza del prete. Può darsi che non si possa più celebrare l'Eucaristia domenicale in tutte le comunità però lo si faccia con molta attenzione: senza Eucaristia non c'è comunità. Occorre prendere in considerazione i piccoli assurdi burocratici che si vengono a creare per parroci con cura di più parrocchie limitrofe, al fine di semplificare e razionalizzare il più possibile. La questione economica ci invita a prendere in considerazione che si possa arrivare a che le comunità più grandi si prendano cura con modalità diverse delle comunità più piccole. Negli avvicendamenti dei preti è bene che non si compiano passi indietro rispetto ai cammini già percorsi dalle comunità cristiane e dalle Unità Pastorali.

Mons. Foieri: la formazione dei laici è importante, ma più importante è formare i preti a una mentalità di pastorale unitaria tra le diverse parrocchie. È vero che bisogna snellire l'aspetto burocratico per i preti, ma soprattutto bisogna rispettare la sensibilità delle persone ed andare con molta calma nel sopprimere le parrocchie, meglio le convergenze per evitare rotture.

Don Ferraris: il primo istinto sarebbe quello di snellire e centralizzare, ma non si può dimenticare che le persone sono attaccate alla loro chiesa. Forse si potrebbe garantire in tutte le realtà una vita di preghiera e di fraternità centralizzando alcune celebrazioni. La presenza capillare non coincide con l'idea che si deve fare tutto in tutte le comunità.

Don Bagna: da una parte servirà gradualità a tutti i livelli, affioreranno i centri maggiori, facendo in modo che dove c'è comunità cristiana (e su questo servirebbe chiarire le soglie minime di vitalità), questa venga attrezzata a stare in piedi il più possibile da sola; dall'altra occorrerà verificare condizioni di sostenibilità, facendo in modo che, anche dove manchi il sacerdote, non manchino figure di riferimento (a partire da chi, per dirla con un'immagine, "risponde al campanello"). Riguardo al tema significativo e percorribile della

perequazione economica tra parrocchie, servirebbero criteri all'interno delle Unità Pastorali, criteri che vadano al di là del singolo prete o del responsabile di turno della Curia.

Padre Macchi: c'è differenza tra la Messa celebrata dal parroco e la celebrazione della Parola; bisogna trovare delle modalità che aiutino ad evidenziare la centralità dell'Eucaristia domenicale anche in quelle comunità in cui non è celebrata settimanalmente. Così era la prassi nelle prime comunità cristiane.

Mons. Delbosco: aspetti burocratici ed amministrativi sicuramente vanno snelliti. Nelle nostre comunità è necessario curare e crescere nell'attenzione, nell'aspetto relazionale e col-laborativo, ci sono ancora troppi scontri tra laici e sacerdoti. Andare verso meno parrocchie con, al loro interno, diverse comunità eucaristiche.

Don Ghiazza: c'è da lavorare sull'esistente ma anche sulla formazione dei preti nei prossimi quindici anni.

Dopo la pausa, il **can. Galvagno** chiede che alcune tematiche affiorate in precedenza (formazione del Clero e dei laici, ruolo dei diaconi, questioni amministrative, ...), per quanto significative e pertinenti, siano demandate a incontri successivi, per concentrarsi sul tema specifico del riassetto territoriale, provando a coagulare alcuni elementi condivisi e aspetti su cui aprire a un confronto ulteriore.

Il dibattito successivo lascia emergere alcune linee di possibile convergenza.

1) Sono auspicati i criteri della gradualità (procedere per gradi è saggio e rispettoso della realtà), della sostenibilità (occorre verificare le effettive forze disponibili), e della flessibilità (difficile pensare all'individuazione di un'opzione unica, ogni area andrà considerata a sé).

2) Nel pensare a un modello possibile, si invita per un verso a custodire e a non mortificare i legami affettivi che i diversi centri possono conoscere in base alla loro storia e alle loro tradizioni; per altro verso a verificare l'effettiva vitalità dei singoli centri in termini di vita di fede. Circa il primo aspetto occorrerà verificare nell'arco di tempo considerato se i legami sono prerogativa solo delle persone anziane (e, quindi, destinati a scemare) o presentano una persistenza più radicata. Circa il secondo caso, può essere utile già oggi verificare, ad esempio, dove le famiglie giovani si appoggiano per l'eventuale formazione cristiana dei propri figli (difficile che realtà declinanti siano occasione di particolari convergenze). Nell'insieme, servirà iniziare una mappatura "saggia" del territorio per coglierne le dinamiche sociali ed ecclesiali e le prospettive più plausibili.

3) All'interno dei singoli territori si tratterà di individuare dei capoluoghi intorno ai quali organizzare l'esistenza di centri religiosi "minori". In alcuni casi (per questioni di conformazione territoriale) il centro maggiore sarà evidente e sarà baricentro in termini di formazione e di vitalità di proposte, mentre i centri minori potranno vivere finché e nella misura in cui sono in grado di esprimere una vitalità propria (senza mortificazioni indebite o superficiali e senza sopravvivenze non giustificate). In altri casi, in cui sarà meno evidente il capoluogo ma si avrà una pluralità di "centri maggiori" tra questi sarà bene pensare un'interazione a rete. Il primo discernimento effettivo da compiere consiste nella lettura il più possibile oggettiva dei diversi territori, in modo da individuare i capoluoghi o i centri da mettere "in rete".

Alcuni altri aspetti richiedono ulteriore approfondimento.

a) Circa le Unità Pastorali. Si ritiene che, inevitabilmente, le Unità Pastorali non possano avere una configurazione più di tanto univoca e che il modello debba essere variato in base alla configurazione dei diversi territori e comunità (non tanto dei singoli preti). Le Unità Pastorali non dipendono dal numero dei preti, al limite possono essere previsti differenti livelli di interazione (a seconda del tipo di attività). Se le Unità Pastorali possano rappresentare un passaggio intermedio o il traguardo, dipende da quale approdo si va ad intravedere *in loco*. Da parte di qualcuno si invoca l'elaborazione di linee unitarie al riguardo.

b) Circa la Messe festive. Senza Celebrazione Eucaristica non si dà comunità cristiana, occorre evitare di passare l'idea che Eucaristia e liturgia della Parola si equivalgano. Nel momento in cui non sarà più possibile garantire (anche grazie a sacerdoti esterni stabili) la Celebrazione domenicale in tutti i centri, si tratterà di salvaguardare i centri maggiori/capoluoghi e di pensare alla rotazione nei centri minori (nelle altre domeniche si potrà pensare, al limite, alla liturgia della Parola). Facendo attenzione a non estenuare realtà insi- gnificanti (sotto una certa soglia minima è bene chiudere ed inviare altrove) o a forme ibride improprie (la liturgia della Parola non si celebra in una realtà in cui c'è già un'altra Messa festiva). La sensibilità prevalente è di non favorire più di tanto la liturgia della Parola festiva.

c) Circa i santuari e le chiese non parrocchiali. In tempo di trasformazione, possono essere un'opportunità per una serie di servizi religiosi (Messe, Confessioni, devozioni, ...) e per l'ospitalità di gruppi a sé stanti (movimenti, ...). Si auspica il maggior dialogo possibile con le realtà parrocchiali limitrofe, mentre si esprimono perplessità quando tali realtà sono motivo di ulteriore frammentazione. Il tempo dirà se saranno ancora molti a cercare percorsi di fede a prescindere dagli itinerari parrocchiali e se le parrocchie saranno in grado di garantire una proposta di vita cristiana sufficientemente valida in termini qualitativi.

d) Circa i sacerdoti. È auspicabile quanto più possibile che il sacerdote non sia una meteora festiva celebrante, ma condivida il cammino delle comunità. Accanto a figure stabili di riferimento (i parroci), è da pensare e articolare la presenza di collaborazioni parziali (festive).

e) Circa gli aspetti amministrativi. Tutto ciò che può concorrere, specie tra parrocchie vicine, alla semplificazione burocratica e alla "cooperazione" economica è benvenuto.

Per entrambi i gruppi la riunione risulta conclusa alle 12,30.

can. Germano Galvagno
Segretario



Documentazione

Primo discorso all'Episcopato italiano del Papa Paolo VI

È il momento dell'unità

Lunedì 19 maggio, Papa Francesco, aprendo i lavori della LXVI Assemblea Generale della C.E.I. ha voluto che fosse distribuito a tutti i Vescovi il testo del discorso che il Papa Paolo VI aveva rivolto il 14 aprile 1964 all'Episcopato italiano in occasione della prima Assemblea Plenaria della Conferenza Episcopale Italiana.

Per l'importanza del discorso, ne riportiamo qui il testo.

Signori Cardinali, venerati Confratelli,

Abbiamo accolto con spontaneo favore, nonostante la pressione delle sempre insorgenti occupazioni, la domanda che Ci è stata rivolta di ricevere in Udienza la Conferenza Episcopale Italiana, convocata a Roma in Assemblea Plenaria per dare modo ai Vescovi italiani di meglio conoscere gli schemi, che saranno trattati nella prossima terza Sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II, e di studiare insieme alcuni temi di comune interesse pastorale.

Ringraziamo dell'opportunità, che così Ci è offerta, d'incontrarci con i Nostri dilette e venerati Confratelli dell'Episcopato Italiano; di porgere a voi, che vediamo così solleciti e così numerosi, presenti a questa importante riunione, il Nostro cordiale e riverente saluto, e di assicurarvi, ancora una volta, dell'interesse particolare, con cui seguiamo le vostre fatiche pastorali, esempio, stimolo e conforto al Nostro ministero apostolico, e della comunione di carità e di preghiera, con cui spiritualmente Ci associamo fraternamente, ogni giorno, a tutto il Ceto episcopale della santa Chiesa di Dio, nel quale Ceto il gruppo eletto e cospicuo dei Vescovi italiani occupa per Noi, com'è naturale e doveroso, un posto di speciale ed affettuosa considerazione.

E siamo lieti di ravvisare in questa convocazione un segno della buona e saggia efficienza della Conferenza Episcopale Italiana, che va assumendo coscienza della sua funzione importantissima e ormai acquisita al programma della vita ecclesiastica in Italia; e va acquistando insieme sempre migliore capacità di compierla degnamente, quella funzione. Ne esprimiamo la Nostra compiacenza a chi presiede la Conferenza stessa (Ci duole di sapere indisposto, e perciò assente, il Signor Cardinale Siri, e formuliamo per lui i Nostri voti migliori ed a lui inviamo il Nostro benedicente saluto; così vada il Nostro memore augurio ai Signori Cardinali pure assenti per indisposizione: Fossati e Castaldo); esprimiamo la compiacenza medesima a chi, nella Segreteria e nelle Commissioni, le presta opera assidua e preziosa, ed a chi, compreso dei compiti della Conferenza, corrisponde ai suoi inviti e alle sue iniziative e ne auspica e ne stimola l'incremento. È bene che sia così.

La Conferenza Episcopale Italiana è Organismo di recente istituzione, ma ormai di indispensabile funzionalità. Non è da supporre che l'Episcopato Italiano possa ormai mancare di questa sua unitaria espressione, di questo strumento di unione, di coordinamento, di mutua collaborazione, di promozione al livello degli Episcopati degli altri Paesi. Se la sua posizione geografica, storica, spirituale lo pone in speciale posizione – di ossequio, di fedeltà, di cooperazione, di conversazione – verso la Sede Apostolica, non per questo può mancare d'una sua propria configurazione canonica e morale, di una sua propria responsabilità collettiva nella cura della vita religiosa di questo Paese, e di un suo piano d'azione pastorale, conforme certamente alle istruzioni direttive della Santa Sede, ma studiato e svolto da Organi propri e con mezzi propri.

Grandi problemi si prospettano all'Episcopato Italiano, a cominciare da quello che nasce dal numero eccessivo delle Diocesi, per passare a quello della preservazione della fede nel popolo italiano, minacciata dalla evoluzione stessa della vita moderna, e direttamente dal laicismo e dal comunismo, per cercare poi di risolvere quello delle vocazioni e dei Seminari, quello dell'istruzione religiosa, quello dell'assetto sociale cristiano, quello della stampa cattolica, quello della cultura e della scuola nostra, e così via.

Noi pensiamo che tutti quanti qui siamo abbiamo la persuasione che questi ed altri problemi, interessanti la stabilità e l'efficienza della Chiesa in Italia, non possono essere risolti da quel vecchio medico, che in altre circostanze è il tempo; nella presente condizione di cose il tempo non corre a nostro vantaggio; da sé i nostri problemi non si risolvono; né è da credere che la nostra fiducia nella Provvidenza, fiducia sempre doverosa e sempre immensa, esoneri noi Pastori, noi responsabili, dal compiere ogni possibile sforzo per offrire alla Provvidenza l'occasione di suoi misericordiosi interventi. Come non è da credere che a tali problemi ciascun Vescovo, e nemmeno ciascuna Regione possa da sé dare sufficiente soluzione; se, per ipotesi, ciò fosse in alcun caso possibile, ivi nascerebbe il dovere di aiuto e di solidarietà per quanti meno fortunati – la maggioranza certamente – non possono da sé vincere difficoltà, di solito gravissime e aventi di per sé dimensioni nazionali.

Ciò: bisogna procedere uniti. È venuto il momento (e dovremmo noi dolerci di ciò?) di dare a noi stessi e di imprimere alla vita ecclesiastica italiana un forte e rinnovato spirito di unità. Non è la prima volta che il Cattolicesimo italiano cerca di attestarsi in concordia unitaria; l'organizzazione, ad esempio, dell'Azione Cattolica su base nazionale è stata utile ai fini ch'erano nella mente dei Papi, dei sacerdoti e dei laici, che in tale forma e in tale misura l'hanno promossa. Ma lo spirito d'unità attende ulteriore approfondimento e nuove manifestazioni; oltre che esigenze operative pratiche, ragioni religiose intrinseche alla vita soprannaturale della Chiesa reclamano l'effusione di questo spirito di unità; crediamo che ciò rappresenti questione vitale per la Chiesa e che risponda alla maturità del nostro tempo.

Ora a tale animazione unitaria, nello spirito e nelle opere, Noi crediamo possa egregiamente provvedere una Conferenza Episcopale Italiana consapevole della sua missione, ed animata da sapiente e coraggioso proposito di svolgerla concretamente e tempestivamente. Sono a questo fine rivolti i Nostri voti, ai quali questa riunione offre argomento di espressione e di speranza.

Come vedete, venerati Confratelli, questo dice la Nostra stima e la Nostra fiducia nella Conferenza Episcopale, che qui vi raccoglie, ed implica il proposito, da parte Nostra, di sostenerla, di riconoscerla, di richiederle consiglio e aiuto, di impegnarla a lavoro utile per sé e per la Chiesa intera, e, com'è ovvio, di assisterla, perché siamo ad essa collegati, sia come Vescovo di Roma e Primate d'Italia, e sia come onerati, dal Nostro ufficio apostolico, della «*solicitudo omnium ecclesiarum*» (2 Cor 11, 28).

Questo per la Conferenza. E per il Concilio che cosa vi diremo, Venerati Confratelli?

Voi vedete che grande avvenimento esso sia, voi conoscete la gravità e la complessità che esso presenta e che solleva in crescente misura a mano a mano che il Concilio procede.

Il fatto stesso della sua lentezza a raggiungere plausibili conclusioni genera qualche stanchezza, qualche impazienza, qualche arbitraria previsione. Ci è perciò di conforto vedere come anche l'Episcopato Italiano si prepari alla terza Sessione conciliare, imitando così gli Episcopati d'altre Nazioni, alcuni dei quali hanno dedicato allo studio dei temi del Concilio esami, discussioni, pubblicazioni di grande rilievo.

Noi Ci asteniamo di proposito dall'interloquire in questa fase dei lavori conciliari nel merito delle dottrine e dei decreti, che saranno discussi alla riapertura del Concilio. Abbiamo così voluto perseverare nella linea pratica, che Ci siamo prefissa; quella di lasciare ai Padri conciliari, e con essi alle varie Conferenze Episcopali e alle Commissioni del Concilio, libera ed ampia possibilità d'indagine, di discussione e di espressione. È stata questa una nota dominante di questo grande Concilio; desideriamo di restarvi fedeli.

Solo è stata Nostra premura disporre che i lavori preparatori delle Commissioni e della Segreteria procedessero con alacrità, al duplice scopo di rivedere, in questo periodo intermedio fra la seconda e la terza Sessione, gli Schemi alla luce delle osservazioni fatte dai Padri nelle precedenti Sessioni, per offrirli subito all'esame dei Padri stessi; e di far raccogliere le loro osservazioni e suggerimenti dalle Commissioni, secondo la rispettiva competenza, facendo redigere di conseguenza la stesura degli Schemi in forma tale da poterli presentare al Concilio, nella fiducia che, dopo qualche definitiva discussione, essi possano meritare più rapidamente le deliberazioni conclusive, in un senso o nell'altro, dell'Assemblea Conciliare, senza con questo pregiudicare la durata del Concilio, circa la quale non è dato, in questo momento, fare previsioni. Si è voluto cioè agevolare al Concilio la sua efficienza e la sua speditezza; non imporgli limiti e decisioni.

Ma non possiamo astenerci con voi, Venerati Confratelli, da alcune considerazioni estrinseche ai temi conciliari, ma relative alla celebrazione di questo avvenimento, che dicevamo grande, arduo e complesso, anche se ciò che Noi vi diciamo è stato già ben detto da molti di voi, e specialmente dal Nostro compianto Predecessore Giovanni XXIII, di felice memoria, con l'autorità che gli era propria, non che in varie occasioni da Noi stessi.

Come dobbiamo giudicare questo fatto nella storia, anzi nella vita della Chiesa? In senso assolutamente positivo. Esso è una grazia, che il Signore fa alla sua Chiesa. Esso è un'occasione unica e felice perché la Chiesa possa studiare profondamente e collettivamente tante sue questioni pratiche e pastorali specialmente, ma non senza diretti riferimenti anche a punti di dottrina molto importanti. Esso è uno sforzo portato al più alto grado per adeguare la rispondenza della Chiesa ai doveri della sua missione e ai bisogni dei tempi. Esso è un atto solenne e clamoroso, quant'altri mai, per dar onore a Dio, per attestare amore a Cristo, per offrire obbedienza allo Spirito Santo; cioè per ravvivare il rapporto religioso fra Dio e la Chiesa, e per riaffermare la necessità, la natura, la fortuna della nostra religione di fronte al mondo moderno. Esso è un incomparabile momento, in cui la Chiesa celebra se stessa, si conosce, si stringe in vincoli interiori con incontri, amicizie, collaborazioni altrimenti impossibili. Esso è un vertice di carità gerarchica e fraterna, non mai prima raggiunto. Esso è una chiamata a tutte le risorse interiori della Chiesa, affinché abbiano a esplicare le loro energie spirituali, a rifarsi alla genuinità delle loro radici, alla fecondità del loro genio particolare. Esso è una grande preghiera di seguaci di Cristo, riuniti nel suo nome, per attualizzare in mezzo a loro la sua ineffabile ed operante presenza. Esso poi rappresenta ed esplica l'intenzione più sincera, più disinteressata, più ardente del Cattolicesimo per ricomporre la comunione perfetta con i Fratelli cristiani separati nell'unica Chiesa di Cristo. Esso è una voce di spiritualità, di bontà, di pace al mondo intero, in un'ora decisiva per l'orientamento ideale e morale dell'umanità. Qualunque sia l'esito del Concilio, esso dev'essere oggi considerato da noi nella sua realtà: intenzionale, spirituale, soprannaturale, come un'ora di Dio, un «*transitus Domini*» nella vita della Chiesa e nella storia del mondo.

Bisogna guardare al Concilio con animo grande e sereno. Magnanimità è la virtù, che questo sacro avvenimento vuole da noi. Né le molestie, né le fatiche, né le difficoltà, né i cambiamenti, né le esigenze che il Concilio può recare con sé ci devono trattenere dal celebrarlo con piena adesione del nostro spirito. Noi confidiamo che quanto maggiore è la vicinanza alla Cattedra di Pietro di chi è chiamato al Concilio, tanto più effettivo e più cordiale sia il suo concorso alla buona riuscita e alla degna celebrazione del Concilio medesimo.

Perciò, venerati Fratelli, Noi facciamo assegnamento sopra la vostra partecipazione attenta, entusiasta, fattiva. Né paurosa, né incerta, né cavillosa, né polemica vuol essere certamente tale vostra partecipazione; ma franca, nobile, esperta e vantaggiosa. Ve ne siamo Noi stessi riconoscenti. Se essa apparirà anche in se stessa più coordinata e desiderosa di offrire giusta via all'intesa con le espressioni legittime degli altri Padri, l'Episcopato Italiano avrà reso al Papa e alla Chiesa migliore servizio e avrà dato ai Confratelli l'esempio, che da lui è sempre atteso, di promotore del supremo magistero ecclesiastico, di fautore della concordia nel corpo episcopale e di assertore dell'adesione al Capo visibile del Corpo mistico di Cristo. Alimentare qualche saggia e fraterna conversazione con i gruppi episcopali degli altri Paesi sarà parimente di spirituale utilità, per una reciproca edificazione, per una fraterna emulazione.

In ogni modo, venerati Fratelli, questo Concilio offre a quanti vi prendono parte occasione ad esperienze preziose, invito a virtuosi esercizi, obbligo a rinnovata unione con Dio nell'amore e nell'orazione. A vicenda ci esortiamo dunque a profittare di questo «*tempus acceptabile*» (2 Cor 6, 2).

Non vogliamo omettere, in un'occasione così propizia al fraterno colloquio, di dare uno sguardo fugace a un altro quadro, degno d'ogni Nostro interesse, come lo è del vostro generoso impegno pastorale; vogliamo dire il quadro della vita religiosa e morale italiana, al cui bene è tutto rivolto il vostro ministero. Venerati Fratelli, vi diremo semplicemente che vi siamo cordialmente vicini! Le condizioni spirituali e sociali di questo diletto Paese, mentre conservano un preziosissimo patrimonio di tradizioni cattoliche, e dimostrano segni consolantissimi di cristiana vitalità, voi lo sapete, non sono tranquille, non sono sicure; nuovi e quasi impensati bisogni si manifestano in ogni settore della vita e reclamano soccorsi urgenti, ingegnosi e poderosi. L'ordinaria amministrazione del governo pastorale non è più sufficiente a pareggiare la misura dei Nostri doveri e delle altrui necessità! Noi osserviamo con occhio trepidante ed ammirato le vostre premure, le vostre fatiche, le vostre pene; ed anche godiamo del bene che andate compiendo, e sempre con voi soffriamo, spegiamo e preghiamo.

Non possiamo in questo momento passare ordinatamente in rassegna i punti dolenti della presente situazione; ma come trascurare, a comune esortazione e conforto, di accennare almeno ad alcuni di essi?

Primo punto. La vita religiosa, è chiaro. Questa ci deve interessare soprattutto. Bisogna che ce ne occupiamo a fondo, preferendo questo capitale problema ad ogni altro pur rilevante connesso con la realtà civile della Nazione. *Quaerite primum regnum Dei* (Mt 6, 33). Ce ne dà ottima occasione la riforma liturgica, la quale ci richiama alla visione teologica delle sorti umane, al primato dell'azione della grazia, e perciò della vita sacramentale e della preghiera. Essa ci offre modo di rieducare religiosamente il nostro popolo, di purificare e restaurare le sue espressioni di culto e di pietà, di ridare dignità, decoro, semplicità, buon gusto alle nostre cerimonie religiose: senza questo restauro interiore ed esteriore non è da sperare che la vita religiosa possa largamente sopravvivere nel mutato costume moderno. Due raccomandazioni Ci permettiamo a questo riguardo: dare massima cura alla santificazione dei giorni festivi, facendo ogni sforzo affinché la celebrazione della Messa festiva, con la Parola di Dio, con la partecipazione dei fedeli abbia per tutti il più vivo interesse; e promuovere il canto sacro, il canto religioso e corale del popolo. Ricordiamo: se i

fedeli cantano, non disertano la Chiesa; se non disertano la Chiesa, conservano la fede e la vita cristiana.

Un fenomeno meritevole oggi di una particolare attenzione pastorale è quello di una sempre più estesa mobilità della popolazione nei giorni festivi, con la conseguente necessità che si provveda ad un'adeguata assistenza religiosa dei fedeli nei luoghi dove essi più numerosi concorrono; e anche per questo sembrano necessarie opportune intese ed iniziative tanto sul piano diocesano come anche su quello nazionale. Sarebbe, anzi, assai utile ogni suggerimento che, dopo un accurato esame e studio del fatto generale, valesse a indicare rimedi giovevoli a far sì che più agevole riesca per tutti il soddisfacimento dei doveri religiosi nei giorni festivi.

La realtà di questi occasionali movimenti della popolazione richiama alla Nostra mente un'altra categoria di fedeli bisognosa anch'essa di speciali cure pastorali ed è quella tanto numerosa degli immigrati e degli emigrati per ragioni di lavoro. Lontani dall'ambiente nel quale erano prima vissuti, dalle loro famiglie, dai loro affetti, essi restano sovente più esposti al pericolo di tralasciare l'adempimento dei doveri religiosi o anche di aderire a dottrine ed organizzazioni che ancor più li alienerebbero dalla Fede. Anche per questi, quindi, occorrono da parte della Sacra Gerarchia opportune provvidenze nell'intento che i vari nuclei abbiano la possibilità e la facilità di inserirsi e di innestarsi vitalmente nelle abitudini e nelle associazioni delle Diocesi che li accolgono.

Secondo punto. La moralità pubblica e privata. Siamo in piena crisi di costume. Tema delicato e immenso. Esso si estende a un programma quanto mai vasto e impegnativo, che parte da un'azione concorde per la moralizzazione della vita privata degli individui e delle famiglie, per giungere all'intera società e per far risentire i suoi benefici effetti fino nella vita pubblica e le sue molteplici Istituzioni.

Quanto mai necessaria e urgente appare, a tal riguardo, una concordata attività di tutto. L'Episcopato per far sì che venga posto un argine al preoccupante dilagare di ogni forma di licenza e immoralità che tanto facilmente si diffondono, particolarmente attraverso il veicolo di certi spettacoli e di certa stampa, dimentichi della loro vera funzione elevata e formativa per l'uomo e mossi spesso, invece, da finalità commerciali, materialistiche ed edonistiche.

Per assicurare una maggiore efficacia a tale intervento potrebbe riuscire opportuna l'elaborazione di un nuovo piano concreto di azione, che dovrebbe poi, con gli adattamenti richiesti dalle circostanze locali, essere applicato ed attuato nelle singole Diocesi, sotto la solerte vigilanza e il paterno stimolo dei Vescovi.

Un terzo punto, al quale vogliamo riferirci e che riveste, per la sua particolare delicatezza, un'importanza sostanziale, è quello dei rapporti tra i singoli Vescovi ed il proprio Clero. Oggi più che mai Ci sembra infatti necessario che i Presuli stiano vicini materialmente e spiritualmente ai loro sacerdoti, specialmente a quelli giovani, e che si interessino di loro, li conoscano, li amino e li aiutino nelle loro difficoltà, ... Ad essi il Vescovo ricorderà sempre amorevolmente che, assunti a sì alto ministero, devono essere ornati di tutte le virtù e offrire agli altri un esempio di vita santa, spiegando che proprio per questo la Chiesa ha sempre avuto cura di seguire da vicino, con materna trepidazione, la vita dei sacerdoti, dagli albori della loro vocazione allo svolgimento della loro missione, dettando di volta in volta, a seconda delle necessità, provvide e sagge norme intese a salvaguardarli dai pericoli tanto più gravi quanto, talora, meno evidenti e a sviluppare in essi la vita soprannaturale, lo spirito di preghiera e di sacrificio, l'abitudine al raccoglimento, l'amore allo studio; cose tutte che assicurano al sacerdote quell'abbondanza di grazie e di superni lumi ai quali i fedeli debbono poi poter attingere a sostegno della loro vita spirituale.

È in questa luce che vanno considerati e valutati i sacrifici e le rinunce che il Sacerdozio comporta, ed in particolare l'obbligo del celibato ecclesiastico, del quale sarà, anzi,

opportuno mettere frequentemente in evidenza la bellezza per il suo significato e per la necessità d'una esclusiva e completa dedizione del Clero all'amore di Cristo e ai molteplici impegni dell'apostolato.

Questa paterna funzione di guida spirituale esercitata da parte del Vescovo nei riguardi dei suoi sacerdoti farà sì che tra essi si stabilisca e si sviluppi un legame sempre più stretto che non si limiterà solo al piano dei rapporti disciplinari e giuridici, ma che comporterà anche una unione filiale di mente e di cuore ed una stretta collaborazione sul piano apostolico diocesano, con maggiore abbondanza di risultati consolanti per tutti.

E quarto punto: la stampa cattolica, ancora tanto necessaria, tanto importante per la diffusione dei principi cristiani e per la difesa degli interessi cattolici, tanto opportuna per la formazione d'un'opinione pubblica sana e favorevole ad ogni buona causa; ma ancora tanto bisognosa di unità, di sostegno, di vigore, di diffusione. La vostra saggezza Ci dispensa ora dal dire di più su tema così conosciuto e dibattuto; Ci basta raccomandarlo al vostro interessamento come uno dei problemi più gravi ed urgenti della vita cattolica.

Vogliamo alla fine ricordare che le considerazioni contenute nella Nostra Lettera al Signor Cardinale Siri del 22 agosto 1963, e nel messaggio vostro del novembre scorso, Ci sembrano ancora valide oggi, e perciò le richiamiamo alla vostra riflessione ed al vostro interessamento, affinché abbiano da voi suffragio di nuove e prudenti divulgazioni ed applicazioni.

Fiduciosi che la Conferenza Episcopale Italiana, rivolgendo la sua particolare attenzione ai punti che abbiamo creduto utile di toccare, saprà col suo zelo e con la sua saggezza trovare le vie ed i modi più idonei per assicurare ogni desiderato miglioramento e progresso della vita religiosa della Nazione a Noi tanto diletta, ne accompagniamo i lavori con la Nostra fervida preghiera, mentre a tutti di cuore impartiamo la Nostra affettuosa Benedizione Apostolica.

Paolo VI

***Lectio magistralis* del Cardinale Segretario di Stato alla XXVII edizione del Salone Internazionale del Libro**

Le parole di Francesco

Sabato 10 maggio, il Cardinale Segretario di Stato di Sua Santità ha tenuto a Torino una *lectio magistralis* a Lingotto Fiere in occasione del XXVII Salone Internazionale del Libro in cui la Santa Sede era presente quale Ospite d'Onore.

Prima della relazione di Sua Eminenza vi è stato il saluto dell'Arcivescovo di Torino Mons. Cesare Nosiglia (qui pubblicata alle pp. 726-727) e del Sindaco di Torino Piero Fassino, con una riflessione del Presidente del Salone Internazionale del Libro Rolando Picchioni. Padre Antonio Spadaro, S.I., direttore de *La Civiltà Cattolica* ha introdotto l'intervento di Sua Eminenza e il Card. Gianfranco Ravasi ha concluso l'interessante incontro.

Questo il testo del discorso pronunciato dal Cardinale Pietro Parolin:

Eminenze Reverendissime*, Ecc.mo Mons. Arcivescovo di Torino, Signor Sindaco, Signor Presidente del Salone del Libro, Autorità tutte qui presenti, Signore e Signori, cari amici.

Sono veramente lieto di prendere la parola in questa circostanza così rilevante, in cui la Santa Sede è presente, quale Ospite d'Onore, al Salone Internazionale del Libro, manifestazione di indubbio prestigio sia per la Città di Torino sia per la Nazione intera. Si tratta di un appuntamento ormai tradizionale, giunto alla sua XXVII edizione, non esclusivamente di *marketing* editoriale ma ricco di dibattiti, dialoghi, scambi culturali, un'occasione privilegiata per scoprire "luoghi" di incontro con tante persone di sensibilità e appartenenze culturali diverse, ma attenti ai grandi temi che toccano la persona umana e i suoi rapporti sociali.

Sono onorato di portarVi il saluto e l'augurio cordiale di Papa Francesco, che segue con particolare attenzione questo genere di eventi, vedendo in essi momenti favorevoli alla comunicazione, quasi una festa della parola come via privilegiata di relazione tra le persone.

Oltre al saluto augurale del nostro Papa, mi pregio di porgerVi il mio personale, senza nascondervi un po' di trepidazione, anche se la suggestiva scenografia che idealmente ci abbraccia e la Vostra calorosa accoglienza mi fanno sentire pienamente partecipe.

Se volessimo dare un titolo a questo mio intervento, potremmo formularlo in modo semplice, così: *Le parole di Francesco*. Il mio obiettivo, infatti, è quello di presentarvi alcune, poche, parole tra quelle più incisive usate da Papa Francesco durante i suoi discorsi, nei documenti, nelle interviste o nelle comunicazioni spontanee durante i dialoghi con i peligrini alle Udienze Generali.

Il "sermo humilis" di Papa Francesco

È trascorso poco più di un anno da quando il 13 marzo 2013, Jorge Mario Bergoglio si è affacciato su Piazza San Pietro presentandosi al mondo come Papa Francesco, il Vescovo di Roma preso "*quasi alla fine del mondo*". In questo tempo relativamente breve, tra le altre cose, ha catalizzato l'attenzione dei *media* mondiali, fino a essere scelto come uomo dell'anno dalla rivista *Time*. Da quando è Papa, le sue apparizioni pubbliche e le occasioni di contatto con i fedeli sprigionano una potenza comunicativa che le trasforma spesso in eventi mediatici.

* Erano presenti il Card. Severino Poletto e il Card. Gianfranco Ravasi [N.d.R.].

Il linguaggio diretto e informale ed il valore iconico di alcuni gesti sono stati immediatamente trasformati in emblemi ed in simboli sui mezzi di comunicazione di massa. In effetti, lo stile di comunicazione di Papa Bergoglio esprime una profonda novità, registrata anche dagli studiosi dei linguaggi dei *media*.

Nello stesso tempo, questa forza comunicativa non è frutto di studiate tecniche di comunicazione. La sorgente della sua efficacia sta nella sua autenticità evangelica, nella sua consonanza alla natura stessa della Chiesa e all'agire che le conviene. Anche le espressioni brevi e dense a cui Papa Francesco ci ha abituato fin dall'inizio – pensiamo al *"Dio spray"* o alla Chiesa che non deve essere una *"baby sitter"* – sono certo adattissime alla comunicazione dei nuovi *media*, poiché riescono a condensare in poche parole di forte impatto plastico temi di ampia trattazione. Ma allo stesso tempo, rivive in esse la *"sapienza del porgere"*, la *"pronuntiatio"*, che veniva ricercata già dai Padri della Chiesa. Ritorna qui il *"sermo humilis"* di cui parlava Agostino, che anche oggi è il modulo espressivo più consono a una Chiesa che vuole essere amica degli uomini e delle donne del suo tempo e per questo sceglie la via della colloquialità, dell'accessibilità. La verità cristiana – questo ci suggerisce Papa Francesco col suo modo di parlare, di predicare, di agire – non è una conoscenza raggiunta con sforzo e riservata a congreghe di iniziati, che poi la sequestrano come loro possesso. La verità cristiana, essendo *«soave e amorosa salvezza»* – così insegnava il Santo Vescovo di Ippona – per sua natura deve essere porta, offerta e testimoniata *"suaviter"*, con delicatezza. E questo *«sia per rispetto della sua stessa natura, sia tanto più per il rispetto delle possibilità di ricezione dell'uditore, affinché questi la possa accogliere»* (cfr. S. Falasca, *Le omelie di Papa Francesco come sermo humilis*, Avvenire, 21 aprile 2013).

Sulla stessa via si muove oggi Papa Francesco: egli mette l'interlocutore, chiunque sia, in una condizione di parità e non di distanza; instaura una relazione di prossimità; stabilisce un legame di vicinanza. Le sue parole aprono, abbracciano, facilitano. Aiutano a sollevare lo sguardo da se stessi. Diventano altrettanti semi che possono fiorire nei modi più inaspettati nella vita, nelle pieghe del vissuto di chi lo ascolta. In maniera gratuita e misteriosa, come dono di grazia, fuori da ogni pretesa *"funzionalista"*.

Scuotere la vita e anche la lingua

Nel novembre scorso uscì un opuscolo su *"L'Abicì del Papa"*, curato dal settimanale *"Vita"*, una ricerca analitica sulle parole e le espressioni usate fino ad allora da Francesco. Emergeva già un dato interessante, cioè che le parole di Papa Francesco *«fanno corpo con il personaggio»*, ne scolpiscono la figura agli occhi del mondo, non solo di chi crede, perché il Papa *"è"* quello che dice. Questo vale anche per i gesti ed i comportamenti. Papa Francesco esprime, infatti, la propria corporeità in maniera naturalmente sbilanciata sull'interlocutore. Nel modo di rapportarsi agli altri e alle situazioni in cui si trova, lui *"esce"* continuamente da se stesso. La sua non è una compostezza rigida, ma una flessibilità che lo vede ora immergersi in una assorta concentrazione, come quando celebra la S. Messa; ora protendersi in uno slancio, nel quale sembra persino perdere l'equilibrio, quando si china a abbracciare i bambini o i disabili. Ciò vale per il suo corpo, vale anche per la sua voce e tanto più per la comunicazione epistolare, a lui molto cara.

Non mi dilungherò, ovviamente, a elencare statistiche che forse risulterebbero anche noiose. Faccio solo qualche esempio: l'espressione *"tutto/tutti"* (che fino a novembre contava più di 300 ricorrenze), manifesta bene la sua visione delle cose, portata a superare i recinti e ad aprire le porte, *«Il tutto è superiore alla parte»*, così recita una delle quattro suggestive formule che Papa Francesco inserisce nel IV capitolo della Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*, proponendole come *"principi"* che favoriscono anche il bene comune e la pace sociale. *«A noi cristiani – scrive tra l'altro Papa Francesco – questo principio parla anche della totalità o integrità del Vangelo che la Chiesa ci trasmette e ci invia a predicare.*

La sua ricchezza piena incorpora gli accademici e gli operai, gli imprenditori e gli artisti, tutti (...) La Buona Notizia è la gioia di un Padre che non vuole che si perda nessuno dei suoi piccoli» (n. 237).

Un altro aspetto curioso riguarda la frequenza dei punti di domanda. Papa Francesco procede attraverso domande, pone interrogativi a se stesso e a chi lo ascolta. Con le domande conclude molte delle omelie delle Messe di Santa Marta, invitando tutti a raffrontare il proprio vissuto con quello che racconta il Vangelo del giorno. Sono domande vere. Interrogativi reali, non retorici. La domanda, l'attesa, la mendicanza è il tratto proprio della condizione umana, segna il cuore stesso di ogni uomo.

In Papa Francesco, il porre domande diventa anche espressione della sollecitudine concreta e appassionata verso tutte le persone che incontra. Alla fine di una bella conversazione con un gruppo di ragazzi del Belgio, che è stata anche teletrasmessa, Papa Francesco ha rivolto loro una domanda, aggiungendo che non era una domanda originale, era presa dal Vangelo, ma che è la domanda giusta, in questo momento: *Dov'è il tuo tesoro, dove riposa il cuore? Perché dov'è il tuo tesoro, ha detto il Papa ai ragazzi, «là è la tua vita. Il cuore è attaccato al tesoro: possono essere i soldi o l'orgoglio, oppure la bontà, la bellezza, la voglia di fare il bene. Dovete rispondere voi stessi, da soli, a casa vostra».*

Nello stesso tempo, la domanda, la posizione di domanda, fa parte di quello che Papa Francesco descrive come il *"pensiero aperto"*, il *"pensiero incompleto"*. Il pensiero che non si compiace della propria autosufficienza. Il pensiero che non pretende di possedere a priori la realtà. E così sfugge anche le risposte preconfezionate e fallaci di quella che lo stesso Papa Francesco, nell'intervista con *La Civiltà Cattolica*, ha definito come *"fede da laboratorio"*, una fede dove *«si prendono i problemi e li si portano a casa propria per addomesticarli, per verniciarli, fuori dal loro contesto»*. Per lui *«non bisogna portarsi la frontiera a casa, ma vivere in frontiera ed essere audaci»*.

"Camminare" e *"andare"* sono altre due parole con una frequenza di ripetizioni altissima, in particolare nei discorsi delle Udienze, quando il Papa fa catechesi. La vita cristiana in Papa Francesco, infatti, è essenzialmente un camminare, un andare, un *"moto a luogo"*. Subito si trovano i verbi, che sono conseguenza logica di quei primi due, *"uscire"*, *"seguire"*. L'*"andare"* per Papa Francesco non è solamente un percorso interiore, ma è un *"andare"* anche fisico, verso quei luoghi e quelle situazioni esistenziali dove conviene andare, uscendo da se stessi non per sforzo ma perché attirati e portati dalla Grazia di Cristo. Anche perché – come ha detto Papa Francesco ai bambini nella sua prima visita da Papa in una parrocchia della periferia romana – *«la realtà si capisce meglio non dal centro ma dalle periferie»*. Inoltre, tra le parole più usate da Papa Francesco ci sono anche i verbi *"vedere"*, *"guardare"*, *"ascoltare"* e *"sentire"*, ai quali si affiancano anche dei termini negativi, con cui Papa Francesco identifica gli atteggiamenti dai quali mette in guardia, come le *"chiacchiere"*, o il *"lamento"*.

Vorrei chiudere questo breve *excursus* panoramico sulla lingua di Papa Francesco facendo un cenno alla tendenza a creare neologismi. Nella già citata intervista con padre Antonio Spadaro su *La Civiltà Cattolica*, ad esempio, Papa Bergoglio ha detto: *«La preghiera è sempre per me una preghiera "memoriosa", piena di memoria»*. Si tratta di un neologismo che esprime bene come sia la preghiera: memoria di una presenza, dei gesti operati dal Signore nella nostra vita, e del fatto che *«io posso dimenticarmi del Signore, ma so che Lui non si dimentica mai di me. So che il Signore ha memoria di me»*. Si può ricordare qui anche il verbo spagnolo *"primerear"*, usato per meglio rendere il fatto che Dio viene prima, anticipa ogni azione umana.

La disposizione a creare neologismi è sintomo di due cose. Primo: per Papa Francesco la creatività è una componente che non viene mai esclusa, anzi viene sprigionata in ogni autentica dinamica missionaria e pastorale. Non si tratta di inventare cose nuove in maniera artificiosa, col rischio di ingombrare la vita di nuovi impegni e di pesi logoranti, ma piuttosto

sto di trovare sempre vie nuove per annunciare il Vangelo e far percepire l'amore di Cristo per gli uomini e le donne del tempo presente, così come sono. Secondo: l'operare di Dio nella realtà avviene in modi che, a volte, si possono esprimere meglio con parole nuove, che l'esperienza fa germinare. Ci troviamo così coinvolti in un sommovimento che "scompaginando" la vita finisce per forza con lo "scombinare" anche la lingua.

Un "disgelo" comunicativo

Vorrei, adesso, scegliere e commentare brevemente quattro espressioni di Papa Francesco, ben consapevole di tralasciarne molte altre, che ognuno di noi avrebbe desiderato, in cuor suo, sentire evocare.

La prima parola, che Papa Francesco ha usato da subito senza esitazioni, è la parola **tenerezza**. Ha delineato questa virtù, questo atteggiamento di cui non ci dobbiamo mai vergognare, già nell'omelia dell'inizio del Ministero Petrino il 19 marzo 2013, festa di San Giuseppe: «*Custodire il creato, ogni uomo ed ogni donna, con uno sguardo di tenerezza e amore, è aprire l'orizzonte della speranza, è aprire uno squarcio di luce in mezzo a tante nubi, è portare il calore della speranza! E per il credente, per noi cristiani, come Abramo, come San Giuseppe, la speranza che portiamo ha l'orizzonte di Dio che ci è stato aperto in Cristo, è fondata sulla roccia che è Dio*». La tenerezza – questo suggerisce Papa Francesco – è il sentimento che noi uomini facciamo nascere nel cuore stesso di Dio. Coi nostri limiti, con le nostre fragilità, coi nostri tentativi anche imperfetti di mostrargli il nostro amore, anche coi nostri capricci. Per tenerezza Lui consola il suo popolo e ricrea le cose che sembrano perdute, risana ciò che si è frantumato, fa rifiorire ciò che era avvizzito. «*E la Chiesa – aggiunge Papa Bergoglio – non si stanca di dire che questa ri-creazione è più meravigliosa della creazione*». Il Signore consola il suo popolo con tenerezza. Dio, l'Onnipotente, «*non ha paura della tenerezza. Lui si fa tenerezza, si fa bambino, si fa piccolo*». La tenerezza è il tratto proprio dell'operare di Gesù nel Vangelo: gli Apostoli, la Maddalena, i discepoli di Emmaus, ... A tutti loro Gesù «*si avvicina con tenerezza*». E così ci fa andare avanti, ci dà speranza.

Quando il riverbero di questa tenerezza di Dio e di suo Figlio brilla nell'ordito della vita quotidiana, c'è per tutti più luce, più respiro, è più facile ripartire. Questo fa intravedere Papa Francesco, quando invita tutti a ripetere ogni giorno coi propri cari le tre parole che secondo lui aiutano a preservare l'umanità di ogni convivenza: «*Scusa, permesso, grazie*». Tre espressioni usate molto raramente oggi nei rapporti interpersonali. Già Teresa di Lisieux, la Santa più cara a Papa Francesco, nella *Storia di un'anima* rimproverava i cristiani di non capire questa dimensione dell'amore di Gesù: «*Gesù è assetato, non incontra se non ingrati ed indifferenti tra i discepoli del mondo e, tra i suoi stessi discepoli, trova pochi cuori i quali si abbandonino a Lui senza riserve e capiscano la tenerezza del suo amore infinito*».

La seconda parola del lessico di Papa Francesco a cui voglio accennare è **misericordia**. Lui stesso lo affermò fin dalla sua prima omelia domenicale da Papa, nella parrocchia vaticana di Sant'Anna: «*Per me, lo dico umilmente – riconobbe quella volta Papa Francesco – è il messaggio più forte del Signore, la misericordia. Lui stesso l'ha detto: io non sono venuto per i giusti; i giusti si giustificano da soli. Io sono venuto per i peccatori*».

È nella misericordia che si manifesta l'onnipotenza di Dio. La misericordia, scrive San Tommaso d'Aquino – citato da Papa Francesco nel paragrafo 37 di *Evangelii gaudium* – è in se stessa la più grande delle virtù. Ad essa spetta di «*sollevare le miserie altrui. E questo, spiega San Tommaso, è compito specialmente di chi è superiore. Ecco perché si dice che è proprio di Dio usare misericordia*».

La misericordia degli uomini può fiorire dall'esperienza della misericordia di Dio. Fiorisce gratuitamente nel cuore convertito dall'amore misericordioso, che abbia realmente assaporato la misericordia del Padre. La misericordia è la controprova dell'amore, che

quando è vissuto in profondità trasfigura l'atteggiamento verso se stessi, verso gli altri e verso Dio. Che amore sarebbe quello verso il povero, verso il sofferente, verso il fratello, verso i parenti, verso il coniuge se non ci fosse la misericordia? Anche l'amore più sincero, se non diventa un *habitus* di accoglienza e misericordia verso i limiti e le fragilità di se stessi e del prossimo può diventare col tempo una forma mascherata di egoismo. Sempre San Tommaso spiegava che l'*habitus* non è un'azione ripetitiva, ma è una modalità creativa e sempre nuova di vivere una virtù e renderla piena.

Papa Francesco, coi suoi continui gesti di attenzione nei confronti dei malati, dei sofferenti, di chi è stato ferito dalla vita, sembra invitare i cristiani a fare questa verifica: la misericordia che ci troviamo a vivere racconta molto della nostra fede e ci dice quanto ci stiamo abbandonando all'amore di Dio, quanto per questo desideriamo ridare amore. La misericordia dice anche in che misura l'amore ci ha cambiati fino a produrre in noi atteggiamenti di apertura e compassione per l'altro.

Così, lui ricorda a tutti, nella *Evangelii gaudium*, che «bisogna accompagnare con misericordia e pazienza le possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno» (n. 50). Ai sacerdoti, in particolare, ricorda che il confessionale «non dev'essere una sala di tortura bensì il luogo della misericordia del Signore che ci stimola a fare il bene possibile». Perché «un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà. A tutti deve giungere la consolazione e lo stimolo dell'amore salvifico di Dio, che opera misteriosamente in ogni persona, al di là dei suoi difetti e delle sue cadute» (n. 44).

In questo modo, suggerisce a tutti anche qual è il volto autentico della Chiesa. «La comunità evangelizzatrice – scrive ancora nella sua Esortazione Apostolica, documento-chiave del suo Pontificato – sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cfr. 1 Gv 4, 10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva» (n. 24),

Nella sua esperienza di pastore, Jorge Mario Bergoglio ha sperimentato tante volte che proprio l'esperienza di essere abbracciati dalla misericordia che perdona può risvegliare nelle coscienze degli uomini e delle donne di oggi la percezione del male, del peccato che indurisce il cuore, del bene che attrae e rende felici. Lo sguardo proprio del cristiano sulla vita morale fiorisce dall'esperienza gratuita della misericordia. Per questo i discorsi sulle questioni etiche che non tengono conto di tale sorgente, o che addirittura dileggiano la misericordia facendone la caricatura e etichettandola come "buonismo", non colgono mai le dinamiche proprie innescate nel mondo dai fatti annunciati nel Vangelo.

La terza parola su cui vorrei soffermarmi brevemente è la parola **verità**. Ad essa Papa Francesco ha dedicato espressioni eloquenti fin nell'incontro avuto tre giorni dopo la sua elezione papale coi rappresentanti del mondo dei *media* (e ce ne sono anche oggi qui). Già in quella occasione il Papa ha sottolineato il legame inestricabile fra i termini di quella che ha definito anche come una "triade" esistenziale: la verità, la bellezza, la bontà. «Il vostro lavoro – ha detto quella volta – necessita di studio, di sensibilità, di esperienza, come tante altre professioni, ma comporta una particolare attenzione nei confronti della verità, della bontà e della bellezza; e questo ci rende particolarmente vicini, perché la Chiesa esiste per comunicare proprio questo: la Verità, la Bontà e la Bellezza "in persona". Dovrebbe apparire chiaramente che siamo chiamati tutti non a comunicare noi stessi, ma questa triade esistenziale che conformano verità, bontà e bellezza». La potente azione e influenza dei mezzi di comunicazione nella società e nella cultura, ma anche delle nostre stesse parole, possono aiutare a crescere o al contrario, possono disorientare. Quando le immagini e le informazioni

veicolate hanno come unico scopo quello di indurre al consumo o manipolare le persone per approfittarsi di esse, siamo di fronte a un vero assalto, a un golpe, a un' "estetica disintegrante", che fa perdere la speranza nella possibilità di scoprire la verità e operare il bene comune. Ciò che si attende da persone intellettualmente oneste è un parlare semplice e asciutto e una "parola di verità e con amore". Non è onesto agire con l'alterazione delle parole, adulando per circuire le intenzioni di altri così da ingannare e persuadere in danno del prossimo. In questo senso vi è, per il Papa, un nesso indissolubile tra ipocrisia e corruzione, che passa anche per l'artificio di piegare i significati delle azioni e delle parole adulterando la semplicità del loro significato.

Papa Francesco riserva, inoltre, una considerazione su una «*certa debolezza interiore*», per cui «*ci piace che dicano cose buone di noi*». Il Papa ci esorta tutti a parlare in verità. Un comunicare che non cerca la lusinga, non dice falsa testimonianza per accusare o far prevalere le proprie posizioni, ma predilige il «*parlare dei semplici, parlare da bambino, parlare da figli di Dio, parlare in verità*».

La testimonianza resa alla verità fa parte del compito affidato alla Chiesa per liberare gli uomini dalla menzogna. Come scrive Papa Francesco ancora nell'*Evangelii gaudium*: «*Così come l'organicità tra le virtù impedisce di escludere qualcuna di esse dall'ideale cristiano, nessuna verità è negata. Non bisogna mutilare l'integralità del messaggio del Vangelo. Inoltre, ogni verità si comprende meglio se la si mette in relazione con l'armoniosa totalità del messaggio cristiano, e in questo contesto tutte le verità hanno la loro importanza e si illuminano reciprocamente. Quando la predicazione è fedele al Vangelo, si manifesta con chiarezza la centralità di alcune verità e risulta chiaro che la predicazione morale cristiana non è un'etica stoica, è più che un'ascesi, non è una mera filosofia pratica né un catalogo di peccati ed errori*» (n. 39).

La quarta parola su cui mi soffermo è la parola **giustizia**: «*Finché ognuno cerca di accumulare per sé – ha detto Papa Francesco all'Angelus del 2 marzo 2014 – non ci sarà mai giustizia. Dobbiamo sentire bene, questo! Finché ognuno cerca di accumulare per sé, non ci sarà mai giustizia. Se invece, confidando nella Provvidenza di Dio, cerchiamo insieme il suo Regno, allora a nessuno mancherà il necessario per vivere dignitosamente*».

A ben guardare la conversione cui ci richiama Francesco, credenti e non, è quella della centralità di ogni uomo e di ogni donna: se l'uomo è il metro che misura il nostro agire, se insomma l'uomo è la variabile indipendente, allora è tutto il resto che deve cambiare e riordinarsi a questo fine. Amore e povertà senza giustizia non colmano la misura di grazia promessa dal Vangelo. A che servirebbe una Chiesa magari più austera ma che non impegnasse i suoi membri a lavorare giorno per giorno, nella concretezza delle situazioni, per restituire ai poveri (e ancor più ai miseri e ai dannati della terra) la loro dignità – anche economica – di cittadini del mondo, che vivono del proprio lavoro?

Il Papa mette in gioco la testimonianza evangelica dei credenti anche nelle battaglie per la giustizia sociale. Un giustizia che riguarda miliardi di uomini e di donne, le moltitudini dei diseredati e che vivono spesso da "invisibili" anche nei Paesi del Nord ricco del mondo. Nasce da qui, come riflesso, anche una acutezza di giudizio critico sulle pulsioni – da lui definite "idolatriche" – che muovono i meccanismi della speculazione economica e finanziaria. Le pulsioni che tornano ad adorare l'idolo del denaro che si produce da se stesso e per questo non ha remore a trasformare in disoccupati milioni di lavoratori, inoculando in tutto il corpo sociale quelle che Papa Bergoglio ha definito come "cultura dello scarto" e "globalizzazione dell'indifferenza". Secondo Papa Francesco, l'ingiustizia e gli squilibri sono il vaso di Pandora di tutti i conflitti. E «*quando la società – locale, nazionale o mondiale – abbandona nella periferia una parte di sé – ha scritto nella Evangelii gaudium – non vi saranno programmi politici, né forze dell'ordine o di intelligence che possano assicurare illimitatamente la tranquillità*» (n. 59).

Per la polis

Le parole di Papa Francesco sono un patrimonio apprezzato e riconosciuto da molti. Anche da molti che non hanno e non vivono il dono della fede. In molti percepiscono che le sue parole prefigurano il profilo di una *“città affidabile”*, dove confluiscono suggestioni teologiche, culturali e politiche. Teologiche, perché essa si può fondare sull’esperienza della fedeltà di Dio all’intero genere umano e al cammino di edificazione e preparazione *«di un luogo nel quale l’uomo possa abitare insieme con gli altri»*. Culturale, perché dimostra la menzogna e l’inaffidabilità del modello che, intendendo l’alterità come estraneità, non può che produrre la convinzione che l’unità fra gli uomini sia concepibile *«solo come fondata sull’utilità, sulla composizione degli interessi, sulla paura»*, tracciando senza requie nel corpo vivo dell’umanità linee di frattura e di conflitto, che in molte parti del mondo continuano purtroppo ad alimentare la violenza e lo scontro militare fra comunità e Stati. Ben diversa è l’*“architettura”* dei rapporti che si costruisce nella tensione verso il bene comune, alimentata dalla *«gioia che la semplice presenza dell’altro può suscitare»*, attenta dunque ad accogliere e integrare anche chi è *“straniero”*. La città abitabile è infine una proposta politica, perché impegna *«al servizio concreto della giustizia, del diritto e della pace»*.

Già da Arcivescovo di Buenos Aires, Jorge Mario Bergoglio aveva manifestato la sua sensibilità ai processi in atto nelle grandi aree urbane dove si mescolano opulenza ed esclusione sociale, manipolazione massificante ed anonimato. E già a Buenos Aires aveva esortato a verificare all’interno di quei processi l’efficacia della testimonianza nutrita dalla grazia, cioè della dinamica evangelica più elementare, che ha segnato l’annuncio cristiano fin dai tempi apostolici. L’immagine proposta a tutti dal Cardinale Bergoglio, nei suoi interventi ai seminari di studio sulla *“questione urbana”* a cui partecipava a Buenos Aires, era quella di Gesù che passa in città, operando il bene per tutti. Lo stesso sguardo si ritrova oggi nella *“conversione pastorale”* che Papa Francesco suggerisce a tutta la Chiesa. Fa parte di tutto questo anche il contributo proprio che i cristiani sono chiamati a offrire alla costruzione delle polis comune, insieme ai loro contemporanei: *«Agire da buoni cittadini, in qualunque città – ha detto Bergoglio a un Convegno sulla pastorale urbana tenutosi a Buenos Aires nel 2012 – migliora la fede, Paolo raccomandava fin dall’inizio di essere buoni cittadini»*.

Con questo spirito Papa Francesco continua a proporre il rinnovamento possibile nel cuore di una società mercificata: semplicità, umiltà, attenzione per gli ultimi, condivisione dei problemi degli altri. Il suo ordinario stile di vita è una scuola di testimonianza che invita coraggiosamente al cambiamento.

“Puntate sugli alti ideali”, *“non fatevi rubare la speranza”* sono le frasi che il Papa ripete spesso ai giovani, volendo sottolineare che guardare in alto significa dare valore anche alle piccole cose. Così, si può uscire dalla crisi, eliminare i conflitti, coltivare la speranza di costruire un mondo migliore basato sulla cultura del dialogo, della trasparenza, della legalità, della giustizia, della solidarietà e dell’abbattimento delle barriere culturali.

Le sollecitazioni del Papa infondono coraggio, ma sono anche uno stimolo, quando ad esempio invita a non aver paura di *“andare controcorrente”*. Sottraendosi alla dominante cultura dell’egoismo, dell’indifferenza, dell’esteriorità e del vuoto protagonismo.

I giovani e il tesoro di ogni cuore

È soprattutto ai giovani che il Papa si rivolge, e io mi unisco a lui, quando tratta di speranza. Papa Francesco difende i giovani, indicandoli come le prime vittime dei processi di mercificazione dominati dall’egoismo. Ma saranno proprio loro che potranno leggere l’attuale crisi come opportunità per *“immaginare”* un mondo migliore e, con costante impegno, realizzarlo.

Alle nuove generazioni è affidata la possibilità di affrancarsi dalla mediocrità dei comportamenti, delineando anche un modello socio-economico che riconosca l'autentico significato di sviluppo. *«Dobbiamo proporre l'orizzonte che Dio ci ha messo nel cuore. E per farlo – ha detto una volta Papa Francesco – è necessario uscire da noi stessi. Quindi non accontentatevi di stare con il vostro piccolo gruppo, ma ascoltate le preoccupazioni e prendetevi cura delle ansie di tutti i giovani. È vero, voi giovani siete una minoranza. Anche il lievito è solo una piccola parte ma serve a far fermentare la pasta. Anche il sale è una minoranza ma aggiunge sapore ed aiuta a mantenere la cottura. Allora integratevi, parlate e ascoltate. Suggeste orizzonti veri, non quelli a breve termine. Dovete avere spirito missionario e mescolarvi con gli altri. Come ho già detto in molte occasioni, voglio una Chiesa per le strade. Che esca fuori da se stessa. Ecco, voglio anche i giovani per le strade. Giovani mescolati ed incorporati nella vita quotidiana di altri giovani. Ragazzi che parlano di Gesù Cristo, che con Lui vivono e possono trasmettere il suo esempio agli altri».*

Ritorno, in conclusione, alla domanda già citata che Papa Francesco ha rivolto con cuore di padre ai cinque ragazzi che dal Belgio erano venuti a intervistarli nel Palazzo Apostolico: dove è il tuo tesoro? Su quale tesoro riposa il tuo cuore?

Con il Papa, anch'io ripeto questa domanda, che non è una domanda originale, è presa dal Vangelo. Ma è la domanda giusta, in questo momento, e sempre. Non solo per i giovani e le giovani, ma anche per noi, che non siamo più ragazzi. È la domanda di Gesù, che oggi raggiunge ciascuno di noi anche attraverso le parole di Papa Francesco. Il cammino che abbiamo davanti dipende anche da come ognuno di noi risponderà a questa domanda.

Grazie.

Pietro Card. Parolin
Segretario di Stato di Sua Santità

Intervista al responsabile diocesano del Settore Arte e Beni Culturali

Le nostre chiese: scrigni d'arte sacra

A margine della giornata di studio di venerdì 23 maggio rivolta alla comunità ecclesiale, all'Università, agli architetti e agli artisti chiamati a progettare e rinnovare i luoghi della celebrazione della fede, la giornalista Marina Lomunno ha intervistato per il settimanale *La Voce del Popolo* il can. Luigi Cervellin, responsabile del Settore Arte e Beni Culturali dell'Ufficio Liturgico della nostra Curia Metropolitana. Questo il testo dell'intervista:

Proseguono le celebrazioni a 50 anni dalla promulgazione della Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium* che ha rinnovato la liturgia e i luoghi del celebrare per favorire la partecipazione dell'assemblea dei credenti. E proprio per richiamare l'attenzione su quanto è stato fatto in mezzo secolo sul tema dell'architettura e della progettazione delle chiese la Diocesi ha promosso, venerdì 23 maggio, una giornata di studio, rivolta alla comunità ecclesiale, all'Università, agli architetti e agli artisti, chiamati a progettare e rinnovare i luoghi della celebrazione della fede.

Per fare il punto sullo «stato dell'arte sacra» nella nostra Diocesi abbiamo incontrato don Luigi Cervellin, dal 2000 responsabile del Settore Arte e Beni Culturali dell'Ufficio Liturgico diocesano.

Don Cervellin, partiamo dalla definizione di bene culturale che ha avuto una «sistemazione» proprio a partire dagli anni del Concilio...

È un concetto entrato in Italia nella metà degli anni '60 in conformità con una terminologia recepita nel diritto internazionale, secondo cui si intende indicare beni immobili e mobili aventi valore di testimonianza di una determinata civiltà e popolo, a prescindere dalla proprietà o dallo stato di conservazione. Con questa accezione il termine è entrato nell'ordinamento giuridico italiano e quindi nel Codice dei Beni culturali del 2004, che a sua volta ha recepito la precedente normativa e regolamentato l'intera materia.

Una definizione che vale anche per tutto quello che concerne l'arte sacra...

Certamente, e alla luce di questa premessa deriva che beni culturali sono da considerare sia beni immobili con più di 70 anni come pure beni mobili con più di 50 anni a prescindere, ripeto, dalla stato di conservazione e dalla proprietà, fino a quando non si dimostri il contrario. Beni culturali, quindi, per il legislatore sono chiese, edifici di culto, case canoniche, oratori, teatri, casarpine con più di 70 anni come pure quadri, statue, paramenti e suppellettili con più di 50 anni, anche se apparentemente non presentano un particolare valore o interesse di carattere artistico, che deve essere valutato dalla Soprintendenza. Fino a quando questo non avviene, per il fatto di essere beni ecclesiastici con più di 50 o 70 anni, potenzialmente sono da considerare beni di carattere storico-artistico e, quindi, soggetti agli enti di tutela, con conseguenze molto importanti per la conservazione e valorizzazione di questi beni, i cui interventi devono essere preventivamente autorizzati dalla competente Soprintendenza.

Così, ad esempio, un calice o un candeliere vecchi e ammaccati, chiusi in fondo a un armadio di sacrestia, non possono essere manomessi o alienati senza il preventivo consenso della Soprintendenza, finché non vengono sottoposti a verifica e dichiarati di non interesse culturale. Analogo discorso per gli interventi di restauro o di manutenzione straordinaria sugli edifici ecclesiastici tutelati.

Ma i criteri della Soprintendenza tengono conto del vostro giudizio?

A seguito dell'*Intesa* del 1996 tra il Ministero per i beni culturali e la Conferenza Episcopale Italiana i progetti di intervento sui beni culturali ecclesiastici devono essere trasmessi alla Soprintendenza tramite il Delegato del Vescovo, muniti del parere di congruità, espresso dalla Commissione diocesana. Circa la verifica dell'interesse culturale occorre una relazione tecnico-illustrativa del bene, redatta dalla proprietà e sottoposta tramite il Delegato del Vescovo all'ente di tutela, che ai sensi del Codice dei Beni Culturali esamina l'istanza e illustra l'esito nel relativo provvedimento.

Quanti sono i beni della nostra Diocesi vincolati dalla Soprintendenza?

Abitualmente si dice che due terzi del patrimonio artistico e culturale del nostro Paese e in genere dell'Occidente è di proprietà ecclesiastica. La verifica di questo luogo comune oggi è favorita dalle nuove tecnologie. Aderendo al progetto della C.E.I., la Diocesi di Torino nel 1998 ha avviato una campagna di inventariazione informatizzata dei beni artistici, che ha permesso di effettuare un rilievo più accurato e puntuale della situazione. Da questa campagna risulta che in Diocesi di Torino ci sono 1.835 edifici di culto, di cui 355 chiese parrocchiali, 987 chiese non parrocchiali (cappelle) appartenenti a parrocchie o enti religiosi, 121 confraternite, 111 edifici di culto di proprietà di enti pubblici (Demanio, Comuni, FEC - il Fondo Edilizia di Culto che fa capo al Ministero dei beni culturali) o privati. A questi occorre aggiungere oltre 70 mila beni artistici finora inventariati di 484 chiese, riferite alle 110 parrocchie di Torino Città e 38 parrocchie fuori Città, tra cui le 273 chiese delle Valli di Lanzo; 355 archivi e altrettante biblioteche parrocchiali con relativi fondi di Compagnie ed Associazioni; l'Archivio, la Biblioteca e il Museo diocesano; la decina di musei o collezioni museali di parrocchie ed enti religiosi; i Monasteri, i Conventi, le Case di spiritualità, i Santuari, i Seminari, i Collegi e altri edifici simili, nei quali ha trovato e trova tuttora modo di esprimersi la multiforme attività della Chiesa.

Queste prime cifre, ulteriormente perfezionabili, ci dicono che quando si parla di beni culturali ecclesiastici si parla di una realtà importante, differenziata per tipologia e destinazione d'uso, profondamente inserita nel tessuto culturale, sociale e religioso del territorio.

C'è poi anche il Museo diocesano presso la Cattedrale che da quando è stato inaugurato nel 2008 sta registrando un incremento di visitatori...

Il Museo diocesano, realizzato nella chiesa inferiore del Duomo rinascimentale, al centro del Polo Reale, racchiude uno straordinario palinsesto di arte, architettura e archeologia. Allestendo il Museo diocesano, sono emerse tracce di edifici privati di epoca romana, tra cui anche un *calidarium* del primo secolo, il primitivo complesso episcopale della Città con il battistero e numerose sepolture. Visitando il Museo, si può ripercorrere la storia della Città e della Chiesa torinese, illustrata attraverso il linguaggio dell'arte, in un contesto architettonico e archeologico straordinario. A ciò si è aggiunto un nuovo tassello con l'apertura della torre campanaria e la salita alla cella juvarriana, facendo lievitare il numero dei visitatori, che, attratti dalla torre, scoprono anche il Museo.

Quali sono le vostre preoccupazioni rispetto alla tutela del patrimonio artistico della Diocesi?

La prima difficoltà è quella di far dialogare le esigenze della conservazione con quelle della funzionalità, in quanto i beni artistici della Chiesa sono nati per esigenze ben precise, in particolare il culto e la liturgia, che riflettevano normative legate essenzialmente alla liturgia tridentina. Il Concilio Vaticano II ha rinnovato profondamente il modo di vivere e

celebrare la liturgia con conseguenze anche sull'uso e la funzionalità di questi beni. Il problema, dunque, si pone quando si devono far dialogare le esigenze architettoniche con quelle liturgiche attuali. Ci fanno da guida alcuni Documenti pubblicati dalla C.E.I. negli anni '90 dedicati alla progettazione delle nuove chiese e all'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica, che indicano le linee di fondo alle quali ispirarsi per affrontare queste tematiche. Sono piccoli trattati di arte, architettura e liturgia, e costituiscono un punto di riferimento sia per i committenti, sia per i progettisti, sia per gli Uffici diocesani e le Commissioni di arte sacra.

C'è poi il problema del reperimento dei fondi per la manutenzione e i restauri...

È chiaro che questi beni nati dalla comunità cristiana non possono essere conservati con le sole forze della Chiesa; indispensabile, quindi, è il coinvolgimento degli enti pubblici. In questi anni, nonostante i pesanti tagli di bilancio, a cui sono stati sottoposti *in primis* i capitoli della cultura, un importante sostegno è stato rappresentato dai contributi statali, regionali, della Provincia, di privati, le Fondazioni bancarie, in particolare la Fondazione CRT e la Compagnia di San Paolo, e soprattutto la comunità cristiana, che è la prima fruitrice e responsabile di questi beni. A queste voci occorre aggiungere i finanziamenti derivati, a partire dal 1997, dai contributi dell'8 per mille alla Chiesa Cattolica per i beni culturali, destinati al restauro degli edifici di culto, installazione di impianti di sicurezza, restauro di organi, interventi a favore di archivi, biblioteche e musei diocesani, archivi e biblioteche di enti religiosi a livello di Provincia, iniziative di custodia e valorizzazione di edifici di culto svolte da associazioni di volontariato, riconosciute dalla Diocesi.

In questi anni, nonostante le ristrettezze a cui sono stati sottoposti, i contributi dell'8 per mille hanno rappresentato una voce sicura, che in molti casi ha funzionato da stimolo per il concorso di enti pubblici e privati. Dal 1997 al 2013 nella nostra Diocesi sono stati presentati e finanziati con i fondi dell'8 per mille 310 progetti.

C'è poi la spinosa questione dei furti e della messa in sicurezza delle chiese e dei beni che racchiudono...

È certamente una questione molto spinosa, tornata recentemente di attualità, per la quale l'Arcivescovo ha auspicato un maggiore coinvolgimento dei fedeli per non lasciare incustodite le chiese. Ricordo, inoltre, i contributi dell'8 per mille per l'installazione di antifurti nelle chiese con più di 70 anni. Un utile strumento è anche la schedatura dei beni.

La prima condizione per mettere in sicurezza il bene è conoscerlo; nel caso di furto, per rivendicare il bene e ottenerne la restituzione occorre documentare la proprietà. L'invito, laddove non è ancora stato realizzato l'inventario informatizzato a cura dell'Ufficio diocesano, è di schedare il proprio patrimonio anche in modo essenziale con un'immagine ed una breve descrizione, contenente il tipo di oggetto, la dimensione, la materia, lo stato di conservazione e la collocazione. Nel caso di furti, segnalare al nostro Ufficio i beni sottratti, per collaborare con le forze dell'ordine al riconoscimento del bene e alla sua restituzione.

Qual è il ruolo della Commissione liturgica diocesana in quest'opera di preservazione del patrimonio artistico della Diocesi?

I primi verbali della Commissione diocesana di arte sacra risalgono al 1932 con brevi interruzioni durante il periodo bellico. Una nuova fase si registra con il Concilio Vaticano II, che auspicava che ogni Diocesi si dotasse di una Commissione, articolata in tre Sezioni: arte sacra, musica sacra e pastorale liturgica. La Diocesi di Torino è stata tra le prime a istituirla con Statuto del 12 gennaio 1967. Al suo interno opera la Sezione Arte e Beni Cultu-

rali, il cui compito è innanzi tutto verificare che i progetti siano redatti a regola d'arte e, quindi, secondo le esigenze architettoniche, artistiche e liturgiche. La Commissione si rende disponibile a supportare i parroci ed i rettori di chiese nell'elaborazione dei progetti di restauro o adeguamento liturgico, indicando le linee guida e i criteri ai quali ispirarsi nel redigere i progetti stessi. Inoltre è disponibile per eventuali sopralluoghi ed incontri per concordare interventi su edifici di culto. Si riunisce regolarmente ogni mese; su invito dell'Arcivescovo nel maggio 2013 è stata completamente rinnovata con nuovi membri ed è composta da architetti, docenti di architettura, storico dell'arte, liturgista, tra cui tre sacerdoti. Tutte persone altamente qualificate, che mettono a disposizione gratuitamente le loro competenze in spirito di servizio alla nostra Diocesi. All'Ufficio vengono presentati circa 12-15 progetti al mese, con una media di 160-180 progetti all'anno. Un lavoro importante di supporto ai parroci per giungere a progetti che diano garanzia di qualità sia sul versante architettonico che su quello liturgico, per rendere sempre più i nostri luoghi di culto edifici che parlano di Dio.

Marina Lomunno

Da *La Voce del Popolo*, 25 maggio 2014.

BENEDETTO XVI E TORINO

2. I nuovi Beati «luminosi testimoni del Vangelo»

Durante il Pontificato di Benedetto XVI (2005-2013) sono stati beatificati 7 personaggi della terra subalpina o che qui hanno operato. Contrariamente alla prassi seguita da Giovanni Paolo II, Papa Benedetto si è riservato le Canonizzazioni e ha decentrato le Beatificazioni alle Chiese locali con la presenza o del Segretario di Stato Cardinale Tarcisio Bertone o del Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi Cardinale José Saraiva Martins, dal 2008 il salesiano Cardinale Antonio Amato. Un Beato è torinese, un altro è un religioso che ha operato moltissimo in Diocesi di Torino e gli altri sono figure di singolare spessore.

Luigi Boccardo, prete dell'Eucaristia e del confessionale

Giovanni Maria e Luigi Boccardo, due fratelli e due vite intrecciate nel sacerdozio, nelle opere di bene, nella formazione del Clero, nella santità. Il secondo si aggiunge nel 2007 alla schiera di preti subalpini Santi e Beati, mentre il primo era stato beatificato da Giovanni Paolo II nel 1998.

Luigi nasce a Moncalieri il 9 agosto 1861, l'anno dell'unità d'Italia, settimo di 10 figli di Gaspare e Giuseppina Malerba. Il primogenito è Giovanni che, tredicenne, è suo padrino di Battesimo il giorno dopo la nascita e che da prete gli farà da guida e gli sarà di esempio. «Luigino», fisico gracile, cresce in una tranquilla e religiosa famiglia contadina che lo iscrive al Real Collegio dei Barnabiti, già frequentato da Giovanni.

Come il fratello matura la vocazione al sacerdozio. Anche la sorella Giacinta sceglie la vita religiosa e nel 1874 entra tra le Suore di Sant'Anna.

Colpito dal tifo, rischia di morire ma guarisce miracolosamente. Attribuisce la salvezza alla Madonna dopo aver bevuto un po' di acqua di Lourdes. Su un'immaginetta della Vergine scrive: «Questa è colei che mi salvò e il cuor mi rubò».

La famiglia è povera e Giovanni convince i genitori: pagherà lui la retta del fratello che nell'ottobre 1875 entra nel Seminario di Giaveno. Il 23 settembre 1877 veste l'abito talare e passa al Seminario di Chieri per la filosofia: vi trova come direttore spirituale il fratello che il 3 giugno 1871 era stato ordinato nella chiesa dell'Arcivescovado, come era successo a preti come Pio Bruno Lanteri, Luigi Balbiano, Giuseppe Cafasso, Giovanni Bosco, Federico Albert.

Nell'autunno 1879 è nel Seminario Teologico Metropolitano di via XX Settembre a Torino dove trova come padre spirituale il canonico Giuseppe Allamano. Ordinato sacerdote il 7 giugno 1884 dal Cardinale Gaetano Alimonda, don Luigi il giorno dopo celebra la Prima Messa a Moncalieri.

Dopo un anno come assistente in Seminario a Torino, è destinato a Pancalieri dove dal 24 settembre 1882 è parroco il fratello, anch'egli devotissimo della Madonna tanto da assumere Maria come secondo nome. Esplode il colera che provoca in paese più di 50 vittime: i due fratelli sono in prima linea nell'assistere malati e moribondi.

Nel 1886 l'Allamano – che a 29 anni era stato nominato rettore del Santuario della Consolata e del Convitto Ecclesiastico – propone a don Luigi di diventare vicerettore e direttore spirituale del Convitto, scuola di morale e fucina di santità. Don Giuseppe e don Luigi lavorano in sintonia per 30 anni. Boccardo – umile, paziente, sollecito – è il braccio destro del rettore, lo aiuta quando gli impegni si fanno più gravosi: restauri del santuario, iniziative spi-

rituali e pastorali, stampa del bollettino, fondazione dei Missionari e delle Missionarie della Consolata. Don Luigi si dedica alla formazione dei sacerdoti, è docente di liturgia e pastorale, insegna religione nel quartiere, tiene conferenze, trascorre ore in preghiera e nel confessionale. Canonico onorario della Collegiata della Santissima Trinità; è pellegrino a Lourdes e a Roma; scrive su riviste religiose. «*Il figlio spirituale*», «*Il padre spirituale*» e «*Le celesti vocazioni*» compongono la sua opera maggiore «*Confessione e direzione*». Poi «*L'ora di adorazione per le solennità pasquali*», «*L'ora di adorazione pregata per il clero*», «*Lezioni di Teologia ascetica e mistica*».

Il 30 dicembre 1913 muore il fratello che lo indica come successore alla guida delle sue fondazioni: il 9 gennaio 1914 il Cardinale Agostino Richelmy lo nomina superiore della Congregazione delle Povere Figlie di San Gaetano, ormai diffusa anche fuori Diocesi. È una nuova fase della sua vita: visita e organizza le comunità sparse in Italia; apre altre case; amministra un'istituzione con centinaia di suore, decine di comunità, migliaia di assistiti tra vecchi, malati, bambini e sacerdoti anziani; organizza il Probandato e il Noviziato. Nel 1924 fa riesumare e traslare nella Casa Madre di Pancalieri la salma del fratello.

Il 3 dicembre 1919 l'Arcivescovo Richelmy lo nomina direttore dell'Istituto per cieche di Lungodora Napoli 54 fondato nel 1894 da Orsolina Turchi e gravato da enormi debiti. Per problemi logistici la Casa Generalizia delle Povere Figlie è spostata da Pancalieri a Torino accanto all'Istituto delle cieche dove il 12 giugno 1928 il canonico si trasferisce. Mai stato un campione di salute, è sempre più malandato, curvo in avanti e gobbo a sinistra, soffre di gotta, pesa 60 chili. Ma lo spirito è indomito: inizia la costruzione del santuario di Gesù Re, che è dedicato al culto dall'Arcivescovo Maurilio Fossati il 24 ottobre 1931.

Alcune ragazze avvertono la vocazione: le indirizza a Monasteri e Congregazioni ma, a causa della cecità, sono rifiutate. Così il 18 gennaio 1932 decide che si consacreranno a Dio come Figlie di Gesù Re, ramo contemplativo delle Povere Figlie con il compito di pregare per la Chiesa, il Papa, i preti, specie quelli in crisi. Il 29 ottobre 1932 le prime vestizioni religiose.

Dal 1901 al 1936 scrive 1.027 lettere, raccolte in 7 volumi, a sacerdoti, religiosi e laici. Esprimono la sua spiritualità e la fiducia in Dio di un prete umile, discreto, attivissimo e arguto: «Tre cose non avrei mai creduto di fare: scrivere libri, fondare suore e costruire chiese. Le ho fatte tutte e tre». Il 26 aprile 1936 celebra l'ultima Messa all'altare della Consolata nel santuario di Gesù Re, poi si mette a letto. Spira il 9 giugno 1936. Il 15 novembre 1937 la salma è traslata dal cimitero al santuario; l'8 giugno 1961 inizia la fase diocesana della Causa di Beatificazione che il 19 aprile 1979 approda a Roma e il 12 aprile 2003 sono riconosciute le virtù eroiche.

La Beatificazione del «prete dell'Eucaristia e del confessionale» avviene nella chiesa del Santo Volto sabato 14 aprile 2007 con l'Arcivescovo Cardinale Severino Poletto e con il Cardinale José Saraiva Martins.

Paleari, un cottolenghino a servizio della Diocesi

A chi faceva rilevare al piccolo prete la sua somiglianza con il fondatore della Piccola Casa, don Francesco Paleari rispondeva con semplicità disarmante: «È mio padre». Di lui la gente diceva: «È il prete che sorride», segno di una bontà che lo fa amare da tutti. È il primo Beato della Piccola Casa, dopo il fondatore, dichiarato sabato 17 settembre 2011 dal Cardinale Antonio Amato nella chiesa grande della Piccola Casa, mentre l'Arcivescovo Cesare Nosiglia il giorno dopo ha presieduto la celebrazione di ringraziamento. Non c'è contraddizione ma continuità tra il servizio alla Piccola Casa e il servizio alla Diocesi torinese dove svolge importanti e delicate mansioni. Nasce a Pogliano Milanese il 22 ottobre 1863 da Angelo e Serafina Oldani, contadini che lavorano sodo per allevare i cinque figli. «France-

schino» non cresce molto e anche da adulto è piccolo ed esile. Nella visita militare nel 1883 è riformato per insufficienza toracica e bassa statura. Su richiesta del suo parroco al canonico Luigi Anglesio, primo successore del Cottolengo, entra alla Piccola Casa nel Seminario dei Tommasini. Supera le comprensibili difficoltà di adattamento e la nostalgia per la famiglia e la casa. È ordinato sacerdote dal Cardinale Gaetano Alimonda il 18 settembre 1886 a 22 anni e con dispensa di 13 mesi e 5 giorni.

Per 53 anni è professore – insegna italiano, geografia, latino, storia e filosofia –, predicatore, direttore di spirito. Testimoniano gli ex allievi: «Aveva il culto della scuola e per lui la cattedra era altare e pulpito. Era puntuale, amabile, prudente, equilibrato ed esigente. Esigeva e otteneva attenzione, puntualità, compostezza e profitto». Per un quarantennio è direttore spirituale del Seminario diocesano, dove risiede ma senza abbandonare il ministero alla Piccola Casa. È anche la dimostrazione come il carisma del Cottolengo e, in generale, dei Santi torinesi, rappresenti una fortissima attrazione per il Lombardo-Veneto.

Don Franceschino predica ritiri ed esercizi in Seminario, al Clero, ai religiosi, alle religiose, ai laici impegnati. Revisore delegato per le pubblicazioni, esaminatore sinodale, consulente per la destinazione dei parroci. Durante la prima guerra mondiale predica al Clero militarizzato – il cui presidente è don Adolfo Barberis – e don Maurilio Fossati, in servizio militare a Torino, si confessa da lui e ne ascolta le prediche. Divenuto Arcivescovo Metropolita, nomina don Francesco membro del Comitato ecclesiastico per l'ostensione della Sindone nel 1931 e nel 1933 – il presidente è Mons. Giovanni Battista Pinardi, Vescovo-parroco di San Secondo –, il 3 novembre 1931 nomina don Luigi Coccolo Vicario Generale e don Paleari Pro-Vicario Generale e il 4 novembre Vicario Moniale, responsabile di Conventi e Congregazioni femminili.

Fossati testimonierà: «Ho valutato alla luce di Dio e sulla base della rettitudine, idoneità, fedeltà ed esperienza del prescelto. La sua nomina fu una festa per il Clero e le religiose, fu un consenso di cuori attorno a un santo».

La mole di mansioni e servizi ne incrinano la salute: crisi cardiache lo costringono all'inattività. Dopo una parentesi a Celle Ligure, la sua stanzetta a Torino diventa una cappella dove trascorre tre anni di sofferenza. Muore il 7 maggio 1939. Ai funerali ci sono molti ex allievi, Vescovi e sacerdoti, popolane e professionisti, giovani e tanti poveri. All'Angelus di domenica 18 settembre 2011 Benedetto XVI lo ricorda: «Mons. Francesco Paleari, nato da famiglia umile, si dedicò ai poveri e ai malati nella Piccola Casa e all'insegnamento, distinguendosi per la sua affabilità e pazienza. Rendiamo lode a Dio per questo luminoso testimone del suo amore!»

Rosmini, «al lume della ragione e della fede»

Filosofo e teologo, sacerdote e patriota, subisce le angherie degli Asburgo e i processi del Sant'Uffizio, anticipa il Vaticano II, Antonio Rosmini Serbati, nativo del Trentino, ha intensi rapporti con il Piemonte, soprattutto con la Diocesi di Novara.

Nasce suddito dell'Impero d'Austria a Rovereto (Trento) il 24 marzo 1797 da Pier Modesto, patrizio del Sacro Romano Impero, e da Giovanna dei Conti Formenti di Biascesca sul Garda. Erede del casato, lascia tutto per il sacerdozio. All'Università di Padova si dedica alla ricerca filosofica e scientifica, storica e letteraria e si laurea in teologia e diritto canonico. Sacerdote a Chioggia dal 1821, è ingegno vigoroso, ricco di amore per Dio e per il prossimo. Si prefigge, «al lume della ragione e della fede», di volere ciò che vuole Dio e scopre che non vi è altra sapienza se non in Dio. Nel discorso in morte di Pio VII nel 1823 dichiara il suo amore per l'Italia e così per gli austriaci diventa un «carbonaro»: si trasferisce a Milano dove stringe profonda amicizia con Alessandro Manzoni ed i suoi scritti suscitano l'ammirazione di Niccolò Tommaseo e Vincenzo Gioberti.

Nel febbraio 1828 al «Calvario» di Domodossola fonda l'Istituto della Carità, incentrato sulla carità «universale», spirituale, intellettuale e corporale. Pio VIII lo incoraggia a scrivere perché c'è bisogno di influire sulle coscienze traviate dalla Rivoluzione Francese, dall'anticristianesimo di Napoleone e da un pesante clima anticlericale. Nel 1830 pubblica la sua prima grande opera filosofica *«Nuovo saggio sull'origine delle idee»* che tende a conciliare il pensiero tradizionale con la modernità. Afferma che l'intelligenza è illuminata dalla luce dell'«essere ideale», che è la luce della verità, per cui vi è nell'uomo qualcosa di «divino». Gli avversari accusano le sue dottrine come contrarie alla fede e alla morale; amici e discepoli lo difendono; Gregorio XVI impone il silenzio a Rosmini e al Preposito dei Gesuiti, suo contraddittore. Alessandro Manzoni lo difende come «una delle cinque o sei più grandi intelligenze che l'umanità ha prodotto a distanza di secoli».

Ha fecondi rapporti con Torino, dove invia i suoi religiosi ai quali re Carlo Alberto nel 1836 affida la cura della Sacra di San Michele alla Chiusa, nella quale sono trasferite dal Duomo di Torino, in sarcofagi di pietra, 24 salme dei Savoia. Stringe amicizia con Giovanni Bosco: il roveretano va all'Oratorio di Valdocco e il castelnuovese si reca due volte a Stresa. Si presenta alle elezioni del 1848 nel Regno di Sardegna e, durante la prima guerra di indipendenza 1848-49, accetta dal Governo di Vincenzo Gioberti, sostenuto da Carlo Alberto, di andare da Pio IX come «messo straordinario» per gettare le basi di un accordo tra Regno di Sardegna e Stato Pontificio in quanto Rosmini condivide il movimento di liberazione nazionale e considera il federalismo sotto il Papa come il miglior modello. Pio IX lo accoglie con affetto e stima e lo vuole creare Cardinale e Segretario di Stato ma, sorpreso dalla Repubblica Romana, fugge a Gaeta e non può realizzare il proposito, che è osteggiato dal Segretario di Stato Cardinale Giacomo Antonelli. Il clima sfavorevole aumenta con il libro più famoso *«Delle cinque piaghe della Santa Chiesa»*: scritto nel 1832 e pubblicato a Lugano nel 1848, avanza coraggiose proposte di riforma della Chiesa, che verranno buone con il Concilio Vaticano II. Gli avversari lo accusano di poca ortodossia, gli ostacolano le udienze dal Papa che lo esorta a «riflettere, modificare o ritrattare le opere».

Nonostante la sua disponibilità a correggere, nel giugno 1849 *«Le cinque piaghe»* e *«Il socialismo e il comunismo»* sono messi all'Indice. Non può più stare vicino al Papa e nel 1849 rientra in Piemonte. Nel ritiro di Stresa scrive la sua opera più alta, la *«Teosofia»*. Pio IX sottopone alla Congregazione dell'Indice i suoi scritti. L'esame dura quattro anni, che il roveretano trascorre nell'angoscia: nel 1854 alla seduta finale partecipa Pio IX che, dopo la sentenza di assoluzione, esclama: «Sia lodato Iddio, che manda di quando in quando di questi uomini per il bene della Chiesa».

Il grande pensatore muore il 1° luglio 1855 a 58 anni, assistito da Manzoni al quale detta il suo testamento spirituale: «Adorare, tacere, gioire». Ma il suo pensiero non ha pace: il Sant'Uffizio condanna 40 proposizioni. Leone XIII, di fronte alle aspre controversie, in una lettera indirizzata agli Arcivescovi di Milano il saviglianese Mons. Luigi Nazari di Calabiana, di Torino Mons. Lorenzo Gastaldi segnato profondamente dal pensiero di Rosmini, e di Vercelli il braidese Celestino Matteo Fissore, esorta che «non abbia a patir detrimento il religioso sodalizio della Carità».

Oltre un secolo dopo con Paolo VI nel 1967 il pensiero rosminiano è riabilitato. Nel febbraio 1994 la Congregazione per la Dottrina della Fede, presieduta dal Cardinale Joseph Ratzinger, sentenza che non vi sono più ostacoli e nel 2001 dichiara che non avevano fondamento le condanne.

Domenica 18 novembre 2007 nel gremitissimo Palasport di Novara Antonio Rosmini Serbati è proclamato Beato: 400 concelebranti, tra i quali i Cardinali José Saraiva Martins, Giovanni Battista Re e Severino Poletto, il Vescovo di Novara Renato Corti, il Vescovo rosminiano Antonio Riboldi, il Preposito Generale dei Rosminiani James Flynn. Tra i fedeli il novarese Oscar Luigi Scalfaro, Presidente della Repubblica emerito.

Quel giorno all'Angelus Benedetto XVI lo definisce «grande figura di sacerdote e illustre uomo di cultura, animato da fervido amore per Dio e per la Chiesa. Testimoniò la carità

in tutte le sue dimensioni e ad alto livello, ma ciò che lo rese maggiormente noto fu il generoso impegno per quella che chiamava "carità intellettuale", la riconciliazione della ragione con la fede: la ragione e la grazia, quando camminano insieme, diventano sorgente di bene-dizione per la persona e la società».

Badano, un raggio di luce illumina la malattia

«Cari amici, solo l'Amore con la "A" maiuscola dona la vera felicità! Lo dimostra una giovane che ieri è stata proclamata Beata. Parlo di Chiara Badano, una ragazza nata nel 1971, che una malattia ha condotto alla morte a poco meno di 19 anni, ma che è stata per tutti un raggio di luce, come dice il suo soprannome: "Chiara Luce". La sua parrocchia, la Diocesi di Acqui e il Movimento dei Focolari, a cui apparteneva, oggi sono in festa, ed è una festa per tutti i giovani, che possono trovare in lei un esempio di coerenza cristiana. Le sue ultime parole, di piena adesione alla volontà di Dio, sono state: "Mamma, ciao. Sii felice perché io lo sono". Rendiamo lode a Dio, perché il suo amore è più forte del male e della morte; e ringraziamo la Vergine Maria che conduce i giovani, anche attraverso le difficoltà e le sofferenze, a innamorarsi di Gesù e a scoprire la bellezza della vita». Da Benedetto XVI parole lusinghiere su una straordinaria figlia del Piemonte dichiarata Beata a Roma, nel santuario della Madonna del Divino Amore, sabato 25 settembre 2010.

Nasce e vive a Sassello, piccolo Comune in Provincia di Savona e Diocesi di Acqui (Alessandria), da un camionista e da una casalinga. Bella, volitiva e tenace, altruista e snella, grandi occhi limpidi, sorriso aperto, ama la neve e il mare, gli sport. Ha un debole per le persone anziane che copre di attenzioni. A 9 anni conosce i Focolarini ed entra tra i Gen (Generazione nuova): dai suoi quaderni traspare la gioia e lo stupore per la sua scoperta che vale la spesa donare la vita a Dio. terminate le medie a Sassello, si trasferisce a Savona per il liceo classico.

A 16 anni, durante una partita di tennis, avverte i primi lancinanti dolori a una spalla. «Callo osseo» è la prima diagnosi. «Osteosarcoma» è la sentenza finale. Inutili gli interventi alla spina dorsale e le terapie dolorose: chemioterapia, spasmi, paralisi alle gambe. Rifiuta la morfina, che le toglierebbe sensibilità e lucidità, non perde mai il sorriso. Grazie alla sua testimonianza alcuni medici, non praticanti, ritornano a Dio.

La sua cameretta, in ospedale e a casa, diventa una piccola chiesa, luogo di incontro e di apostolato: «L'importante è fare la volontà di Dio e stare al suo gioco; un altro mondo mi attende; mi sento avvolta in uno splendido disegno che, a poco a poco, mi si svela. Mi piaceva tanto andare in bicicletta e Dio mi ha tolto le gambe, ma mi ha dato le ali».

Chiara Lubich, fondatrice dei Focolari, la chiama «Luce». Il giavenese Mons. Livio Maritano, Vescovo di Acqui (1979-2000) ne parla entusiasta: «Si sentiva in lei la presenza dello Spirito Santo che la rendeva capace di imprimere nelle persone che la avvicinavano il suo modo di amare Dio e gli uomini. Ha regalato a tutti noi un'esperienza rara ed eccezionale». Chiara Luce non riesce più a parlare ma vuole prepararsi all'incontro con «Gesù lo Sposo» e si sceglie un abito bianco da sposa molto semplice, con una fascia rosa. Lo fa indossare per prova alla sua migliore amica per vedere come sta. Spiega alla mamma come dovrà pettinarla e con quali fiori dovrà essere addobbata la chiesa. Suggerisce i canti e le letture per la Messa: vuole una festa, non un funerale. Le sue ultime parole: «Mamma sii felice, perché io lo sono. Ciao». Spira all'alba del 7 ottobre 1990.

Alfieri, una vercellese «l'angelo di San Vittore»

Maria Angela Alfieri nasce a Borgo Vercelli il 23 febbraio 1891; a vent'anni entra tra le Suore della Carità di Santa Giovanna Antida Thouret e assume il nome Enrica. All'impegno tra i detenuti giunge per caso. La sua vocazione è la missione educativa nell'asilo

infantile delle Suore della Carità a Vercelli. A 28 anni il morbo di Pott la costringe a rimanere immobile a letto soffrendo «con dignità, amore, dolcezza e fermezza». Da un pellegrinaggio a Lourdes porta a casa una bottiglia di acqua dalla Grotta: la beve ogni giorno con speranza. Il 25 febbraio 1923, dopo aver invocato la Madonna, si sente rivolgere l'ordine: «Alzati!». La notizia della sorprendente guarigione si diffonde in un baleno e le Superiori preferiscono allontanarla dall'attenzione morbosa della gente di Vercelli e inviarla al Carcere a Milano, tra le detenute della sezione femminile di San Vittore.

Vive una grande avventura d'amore, una testimonianza evangelica eroica sotto l'occupazione nazifascista: si muove come un angelo per confortare ebrei e prigionieri politici, reclusi comuni e perseguitati dai fascisti. Molti detenuti conservano un ricordo indelebile, come il presentatore televisivo Mike Bongiorno e il giornalista e scrittore Indro Montanelli che finirono dentro nel 1944 per attività antifascista. Nel processo canonico i suoi assistiti testimoniano che suor Enrica emanava «una luce di speranza in giorni difficilissimi. Con la sua presenza accoglie, illumina e riscalda; con l'amore stempera le rabbie, le prepotenze, le volgarità e porta anche alla conversione».

Come fanno la superiora suor Giuseppina De Muro e le consorelle Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli alle Carceri Nuove di Torino, suor Enrica durante l'occupazione nazifascista si schiera a fianco dei derelitti e delle vittime della dittatura, entra in contatto con gli ambienti clandestini, passa informazioni e messaggi, tenta di evitare la deportazione nei campi di concentramento. Un giorno è scoperta con il bigliettino di una reclusa che scrive ai parenti. È arrestata il 23 settembre 1944: anche «l'angelo di San Vittore» finisce dietro le sbarre e scampa la fucilazione grazie all'intervento personale del Cardinale Ildefonso Alfredo Schuster, Arcivescovo di Milano, futuro Beato, che scrive a Benito Mussolini per invocare clemenza. Scampa la pena capitale ma viene internata nel campo di Grumello al Monte (Bergamo). Il 7 maggio 1945 il Comitato di Liberazione Nazionale la riaccompagna trionfalmente a San Vittore dove continua a offrire alle detenute prospettive per un rientro dignitoso nella società dopo aver scontata la pena. Subisce una brutta frattura del femore: «Non credevo fosse così dolce morire». Spira a 60 anni il 23 novembre 1951. Il suo fascicolo di detenuta finisce nel fondo «Schede del Carcere San Vittore di Milano» dell'Istituto Nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia.

«Ha saputo mettersi in ascolto di una umanità sofferente, ferita, ribelle, con dolcezza, pazienza e carità inventiva. Il suo sorriso e la sua capacità di vedere con il cuore, hanno portato i detenuti e quanti l'hanno conosciuta a chiamarla "Mamma di San Vittore" e "Angelo della bontà"» sostiene il Cardinale Arcivescovo di Milano, il torinese Carlo Maria Martini. È beatificata il 26 giugno 2011, con il parroco don Serafino Morazzone e il missionario del PIME padre Clemente Vismara. Piazza Duomo a Milano è gremita da migliaia di persone. Con i Cardinali Angelo Amato e Dionigi Tettamanzi, Arcivescovo di Milano, concelebrano 16 Vescovi e 300 sacerdoti. Ci sono 50 detenuti e una rappresentanza di guardie carcerarie. Sui maxischermi compare Papa Benedetto: «Don Serafino Morazzone, parroco esemplare nel Lecchese tra XVIII e XIX secolo; padre Clemente Vismara, eroico missionario del PIME in Birmania; Enrichetta Alfieri, Suora della Carità, "angelo" del Carcere milanese di San Vittore. Lodiamo il Signore per questi luminosi testimoni del Vangelo».

Verna, l'alfabeto e il catechismo per contrastare il male

In una povera famiglia di contadini a Pasquaro, frazione di Rivarolo Canavese, Provincia di Torino e Diocesi di Ivrea, il 12 giugno 1773 nasce Antonia Maria Verna, secondogenita di Guglielmo e Domenica Maria Vacheri. La mamma è la prima catechista e Antonia frequenta la chiesa parrocchiale, segue con attenzione le funzioni e il catechismo: tornata a casa, insegna agli altri bambini quello che ha appreso. Per la figlia quindicenne i genitori

vorrebbero un buon marito, ma lei non ne vuole sapere: vuole consacrarsi a Dio. La rivoluzione francese e l'avventura napoleonica invadono l'Europa: Maria Antonia a 18 anni comprende che deve fronteggiare il male e che una delle cause è la mancanza di istruzione e di educazione. È l'intuizione che ha guidato numerosi «Santi sociali ed educatori» subalpini, uomini e donne. Maria Antonia decide così di tornare sui banchi di scuola: signorina, ogni giorno percorre otto chilometri a piedi per seguire le lezioni. Poi da Pasquaro si trasferisce a Rivarolo e, in una stanza, imparte un'istruzione che comprende l'alfabeto e il catechismo. A lei si uniscono alcune compagne che formano la prima comunità delle Suore di Carità dell'Immacolata Concezione, approvate il 27 novembre 1835. Muore il giorno di Natale del 1838 e lascia alle sue figlie «l'impegno a essere disponibili all'opera della salvezza, a immagine di Maria Immacolata».

«Rendiamo grazie a Dio per la luminosa figura della nuova Beata, vissuta tra XVIII e XIX secolo, modello di donna consacrata e di educatrice». Così Benedetto XVI domenica 2 ottobre 2011 saluta la Beatificazione nella Cattedrale di Ivrea presieduta dal Segretario di Stato Cardinale Tarcisio Bertone, mentre il Vescovo Arrigo Miglio il 1° ottobre aveva guidato una veglia itinerante a Rivarolo Canavese.

Novarese, dalla Segreteria di Stato agli ammalati

Una prodigiosa guarigione, ottenuta per intercessione di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco, gli cambiò la vita. Era il 17 maggio 1931, mancava una settimana alla festa di Maria Ausiliatrice e Don Bosco era Beato da due anni, dal 2 giugno 1929. Luigi Novarese aveva 17 anni e da otto era affetto da una dolorosissima tubercolosi ossea. La mamma aveva speso una fortuna per curarlo. Tutto inutile. I medici avevano sentenziato: ha pochi mesi di vita.

Luigi Novarese nasce nella cascina Serniola di Casale Monferrato (Alessandria) il 29 luglio 1914 da Giusto Carlo e Teresa Sassone, ultimo di nove figli. Ha solo nove mesi quando il papà muore per una polmonite trascurata. «Mamma coraggio» non risparmia fatiche e sacrifici. Luigi a 9 nove anni è colpito da coxite tubercolare alla gamba destra, che lo costringe a letto con il busto ingessato, complicata da ascessi purulenti che provocano una sofferenza insopportabile. Tra le proteste dei figli, la mamma piano piano vende i terreni e la cascina per le cure ed i ricoveri da un ospedale all'altro: purché il suo Luigino guarisca. Informato da una lettera del ragazzo, don Filippo Rinaldi, terzo Successore di Don Bosco alla guida dei Salesiani e futuro Beato, invita Luigi a fare una novena a Maria Ausiliatrice e a Don Bosco. Non una ma tre novene occorrono per ottenere una guarigione improvvisa, completa e duratura: è il 17 maggio 1931. Sembra orientato a fare il medico, ma l'improvvisa morte della madre e la vocazione sacerdotale gli scombinano i piani. Decide di entrare nel Seminario di Casale Monferrato e il Vescovo, il biellese Albino Pella, gli procura una borsa di studio per l'Almo Collegio Capranica di Roma. Il 17 dicembre 1938 è ordinato sacerdote in San Giovanni in Laterano come prete di Casale Monferrato, Diocesi nella quale resta «incardinato» per tutta la vita. Mons. Giovanni Battista Montini lo chiama in Segreteria di Stato e lo incarica di evadere le moltissime lettere che arrivano a Pio XII e che cercano notizie dei soldati che combattono sui vari fronti, dei prigionieri, dei dispersi, dei feriti.

Dalla Segreteria di Stato all'impegno tra gli infermi, il suo vero apostolato: li desidera protagonisti dell'evangelizzazione. Nel maggio 1943 fonda la Lega Sacerdotale Mariana; il 17 maggio 1947, con sorella Elvira Myriam Psorulla, fonda il Centro Volontari della Sofferenza e il 15 agosto 1952 i Fratelli e Sorelle degli Ammalati, i Silenziosi Operai della Croce. Istituzioni e iniziative, che si diffondono in tutta Italia, allo scopo di promuovere e sviluppare l'apostolato della malattia: pubblicazioni, trasmissioni radiofoniche, pellegrinaggi, convegni, laboratori e centri di riabilitazione per disabili, missioni nei lebbrosari, assistenza

religiosa dei malati negli ospedali e nei luoghi di cura. Tutto per «sostenere i diritti degli ammalati e umanizzare il trattamento negli ospedali».

Pio XII elogia la sua missione tra gli infermi; Giovanni XXIII lo nomina «perito» del Concilio Vaticano II (1962-1965); Paolo VI dice ai suoi malati: «Se voi volete, salvate il mondo»; Giovanni Paolo II lo definisce «apostolo degli ammalati». Muore a Rocca Priora (Roma) il 20 luglio 1984. Benedetto XVI lo cita tra i «buoni samaritani» nel messaggio per la XXI Giornata Mondiale del Malato l'11 febbraio 2013: «Luigi Novarese, del quale molti ancora oggi serbano vivo il ricordo, nell'esercizio del suo ministero avvertì in modo particolare l'importanza della preghiera per e con gli ammalati e i sofferenti, che accompagnava spesso nei santuari mariani, in speciale modo alla grotta di Lourdes». Papa Benedetto approva il decreto per la Beatificazione, che viene celebrata sabato 11 maggio 2013 – due mesi dopo l'elezione di Papa Francesco – nella Basilica di San Paolo fuori le mura a Roma in una celebrazione presieduta dal Cardinale Bertone. Al *Regina caeli* di domenica 12 maggio – al termine della Canonizzazione dei Martiri di Otranto e di due Fondatrici, una colombiana e una messicana – Papa Francesco esprime la sua letizia per il Beato Novarese «fondatore del Centro Volontari della Sofferenza e dei Silenziosi Operai della Croce. Mi unisco al rendimento di grazie per questo prete esemplare, che ha saputo rinnovare la pastorale dei malati rendendoli soggetti attivi nella Chiesa».

don Pier Giuseppe Accornero

(continua)



CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane
Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto

TREBINO

Fornitori del Vaticano



dal 1824 una tradizione che continua



Cav. Roberto Trebino - 16030 Uscio (Ge) Italy
Tel. 0185 919410 r.a. - Fax 0185 919427
www.trebino.it mail: trebino@trebino.it

Filiale di Roma: Largo Card. A. Galamini, 7 - Tel. 800-013742



Sopralluoghi e preventivi gratuiti - Assistenza tecnica in ogni regione

Dametto

Restauro e arredamenti in legno per chiese

Eseguiamo il recupero, la ricostruzione, il restauro e la produzione di banchi, confessionali, sacrestie, librerie, mobili, infissi, porte e portoni nonché pavimenti, travature e pareti in legno.



Alcuni esempi di banchi da noi eseguiti

ALCUNI LAVORI DA NOI ESEGUITI:

Ex abbazia "San Gregorio" a Venezia
Basilica Palladiana a Vicenza
Duomo di Castelfranco Veneto (TV)
Duomo di Feltre (BL)
Tempietto di Villa Barbaro a Maser (TV)
Chiesa di S. Apollinare Casella D'Asolo (TV)
Chiesa di Resana (TV)
Chiesa di San Martino Vescovo Viù (TO)

PREVENTIVI
GRATUITI
SUL
POSTO

Casella D'Asolo (TV) – Via Loreggia, n. 3 Tel. 0423/55474 – 360/413241 – 340/0513062
damettorestaurilegno@libero.it – www.restauriarredamentichiese.com

La Voce del Popolo

La voce della **tua** campana
perché si senta
ABBONATI

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattolici
C.so Matteotti, 11 - 10121 Torino - Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 54.91.13

non sprechiamo il nostro tempo

SETTIMANALE
**il nostro
tempo**

ABBONIAMOCI

per scoprire la speranza nei fatti quotidiani

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattolici
C.so Matteotti, 11 - 10121 Torino - Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 53.35.56

(segue dalla II di copertina)

Ufficio per la Pastorale degli Universitari
Via XX Settembre n. 83 - tel. 011/51.56.239
E-mail: universitari@diocesi.torino.it
www.universitari.to.it

Ufficio per la Pastorale dello Sport
tel. 011/51.56.345
E-mail: pastoralesport@diocesi.torino.it
ore 10-12 martedì

Ufficio per la Pastorale del Turismo e Tempo Libero
tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339
E-mail: turismo@diocesi.torino.it
ore 9-12 martedì e venerdì
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

2. SEZIONE LITURGICA

Ufficio Liturgico
tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
www.diocesi.torino.it/liturgia
ore 9-12 (escluso sabato)

Settore Pastorale
E-mail: liturgico@diocesi.torino.it

Settore Arte e Beni Culturali
E-mail: arte@diocesi.torino.it

Settore Musica
E-mail: musica@diocesi.torino.it

3. SEZIONE MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376
E-mail: missionario@diocesi.torino.it
www.sdtm.it
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Ufficio Missionario

Settore Pontificie Opere Missionarie
Settore Servizio Diocesano Terzo Mondo

4. SEZIONE CULTURA E SCUOLA

Ufficio Scuola

Settore Insegnamento della Religione Cattolica
tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.455
E-mail: scuola@diocesi.torino.it
ore 9-12 - 14,30-16,30 (escluso sabato)

Settore Pastorale Scolastica
tel. 011/51.56.313 - fax 011/51.56.455
E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm
ore 9-12 (escluso sabato)

Settore Scuola Cattolica

Ufficio per la Pastorale della Cultura
E-mail: pastoralecultura@diocesi.torino.it
www.facebook.com/pastoralecultura.to

Ufficio per le Comunicazioni Sociali
tel. 011/51.56.315
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it
ore 9-11,30 su appuntamento (escluso il sabato)

Settore Informatico
tel. 011/51.56.317 - fax 011/51.56.314
E-mail: informatico@diocesi.torino.it

Redazione del Sito Diocesano Internet
tel. 011/51.56.318 - fax 011/51.56.319
E-mail: redazione@diocesi.torino.it
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

5. SEZIONE SOCIALE

Caritas Diocesana
tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359
E-mail: caritas@diocesi.torino.it
www.caritas.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro
tel. 011/51.56.355 - fax 01/51.56.359
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti
Via Ceresole n. 42
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43
fax 011/20.25.42
E-mail: migranti@diocesi.torino.it
www.migranti.torino.it
ore 8-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute
tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359
E-mail: salute@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/salute
ore 9-12 (escluso sabato)

DELEGATI DELL'ARCIVESCOVO

PER SERVIZI PARTICOLARI

Cause dei Santi

Diaconato permanente
tel. 333/611.03.39
E-mail: p.delbosco@diocesi.torino.it

Assistenza al Clero anziano e/o malato
tel. 011/51.56.361

ORGANISMI FACENTI CAPO

AL VICARIO GENERALE

Formazione permanente dei presbiteri

Centro Studi e Documentazione
tel. 011/51.56.307 - fax 011/51.56.319
E-mail: segreteriaccs@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per la Formazione degli Operatori Pastorali
tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: sfop.segreteria@diocesi.torino.it

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT_o)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno XCI - N. 5 - Maggio 2014

Abbonamento annuale per il 2014 € 100,00 - Una copia € 11,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"
c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Chieri n. 64 - 10020 Andezeno (TO)

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1
D.C.B. Torino - 06/2015 - Spedito: Giugno 2015